

# Progetto Manuzio



**Publius Vergilius Maro (Virgilio)**

**Eneide**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Eneide

AUTORE: Publius Vergilius Maro (Virgilio)

TRADUTTORE: Annibal Caro

CURATORE:

NOTE: L'opera di Virgilio qui pubblicata è stata tradotta da Annibal Caro (1507-1566) che volontariamente ha stravolto l'originale (nei vv. 772-782), inserendo nel testo un episodio legato alle satire dei villani.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: L' Eneide di Virgilio  
nella traduzione di Annibal Caro  
Ulrico Hoepli Editore S.p.A.  
Milano 1991

CODICE ISBN: 88-203-1919-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 luglio 1998

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Amedeo Marchini

REVISIONE:  
Enrico Flaiani, efl@iol.it

PUBBLICATO DA:  
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ENEIDE  
di Virgilio  
Trad. di Annibal Caro

## LIBRO PRIMO

Quell'io che già tra selve e tra pastori  
di Titiro sonai l'umil sampogna,  
e che, de' boschi uscendo, a mano a mano  
fei pingui e cólti i campi, e pieni i vóti  
d'ogn'ingordo colono, opra che forse  
agli agricoli è grata; ora di Marte

L'armi canto e 'l valor del grand'eroe  
che pria da Troia, per destino, a i liti  
d'Italia e di Lavinio errando venne;  
e quanto errò, quanto sofferse, in quanti  
e di terra e di mar perigli incorse,  
come il traea l'insuperabil forza  
del cielo, e di Giunon l'ira tenace;  
e con che dura e sanguinosa guerra  
fondò la sua cittade, e gli suoi dèi  
ripose in Lazio: onde cotanto crebbe  
il nome de' Latini, il regno d'Alba,  
e le mura e l'imperio alto di Roma.

Musa, tu che di ciò sai le cagioni,  
tu le mi detta. Qual dolor, qual onta  
fece la dea ch'è pur donna e regina  
de gli altri dèi, sí nequitosa ed empia  
contra un sí pio? Qual suo nume l'espose  
per tanti casi a tanti affanni? Ahi! tanto  
possono ancor là su l'ire e gli sdegni?

Grande, antica, possente e bellicosa  
colonia de' Fenici era Cartago,  
posta da lunge incontr'Italia e 'ncontra  
a la foce del Tebro: a Giunon cara  
sí, che le fûr men care ed Argo e Samo.  
Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,  
qui di porre avea già disegno e cura  
(se tale era il suo fato) il maggior seggio,  
e lo scettro anco universal del mondo.

Ma già contezza avea ch'era di Troia  
per uscire una gente, onde vedrebbe  
le sue torri superbe a terra sparse,  
e de la sua ruina alzarsi in tanto,  
tanto avanzar d'orgoglio e di potenza,  
che ancor de l'universo imperio avrebbe:

tal de le Parche la volubil rota  
girar saldo decreto. Ella, che téma  
avea di ciò, non posto anco in oblio  
come, a difesa de' suoi cari Argivi,  
fosse a Troia acerbissima guerriera,  
ripetendone i semi e le cagioni,  
se ne sentia nel cor profondamente  
or di Pari il giudizio, or l'arroganza  
d'Antígone, il concúbito d'Elettra,  
lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede  
e la rapina e i non dovuti onori.

Da tante, oltre al timor, faville accesa,  
quei pochi afflitti e miseri Troiani  
ch'avanzaro agl'incendi, a le ruine,  
al mare, ai Greci, al dispietato Achille,  
teneva lunge dal Lazio; onde gran tempo,  
combattuti da' vènti e dal destino,  
per tutti i mari andâr raminghi e sparsi:  
di sí gravoso affar, di sí gran mole  
fu dar principio a la romana gente.

Eran di poco, e del cospetto a pena  
de la Sicilia navigando usciti,  
e già, preso de l'alto, a piene vele  
se ne gian baldanzosi, e con le prore  
e co' remi facean l'onde spumose,  
quando, punta Giunon d'amara doglia:  
«Dunque, - disse - ch'io ceda? e che di Troia  
venga a signoreggiar Italia un re,  
ch'io nol distorni? Oh, mi son contra i fati!  
Mi sieno: osò pur Pallade, e poteo  
ardere e soffocar già degli Argivi  
tanti navili, e tanti corpi ancidere  
per lieve colpa e folle amor d'un solo,  
Aiace d'Oilèo. Contra costui  
ella stessa vibrò di Giove il tèlo  
giú dalle nubi; ella commosse i vènti  
e turbò 'l mare, e i suoi legni disperse:  
e quando ei già dal fulminato petto  
sangue e fiamme anelava, a tale un turbo  
in preda il diè, che per acuti scogli  
miserabil ne fe' rapina e scempio.  
Tanto può Palla? Ed io, io de gli dèi  
regina, io sposa del gran Giove e suora,  
son di quest'una gente omai tant'anni  
nimica in vano? E chi piú de' mortali  
sarà che mi sacrifichi, e m'adori?»

Ciò fra suo cor la dea fremendo ancora,  
giunse in Eòlia, di procelle e d'àustri  
e de le furie lor patria feconda.  
Eolo è suo re, ch'ivi in un antro immenso  
le sonore tempeste e i tempestosi  
vènti, sí com'è d'uopo, affrena e regge.

Egolino impetuosi e ribellanti  
tal fra lor fanno e per quei chiostru un fremito,  
che ne trema la terra e n'urla il monte.  
Ed ei lor sopra, realmente adorno  
di corona e di scettro, in alto assiso,  
l'ira e gl'impeti lor mitiga e molce.  
Se ciò non fosse, il mar, la terra e 'l cielo  
lacerati da lor, confusi e sparsi  
con essi andrian per lo gran vano a volo;  
ma la possa maggior del padre eterno  
provvide a tanto mal serragli e tenebre  
d'abissi e di caverne; e moli e monti  
lor sopra impose; ed a re tale il freno  
ne diè, ch'ei ne potesse or questi or quelli  
con certa legge o rattenere o spingere.  
A cui davanti l'orgogliosa Giuno  
allor umile e supplichevol disse:  
«Eölo, poi che 'l gran padre del cielo  
a tanto ministerio ti prepose  
di correggere i vènti e turbar l'onde,  
gente inimica a me, mal grado mio,  
naviga il mar Tirreno; e giunta a vista  
è già d'Italia, al cui reame aspira;  
e d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto  
seco v'adduce e i suoi vinti Penati.  
Sciogli, spingi i tuoi vènti, gonfia l'onde,  
aggiragli, confondigli, sommergigli,  
o dispergigli almeno. Appo me sono  
sette e sette leggiadre ninfe e belle;  
e di tutte piú bella e piú leggiadra  
è Deiopèa. Costei vogl'io, per merto  
di ciò, che sia tua sposa; e che tu seco  
di nodo indissolubile congiunto,  
viva lieto mai sempre, e ne divenga  
padre di bella e di te degna prole».

Eolo a rincontro: «A te, regina, - disse -  
conviensi che tu scopra i tuoi desiri,  
ed a me ch'io gli adempia. Io ciò che sono  
son qui per te. Tu mi fai Giove amico,  
tu mi dà questo scettro e questo regno;  
se re può dirsi un che comandi a' vènti.  
Io, tua mercé, su co' celesti a mensa  
nel ciel m'assido; e co' mortali in terra  
son di nemi possente e di tempeste».

Cosí dicendo, al cavernoso monte  
con lo scettro d'un urto il fianco aperse,  
onde repente a stuolo i vènti uscìro.  
Avean già co' lor turbini ripieni  
di polve e di tumulto i colli e i campi,  
quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto  
s'avventaron nel mare, e fin da l'imo  
lo turbâr sí, che ne fêr valli e monti;

monti, ch'al ciel, quasi di neve aspersi,  
sorti l'un dopo l'altro, a mille a mille  
volgendo, se ne gian caduchi e mobili  
con suono e con ruina i liti a frangere.  
Il grido, lo stridore, il cigolare  
de' legni, de le sarte e de le genti,  
i nugoli che 'l cielo e 'l dí velavano,  
la buia notte, ond'era il mar coperto,  
i tuoni, i lampi spaventosi e spessi,  
tutto ciò che s'udia, ciò che vedevasi  
rappresentava orror, perigli e morte.  
Smarrissi Enea di tanto, e tale un gelo  
sentissi, che tremante al ciel si volse  
con le man giunte, e sospirando disse:

«O mille volte fortunati e mille  
color che sotto Troia e nel cospetto  
de' padri e de la patria ebbero in sorte  
di morir combattendo! O di Tidèo  
fortissimo figliuol, ch'io non potessi  
cader per le tue mani, e lasciar ivi  
questa vita affannosa, ove lasciolla  
vinto per man del bellicoso Achille,  
Ettor famoso e Sarpedonte altero?  
E se d'acqua perire era il mio fato,  
perché non dove Xanto o Simoenta  
volgon tant'armi e tanti corpi nobili?»

Cosí dicea; quand'ecco d'Aquilone  
una buffa a rincontro, che stridendo  
squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle,  
Fiaccârsi i remi; e là 've era la prua,  
girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto  
venne come dal cielo a cader giù.  
Pendono or questi or quelli a l'onde in cima;  
or a questi or a quei s'apre la terra  
fra due liquidi monti, ove l'arena,  
non men ch'ai liti, si raggira e ferve.

Tre ne furon dal Noto a l'Are spinte;  
- Are chiaman gli Ausoni un sasso alpestro  
da l'altezza de l'onde allor celato,  
che sorgea primo in alto mare altissimo -  
e tre ne fûr dal pelago a le Sirti,  
(miserabile aspetto) ne le secche  
tratte da l'Euro, e ne l'arene immerse.  
Una, che 'l carico avea del fido Oronte  
con le genti di Licia, avanti agli occhi  
di lui perí. Venne da Bora un'onda,  
anzi un mar, che da poppa in guisa urtolla,  
che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;  
e lei girò sí che 'l suo giro stesso  
le si fe' sotto e vortice e vorago,  
da cui rapita, vacillante e china,  
quasi stanco palèo, tre volte volta,

calossi gorgogliando, e s'affondò.

Già per l'ondoso mar disperse e rare  
le navi e i naviganti si vedevano;  
già per tutto di Troia, a l'onde in preda,  
arme, tavole, arnesi a nuoto andavano;  
già quel ch'era piú valido e piú forte  
legno d'Illionè, già quel d'Acate  
e quel d'Abante e quel del vecchio Alete,  
ed alfin tutti sconquassati, a l'onde  
micidiali aveano i fianchi aperti;  
quando, a tanto rumor, da l'antro uscito  
il gran Nettuno, e visto del suo regno  
rimescolarsi i piú riposti fondi:  
«Oh - disse irato - ond'è questa importuna  
tempesta?» E grazioso il capo fuori  
trasse de l'onde; e rimirando intorno,  
per lo mar tutto dissipati e laceri  
vide i legni d'Enea; vide lo strazio  
de' suoi ch'a la tempesta, a la ruina  
e del mare e del cielo erano esposti.  
E ben conobbe in ciò, come suo frate,  
che ne fôra cagion l'ira e la froda  
de l'empia Giuno. Euro a sé chiama e Zefiro,  
e 'n tal guisa acremente li rampogna:

«Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta,  
razza perversa? Voi, voi, senza me,  
nel regno mio la terra e 'l ciel confondere,  
e far nel mare un sí gran moto osate?  
lo vi farò... Ma di mestiero è prima  
abbonazzar quest'onde. Altra fiata  
in altra guisa il fio mi pagherete  
del fallir vostro. Via tosto di qua,  
spirti malvagi; e da mia parte dite  
al vostro re che questo regno e questo  
tridente è mio, e che a me solo è dato.  
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,  
case degne di voi; quella è sua reggia;  
quivi solo si vanti; e per regnare,  
de la prigion de' suoi vènti non esca».

Cosí dicendo, in quanto a pena il disse,  
la tempesta cessò, s'acquetò 'l mare,  
si dileguâr le nubi, apparve il sole.  
Cimòtoe e Triton, l'una con l'onde,  
l'altro col dorso, le tre navi indietro  
ritirâr da lo scoglio in cui percossero.  
Le tre che ne l'arena eran sepolte,  
egli stesso, le vaste sirti aprendo,  
sollevò col tridente ed a sé trassele.  
Poscia sovra al suo carro d'ogn'intorno  
scorrendo lievemente, ovunque apparve,  
agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.

Come addivien sovente in un gran popolo,

allor che per discordia si tumultua,  
e imperversando va la plebe ignobile,  
quando l'aste e le faci e i sassi volano  
e l'impeto e 'l furor l'arme ministrano,  
se grave personaggio e di gran merito  
esce lor contro, rispettosì e timidi,  
fatto silenzio, attentamente ascoltano,  
ed al detto di lui tutti s'acquetano;  
così d'ogni ruina e d'ogni strepito  
fu 'l mar disgombro, allor che umile e placido  
a ciel aperto il gran rettor del pelago  
co' suoi lievi destrier volando scórse.  
Stanchi i Troiani, ai liti ch'eran prossimi  
drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.

È di là lungo a la riviera un seno,  
anzi un porto; ché porto un'isoletta  
lo fa, che in su la bocca al mare opponsi.  
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa  
ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato  
che vi percuota, ritrovando intoppo,  
o si frange, o si sparte, o si riversa.  
Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,  
sotto cui stagna spazioso un golfo  
seuro e queto: e v'ha d'alberi sopra  
tale una scena, che la luce e 'l sole  
vi raggia, e non penètra: un'ombra opaca,  
anzi un orror di selve annose e folte.  
D'incontro è di gran massi e di pendenti  
scogli un antro muscoso, in cui dolci acque  
fan dolce suono; e v'ha sedili e sponde  
di vivo sasso: albergo veramente  
di ninfe, ove a fermar le stanche navi  
né d'ancora v'è d'uopo, né di sarte.  
Qui sol con sette, che raccolse a pena  
di tanti legni, Enea ricoverossi.  
Qui stanchi tutti e maceri, e del mare  
ancor paurosi, i liti a pena attinsero,  
che a terra avidamente si gittarono.  
Acate fece in pria selce e focile  
scintillar foco, e dièlli esca e fomento.  
Altri poscia d'intorno ad altri fuochi  
(come quei che di vitto avean disagio,  
e le biade trovâr corrotte e molli)  
si dièr con vari studi e vari ordigni  
a rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.

Intanto Enea sovr'un de' scogli asceto,  
quanto si discopria con l'occhio intorno,  
stava mirando s'alcun legno fosse  
per alcun luogo apparso, o quel d'Antèo,  
o quel di Capi, o pur quel di Caico  
che in poppa avea la piú sublime insegna.  
Niun ne vide: ma ben vide errando



gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro  
d'altri minori innumerabil torma,  
che in sembianza d'armenti empian le valli.  
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo  
l'arco e 'l turcasso (ché quest'armi appresso  
gli portava mai sempre il fido Acate),  
diè lor di piglio: e saettando prima  
i primi tre, che piú vide altamente  
erger le teste e inalberar le corna,  
contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,  
ovunque gli scorgea, folgorò tutto.  
Ne cacciò, ne ferí, strage ne fece  
a suo diletto; né si vide prima  
sazio che, come sette eran le navi,  
sette non ne vedesse a terra stesi.  
In questa guisa ritornando al porto,  
gli spartí parimente a' suoi compagni;  
e con essi del vin, che 'l buon Aceste  
a l'uscir di Sicilia in don gli diede,  
molt'urne dispensò per ricrearli;  
poscia a conforto lor cosí lor disse:

«Compagni, rimembrando i nostri affanni,  
voi n'avete infiniti omai sofferti  
vie piú gravi di questi. E questi fine,  
(quando che sia) la dio mercede, avranno.  
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli  
di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi  
varcaste i sassi; ed or qui salvi siete.  
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti  
di téma e di tristizia. E' verrà tempo  
un dí che tante e cosí rie venture,  
non ch'altro, vi saran dolce ricordo.  
Per vari casi e per acerbi e duri  
perigli è d'uopo far d'Italia acquisto.  
Ivi riposo, ivi letizia piena  
vi promettono i fati, e nuova Troia  
e nuovi regni al fine. Itene intanto:  
soffrite, mantenetevi, serbatevi  
a questo, che dal ciel si serba a voi,  
sí glorioso e sí felice stato».

Cosí dicendo a' suoi, pieno in se stesso  
d'alti e gravi pensier, tenea velato  
con la fronte serena il cuor doglioso.

Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi  
già rivolti a la preda, altri le tèrgora  
le svelgon da le coste, altri sbranandola  
mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,  
lunghi schidioni e gran caldaie apprestano,  
e l'acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.  
Poscia d'un prato e seggio e mensa fattisi,  
taciti prima sopra l'erba agiandosi,  
d'opima carne e di vin vecchio empiendosi,

quanto puon lietamente si ricreano.

Poiché fûr sazi, a ragionar si diêro,  
con voce or di timore or di cordoglio,  
de' perduti compagni, in dubbio ancora  
se fosser vivi, e se pur giunti al fine  
piú de' richiami lor nulla curassero.  
Enea vie piú di tutti e di pietate  
e di dolor compunto, il caso acerbo  
or d'Àmico, or d'Oronte, e Lico e Gía  
ne' sospir richiamava e 'l buon Cloanto.

Erano al fine omai; quando il gran Giove  
da l'alta spera sua mirando in giuso  
la terra e 'l mar di questo basso globo,  
mentre di lito in lito, e d'uno in altro  
scerne i popoli tutti, al cielo in cima  
fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.  
Venere, allor ch'a le terrene cose  
lo vide intento, dolcemente afflitta  
il volto, e molle i begli occhi lucenti,  
gli si fece davanti, e cosí disse:

« Padre, che de' mortali e de' celesti  
siedi eterno monarca, e folgorando  
empi di téma e di spavento il mondo,  
e quale ha contra te fallo sí grave  
commesso Enea mio figlio, o i suoi Troiani,  
che, dopo tanti affanni e tante stragi,  
c'han di lor fatto il ferro, il fuoco e il mare,  
non trovin pace, né pietà, né loco  
pur che gli accetti? In cotal guisa omai  
del mondo son, non che d'Italia, esclusi.  
Io mi credea, signor (quel che promesso  
n'era da te), che tornasse anco un giorno,  
quando che fosse, il generoso germe  
di Dardano a produr quei glorïosi  
eroi, quei duci invitti, quei Romani  
de l'universo domatori e donni:  
e tu ne 'l promettesti. Or come, padre,  
il ciel cangia destino, e tu consiglio?  
Questa sola credenza era cagione  
di consolarmi in parte de l'eccidio  
de la mia Troia, ch'io soffrissi in pace  
tante ruine sue, fato con fato  
ricompensando. Or la fortuna stessa  
e vie piú fera la persegue e dura.  
E quanto durerà, signore, ancora?  
Tal non fu già d'Antènore l'esilio;  
ch'ei non piú tosto de l'achive schiere  
per mezzo uscio, che con felice corso  
penetrò d'Adria il seno; entrò sicuro  
nel regno de' Liburni; andò fin sopra  
al fonte di Timavo; e là 've il fiume  
fremendo il monte intuona, e là 've aprendo

fa nove bocche un mare, e, mar già fatto,  
inonda i campi e rumoreggia e frange,  
Padoa fondò, pose de' Teucro il seggio,  
e diè lor nome e le lor armi affisse.  
Ivi ridotto il suo regno, e composto  
quìetamente, or lo si gode in pace.  
E noi, noi del tuo sangue, e che da te  
avemo anco del cielo arra e possesso,  
ad una sola indegnamente in ira,  
perdute, ohimè! le proprie navi, fuori  
siamo d'Italia e di speranza ancora  
di non mai piú vederla. Or questo è 'l pregio  
che si deve a pietade? E questo è il regno  
che da te, padre mio, ne si promette?»

Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto  
con che 'l ciel rasserena e le tempeste,  
rimirolla, basciolla, e cosí disse:

«Non temer, Citerèa, ché saldi e certi  
stanno i fati de' tuoi. S'adempieranno  
le mie promesse; sorgeran le torri  
de la novella Troia; vedrai le mura  
di Lavinio; porrai qui fra le stelle  
il magnanimo Enea. Ché né 'l destino  
in ciò si cangerà, né 'l mio consiglio.  
Ma per trarti d'affanni, io te 'l dirò  
piú chiaramente; e scoprirotti intanto  
de' fati i piú reconditi secreti.  
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia  
sarà; farà gran guerra, vincerà:  
domerà fere genti: imporrà leggi:  
darà costumi, e fonderà città:  
e di già, vinti i Rutuli, tre verni  
e tre stati regnar Lazio vedrallo.  
Ascanio giovinetto, or detto lulo,  
ed llo prima infin ch'Ilio non cadde,  
succederagli; e trenta giri interi  
del maggior lume, il sommo imperio avrà.  
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga  
sarà la reggia sua possente e chiara.  
Qui regneranno poi sotto la gente  
d'Ettore un dopo l'altro un corso d'anni  
tre volte cento; finch'Ilia regina  
d'un parto produrrà gemella prole.  
Indi capo ne fia Romolo invito.  
Questi, in vece di manto, adorno il tergo  
de la sua marzial nudrice lupa,  
di Marte fonderà la gran cittade:  
e dal nome di lui Roma diralla.  
A Roma non pongo io termine o fine:  
ché fia del mondo imperatrice eterna.  
E l'aspra Giuno, ch'or la terra e 'l mare  
e 'l ciel per téma intorbida e scompiglia,

con piú sano consiglio al mio conforme,  
procurerà che la romana gente  
in arme e 'n toga a l'universo imperi.  
E cosí stabilisco: e cosí tempo  
ancor sarà ch'Argo, Micene e Ftia  
e i Greci tutti tributari e servi  
de la casa di Assàraco saranno.  
Di questa gente, e de la Iulia stirpe,  
che da quel primo lulo il nome ha preso,  
Cesare nascerà, di cui l'impero  
e la gloria fia tal, che per confine  
l'uno avrà l'Oceàno, e l'altra il cielo.  
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto  
de le spoglie sarà de l'Oriente,  
anch'egli avrà da te qui seggio eterno,  
e là giú fra' mortali incensi e vóti.  
L'aspro secolo allor, l'armi deposte,  
si farà mite. Allor la santa Vesta  
e la candida Fede e 'l buon Quirino  
col frate Remo il mondo in cura avranno.  
Allor con salde e ben ferrate sbarre  
de la guerra saran le porte chiuse:  
e dentro in fra la ruggine sepolto  
con cento nodi incatenato e stretto  
gran tempo si starà l'empio Furore;  
e rabbioso fremendo orribilmente,  
con fuoco a gli occhi, e bava e sangue a i denti  
morderà l'armi e le catene indarno».

Cosí detto, spedí tosto da l'alto  
di Maia il figlio a far sí ch'a' Troiani  
fosse Cartago e il suo paese amico,  
perché del fato la regina ignara,  
non fosse lor, per ferità de' suoi  
o per sua téma, inospitale e cruda.  
Vassene il messaggier per l'aria a volo  
velocemente, e ne la Libia giunto,  
quel ch'imposto gli fu ratto eseguisce.  
E già, la dio mercé, lasciano i Peni  
la lor fierezza; e la regina in prima  
s'imbeve d'un affetto e d'una mente  
verso i Troiani affabile e benigna.

La notte intanto, del pietoso Enea  
molti furo i sospir, molti i pensieri.  
Conchiuse alfin ch'a l'apparir del giorno  
spiar dovesse, e riportarne avviso  
a suoi compagni, in qual paese il vento  
gli avesse spinti; e s'uomini o pur fere  
(perché incolto il vedea) quivi abitassero.  
Cosí tra selve ombrose e cave rupi  
fatti i legni appiattar, sol con Acate,  
e con due dardi in mano in via si pose.

In mezzo de la selva una donzella,

ch'era sua madre, sí com'era avanti  
che madre fosse incontro gli si fece.  
Donzella a l'armi, a l'abito, al semblante  
parea di Sparta, o quale in Tracia Arpàlice  
leggiera e sciolta, il dorso affaticando  
di fugace destrier, l'Ebro varcava.  
Al collo avea di cacciatrice un arco  
abile e lesto, i crini a l'aura sparsi,  
nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto  
teneva raccolto della gonna il seno.

Ella fu prima a dire: «Avreste voi,  
giovani, de le mie sorelle alcuna  
vista errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco,  
o che gli omeri vesta d'una pelle  
di cervier maculato, o che gridando  
d'un zannuto cignal segua la traccia?»  
Cosí Venere disse. Ed, a rincontro,  
di Venere il figliuol cosí rispose:

«Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa,  
vergine... qual ti dico, e di che nome  
chiamar ti deggio? Ché terreno aspetto  
non è già 'l tuo, né di mortale il suono.  
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,  
o figlia a Giove, o de le ninfe alcuna:  
e chiunque tu sii, propizia e pia  
vèr noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.  
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada  
siamo or del mondo: ché raminghi andiamo;  
e qui dal vento e da fortuna spinti  
nulla o de gli abitanti o de' paesi  
notizia abbiamo. A te, s'a ciò m'aíti,  
di nostra man cadrà piú d'una vittima».

Venere allor soggiunse: «lo non m'arrogo  
celeste onore. In Tiro usan le vergini  
di portar arco, e di calzar coturni;  
e di Tiro e d'Agènore le genti  
traggon principio, che qui seggio han posto:  
ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra  
gente feroce. Or n'è capo e regina  
Dido che, da l'insidie del fratello  
fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto  
lunga fôra novella e lungo intrico.  
Ma toccandone i capi, avea costei  
Sichèo per suo consorte, uno il piú ricco  
di terra e d'oro, che in Fenicia fosse,  
da la meschina unicamente amato,  
anzi il suo primo amore. Il padre intatta  
nel primo fior di lei seco legolla.  
Ma del regno di Tiro avea lo scettro  
Pigmalìon suo frate, un signor empio,  
un tiranno crudele e scellerato  
piú ch'altri mai. Venne un furor fra loro

tal, che Sichèo da questo avaro e crudo,  
per sete d'oro, ove men guardia pose,  
fu tra gli altari ucciso; e non gli valse  
che la germana sua tanto l'amasse.  
Ciò fe' celatamente: e per celarlo  
vie piú, con finzioni e con menzogne  
deluse un tempo ancor l'afflitta amante.  
Ma nel fin, di Sichèo la stessa imago,  
fuor d'un sepolcro uscendo, sanguinosa,  
pallida, macilenta e spaventevole,  
le apparve in sogno, e presentolle, avanti  
gli empì altari ove cadde, il crudo ferro  
che lo trafisse, e del suo frate tutte  
l'occulte scelleraggini le aperse.  
Poscia: "Fuggi di qua, fuggi" le disse  
"tostamente, e lontano". E per sussidio  
de la sua fuga, le scoperse un loco  
sotterra, ov'era inestimabil somma  
d'oro e d'argento, di molt'anni ascoso.  
Quinci Dido commossa, ordine occulto  
di fuggir tenne, e d'adunar compagni;  
ché molti n'adunò, parte per odio,  
parte per téma di sí rio tiranno.  
Le navi che trovâr nel lito preste,  
caricâr d'oro, e fêr vela in un súbito.  
Cosí 'l vento portossene la speme  
de l'avarò ladrone. E fu di donna  
questo sí degno e memorabil fatto.

Giunsero in questi luoghi, ov'or vedrai  
sorger la gran cittade e l'alta ròcca  
de la nuova Cartago, che dal fatto  
Birsà nomossi, per l'astuta merce  
che, per fondarla, fêr di tanto sito  
quanto cerciar di bue potesse un tergo.

Ma voi chi siete? onde venite? e dove  
drizzate il corso vostro?» A tai richieste  
pensando Enea, dal piú profondo petto  
trasse la voce sospirosa, e disse:  
«O dea, se da principio i nostri affanni  
io contar ti volessi, e tu con agio  
udissi una da me sí lunga istoria,  
non finirei che fine avrebbe il giorno.  
Noi siam Troiani (se di Troia antica  
il nome ti pervenne unqua a gli orecchi),  
e la tempesta che per tanti mari  
già cotant'anni ne travolve e gira,  
n'ha qui, come tu vedi, al fin gittati.  
Io sono Enea, quel pio che da' nemici  
scampati ho meco i miei patrii Penati,  
fino a le stelle ormai noto per fama.  
Italia vo cercando, che per patria  
Giove m'assegna, autor del sangue mio.

Con diece e diece ben guarnite navi  
uscii di Frigia, il mio destin seguendo  
e lo splendor de la materna stella.  
Or sette me ne son restate appena,  
scommesse, aperte e disarmate tutte.  
Ed io mendíco, ignoto e peregrino,  
de l'Asia in bando, da l'Europa escluso,  
e 'n fin dal mar gittato or ne la Libia  
vo per deserti inospiti e selvaggi.  
E qual m'è piú del mondo or luogo aperto?»

Venere intenerissi; e nel suo figlio  
tant'amara doglienza non soffrendo,  
cosí 'l duol con la voce gl'interruppe:  
«Chiunque sei, tu non sei già, cred'io,  
al cielo in ira; poi ch'a sí grand'uopo  
ti diè ricovro a sí benigno ospizio.  
Segui pur francamente: e quinci in corte  
va' di questa magnanima regina;  
ch'io già t'annunzio le tue navi, e i tuoi  
da miglior vènti in miglior parte addotti  
salvi e securi omai, se i miei parenti  
non m'ingannâr quando gli augúri appresi.  
Mira là sovra a quel tranquillo stagno  
dodici allegri cigni, che pur dianzi  
confusi e dissipati a cielo aperto  
erano in preda al fero augel di Giove,  
com'or sottratti dal suo crudo artiglio  
rimessi in lunga ed oziosa riga  
si rivolgono a terra, e già la radono.  
E sí com'essi con gioiose ruote  
trattando l'aria, col cantar, col plauso  
mostrato han d'allegria segno e di scampo;  
cosí, placato il mare, a piene vele,  
e le tue navi e gli tuoi naviganti  
o preso han porto, o tosto a prender l'hanno:  
vattene or lieto ove 'l sentier ti mena».

Ciò detto, nel partir, la neve e l'oro  
e le rose del collo e de le chiome,  
come l'aura movea, divina luce  
e divino spirâr d'ambrosia odore:  
e la veste, che dianzi era succinta,  
con tanta maestà le si distese  
infino a' piè, ch'a l'andar anco, e dea  
veracemente e Venere mostrossi.

Poscia che la conobbe, e la sua fuga  
o fermare, o seguir piú non poteo,  
con un rammarco tal dietro le tenne:  
«Ahi! madre, ancora tu vèr me crudele,  
a che tuo figlio con mentite larve  
tante volte deludi? A che m'è tolto  
di congiunger la mia con la tua destra?  
Quando fia mai ch'io possa a viso aperto

vederti, udirti, ragionarti, e vera  
riconoscerti madre?» Egli in tal guisa  
si querelava; e verso la cittade  
se ne giano invisibili ambidue:  
ché la dea, sospettando non tra via  
fossero distornati o trattenuti,  
di folta nebbia intorno gli coverse.  
Ella in alto levossi, e Cipri e Pafo  
lieta rivide, ov'entro al suo gran tempio  
da cento altari ha cento volte il giorno  
d'incensi e di ghirlande odori e fumi.  
Ed essi intanto in vèr le mura a vista  
giunser de la città, ch'al colle incontro  
fe' lor superba e speciosa mostra.

Maravigliasi Enea che sí gran macchina  
già sorga, ove pur dianzi non vedevasi  
fors'altro che foreste, o che tuguri.  
Mira il travaglio, mira la frequenza  
e le porte e le vie piene di strepito.  
Vede con quanto ardor le turbe tirie  
altri a le mura, altri a la ròcca intendono  
e i gravi legni e i gran sassi che volgono  
questi, che i siti ai propri alberghi insolcano;  
e quei, che del senato e de gli officii  
piantan le curie e i fòri e le basiliche.  
Scorge là presso al mar che 'l porto cavano,  
qua, sotto al colle, che un teatro fondano,  
per le cui scene i gran marmi che tagliano,  
e le colonne, che tant'alto s'ergono,  
le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.

Con tal sogliono industria a primavera  
le sollecite pecchie al sole esposte  
per fiorite campagne esercitarsi,  
quando le nuove lor cresciute genti  
mandano in campo a còr manna e rugiada,  
di celeste liquor le celle empiendo;  
o quando incontro a scaricare i pesi  
van de l'altre compagne; o quando a stuolo  
scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,  
che, solo intente a logorar l'altrui,  
de le conserve lor si fan presepi,  
allor che l'opra ferve, allor che 'l mèle  
sparge di timo d'ogn'intorno odore.

«O fortunati voi, di cui già sorge  
il desiato seggio!», Enea dicendo,  
a parte a parte lo contempla e loda.  
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso  
ne la sua nube, maraviglia a dirlo!  
tra gente e gente va, che non è visto.  
Era nel mezzo a la cittade un bosco  
di sacro rezzo e grato, ove sospinti  
da la tempesta capitaro i Peni



primieramente; e nel fondar trovaro  
 quel che pria da Giunon fu lor predetto  
 di barbaro destrier teschio fatale,  
 la cui sembianza imagine e presagio  
 fu poi che quella gente e quella terra  
 saria per molte età ferace e fera.  
 Qui fabbricava la sidonia Dido  
 un gran tempio a Giunone, il cui gran nume  
 e i doni e la materia e l'artificio  
 lo facean prezioso e venerando.  
 Mura di marmo avea; colonne e fregi  
 di mischi, e gradi e travi e soglie e porte  
 di risonante e solido metallo.  
 Qui si ristette Enea: qui vide cosa  
 che téma gli scemò, speme gli accrebbe,  
 e di pace affidollo e di salute;  
 ché mentre, in aspettando la regina  
 ch'ivi s'attende, la città vagheggia,  
 mentre nel tempio l'apparato e l'opre  
 e 'l valor degli artefici contempla,  
 a gli occhi una parete gli s'offerse,  
 in cui tutta per ordine dipinta  
 era di Troia la famosa guerra.  
 E, conosciuti a le fattezze conte  
 prima il troiano re, poscia l'argivo  
 e 'l fero d'ambidue nimico Achille,  
 fermossi, e lagrimando: «Oh, - disse - Acate,  
 mira fin dove è la notizia aggiunta  
 de le nostre ruine! Or quale ha 'l mondo  
 loco che pien non sia de' nostri affanni?  
 Ecco Priamo, ecco Troia; e qui si pregia  
 ancor virtù; ché ferità non regna  
 là 've umana miseria si compiagne.  
 Or ti conforta, ché tal fama ancora  
 di pro ti fia cagione e di salvezza».

Così dicendo, e la già nota istoria  
 mirando, or con sospiri, ed or con lutto  
 va di vana pittura il cor pascendo.  
 E come quei ch'a Troia il tutto vide,  
 i siti rammentandosi e le zuffe,  
 col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.  
 Quinci vede fuggir le greche schiere,  
 quindi le frigie: a quelle Ettore infesto,  
 a queste Achille, a cui pareva d'intorno  
 che solo il suon del carro e solo il moto  
 del cimiero avventasse orrore e morte.

Né senza lagrimar Reso conobbe  
 ai destrier bianchi, ai bianchi padiglioni,  
 fatti di sangue in mille parti rossi:  
 che sotto v'era Diomede, anch'egli  
 insanguinato; e si facea d'intorno  
 alta strage di gente che nel sonno,

prima che da lui morta, era sepolta.  
Vede quindi i cavalli al campo addotti,  
che non potèr (fato a' Troiani avverso!)  
di Troia erba gustare, o ber del Xanto.

Scorge d'un'altra parte in fuga vòlto  
Troïlo, già senz'armi e senza vita:  
giovinetto infelice, che di tanto  
diseguale ad Achille, ebbe ardimento  
di stargli a fronte. Egli in su 'l vòto carro  
giacea rovescio, e strascinato e lacero  
da' suoi cavalli, avea la destra ancora  
a le redini involta, e 'l collo e i crini  
traea per terra; e l'asta, onde trafitto  
portava il petto, con la punta in giuso  
scrivea note di sangue in su la polve.

Ecco intanto venir di Palla al tempio  
in lunga schiera ed ordinata pompa  
le donne d'Ilio a far del peplo offerta.  
Battonsi i petti, e scapigliate e scalze  
paion pregar divotamente afflitte  
perdóno e pace; ed ella irata e fera,  
vòlte le luci a terra e 'l tergo a loro,  
mostra fastidio di mirarle e sdegno.  
Vede il misero Ettòr che già tre volte  
tratto era d'Ilio a la muraglia intorno.  
Vede il padre piú misero, ch'in forza  
del dispietato e suo nimico Achille,  
oro in premio gli dà del suo cadavero;  
spettacolo crudel che gli trafigge  
profondamente e piú d'ogn'altro il core,  
ove il carro, gli arnesi e 'l corpo stesso  
vede d'un tanto amico, ed un re tale,  
che solo e disarmato e supplichevole  
stassi a l'ucciditor del figlio avanti.

Vi riconobbe ancor se stesso, ov'era  
a dura mischia incontro a' greci eroi.  
Riconobbe lo stuol che d'Oriente  
addusse de l'Aurora il negro figlio:  
e lui raffigurò, che di Vulcano  
avea lo sbergo e l'armatura in dosso.

Scorge d'altronde di lunati scudi  
guidar Pentésilèa l'armate schiere  
de l'Amazzoni sue: guerriera ardita,  
che succinta, e ristretta in fregio d'oro  
l'adusta mamma, ardente e furiosa  
tra mille e mille, ancor che donna e vergine,  
di qual sia cavalier non teme intoppo.

Stava da tante meraviglie ad una  
sola vista ristretto, attento e fiso  
Enea pien di vaghezza e di stupore:  
quand'ecco la regina accompagnata  
da real corte, con real contegno

entro al tempio bellissima comparve.  
Qual su le ripe de l'Eurota suole,  
o ne' gioghi di Cinto, allor Dīana  
ch'a l'Orèadi sue la caccia indíce,  
a mille che le fan cerchio d'intorno,  
divisar vari uffici, e faretrata  
da la faretra in su gir sopra l'altre  
neglettamente altera, onde a Latona  
s'intenerisce per dolcezza il core;  
tale era Dido, e tal per mezzo a' suoi  
se ne già lieta, e dava ordine e forma  
al nuovo regno, a i magisteri, a l'opre.  
Giunta al cospetto de la diva, in mezzo  
de la maggior tribuna, in alto assisa,  
cinta d'armati, in maestà si pose:  
e mentre con dolcezza editti e leggi  
porge a la gente, e con egual compenso  
l'opre distribuisce e le fatiche;  
rivolgendosi Enea, nel tempio stesso  
vede da gran concorso attorneggiati  
entrar Sergesto, Anteo, Cloanto e gli altri  
Troiani, che da sé disgiunti e sparsi  
avea dianzi del mar l'aspra tempesta.  
Stupor, timor, letizia, tenerezza  
e disio d'abbracciarli e di mostrarsi  
assaliro in un tempo Acate e lui.  
Ma, dubbii del successo, entro la nube  
dissimulando se ne stêro, e cheti,  
per ritrar che seguisse e che seguito  
fosse già de le navi e de' compagni,  
di cui questi eran primi e li piú scelti  
di ciascun legno. E già pieno era il tempio  
di tumulto e di vóti ch'altamente  
si sentian vènia risonare e pace.

Poiché furo entromessi, e ch'udienza  
fur lor concessa, il saggio Ilioneo  
prese umilmente in cotal guisa a dire:  
«Sacra regina, a cui dal cielo è dato  
fondar nuova cittade, e con giustizia  
por freno a gente indomita e superba,  
noi miseri Troiani, a tutti i vènti,  
a tutti i mari omai ludibrio e scherno,  
caduti dopo l'onde in preda al foco  
che da' tuoi si minaccia ai nostri legni,  
preghiamti a proveder che nel tuo regno  
non si commetta un sí nefando eccesso.  
Fa cosa di te degna, abbi di noi  
pietà, che pii, che giusti, ch'innocenti  
siamo, non predatori, non corsari  
de le vostre marine o de l'altrui:  
tanto i vinti d'ardire, e gl'infelici  
d'orgoglio e di superbia, ohimè! non hanno.

Una parte d'Europa è, che da' Greci  
si disse Esperia, antica, bellicosa  
e fertil terra, dagli Enotrei cólta.  
Prima Enotria nomossi, or, come è fama,  
preso d'Italo il nome, Italia è detta.  
Qui 'l nostro corso era diritto, quando  
Orion tempestoso i vènti e 'l mare  
sí repente commosse, e mar sí fero,  
vènti sí pertinaci, e nembí e turbi  
cosí rabbiosi, che sommersi in parte  
e dispersi n'ha tutti: altri a le secche,  
altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti:  
e noi pochi, di tanti, ha qui condotti.  
Ma qual sí cruda gente, qual sí fera  
e barbara città quest'uso approva,  
che ne sia proibita anco l'arena?  
Che guerra ne si muova, e ne si vieti  
di star ne l'orlo de la terra a pena?  
Ah! se de l'armi e de le genti umane  
nulla vi cale, a dio mirate almeno,  
che dal ciel vede e riconosce i meriti  
e i demeriti altrui. Capo e re nostro  
era pur dianzi Enea, di cui piú giusto,  
piú pio, piú pro' ne l'armi, piú sagace  
guerrier non fu già mai. Se questi è vivo,  
se spira, se il destin non ce l'invidia,  
quanto ne speriam noi, tanto potresti  
tu non pentirti a provocarlo in prima  
a cortesia. Ne la Sicilia ancora  
avem terre, avem armi, avemo Aceste  
che n'è signore, ed è de' nostri anch'egli.  
Quel che vi domandiamo è spiaggia, è selva,  
è vitto da munir, da risarcire  
i vòti e stanchi e sconquassati legni,  
per poter lieti (ritrovando il duce  
e gli altri nostri, o se pur mai n'è dato  
veder l'Italia) ne l'Italia addurne;  
ma se nostra salute in tutto è spenta,  
se te, nostro signor, nostro buon padre,  
di Libia ha 'l mare, e piú speranza alcuna  
non ci riman del giovinetto lulo,  
almen tornar ne la Sicania, ond'ora  
siam qui venuti e dove il buon Aceste  
n'è parato mai sempre ospite e rege».

Al dir d'Ilioneo fremendo tutti  
assentirono i Teucrí, e la regina  
con gli occhi bassi e con benigna voce  
brevemente rispose: «O miei Troiani,  
toglietevi dal cuore ogni timore,  
ogni sospetto. Gli accidenti atroci,  
la novità di questo regno a forza  
mi fan sí rigorosa, e sí guardinga

de' miei confini. E chi di Troia il nome,  
chi de' Troiani i valorosi gesti,  
e l'incendio non sa di tanta guerra?  
Non han però sí rozzo core i Peni:  
non sí lunge da lor si gira il sole,  
che né pietà né fama unqua v'arrive.  
Voi di qui sempre, o de la grand'Esperia  
e di Saturno che cerchiate i campi,  
o che vogliate pur d'Aceste e d'Érice  
tornare ai liti, in ogni caso liberi  
ve n'andrete e sicuri. Ed io d'aíta  
scarsa non vi sarò, né di sussidio:  
e se qui dimorar meco voleste,  
questa è vostra città. Tirate al lito  
vostri navili: ché da' Teucri a' Tiri  
nulla scelta farò, nullo divario.  
Cosí qui fosse il vostro re con voi!  
cosí ci capitasse! Ma cercando  
io manderò di lui fino a l'estremo  
de' miei confini la riviera tutta,  
se per sorte gittato in queste spiagge  
per selve errando o per cittadi andasse».

Rincorossi a tal dire il padre Enea  
e 'l forte Acate; e di squarciare il velo  
stavan già disíosi. Acate il primo  
mosse dicendo: «Omai, signor, che pensi?  
Tutto è sicuro, e tutti a salvamento  
i nostri legni e i nostri amici avemo.  
Sol un ne manca; e questo a noi davanti  
il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto  
di tua madre risponde». A pena Acate  
ciò disse, che la nugola s'aperse,  
assottigliossi e col ciel puro unissi.  
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli  
di chiarezza e d'aspetto e di statura,  
che come un dio mostrossi: e ben a dea  
era figliuol, che di bellezza è madre.  
Ei degli occhi spirava e de le chiome  
quei chiari, lieti e giovenili onori  
ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.  
Tale aggiunge l'artefice vaghezza  
a l'avorio, a l'argento, al pario marmo,  
se di fin oro li circonda e fregia.  
Cotal, comparso d'improvviso a tutti,  
si fece avanti a la regina, e disse:  
«Quegli che voi cercate, Enea troiano,  
son qui, dal mar ritolto. A te ricorro,  
vera regina, a te sola pietosa  
de le nostre ineffabili fatiche.  
Tu noi, rimasi al ferro, al fuoco, a l'onde  
d'ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa  
bisognosi e mendíci, nel tuo regno

e nel tuo albergo umanamente accogli.  
A renderti di ciò merito eguale  
bastante non son io, né fôràn quanti  
de la gente di Dardano discesi  
vanno per l'universo oggi dispersi.  
Ma gli dèi (s'alcun dio de' buoni ha cura,  
se nel mondo è giustizia, se si truova  
chi d'altamente adoperar s'appaghe)  
te ne dian guiderdone. Età felice!  
Avventurosi genitori e grandi  
che ti diedero al mondo! Infin che i fiumi  
si rivolgono al mare, infin ch'a' monti  
si giran l'ombre, infin c'ha stelle il cielo,  
i tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi  
mi saran sempre, ovunque io sia, davanti».

Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,  
al caro Ilionè la destra porse,  
la sinistra a Sergesto, e poscia al forte  
Cloanto, al forte Gía: l'un dopo l'altro  
tutti gli salutò. Stupí Didone  
nel primo aspetto d'un sí nuovo caso,  
e d'un uom tale; indi riprese a dire:

«Qual forza o qual destino a tanti rischi  
t'hanno in sí strani, in sí feri paesi  
esposto, o de la dea famoso figlio?  
E sei tu quell'Enea che in su la riva  
di Simoenta il gran dardanio Anchise  
di Venere produsse? Io mi ricordo  
quel che n'intesi già da Teucro, quando,  
fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,  
nuovi regni cercava. Egli a Sidone  
venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.  
Belo mio padre allor facea l'impresa  
e 'l conquisto di Cipro. Infin d'allora  
io del caso di Troia e del tuo nome  
e de l'oste de' Greci ebbi notizia.  
Ed ei ch'era sí rio nimico vostro,  
celebrava il valor di voi Troiani,  
e trar volea da Troia il suo legnaggio.  
Voi da me dunque amico e fido ospizio,  
giovini, arete. E me fortuna ancora,  
a la vostra simíle, ha similmente  
per molti affanni a questi luoghi addotta:  
sí che natura e sofferenza e pruova  
de' miei stessi travagli ancor me fanno  
pietosa e sovvenevole a gli altrui».

Ciò detto, Enea cortesemente adduce  
ne la sua reggia. In ogni tempio indíce  
feste e preci solenni. Ordina appresso  
che si mandino al mar venti gran tori,  
cento gran porci, cento grassi agnelli,  
con cento madri, e ciò ch'a' suoi compagni

per vitto e per letizia è di mestiero.  
Dentro al real palagio, realmente,  
de' piú gentili e sontuosi arnesi  
il convito e le stanze orna e prepara;  
cuopre d'ostro le mura; empie le mense  
d'argento e d'oro, ove per lunga serie  
son de' padri e degli avi i fatti egregi.

Enea, cui la paterna tenerezza  
quetar non lascia, a le sue navi innanzi  
ratto spedisce Acate, che di tutto  
Ascanio avvisi, ed a sé tosto il meni;  
ché in Ascanio mai sempre intento e fiso  
sta del suo caro padre ogni pensiero.  
Gli comanda, oltre a ciò, ch'a la regina  
porti alcune a donar spoglie superbe  
che si salvâr da la ruina appena  
e dal foco di Troia: un ricco manto  
ricamato a figure, e di fin'oro  
tutto contesto: un prezioso velo,  
cui di pallido acanto un ampio fregio  
trapunto era d'intorno: ambi ornamenti  
d'Elena argiva, e di sua madre Leda  
mirabil dono. In questo avea le bionde  
sue chiome avvolte il dí che di Micene  
a nuove nozze, e non concesse, uscio;  
e porti anco lo scettro, onde superba  
Ilione di Priamo sen giva  
primogenita figlia, e 'l suo monile  
di gran lucide perle; e quella stessa,  
onde 'l fronte cingea, doppia corona,  
di gemme orientali ornata e d'oro.  
Tutto ciò procurando il fido Acate  
in vèr le navi accelerava il piede.

Venere in tanto con nuov'arte e nuovi  
consigli s'argomenta a far che in vece  
e 'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido  
se ne vada in Cartago; e con quei doni,  
con le dolcezze sue, con la sua face  
alletti, incenda, amor desti e furore  
nel petto a la regina, onde sospetto  
piú non aggia o 'l suo regno, o 'la perfidia  
de la sua gente, o di Giunon l'insidie,  
che da pensare e da vegghiar le danno  
tutte le notti. E fatto a sé venire  
l'alato dio, cosi seco ragiona:

«Figlio, mia forza e mia maggior possanza:  
figlio, che del gran padre anco non temi  
l'orribil tèlo, onde percosso giacque  
chi ne diè fin nel ciel briga e spavento,  
a te ricorro e dal tuo nume aíta  
chiedeggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate.  
Come Giuno il persegua, e come l'aggia

per tutti i mari omai spinto e travolto,  
tu 'l sai che del mio duol ti sei doluto  
piú volte meco. Or la sidonia Dido  
l'ave in sua forza, e con benigni e dolci  
modi fin qui l'accoglie e lo trattiene.  
Ma là dov'è, lassa! che val, comunque  
sia caramente accolto? in casa a Giuno  
da le carezze ancor chi m'assicura?  
Ch'ella piú neghittosa o meno atroce,  
in un caso non fia di tanto affare.  
E però con astuzia e con inganno  
cerco di prevenirla, e del tuo foco  
ardere il cuor de la regina in guisa,  
ch'altro nume nol mute, e meco l'ami  
d'immenso affetto. Or come agevolmente  
ciò porre in atto e conseguir si possa,  
ascolta. Enea manda testé chiamando  
il suo regio fanciullo, amor supremo  
del caro padre, e mio sommo diletto,  
perché de' Tiri a la città sen vada  
con doni a la regina, che di Troia  
a l'incendio avanzarono ed al mare.  
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta  
Citèra, o dentro al sacro bosco Idalio  
terrò celato sí ch'ei non s'accorga,  
ed accorto di ciò non faccia altrui  
con alcun suo rintoppo. E tu che puoi,  
fanciullo, il noto fanciullesco aspetto  
mentire acconciamente, in lui ti cangia  
sola una notte, e gli suoi gesti imita.  
E quando Dido al suo real convito  
riceveratti, e, come a mensa fassi,  
sarà, bevendo e ragionando, allegra;  
quando, come farà, cortese in grembo  
terratti, abbracceratti, e dolci baci  
porgeratti sovente, a poco a poco  
il tuo foco le spira e 'l tuo veleno».

Al voler della sua diletta madre  
pronto mostrossi e baldanzoso Amore,  
e gittò l'ali; ed in un tempo l'abito  
e 'l sembante e l'andar prese di lulo.  
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio  
tale un profondo e dolce sonno infuse,  
e 'n guisa l'adattò, che agiatamente  
in grembo lo si tolse; e ne la cima  
de la selvosa Idalia, entro un cespuglio  
di lieti fiori e d'odorata persa,  
a la dolce aura, a la fresc'ombra il pose.  
Cupído co' suoi doni allegramente,  
per far quanto gli avea la madre imposto,  
con la guida si pon d'Acate in via.  
Giunse che giunta era Didone appunto



ne la gran sala, che di fini arazzi,  
di fior, di frondi e di festoni intorno  
era tutta vestita, ornata e sparsa.  
E già sopra la sua dorata sponda  
con real maestà s'era nel mezzo  
a tutti gli altri alteramente assisa.  
Appresso Enea, poscia di mano in mano  
sopra drappi di porpora e di seta  
si stendea la troiana gioventute.  
Già con l'acqua e con Cerere a le mense  
gli aurati vasi e i nitidi canestri  
e i bianchissimi lini eran comparsi.  
Stavano dentro, a le vivande intorno,  
intorno a' fuochi, a dar ordine a' cibi,  
cinquanta ancelle, ed altre cento fuori  
con altrettanti di una stessa etade  
tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti  
si riempîer di Tiri, a cui le mense  
di tappeti dipinti eran distese.

A l'apparir del giovinetto lulo  
corser tutti a mirare il manto e 'l velo  
e gli altri ch'adducea leggiadri arnesi,  
a sentir quelle sue finte parole,  
a contemplar quel grazioso aspetto,  
ch'ardore e deità raggiava intorno.  
Ma sopra tutti l'infelice Dido  
non potea né la vista, né 'l pensiero  
saziar, mirando or gli suoi doni, or lui;  
e com' piú gli rimira, e piú s'accende.

Poiché lunga fiata umile e dolce  
del non suo genitor pendé dal collo,  
e finse di figliuol verace affetto,  
si volse a la regina. Ella con gli occhi,  
col pensier tutto lo contempla e mira:  
lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.  
Misera! che non sa quanto gran dio  
s'annidi in seno. Ei de la madre intanto  
rimembrando il precetto, a poco a poco  
de la mente Sichèo comincia a trarle,  
con vivo amore e con visibil fiamma  
rompendole del core il duro smalto,  
e 'ntroducendo il suo già spento affetto.

Cessati i primi cibi, e da' ministri  
già le mense rimosse, ecco di nuovo  
comparir nuove tazze e vino e fiori,  
per lietamente incoronarsi e bere.

Quinci un rumoreggiare, un riso, un giubilo  
che d'allegrezza empian le sale e gli atrii.  
E i torchi e le lumiere che pendevano  
da i palchi d'oro, poiché notte fecesi,  
vinceano 'l giorno e 'l sol, non che le tenebre.  
Qui fattosi Didone un vaso porgere

d'oro grave e di gemme, ov'era solito  
ne' conviti e ne' dí solenni e celebri  
ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono,  
di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo,  
orò, cosí dicendo: «Eterno Giove,  
che, Albergator nomato, hai de gli alberghi  
e de le cortesie cura e diletto,  
priegoti ch'a' Fenici ed a' Troiani  
fausto sia questo giorno, e memorando  
sempre a' posterì loro. E te, Lièò,  
largitor di letizia, e te, celeste  
e bionda Giuno, a questa prece invoco.  
Voi co' vostri favori, e Tiri e Peni,  
prestate a' prieghi miei divoto assenso».

Ciò detto, riversollo, e lievemente  
del sacrato liquor la mensa asperse,  
poscia ella in prima con le prime labbia  
tanto sol ne sorbí quanto n'attinse.  
Indi con dolce oltraggio e con rampogne  
a Bizia il diè, che valorosamente  
a piena bocca infino a l'aureo fondo  
vi si tuffò col volto, e vi s'immerse.  
Ciò seguìr gli altri eroi. Comparve intanto  
co' capei lunghi e con la cetra d'oro  
il biondo Iopa: e, qual Febo novello,  
cantò del ciel le meraviglie e i moti  
che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.  
Cantò le vie che drittamente torte  
rendon vaga la luna e buio il sole;  
come prima si fêr gli uomini e i bruti;  
com'or si fan le piogge e i venti e i folgori:  
cantò l'Iade e l'Orse e 'l Carro e 'l Corno,  
e perché tanto a l'Oceàno il verno  
vadan veloci i dí, tarde le notti.

Un novo plauso incominciaro i Tiri:  
seguiro i Teucri: e l'infelice Dido,  
che già fea dolce con Enea dimora,  
quanto bevesse amor non s'accorgendo,  
a lungo ragionar seco si pose  
or di Priamo, or d'Ettore, or con qual'armi  
venisse a Troia de l'Aurora il figlio,  
or qual fosse Diomede, or quanto Achille.  
«Anzi, se non t'è grave, - al fin gli disse -  
incomincia a contar fin da principio  
e l'insidie de' Greci e la ruina  
e l'incendio di Troia, e 'l corso intero  
de gli errori vostri: già che 'l settim'anno  
e per terra e per mar raminghi andate».

## LIBRO SECONDO

Stavan taciti, attenti e disïosi  
 d'udir già tutti, quando il padre Enea  
 in sé raccolto, a cosí dir da l'alta  
 sua sponda incominciò: «Dogliosa istoria  
 e d'amara e d'orribil rimembranza,  
 regina eccelsa, a raccontar m'inviti:  
 come la già possente e glorïosa  
 mia patria, or di pietà degna e di pianto,  
 fosse per man de' Greci arsa e distrutta.  
 E qual ne vid'io far ruina e scempio:  
 ch'io stesso il vidi, ed io gran parte fui  
 del suo caso infelice. E chi sarebbe,  
 ancor che Greco e Mirmidóne e Dòlopo,  
 che a ragionar di ciò non lagrimasse?  
 E già la notte inchina, e già le stelle  
 sonno, dal ciel cagendo,  
 a gli occhi infondono:  
 ma se tanto d'udire i nostri guai,  
 se brevemente di saver t'aggrada  
 l'ultimo eccidio, ond'ella arse e cadeo,  
 benché lutto e dolor mi rinnovelle,  
 e sol de la memoria mi sgomente,  
 io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi  
 di guerreggiar tant'anni, e risospinti  
 ancor da' fati, i greci condottieri  
 a l'insidie si diêro; e da Minerva  
 divinamente instrutti, un gran cavallo  
 di ben contesti e ben confitti abeti  
 in sembianza d'un monte edificaro.  
 Poscia, finto che ciò fosse per vóto  
 del lor ritorno, di tornar sembante  
 fecero tal, che se ne sparse il grido.  
 Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,  
 che molte erano e grandi, in sí gran mole,  
 rinchiuser di nascosto arme e guerrieri  
 a ciò per sorte e per valore eletti.  
 Giace di Troia un'isola in cospetto  
 (Tènedo è detta) assai famosa e ricca,  
 mentre ch'Ilio fioriva. Ora un ridotto  
 è sol di naviganti e di navili,  
 infido seno, e mal sicura spiaggia.  
 Qui, poiché di Sigèo sciolse e spario,  
 la greca armata si rattenne, e dietro  
 appiattossi al suo lito ermo e deserto:  
 e noi credemmo che veracemente  
 fosse partita, e che a spiegate vele  
 gisse a Micene. Onde la Teucria tutta,  
 già cotant'anni lagrimosa e mesta,  
 volta ne fu subitamente in gioia.  
 S'aprîr le porte, uscîr d'Ilio e d'intorno  
 le genti tutte, disïose e liete

di veder vòti i campi e sgombri i liti,  
ch'eran coverti pria di navi e d'armi.  
"Qui s'accampava Achille, e qui de' Dòlopi  
eran le tende, ivi solean le zuffe  
farsi de' cavalieri e là de' fanti"  
dicean parte vagando; e parte accolti  
facean mirando al gran destriero intorno  
meraviglie e discorsi: e chi per sacro,  
e chi per esecrando il vóto e 'l dono  
avean di Palla. Il primo fu Timete  
a dir ch'entro le mura, e ne la ròcca  
quindi si conducesse, o froda, o fato  
che ciò fosse de' miseri Troiani.  
Ma Capi e gli altri, il cui piú sano avviso  
o per insidïose, o per sospette,  
quantunque sacre, avea le greche offerte,  
voleano o che del mar fosse nel fondo  
precipitato, o che di fiamme ardenti  
si circondasse, o che forato e lacero  
gli fosse il petto e sviscerato il fianco.

Stava tra questi due contrari in forse  
in due parti diviso il volgo incerto;  
quando con gran caterva e con gran furia  
da la ròcca discese, e di lontano  
gridò Laocoonte: "O ciechi, o folli,  
o sfortunati! agli nemici, a' Greci  
date credenza? a lor credete voi  
che sian partiti? e sarà mai che doni  
siano i lor doni, e non piú tosto inganni?  
Cosí v'è noto Ulisse? O in questo legno  
sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina  
contra alle nostre mura, o spia per entro  
ai nostri alberghi, o scala o torre o ponte  
per di sopra assalirne. E che che sia,  
certo o vi cova o vi si ordisce inganno,  
ché de' Pelasgi e de' nemici è 'l dono".

Ciò detto, con gran forza una grand'asta  
avventogli, e colpillo, ove tremante  
stette altamente infra due coste infissa:  
e 'l destrier, come fosse e vivo e fiero,  
fieramente da spron punto cotale,  
si storcé, si crollò, tonogli il ventre,  
e rintonâr le sue cave caverne.  
E se 'l fato non era a Troia avverso,  
se le menti eran sane, avea quel colpo  
già commossi infiniti a lacerarlo,  
e del tutto a scovrir l'agguato argolico:  
ond'oggi e tu, grand'Ilio, e tu, diletta  
Troia, staresti. Ma si vide intanto  
de' pastor paesani una masnada  
venir gridando al re, ch'ivi era giunto,  
e trargli avanti un giovine prigionero

ch'avea dietro le mani al tergo avvinte.  
 Questi era greco; e da' suoi Greci avea  
 di salvare il destrier, d'aprir lor Troia  
 assunto impresa; e per condurla, a tempo  
 ascosto, a tempo a quei pastori offerto  
 s'era per se medesimo, in sé disposto  
 e fermo di due cose una a finire,  
 o quest'opra, o la vita. A ciò concorso,  
 per desio di vedere, il popol tutto  
 dal caval si distolse, e diessi a gara  
 a schernire il prigioniero. Or ascoltate  
 le malizie de' Greci; e da quest'uno  
 conosceteli tutti. Egli nel mezzo  
 così com'era a le nemiche schiere,  
 turbato, inerme e di catene avvinto,  
 fermossi: e poi che rimirole intorno,  
 con voce di pietà proruppe, e disse:  
 "Or quale o terra, o mare, o loco altrove  
 sarà, misero me! che mi raccolga,  
 o che m'affidi omai? poiché tra' Greci  
 non ho dov'io ricovri, e da' Troiani  
 non deggio altro aspettar che strazio e morte?"  
 Ne commosse a pietà, n'acquetò l'ira  
 sí doglioso rammarco: e con dolcezza  
 e con promesse il confortammo a dire  
 chi, di che loco e di che sangue fosse,  
 e che portasse, e qual fidanza avesse  
 a darsi prigioniero. Egli, in tal guisa  
 assicurato, al re si volse e disse:  
 "Signor, segua che vuole, in tuo cospetto  
 io dirò tutto; e dirò vero. E prima  
 d'esser greco io non niego; ché fortuna  
 può ben far che Sinon sia gramo e misero,  
 ma non già mai che sia bugiardo e vano.  
 Non so se, ragionandosi, a gli orecchi  
 ti venne mai di Palamede il nome,  
 che nomato e pregiato e glorioso,  
 e da Belo altamente era disceso;  
 se ben con falso e scelerato indizio  
 di tradigion, per detestar la guerra,  
 ei fu da' Greci indegnamente occiso:  
 com'or, che ne son privi, i Greci stessi  
 lo piangon tutti! A questo Palamede,  
 a cui per parentela era congiunto,  
 il pover padre mio ne' miei prim'anni  
 pria per valletto nel mestier de' l'armi  
 poi per compagno a questa guerra diemmi.  
 Infìn ch'ei visse, e fu 'l suo stato in fiore,  
 fioriro anco i miei giorni; e l'opre e 'l nome  
 e 'l grado mio ne fù talvolta in pregio.  
 Estinto lui (che per invidia avvenne,  
 com'ognun sa, del traditore Ulisse),

amaramente il piansi. E 'l caso indegno  
d'un tanto amico, e la mia vita oscura  
tra me sdegnando, come soro e folle  
ch'io fui, nol tacqui. Anzi, se mai la sorte  
mel consentisse, o se mai fossi in Argo  
vincitor ritornato, alta vendetta  
ne gli promisi, e con minacce e motti  
acerbi acerbamente il provocai.

Questo fu del mio mal prima radice;  
e quinci de' suoi falli e del mio duolo  
consapevole Ulisse, a spaventarmi,  
a travagliarmi, a seminar susurri  
si diè nel volgo, e procurarmi inciampi  
ond'io cadessi. E non cessò, ch'ordimmi  
per mezzo di Calcante... Ma dov'entro,  
lasso! senza profitto a fastidirvi  
con noiose novelle? A voi sol basta  
di saver ch'io son greco, già che i Greci  
tutti egualmente per nimici avete.

Or datemi, signor, supplizio e morte  
qual a voi piace, ché piacere e gioia  
n'aranno i regi ancor d'Itaca e d'Argo".  
E qui si tacque. Allor brama ne venne,  
non che disio, di piú sapere avanti;  
non ben sapendo ancor, miseri noi!  
quanta scelleratezza e quanta astuzia  
fosse ne' Greci. Egli, a seguir costretto,  
mostrossi in prima paventoso, e poscia  
di nuovo assicurossi, e finse, e disse:

"Hanno molte fiate i Greci, afflitti  
già da la guerra, e dal disagio astretti,  
disiato e tentato anco piú volte  
di qui ritrarsi, e lasciar Troia in pace.  
Cosí fatto l'avessero! Ma sempre  
or il verno, or i vènti, or le procelle  
gli han distornati. E pur dianzi che l'opra  
del caval che vedete era fornita,  
di nuovo in sul partire, e 'n sul far vela,  
di tempeste, di turbini e di nemi  
risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.

Onde, sospesi, Eurípilo mandammo  
a spiar sopra a ciò quel che da Febo  
ne s'avvertisse. Riportonne un empio  
e spaventoso oracolo; e fu questo:  
- Col sangue e con la morte d'una vergine  
placaste i vènti per condurvi in Ilio;  
col sangue e con la morte ora d'un giovine  
convien placarli per ridurvi in Grecia. -

A cosí fiera voce sbigottissi,  
impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,  
ciascun per sé temendo; e nessun certo  
qual di loro accennasse Apollo e 'l fato.

Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo  
con gran tumulto appresentar Calcante:  
e del volere in ciò de' santi numi  
interrogollo. Ed ei rispose in guisa  
che la sua fellonia, benché da tutti  
fusse prevista, fu però da molti  
simulata e taciuta, e da molti anco  
a me predetta: pur ei tacque ancora  
per dieci giomi; e scaltramente al niego  
si mise di voler che per suo detto  
fosse alcun destinato o spinto a morte.  
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,  
di conserto con lui ruppe il silenzio,  
sí ch'io fui dichiarato al fin per vittima;  
consentír tutti, perché tutti ancora  
finian con la mia morte il lor periglio.

Era già da vicino il giorno orribile,  
in che doveano al sacrificio offrirmi:  
e già 'l farro e già 'l sale e già le bende  
erano a le mie tempie intorno avvolte,  
quando, rotto (io nol niego) ogni ritegno,  
da la morte mi tolsi: e fin ch'a' vènti  
desser le vele (ch'eran presti a darle)  
di buia notte in un pantan m'ascosi,  
ove nel fango infra le scarde e i giunchi  
stava qual mi vedete. Ora son qui  
privo d'ogni conforto e d'ogni speme  
di mai piú riveder la patria antica,  
i dolci figli e 'l desiato padre,  
che saran, lasso me! per la mia fuga,  
benché innocenti, ancor forse in mia vece  
incarcerati, e tormentati, e morti.

Or io, signor, per quelli eterni dèi  
che scorgon di là su se 'l vero io parlo,  
per quella pura e 'ntemerata fede  
(se tra' mortali in alcun loco è tale)  
ond'io già tutto a rivelar ti vegno,  
priegoti che pietà di me ti prenda,  
e de' miei tanti e sí gravosi affanni  
ch'indegnamente io soffro". A cotal pianto  
commossi, e da noi fatti anco pietosi,  
vita e vènia gli diamo. E di sua bocca  
comanda il re che si disferri e sciolga;  
poi dolcemente in tal guisa gli parla:  
"Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci  
ti dimentica omai; ché per innanzi  
sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero  
di quel ch'io ti domando. A che fine hanno  
qui sí grande edificio i Greci eretto?  
Per consiglio di cui? Con qual avviso  
l'han fabbricato? È vóto? è magia? è macchina?  
Che trama è questa?" Avea 'l re detto a pena,

quand'ei, d'inganni e d'arte greca instrutto,  
le già disciolte mani al cielo alzando,  
disse: "Voi fochi eterni e 'nviolabili,  
voi fasce ond'io portai le tempie avvinte,  
voi sacri altari, e voi cultri nefandi,  
cui fuggendo anco adoro, a quel ch'io dico  
per testimoni invoco. A me lece ora  
ch'io mi disciolga, e mi dissacri in tutto  
da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco  
che non gli ami, e che gli odii, e che divulghi  
quel che da lor si cela, già ch'astretto  
piú non son de la patria a legge alcuna.  
Tu, se vero io ti dico, e se gran merito  
di ciò ti rendo, e te, Troia, conservo,  
conserva a me la già promessa fede.

Nel cominciar di questa guerra i Greci  
riposero ogni speme, ogni fidanza  
ne l'aiuto di Palla; e ben riposte  
fûr sempre, infin che l'empio Dìomede,  
e l'inventor d'ogni mal'opra Ulisse,  
il sacro tempio suo non violaro:  
come fêr quando, ne la ròcca ascési,  
n'uccisero i custodi, e n'involaro  
il Palladio fatale, osando impuri  
por le man sanguinose al sacrosanto  
suo simulacro; e macular le intatte  
e 'ntemerate sue verginee bende.  
Da indi in qua d'ardir sempre e di forze  
scemâr, non che di speme; e Palla infesta  
ne fu lor sempre; e ne diè chiari segni  
e portentosi, allor ch'al campo addotta  
fu la sua statua, che, posata a pena,  
torvamente mirogli, e lampi e fiamme  
vibrò per gli occhi, e per le membra tutte  
versò salso sudore. Indi tre volte,  
meraviglia a contarlo! alto da terra  
surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandí l'asta.  
Allor gridando indovinò Calcante  
che fuggir si dovesse, e tosto a' vènti  
spiegar le vele: ché di Troia in vano  
era l'assedio, se con altri augúri  
d'Argo non si tornava un'altra volta,  
e de la dea non si placava il nume,  
ch'or, per ciò fare, han seco in Grecia addotto.  
Onde giunti a Micene, incontinente  
si daranno a dispor l'armi e le genti  
e gli dèi che gli aítì, e gli accompagni.  
Poi, ripassando il mar, con maggior forza  
di nuovo assaliranvi e d'improvviso:  
cosí Calcante interpreta, e predice.

Or questa mole, che tant'alto sorge,  
qui per consiglio di Calcante è posta



in vece del Palladio, e per ammenda  
del nume offeso, a bello studio intesta  
di legni cosí gravi e cosí grandi,  
ed a sí smisurata altezza eretta,  
a fin che per le porte entro a le mura  
quinci addur non si possa, ove per segno  
e per memoria poi del nume antico  
riverita da voi, sacrata e cólta  
sia ricovro e tutela al popol vostro.  
Ché allor che questo dono a Palla offerto  
per vostra man sia violato e guasto,  
ruina estrema (la qual sopra lui  
caggia piú tosto) a voi vuol che ne venga,  
ed al gran vostro impero: ed, a rincontro,  
quando da voi sia dentro al vostro cerchio  
condotto e custodito, allor che l'Asia  
congiurerà con le sue forze tutte  
a l'esterminio d'Argo, e che tal fato  
sopra a' nostri nepoti in cielo è fisso".

Con tal arte Sinon, con tali insidie  
fe' sí che gli credemmo; e quelli stessi  
cui non potêr né 'l figlio di Tideo,  
né di Larissa il bellicoso alunno,  
né diece anni domar, né mille navi,  
furon da lagrimette e da menzogne  
sforzati e vinti. In questa a gl'infelici  
un altro sopravvenne assai maggiore  
e piú fiero accidente; onde a ciascuno  
d'improvviso spavento il cor turbossi.

Era Laocoonte a sorte eletto  
sacerdote a Nettuno; e quel dí stesso  
gli faceva d'un gran toro ostia solenne:  
quand'ecco che da Tènedo (m'agghiado  
a raccontarlo) due serpenti immani  
venir si veggon parimente al lito,  
ondeggiando coi dorsi onde maggiori  
de le marine allor tranquille e quete.  
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,  
e s'ergean con le teste orribilmente,  
cinte di creste sanguinose ed irte.  
Il resto con gran giri e con grand'archi  
traean divincolando, e con le code  
l'acque sferzando sí che lungo tratto  
si facean suono e spuma e nebbia intorno.  
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi  
di vivo foco e d'atro sangue aspersi,  
vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.  
Noi, di paura sbigottiti e smorti,  
chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui  
s'affilâr drittamente a Laocoonte,  
e pria di due suoi pargoletti figli  
le tenerelle membra ambo avvinchiando,

sen fêro crudo e miserabil pasto.  
Poscia a lui, ch'a' fanciulli era con l'arme  
giunto in aiuto, s'avventaro, e stretto  
l'avvinser sí che le scagliose terga  
con due spire nel petto e due nel collo  
gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,  
entro al suo capo fieramente infisse,  
gli addentarono il teschio. Egli, com'era  
d'atro sangue, di bava e di veleno  
le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi  
disgroppar con le man tentava indarno,  
e d'orribili strida il ciel feriva;  
qual muggia il toro allor che dagli altari  
sorge ferito, se del maglio appieno  
non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.  
I fieri draghi alfin dai corpi esangui  
disviluppati, in vèr la ròcca insieme  
strisciando e zufolando, al sommo ascessero:  
e nel tempio di Palla, entro al suo scudo  
rinvolti, a' piè di lei si raggrupparò.  
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore  
e tremore e spavento; e mormorossi  
che degnamente avea Laocoonte  
di sua temerità pagato il fio,  
e del furor che contra al sacro legno  
gli armò l'impura e scelerata mano:  
e gridâr tutti che di Palla al tempio  
si conducesse, e con preghiere e vóti  
de la dea si facesse il nume amico.  
A ciò seguire immantimente accinti,  
ruiniamo la porta, apriam le mura,  
adattiamo al cavallo ordigni e travi,  
e ruote e curri a' piedi, e funi al collo.  
Cosí mossa e tirata agevolmente  
la macchina fatale il muro ascende,  
d'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno  
di verginelle e di fanciulli un coro,  
sacre lodi cantando, con diletto  
porgean mano a la fune. Ella, per mezzo  
tratta de la città, mentre si scuote,  
mentre che ne l'andar cigola e freme,  
sembra che la minacci. O patria, o Ilio,  
santo de' numi albergo! inclita in arme  
dardania terra! Noi la pur vedemmo  
con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte  
fermossi, e quattro volte anco n'udimmo  
il suon de l'armi: e pur, da furia spinti,  
ciechi e sordi che fummo, i nostri danni  
ci procurammo: ché 'l dí stesso addotto  
e posto in cima a la sacrata ròcca  
fu quel mostro infelice. Allor Cassandra  
la bocca aperse, e quale esser solea

verace sempre e non creduta mai,  
l'estremo fine indarno ci predisse:  
e noi di sacra e di festiva fronde  
velammo i templi il dí, miseri noi,  
che de' lieti dí nostri ultimo fue.

Scende da l'Oceàn la notte intanto,  
e col suo fosco velo involve e copre  
la terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme  
l'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,  
a i lor riposi addormentati e queti  
giacean securamente; e già da Tènedo  
a l'usata riviera in ordinanza  
vèr noi se ne venia l'argiva armata,  
col favor de la notte occulta e cheta;  
quando da la sua poppa il regio legno  
ne diè cenno col foco. Allor Sinone,  
che per nostra ruina era da noi  
e dal fato maligno a ciò serbato,  
accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre  
chetamente gli aperse, e fuor ne trasse  
l'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima  
i primi capi baldanzosi e lieti,  
tutti per una fune a terra scesi.  
E fûr Tisandro e Stènelo ed Ulisse,  
Atamante e Toante e Macaóne  
e Pirro e Menelao con lo scaltrito  
fabbricator di questo inganno, Epèo.  
Assalîr la città che già ne l'ozio  
e nel sonno e nel vino era sepolta;  
ancisero le guardie; aprîr le porte;  
miser le schiere congiurate insieme;  
e diêr forma a l'assalto. Era ne l'ora  
che nel primo riposo hanno i mortali  
quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso  
opportuno e dolcissimo ristoro:  
quand'ecco in sogno (quasi avanti gli occhi  
mi fosse veramente) Ettòr m'apparve  
dolente, lagrimoso, e quale il vidi  
già strascinato, sanguinoso e lordo  
il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.  
Lasso me! quale e quanto era mutato  
da quell'Ettòr che ritornò vestito  
de le spoglie d'Achille, e rilucente  
del foco ond'arse il gran navile argolico!  
Squallida avea la barba, orrido il crine  
e rappreso di sangue; il petto lacero  
di quante unqua ferite al patrio muro  
ebbe d'intorno. E mi pareva che 'l primo  
foss'io che lagrimando gli dicessi:  
"O splendor di Dardania, o de' Troiani  
securissima speme, e quale indugio  
t'ha fin qui trattenuto? Ond'or ne vieni

tanto da noi bramato? Ahi, dopo quanta  
strage de' tuoi, dopo quanti travagli  
de la nostra città già stanchi e domi  
ti riveggiamo! E qual fero accidente  
fa sí deforme il tuo volto sereno?  
E che piaghe son queste?". Egli a ciò nulla  
rispose, come a vani miei quesiti:  
ma dal profondo petto alti sospiri  
traendo: "Oh! fuggi, Enea, fuggi, - mi disse -  
togliti a queste fiamme. Ecco che dentro  
sono i nostri nemici. Ecco già ch'Illo  
arde tutto e ruina. Infino ad ora  
e per Priamo e per Troia assai s'è fatto.  
Se difendere omai piú si potesse,  
fôra per questa man difesa ancora:  
ma dovendo cader, le sue reliquie  
sacre e gli santi suoi numi Penati  
a te solo accomanda; e tu li prendi  
per compagni a' tuoi fati; e, come è d'uopo,  
cerca loro altre terre, ergi altre mura;  
ché dopo lungo e travaglioso esilio  
l'ergerai piú di Troia altere e grandi".  
Detto ciò, da le chiuse arche riposte  
trasse, e mi consegnò le sacre bende  
e l'effigie di Vesta e 'l foco eterno.

Spargonsi intanto per diverse parti  
de la presa città le grida e 'l pianto  
e 'l tumulto de l'armi; e rinforzando  
via piú di mano in man, tanto s'avanza  
che a l'antica magion del padre Anchise  
(come che fosse assai remota, e chiusa  
d'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.  
Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo  
subitamente d'un terrazzo in cima,  
e porgo per udir gli orecchi attenti.

Cosí rozzo pastor, se da gran suono  
è da lunge percosso, in alto ascende,  
e mirando si sta confuso e stupido  
o foco che al soffiâr d'un torbid'Austro  
stridendo arda le biade e le campagne;  
o tempestoso e rapido torrente  
che dal monte precipiti, e le selve  
ne meni e i cóliti e le ricolte e i campi.  
Allor tardi credemmo; allor le insidie  
ne fûr conte de' Greci. E già 'l palagio  
era di Deifòbo arso e distrutto;  
già 'l suo vicino Ucalegón ardea,  
e l'incendio di Troia in ogni lato  
rilucea di Sigèo ne la marina;  
e s'udian gridar genti e sonar tube.  
Io m'armo, e, forsennato, anco ne l'armi  
non veggio ove m'adopri. Al fin risolvo,

raunati i compagni, avventurarmi,  
menar le mani, e ne la ròcca addurmi;  
mi fan l'impeto e l'ira ad ogni rischio  
precipitoso; e solo a mente vienmi  
che un bel morir tutta la vita onora.

Eravam mossi; quando ecco tra via  
ne si fa Panto d'improvviso avanti,  
Panto figlio d'Otrèo, che de la ròcca  
era custode, e sacerdote a Febo.  
Questi, scampato da' nemici a pena,  
inverso il lito attonito fuggendo,  
i sacri arredi e i santi simulacri  
de gli dèi vinti, e 'l suo picciol nipote  
si traeva seco."O Panto, o Panto, - io dissi -  
a che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,  
se la ròcca è già presa?". Ei sospirando  
e piangendo rispose: " È giunto, Enea,  
l'ultimo giorno e 'l tempo inevitabile  
de la nostra ruina. Ilio fu già;  
e noi Troiani fummo: or è di Troia  
ogni gloria caduta. Il fero Giove  
tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda  
siam de' Greci e del foco. Il gran cavallo,  
ch'era a Palla devoto, altero in mezzo  
stassi de la cittade, e d'ogni lato  
arme versa ed armati. Il buon Sinone  
gode de la sua frode, e d'ogn'intorno  
scorrendo si rimescola, e s'aggira  
gran maestro d'incendi e di ruine.  
A porte spalancate entran le schiere  
senza ritegno ed a migliaia, quante  
né d'Argo usciron mai né di Micene.  
Gli altri che prima entrarò, han già le strade  
assediate: e stan con l'armi infeste,  
parate a far di noi strage e macello.  
Soli son fino a qui sorti in difesa  
i corpi de le guardie: e questi al buio  
fanno con lievi e repentini assalti  
tale una cieca resistenza a pena".

Dal parlar di costui, dal nume avverso  
spinto, mi caccio tra le fiamme e l'armi,  
ove mi chiama il mio cieco furore,  
e de le genti il fremito e le strida  
che feriscono il cielo. E per compagni  
primieramente al lume de la luna  
mi si scopron Rifèo, Ifito il vecchio  
ed Ipane e Dimante: indi comparve  
il giovine Corèbo. Era costui  
figlio a Migdóne, insanamente acceso  
de l'amor di Cassandra; e, come fosse  
già suo consorte, pochi giorni avanti  
in soccorso del suocero e de' Frigi

s'era a Troia condotto. Infortunato!  
che non avea la sua sposa indovina  
ben anco intesa. A questi insieme accolti,  
per accendergli piú mi volgo e dico:

"Giovini forti e valorosi, in vano  
omai fia la fortezza e 'l valor vostro;  
poiché perduti siamo e che Troia arde,  
e gli dèi tutti, a cui tutela e cura  
si reggea questo impero, in abbandono  
lasciano i nostri templi e i nostri altari.  
Ma se voi cosí fermi e cosí certi  
siete pur, com'io veggio, a seguirarmi,  
ancor che a morte io vada, in mezzo a l'armi  
avventiamci, e moriamo. Un sol rimedio  
a chi speme non have è disperarsi".

Cosí l'ardir di quegli animi accesi  
furor divenne. Usciam di lupi in guisa  
che rapaci, famelici e rabbiosi,  
col ventre vòto e con le canne asciutte  
sentan de' lupicini urlar per fame  
pieno un digiun covile. Andiam per mezzo  
de' nemici e de l'armi a morte esposti,  
senza riservo, e via dritti fendiamo  
la città tutta, a la buia ombra occulti,  
che l'altezza facea de gli edifici.

Or chi può dir la strage e la ruina  
di quella notte? E qual è pianto eguale  
a tante occisioni, a tanto eccidio?  
Troia ruina, la superba, antica  
e gloriosa Troia, che tant'anni  
portò scettro e corona. Era, dovunque  
s'andava, di cadaveri, di sangue,  
d'ogni calamità pieno ogni loco,  
le vie, le case, i templi. E non pur soli  
caddero i Teucri, ché l'antico ardire  
destossi, e surse alcuna volta ancora  
negli lor petti. I vincitori e i vinti  
giacean confusamente, e d'ogni lato  
s'udian pianti e lamenti; e questi e quelli  
eran da la paura e da la morte  
in mille guise aggiunti. Andrògeo il primo  
de' Greci fu ch'avanti ne s'offerse,  
condottier di gran gente. Egli, avvisando  
parte sollecitar de la sua schiera:  
"Affrettatevi, - disse - a che badate?  
che 'ndugio è 'l vostro? Altri espugnata ed arsa  
e depredata han di già Troia, e voi  
testé venite?" Avea ciò detto a pena,  
che 'l segno e la risposta indarno attesa,  
tra nemici si vide; e come attonito  
restando, con la voce il piè ritrasse.  
Come repente il viator s'arretra,

se d'improvviso fra le spine un angue  
avvien che preme, ed ei premuto e punto  
d'ira gonfio e di toscò gli s'avventi;  
cosí dal nostro subitò incontro  
sovraggiunto in un tempo e spaventato,  
Andrògeo per fuggir ratto si volse.  
Ma noi che, impauriti e sconcertati,  
a la sprovvista gli assalimmo in lochi  
a lor non consueti, in breve spazio  
li circondammo, e gli uccidemmo alfine:  
tanto nel primo assalto amica e presta  
ne fu la sorte. E qui fatto Corèbo  
d'un tal successo e di coraggio altero:  
"Compagni, - disse - poi che la fortuna  
con questo sí felice agli altri incontri  
ne porge aíta, a nostro scampo usiamla.  
Mutiam gli scudi, accomodiamci gli elmi  
e l'insegne de' Greci. O biasmo o lode  
che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?  
L'arme ne daranno essi". E, cosí detto,  
la celata e 'l cimier d'Andrògeo stesso  
e la sua scimitarra e la sua targa  
per lui si prese, armi onorate e conte,  
Cosí fece Rifèò, cosí Dimante,  
e cosí tutti: ché per sé ciascuno  
di nuove spoglie allegramente armossi.

Ci mettemmo tra lor, che i nostri dii  
non eran nosco; e ne l'oscura notte  
con ogni occasione in ogni loco  
ci azzuffammo con essi; e di lor molti  
mandammo a l'Orco, e ritirar molt'altri  
ne facemmo a le navi: e fúr di quelli  
che per viltà nel cavernoso e cieco  
ventre si racquattâr del gran cavallo.  
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni  
indarno osa la gente. Ecco dal tempio  
trar veggiam di Minerva, con le chiome  
sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti,  
la vergine Cassandra. Io dico gli occhi,  
perché le regie sue tenere mani  
eran da' lacci indegnamente avvinte.

A sí fero spettacolo Corèbo  
infuriato, e di morir disposto,  
anzi che di soffrirlo, a quella schiera  
scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme  
tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi  
una strage crudele e miserabile  
e da' nostri medesmi, che la cima  
tenean del tempio, e dardi e sassi e travi  
ne versarono addosso, imaginando  
da l'armi, da' cimieri e da l'insegne  
di ferir Greci: e i Greci d'ogni intorno,

tratti dal gran rumore e da lo sdegno  
de la ritolta vergine, s'uniro  
ai nostri danni. Il bellicoso Aiace,  
i fieri Atridi, i Dòlopi e gli Argivi,  
tutti ne furon sopra in quella guisa  
ch'opposti un contra l'altro Africo e Bora  
e Garbino e Volturmo accolte in mezzo  
han le selve stridenti o 'l mare ondoso,  
quando col suo tridente in fin dal fondo  
il gran Nereo il conturba. E tornâr anco  
incontro a noi quei che da noi pur dianzi  
sen gîr rotti e dispersi; e questi in prima  
scoprîr le nostre insidie, e fêr palesi  
le cangiate armi e gli mentiti scudi,  
e 'l parlar che dal greco era diverso.  
Cosí ne fu subitamente addosso  
un diluvio di gente. E qui per mano  
di Penelèo, davanti al sacro altare  
de l'armigera Dea cadde Corèbo:  
cadde Rifèo, ch'era ne' Teucri un lume  
di bontà, di giustizia e d'equitate  
(cosí a Dio piacque); ed Ipane e Dimante  
caddero anch'essi; e questi, ohimè! trafitti  
per le man pur de' nostri. E tu, pietoso  
Panto, cadesti; e la tua gran pietate,  
e l'ínfola santissima d'Apollo  
in ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,  
o ceneri de' miei! fatemi fede  
voi che nel vostro occaso io rischio alcuno  
non rifiutai né d'arme, né di foco,  
né di qual fosse incontro, né di quanti  
ne facessero i Greci: e se 'l fato era  
ch'io dovessi cader, caduto fôra:  
tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine  
da quel mortale assalto. Ifito e Pelia  
ne venner meco: Ifito afflitto e grave  
già d'anni; e Pelia indebolito e tardo  
d'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse.

Quinci divelti, al gran palagio andammo  
da le grida chiamati. Ivi era un fremito,  
un tumulto, un combatter cosí fiero,  
come guerra non fosse in altro loco,  
e quivi sol si combattesse, e quivi  
ognun morisse, e nessun altro altrove:  
tal v'era Marte indomito, e de' Greci  
tanto concorso. Avean la porta cinta  
di schiere e di testuggini e di travi,  
e d'ambi i lati a la parete in alto  
appoggiate le scale; onde saliti  
e spinti un dopo l'altro, con gli scudi  
si ricoprian di sopra, e con le destre  
rampicando salian di grado in grado.



A rincontro i Troiani, altri di sopra  
muri e tetti versando e torri intere,  
i travi e i palchi d'oro e i fregi tutti  
de la reggia e de' regi avean per armi;  
fermi a far sí (poich'eran giunti al fine)  
ch'ogni cosa con lor finisse insieme;  
ed altri unitamente entro a la porta  
staván coi ferri bassi, in folta schiera  
a guardia de l'entrata. E qui di novo  
a sovvenir la corte, a far difesa  
per entro, a dare a' vinti animo e forza  
mi posi in core: e 'n cotal guisa il fei.  
Era un andito occulto ed una porta  
secretamente accomodata a l'uso  
de le stanze reali, onde solea  
Andromaca infelice al suo buon tempo  
gir a' suoceri suoi soletta, e seco  
per domestica gioia al suo grand'avo  
il pargoletto Astianatte addurre.  
Quinci entromesso, me ne salsi in cima  
a l'alto corridore, onde i meschini  
facean di sopra a le nemiche schiere  
tempesta in vano. Era dal tetto a l'aura  
spiccata, e sopra la parete a filo  
un'altissima torre, onde il paese  
di Troia, il mar, le navi e 'l campo tutto  
si scopria de' nemici. A questa intorno  
co' ferri ci mettemmo e co' puntelli;  
e da radice ov'era al palco aggiunta,  
e da' suoi tavolati e da' suoi travi  
recisa in parte la tagliammo in tutto,  
e la spingemmo. Alta ruina e suono  
fece cadendo; e di piú greche squadre  
fu strage e morte e sepoltura insieme.  
Gli altri vi salír sopra; e d'ogni parte  
senz'intermissiön d'ogni arme un nembo  
volava intanto. In su la prima entrata  
stava Pirro orgoglioso; e d'armi cinto  
sí luminose, e da' riflessi accese  
di tanti incendi, che di foco e d'ira  
parean lunge avventar raggi e scintille.

Tale un colúbro mal pasciuto e gonfio,  
di tana uscito, ove la fredda bruma  
lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,  
quando, deposto il suo ruvido spoglio,  
ringiovenito, alteramente al sole  
lubrico si travolve, e con tre lingue  
vibra mille suoi lucidi colori.

Seco il gran Perifante e 'l grand'auriga  
d'Achille, Automedonte, e lo stuol tutto  
era de' Sciri: e di già sotto entrati,  
fiamme a' tetti avventando, ogni difesa

ne facean vana. E qui co' primi, avanti  
 Pirro con una in man grave bipenne  
 le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno  
 de la ferrata porta abbatte e frange,  
 e per disgangherarla ogni arte adopra.  
 Tanto al fin ne recide che nel mezzo  
 v'apre un'ampia finestra. Appaion dentro  
 gli atrii superbi, i lunghi colonnati,  
 e di Priamo e degli altri antichi regi  
 i reconditi alberghi. Appaion l'armi  
 che davanti eran pronte a la difesa.  
 S'ode piú dentro un gemito, un tumulto,  
 un compianto di donne, un ululato,  
 e di confusione e di miseria  
 tale un suon che ferìa l'aura e le stelle.  
 Le misere matrone spaventate,  
 chi qua, chi là per le gran sale errando,  
 battonsi i petti; e con dirotti pianti  
 dànno infino a le porte amplessi e baci.  
 Pirro intanto non cessa, e furioso,  
 in sembianza del padre, ogni riparo,  
 ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.  
 Già l'arïete a fieri colpi e spessi  
 aperta, fracassata, e d'ambi i lati  
 da' cardini divelta avea la porta;  
 quand'egli a forza urtò, ruppe e conquise  
 i primi armati; e quinci in un momento  
 di Greci s'allagò la reggia tutta.  
 Qual è se, rotti gli argini, spumoso  
 esce e rapido un fiume, allor che gonfio  
 e torbo e ruinoso i campi inonda,  
 seco i sassi traendo e i boschi interi,  
 e gli armenti e le stalle e ciò che avanti  
 gli s'attraversa; in cotal guisa io stesso  
 vidi Pirro menar ruina e strage;  
 e vidi ne l'entrata ambi gli Atridi;  
 vidi Ecúba infelice, ed a lei cento  
 nuore d'intorno; e Priamo vid'anco  
 ch'estinguea col suo sangue, ohimè! quei fochi  
 che da lui stesso eran sacrati e cólti.  
 Cinquanta maritali appartamenti  
 eran ne' suo serraglio: quale, e quanta  
 speranza de' figlioli e de' nipoti!  
 Quanti fregi, quant'oro, quante spoglie,  
 e quant'altre ricchezze! e tutte insieme  
 periro incontinate: e dove il foco  
 non era, erano i Greci. Or, per contarvi  
 qual di Priamo fosse il fato estremo,  
 egli, poscia che presa, arsa e disfatta  
 vide la sua cittade, e i Greci in mezzo  
 ai suoi piú cari e piú riposti alberghi;  
 ancor che vèglio e debole e tremante,

l'armi, che di gran tempo avea dismesse,  
addur si fece; e d'esse inutilmente  
gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte  
devoto, ove piú folti e piú feroci  
vide i nemici, incontr' a lor si mosse.

Era nel mezzo del palazzo a l'aura  
scoperto un grand'altare, a cui vicino  
sorgea di molti e di molt'anni un lauro  
che co' rami a l'altar facea tribuna,  
e con l'ombra a' Penati opaco velo.  
Qui, come d'atra e torbida tempesta  
spaventate colombe, a l'ara intorno  
avea le care figlie Ecuba accolte;  
ove agl'irati dèi pace ed aíta  
chiedendo, agli lor santi simulacri  
stavano con le braccia indarno appese.  
Qui, poichè la dolente apparir vide  
il vecchio re giovenilmente armato:  
"O, - disse - infelicissimo consorte,  
qual dira mente, o qual follia ti spinge  
a vestir di quest'armi? Ove t'avventi,  
misero? Tal soccorso a tal difesa  
non è d'uopo a tal tempo: non, s'appresso  
ti fosse anco Ettore mio. Con noi piú tosto  
rimanti qui; ché questo santo altare  
salverà tutti; o morren tutti insieme".

Ciò detto, a sé lo trasse; e nel suo seggio  
in maestate il pose. Ecco davanti  
a Pirro intanto il giovine Polite,  
un de' figli del re, scampo cercando  
dal suo furore, e già da lui ferito,  
per portici e per logge armi e nemici  
attraversando, in vèr l'altar sen fugge:  
e Pirro ha dietro che lo segue e 'ncalza  
sí che già già con l'asta e con la mano  
or lo prende, or lo fè. Alfin qui giunto,  
fatto di mano in man di forza esausto  
e di sangue e di vita, avanti agli occhi  
d'ambi i parenti suoi cadde, e spirò.

Qui, perché si vedesse a morte esposto,  
Priamo non di sé punto obliossi,  
né la voce frenò, né frenò l'ira:  
anzi esclamando: "O scelerato, - disse -  
o temerario! Abbiati in odio il cielo,  
se nel cielo è pietate; o se i celesti  
han di ciò cura, di lassú ti caggia  
la vendetta che merta opra sí ria.  
Empio, ch'anzi a' miei numi, anzi al cospetto  
mio proprio fai governo e scempio tale  
d'un tal mio figlio, e di sí fera vista  
le mie luci contamini e funesti.  
Cotal meco non fu, benché nimico,

Achille, a cui tu menti esser figliolo,  
quando, a lui ricorrendo, umanamente  
m'accolse, e riverí le mie preghiere;  
gradí la fede mia; d'Ettor mio figlio  
mi rendé 'l corpo esangue: e me sicuro  
nel mio regno ripose". In questa, acceso,  
il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla  
sí che senza colpir languida e stanca  
ferí lo scudo, e lo percosse a pena,  
che dal sonante acciario incontinente  
risospinta e sbattuta a terra cadde.

A cui Pirro soggiunse: "Or va' tu dunque  
messaggero a mio padre, e da te stesso,  
le mie colpe accusando e i miei difetti,  
fa' conto a lui come da lui traligno:  
e muori intanto". Ciò dicendo, irato  
afferrollo, e, per mezzo il molto sangue  
del suo figlio, tremante e barcolloni,  
a l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo  
con la sinistra il prese, e con la destra  
strinse il lucido ferro, e fieramente  
nel fianco infino agli elsi gliel'immerse.

Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse  
Priamo, un re sí grande, un sí superbo  
dominator di genti e di paesi,  
un de l'Asia monarca, a veder Troia  
ruinata e combusta; a giacer quasi  
nel lito un tronco desolato, un capo  
senza il suo busto, e senza nome un corpo.

Allor pria mi sentii dentro e d'intorno  
tale un orror, che stupido rimasi.  
E, di Priamo pensando al caso atroce,  
mi si rappresentò l'imago avanti  
del padre mio, ch'era a lui d'anni eguale.  
Mi sovvenne l'amata mia Creúsa,  
il mio picciolo lulo, e la mia casa  
tutta a la violenza, a la rapina,  
ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro  
mi volsi per veder che gente meco  
fosse de' miei seguaci; e nullo intorno  
piú non mi vidi: ché tra stanchi e morti  
e feriti e storpiati, altri dal ferro,  
altri da le ruine, altri dal foco,  
m'avean già tutti abbandonato. In somma  
mi trovai solo. Onde, smarrito errando,  
e d'ogn'intorno rimirando, al lume  
del grand'incendio, ecco mi s'offre a gli occhi  
di Tindaro la figlia, che nel tempio  
se ne stava di Vesta, in un reposto  
e secreto ridotto ascosa e cheta:  
Elena, dico, origine e cagione  
di tanti mali, e che fu d'Ilio e d'Argo

furia comune. Onde comunemente  
e de' Greci temendo e de' Troiani  
e de l'abbandonato suo marito,  
s'era in quel loco, e 'n se stessa ristretta,  
confusa, vilipesa ed abborrita  
fin dagli stessi altari. Arsi di sdegno,  
membrando che per lei Troia cadea;  
e 'l suo castigo e la vendetta insieme  
de la mia patria rivolgendo: "Adunque -  
dicea meco - impunita e trionfante  
ritornerà la scelerata in Argo?  
E regina vedrà Sparta e Micene?  
Goderà del marito, de' parenti,  
de' figli suoi? Farà pompe e grandezze,  
e d'Ilio avrà per serve e per ministri  
l'altre donne e i gran donzelli intorno?  
E qui Priamo sarà di ferro anciso,  
e Troia incensa, e la dardania terra  
di tanto sangue tante volte aspersa?  
Non fia così; che se ben pregio e lode  
non s'acquista a punire o vincer donna,  
io lodato e pregiato assai terrommi,  
se si dirà ch'aggia d'un mostro tale  
purgato il mondo. Appagherommi almeno  
di sfogar l'ira mia: vendicherommi  
de la mia patria; e col fiato e col sangue  
di lei placherò l'ombre, e farò sazie  
le ceneri de' miei". Ciò vaneggiando,  
infuriava; quand'ecco una luce  
m'aprio la notte, e mi scoverse avanti  
l'alma mia genitrice in un sembiante,  
non come l'altre volte in altre forme  
mentito o dubbio, ma verace e chiaro,  
e di madre e di dea, qual, credo, e quanta  
su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.  
Cotal la vidi, e tale anco per mano  
mi prese; e con pietà le sante luci  
e le labbia rosate aperse, e disse:  
"Figlio, a che tanto affanno? a che tant'ira?  
Ché non t'acqueti omai? Questa è la cura  
che tu prendi di noi? Ché non piú tosto  
rimiri ov'abbandoni il vecchio Anchise  
e la cara Creúsa e 'l caro lulo,  
cui sono i Greci intorno? E se non fosse  
che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, al foco  
fôran già tutti. Ah! figlio, non il volto  
de l'odiata Argiva, non di Pari  
la biasmata rapina, ma del cielo  
e de' celesti il voler empio atterra  
la troiana potenza. Alza su gli occhi,  
ch'io ne trarrò l'umida nube, e 'l velo  
che la vista mortal t'appanna e grava:

poscia credi a tua madre, e senza indugio  
tutto fa' che da lei ti si comanda:  
vedi là quella mole, ove quei sassi  
son da' sassi disgiunti, e dove il fumo  
con la polve ondeggiando al ciel si volve,  
come fiero Nettuno infin da l'imo  
le mura e i fondamenti e 'l terren tutto  
col gran tridente suo sveglie e conquassa.  
Vedi qui su la porta come Giuno  
infuriata a tutti gli altri avanti  
si sta cinta di ferro, e da le navi  
le schiere d'Argo a' nostri danni invita:  
vedi poi colà su Pallade in cima  
a l'alta rocca, entro a quel nembo armata,  
con che lucenti e spaventosi lampi  
il gran Górgone suo discopre e vibra.  
Che piú? mira nel ciel, che Giove stesso  
somministra a gli Argivi animo e forza,  
e incontro a le vostre armi a l'arme incita  
gli eterni dèi. Cedi lor, figlio, e fuggi,  
poi che indarno t'affanni. Io sarò teco  
ovunque andrai, sí che securamente  
ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi".

Cosí disse; e per entro a le folt'ombre  
de la notte s'ascose. Allor vid'io  
gl'invisibili aspetti, e i fieri volti  
de' numi a Troia infesti, e Troia tutta  
in un sol foco immersa, e fin dal fondo  
sottosopra rivolta. In quella guisa  
che d'alto monte in precipizio cade  
un orno antico, i cui rami pur dianzi  
facean contrasto a' vènti e scorno al sole,  
quando con molte accette al suo gran tronco  
stanno i robusti agricoltori intorno  
per atterrarlo, e gli dan colpi a gara,  
da cui vinto e dal peso, a poco a poco  
crollando e balenando, il capo inchina,  
e stride e geme e dal suo giogo al fine  
e con parte del giogo si diveglie,  
o si scoscende; e ciò che intoppa urtando,  
di suono e di ruina empie le valli.  
Allor discesi; e la materna scorta  
seguendo, da' nemici e da le fiamme  
mi rendei salvo: ché dovunque il passo  
volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.

Poi ch'io fui giunto a la magione antica  
del padre mio, di lui prima mi calse  
e del suo scampo, e per condurlo a' monti  
m'apparecchiava, quand'ei disse:"O figlio,  
io decrepito, io misero, che avanzi  
ai dí de la mia patria? Io posso, io deggio  
sopravvivere a Troia? E fia ch'io soffra

sí vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni  
siete di sangue e di vigore intieri,  
voi vi salvate. A me, s'io pur dovea  
restare in vita, avrebbe il ciel serbato  
questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo  
son vissuto fin qui; poi ch'altra volta  
vidi Troia cadere, e non cadd'io.  
Fatemi or di pietà gli ultimi uffici;  
iteratemi il vale, e per defunto  
cosí composto il mio corpo lasciate,  
ch'io troverò chi mi dia morte; e i Greci  
medesmi o per pietate, o per vaghezza  
de le mie spoglie, mi trarran di vita  
e di miseria: e se d'esequie io manco,  
se manco di sepolcro, il danno è lieve.  
Da l'ora in qua son io visso a la terra  
disutil peso, ed al gran Giove in ira,  
che dal vento percosso e da le fiamme  
fui dal folgore suo". Ciò memorando  
stava il misero padre a morte additto;  
e d'intorno gli er'io, Creúsa, lulo,  
la casa tutta con preghiere e pianti  
stringendolo a salvarsi, a non trar seco  
ogni cosa in ruina, a non offrirsi  
da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo  
né di proponimento, né di loco  
punto si cangia; ond'io pur: "L'armi!" grido,  
di morir desioso. E qual v'era altro  
rimedio o di consiglio, o di fortuna?  
"Ah! che di questa soglia io tragga il piede,  
padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa  
creder tanto di me? Da la tua bocca  
tanto di sceleranza e di viltate  
è d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino  
che di sí gran città nulla rimanga,  
se piace a te, se nel tuo core è fermo  
che né di te, né de gli tuoi si scemi  
la ruina di Troia; e cosí vada,  
e cosí fia: ch'io veggio a mano a mano  
qui del sangue del re tutto cosperso,  
e bramoso del nostro, apparir Pirro,  
ch'i padri occide anzi a gli altari, e i figli  
anzi agli occhi de' padri. Ah! madre mia,  
per questo fine qui salvo e difeso  
m'hai da l'armi e dal foco, acciò ch'io veggia  
con gli occhi miei ne la mia casa stessa  
i miei nimici e 'l mio padre e 'l mio figlio  
e la mia donna crudelmente occisi  
l'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme!  
Chi mi dà l'armi? Ecco che 'l giorno estremo  
a morte ne chiama. Or mi lasciate  
ch'io torni infra i nimici, e che di nuovo

mi razzuffi con essi: ché non tutti  
abbiam senza vendetta oggi a perire".

E già di ferro cinto, a la sinistra  
m'adattavo lo scudo, e fuori uscia,  
quand'ecco in su la soglia attraversata  
Creúsa avanti a' piè mi si distende,  
e me li abbraccia; e 'l fanciulletto lulo  
m'appresenta, e mi dice: "Ah! mio consorte,  
dove ne lasci? S'a morir ne vai,  
ché non teco n'adduci? E se ne l'armi  
e nell'esperienza hai speme alcuna,  
ché non difendi la tua casa in prima?  
ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?  
ove Creúsa tua, che tua s'è detta  
per alcun tempo?". E ciò gridando empiea  
di pianto e di stridor la magion tutta:  
quand'ecco innanzi a gli occhi, e fra le mani  
de gli stessi parenti, un repentino  
e mirabile a dir portento apparve;  
ché sopra il capo del fanciullo lulo  
chiaro un lume si vide, e via piú chiara  
una fiamma che tremola e sospesa  
le sue tempie rosate e i biondi crini  
sen gia come leccando, e senza offesa  
lievemente pascendo. Orrore e téma  
ne presi in prima. Indi a quel santo foco  
d'intorno, altri con acqua, altri con altro,  
ognun facea per ammorzarlo ogn'opra.  
Ma 'l padre Anchise a cotal vista allegro,  
le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto,  
orò dicendo: "Eterno onnipotente  
signor, se umana prece unqua ti mosse,  
vèr noi rimira, e ne fia questo assai.  
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto  
è la nostra pietà, padre benigno,  
danne anco aíta; e con felice segno  
questo annunzio ratifica e conferma".

Avea di ciò pregato il vecchio appena,  
che tonò da sinistra e dal convesso  
del ciel cadde una stella, che per mezzo  
fendé l'ombrosa notte, e lunga striscia  
di face e di splendor dietro si trasse.  
Noi la vedemmo chiaramente sopra  
da' nostri tetti ire a celarsi in Ida,  
sí che lasciò, quanto il suo corso tenne,  
di chiara luce un solco; e lunge intorno  
fumò la terra di sulfureo odore.

Allor vinto si diede il padre mio;  
e tosto a l'aura uscendo, al santo segno  
de la stella inchinossi, e con gli dèi  
parlò devotamente: "O de la patria  
sacri numi Penati, a voi mi rendo.



Voi questa casa, voi questo nipote  
 mi conservate. Questo augurio è vostro,  
 e nel poter di voi Troia rimansi".  
 Poscia, rivolto a noi: " Fa', figliuol mio,  
 ormai - disse - di me che piú t'aggrada;  
 ch'al tuo voler son pronto, e d'uscir teco  
 piú non recuso". Avea già 'l foco appresa  
 la città tutta, e già le fiamme e i vampi  
 ne ferian da vicino, allor che 'l vecchio  
 cosí dicea: "Caro mio padre, adunque, -  
 soggiuns'io - com'è d'uopo, in su le spalle  
 a me ti reca, e mi t'adatta al collo  
 acconciamente: ch'io robusto e forte  
 sono a tal peso: e sia poscia che vuole:  
 ch'un sol periglio, una salute sola  
 fia d'ambedue. Seguami lulo al pari;  
 Creúsa dopo: e voi, miei servi, udite  
 quel ch'io diviso. È de la porta fuori  
 un colle, ov'ha di Cerere un antico  
 e deserto delúbro, a cui vicino  
 sorge un cipresso, già molt'anni e molti  
 in onor de la dea serbato e cólto.  
 Qui per diverse vie tutti in un loco  
 vi ridurrete; e tu con le tue mani  
 sosterrai, padre mio, de' santi arredi  
 e de' patrii Penati il sacro incarco,  
 che a me, sí lordo e sí recente uscito  
 da tanta uccision, toccar non lece  
 pria che di vivo fiume onda mi lave".  
 Ciò detto, con la veste e con la pelle  
 d'un villosio leon m'adeguò il tergo;  
 e 'l caro peso a gli omeri m'impongo.  
 Indi a la destra il fanciulletto lulo  
 mi s'aggavigna e non con moto eguale  
 ei segue i passi miei, Creúsa l'orme.  
 Andiam per luoghi solitari e bui:  
 e me, cui dianzi intrepido e sicuro  
 vider de l'arme i nemi e de gli armati  
 le folte schiere, or ogni suono, ogni aura  
 empie di téma: sí geloso fammi  
 e la soma e 'l compagno. Era vicino  
 a l'uscir de la porta, e fuori in tutto,  
 com'io credea, d'ogni sinistro incontro;  
 quand'ecco d'improvviso udir mi sembra  
 un calpestío di gente, a cui rivolto  
 disse il vecchio gridando: "Oh! fuggi, figlio,  
 fuggi, ché ne son presso. Io veggio, io sento  
 sonar gli scudi, e lampeggiar i ferri".  
 Qui ridir non saprei come, né quale  
 avverso nume a me stesso mi tolse:  
 ché mentre da la fretta e dal timore  
 sospinto esco di strada, e per occulte

e non usate vie m'aggiro e celo,  
restai, misero me! senza la mia  
diletta moglie, in dubbio se dal fato  
mi si rapisse, o traviata errasse,  
o pur lassa a posar posta si fosse.  
Basta ch'unqua di poi non la rividi,  
né per vederla io mi rivolsi mai,  
né mai me ne sovvenne, infin che giunti  
di Cerere non fummo al sagro poggio.  
Ivi ridotti, ne mancò di tanti  
sola Creúsa, ohimè! con quanto scorno  
e con quanto dolor del suo consorte  
e del figlio e del suocero e di tutti!  
Io che non feci allora, e che non dissi?  
Qual degli uomini, folle! e degli dèi  
non accusai! Qual vidi in tanto eccidio,  
o ch'io provassi, o che avvenisse altrui,  
caso piú miserando e piú crudele?

Qui mio figlio, mio padre e i patrii numi  
lascio in guardia a' compagni, ed io de l'armi  
pur mi rivesto, e 'ndietro me ne torno,  
disposto a ritentar ogni fortuna,  
a cercar Troia tutta, a por la vita  
ad ogni repentaglio. Incominciai  
in prima da le mura e da la porta,  
ond'era uscito; e le vie stesse e l'orme  
ripetei tutte per cui dianzi io venni,  
gli occhi portando per vederla intenti.  
Silenzio, solitudine e spavento  
trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima,  
cercando se per sorte ivi smarrita  
si ricovrasse. Era già presa e piena  
di nemici e di foco; e già da' tetti  
uscian da' vènti e da le furie spinte  
rapide fiamme e minacciose al cielo.  
Torno quinci al palagio; indi a la ròcca:  
seguo a le piazze, a' portici, a l'asilo  
di Giunon, che già fatti eran conserve  
de la preda di Troia, a cui Fenice  
e 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.  
Qui d'ogni parte le troiane spoglie  
fin de le sacristie, fin de gli altari  
le sacre mense, i preziosi vasi  
di solid'oro, e i paramenti e i drappi  
e le delizie e le ricchezze tutte  
a gli incendi ritolte, erano addotte.  
D'intorno innumerabili prigion  
staván di funi e di catene avvinti,  
e matrone e donzelle e pargoletti,  
che di sordi lamenti e di muggiti  
facean ne l'aria un tuono; e men fra loro  
era la donna mia: né dove fosse,

piú ripensar sapendo, osai dolente  
 gridar per le vie tutte; e, benché in vano,  
 mille volte iterai l'amato nome.  
 Mentre cosí tra furioso e mesto  
 per la città m'aggio, e senza fine  
 la ricerco e la chiamo, ecco davanti  
 mi si fa l'infelice simulacro  
 di lei, maggior del solito. Stupii,  
 m'aggricciai, m'ammutii. Prese ella a dirmi,  
 e consolarmi: "O mio dolce consorte,  
 a che sí folle affanno? A gli dèi piace  
 che cosí segua. A te quinci non lece  
 di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta  
 ch'io sia teco a provar gli affanni tuoi;  
 ché soffrir lunghi esigli, arar gran mari  
 ti converrà pria ch'al tuo seggio arrivi,  
 che fia poi ne l'Esperia, ove il tirreno  
 Tebro con placid'onde opimi campi  
 di bellicosa gente impingua e riga.  
 Ivi riposo e regno e regia moglie  
 ti si prepara. Or de la tua diletta  
 Creúsa, signor mio, piú non ti doglia:  
 ché i Dòlopi superbi, o i Mirmidóni  
 non vedranno già me, dardania prole,  
 e di Prïamo figlia, e nuora a Venere,  
 né donna lor, né di lor donne ancella:  
 ché la gran genitrice degli dèi  
 appo sé tiemmi. Or il mio caro lulo,  
 nostro comune amore, ama in mia vece;  
 e lui conserva, e te consola. Addio".  
 Cosí detto, disparve. Io, che dal pianto  
 era impedito, ed avea molto a dirle,  
 me le avventai, per ritenerla, al collo;  
 e tre volte abbracciandola, altrettante,  
 come vento stringessi o fumo o sogno,  
 me ne tornai con le man vòte al petto.  
 E cosí scorsa e consumata indarno  
 tutta la notte, al poggio mi ritrassi  
 a' miei compagni, ove trovai con molta  
 mia meraviglia d'ogni parte accolta  
 una gran gente, un miserabil volgo  
 d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado,  
 a l'esiglio parati, e 'nsieme additti  
 a seguir me, dovunque io gli adducessi,  
 o per mare o per terra. Uscia già d'Ilda  
 la mattutina stella, e 'l dí n'apria,  
 quando in dietro mi volsi, e vidi Troia  
 fumar già tutta; e de la ròcca in cima,  
 e di sovr'ogni porta inalberate  
 le greche insegne; onde né via, né speme  
 rimanendomi piú di darle aíta,  
 cedei; ripresi il carco, e salsi al monte».

## LIBRO TERZO

«Poi che fu d'Asia il glorioso regno  
e 'l suo re seco e 'l suo legnaggio tutto,  
com'al cielo piacque, indegnamente estinto,  
Ilio abbattuto e la nettunia Troia  
desolata e combusta; i santi augúri  
spiando, a vari esigli, a varie terre  
per ricovro di noi pensando andammo:  
e ne la Frigia stessa, a piè d'Antandro,  
ne' monti d'Ida, a fabbricar ne demmo  
la nostra armata, non ben certi ancóra  
ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove  
ne desse altro ricetta. Ivi le genti  
d'intorno accolte, al mar ne riducemmo,  
e n'imbarcammo alfine. Era de l'anno  
la stagion prima, e i primi giorni a pena,  
quando, sciolte le sarte e date a' venti  
le vele, come volle il padre Anchise,  
piangendo abbandonai le rive e i porti  
e i campi ove fu Troia, i miei compagni  
meco traendo e 'l mio figlio e i miei numi  
a l'onde in preda, e de la patria in bando.

È de la Frigia incontro un gran paese  
da' Traci arato, al fiero Marte additto,  
ampio regno e famoso, e seggio un tempo  
del feroce Licurgo. Ospiti antichi  
s'eran Traci e Troiani; e fin ch'a Troia  
lieta arrise fortuna, ebbero entrambi  
comuni alberghi. A questa terra in prima  
drizzai 'l mio corso, e qui primieramente  
nel curvo lito con destino avverso  
una città fondai, che dal mio nome  
Enèade nomossi; e mentre intorno  
me ne travaglio, e i santi sacrifici  
a Venere mia madre ed agli dèi,  
che sono al cominciar propizi, indico:  
mentre che 'n su la riva un bianco toro  
al supremo Tonante offro per vittima,  
udite che m'avvenne. Era nel lito  
un picciol monticello, a cui sorgea  
di mirti in su la cima e di corniali  
una folta selvetta. In questa entrando  
per di fronde velare i sacri altari,  
mentre de' suoi piú teneri e piú verdi  
arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;  
orribile a veder, stupendo a dire,  
m'apparve un mostro: ché, divelto il primo  
da le prime radici, uscìr di sangue

luride gocce, e ne fu 'l suolo asperso.  
Ghiado mi strinse il core; orror mi scosse  
le membra tutte; e di paura il sangue  
mi si rapprese. Io le cagioni ascose  
di ciò cercando, un altro ne divelsi;  
ed altro sangue uscinne: onde confuso  
vie piú rimasi; e nel mio cor diversi  
pensier volgendo, or de l'agresti ninfe,  
or del scitico Marte i santi numi  
adorando, porgea preghiere umíli,  
che di sí fiera e portentosa vista  
mi si togliesse, o si temprasse almeno  
il diro annunzio. Ritentando ancora,  
vengo al terzo virgulto, e con piú forza  
mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,  
e lo scuoto e lo sbarbo (il dico, o 'l taccio?),  
un sospirioso e lagrimabil suono  
da l'imo poggio odo che grida e dice:

"Ahi! perché sí mi laceri e mi scempi?  
Perché di cosí pio, cosí spietato,  
Enea, vèr me ti mostri? A che molesti  
un ch'è morto e sepolto? A che contami  
col sangue mio le consanguinee mani?  
Ché né di patria, né di gente esterno  
son io da te; né questo atro liquore  
esce da sterpi, ma da membra umane.  
Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:  
fuggi da questo abbominevol lito:  
ché Polidoro io sono, e qui confitto  
m'ha nembo micidiale, e ria semenza  
di ferri e d'aste che, dal corpo mio  
umor preso e radici, han fatto selva".

A cotal suon, da dubbia téma oppresso,  
stupii, mi raggricciai, muto divenni,  
di Polidoro udendo. Un de' figliuoli  
era questi del re, ch'al tracio rege  
fu con molto tesoro occultamente  
accomandato allor che da' Troiani  
incominciossi a diffidar de l'armi,  
e temer de l'assedio. Il rio tiranno,  
tosto che a Troia la fortuna vide  
volger le spalle, anch'ei si volse, e l'armi  
e la sorte seguí de' vincitori;  
sí che, de l'amicizia e de l'ospizio  
e de l'umanità rotta ogni legge,  
tolse al regio fanciul la vita e l'oro.

Ahi de l'oro empia ed esecrabil fame!  
E che per te non osa, e che non tenta  
quest'umana ingordigia? Or poi che 'l gelo  
mi fu da l'ossa uscito, a' primi capi  
del popol nostro ed a mio padre in prima  
il prodigio refersi, e di ciascuno

il parer ne spiai. "Via, - disser tutti  
concordemente - abandoniam quest'empia  
e scelerata terra; andiam lontano  
da questo infame e traditore ospizio;  
rimettiamci nel mare". Indi l'esequie  
di Polidoro a celebrar ne demmo;  
e, composto di terra un alto cumulo,  
gli altar vi consacrammo a i numi inferni,  
che di cerulee bende e di funesti  
cipressi eran coverti. Ivi le donne  
d'Ilio, com'è fra noi rito solenne,  
vestite a bruno e scapigliate e meste  
ulularono intorno; e noi di sopra  
di caldo latte e di sacro sangue  
piene tazze spargemmo, e con supremi  
richiami amaramente al suo sepolcro  
rivocammo di lui l'anima errante.  
Né pria ne si mostrâr l'onde sicure,  
e fidi i venti, che, del porto usciti,  
incontiente ne vedemmo avanti  
sparir l'odiosa terra, e gir da noi  
di mano in man fuggendo i liti e i monti.

È nel mezzo a l'Egeo, diletta a Dori  
ed a Nettuno, un'isola famosa,  
che già mobile e vaga intorno a' liti  
agitata da l'onde errando andava,  
ma fatta di Latona e de' suoi figli  
ricetto un tempo, dal pietoso arciero  
tra Gïaro e Micon fu stretta in guisa,  
ch'immota, e cólta, e consacrata a lui,  
ebbe poi le tempeste e i vènti a scherno.  
Qui porto placidissimo e sicuro  
stanchi ne ricevette, e già smontati  
veneravam d'Apollo il santo nido;  
quand'ecco Anio suo rege, e rege insieme  
e sacerdote, che di sacre bende  
e d'onorato alloro il crine adorno,  
ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise  
già di molt'anni amico; onde ben tosto  
lo riconobbe, e con sembiante allegro  
lui primamente, indi noi tutti accolti,  
n'abbracciò, ne 'nvitò, seco n'addusse.

Quinci al delúbro, ch'ad Apollo in cima  
era d'un sasso anticamente estrutto,  
tutti salimmo; ed io devoto orai:  
"Danne, padre Timbrèo, propria magione,  
e propria terra, ove già stanchi abbiamo  
posa e ristoro, e ne da' stirpe e nido  
opportuno, durabile e sicuro;  
danne Troia novella; e de' Troiani  
serba queste reliquie, che avanzate  
sono a pena agli storpi, a le ruine,

al foco, a' Greci, al dispietato Achille.  
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizza  
il nostro corso, a qual fia 'l nostro seggio.  
Coi tuoi piú chiari e manifesti augúri,  
signor, tu ne predici e tu n'ispira".

Avea ciò detto a pena, che repente  
il limitare, il tempio, e 'l monte tutto  
crollossi intorno; scompigliârsi i lauri;  
apriessi, e dagli interni suoi ridotti  
mugghiò la formidabile cortina.  
Noi riverenti a terra ne gittammo;  
e 'l suon, ch'era confuso, a l'aura uscendo,  
articolossi, e cosí dire udissi:

"Dardanidi robusti, onde l'origine  
traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile  
di vostra antica madre il grembo aspettavi.  
Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:  
ch'ivi sovr'ogni gente, in tutti i secoli  
domineranno i glorïosi Enèadi,  
e la posterità de gli lor poster".

Ciò disse Apollo: e del suo detto fessi  
infra noi gran letizia e gran bisbiglio,  
interrogando e ricercando ognuno  
qual paese, qual madre, qual ricetta  
ne s'accennasse. Allora il padre Anchise  
da lunge i tempi ripetendo e i casi  
dei nostri antichi eroi: "Signori, udite -  
ne disse, - ch'io darò lume e compenso  
a le vostre speranze. È del gran Giove  
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare  
isola chiara, e regno ampio e ferace,  
che cento gran città nodrisce e regge.  
Ivi sorge un'altr'Ida, onde nomata  
fu l'Ida nostra; ond'ha seme e radice  
nostro legnaggio: onde primieramente  
Teucro, padre maggior de' maggior nostri  
(se ben me ne rammento), errando venne  
a le spiagge di Reto, ov'egli elesse  
di fondare il suo regno. Ilio non era,  
né di Pergamo ancor sorgean le mura  
fino in quel tempo: e sol ne l'ime valli  
abitavan le genti. Indi a noi venne  
la gran Cibebe madre; indi son l'armi  
de' Coribanti, indi la selva idea,  
e quel fido silenzio, onde celati  
son quei nostri misteri, e quei leoni  
ch'al carro de la dea son posti al giogo.  
Di là dunque veniamo, e là vuol Febo  
che si ritorni. Or via seguiamo il fato:  
plachiamo i vènti e ne la Creta andiamo,  
che non è lunge; e se n'è Giove amico,  
anzi tre dí n'approderemo ai liti".

Ciò detto, a ciascun dio, come conviensi,  
sacrificando, due gran tori occise:  
e l'un diede a Nettuno e l'altro a Febo:  
una pecora negra a la Tempesta;  
al Sereno una bianca. Era in quei giorni  
fama che Idomeneo, cretese eroe,  
da la sua patria e da' paterni regni  
era scacciato; onde di Creta i liti  
d'armi, di duce e di seguaci suoi,  
nostri nimici, in gran parte spogliati,  
stavano a noi senza contesa esposti.

Tosto d'Ortigia abandonammo i porti;  
trapassammo di Nasso i pampinosi  
colli, e Bacco onorammo: i verdi liti  
di Dònisa, e d'Olëaro varcammo:  
giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe  
lasciammo indietro: indi di mano in mano  
l'altre Cícladi tutte e 'l mar che rotto  
da tant' isole e chiuso ondeggia e ferve;  
e seguendo, com'è de' naviganti  
marinaresca usanza, - in Creta! in Creta! -  
lietamente gridando, con un vento  
che ne feria senza ritegno in poppa,  
quasi a volo andavamo; onde ben tosto  
de' Cureti appressammo i liti antichi;  
e gli scoprimmo, e v'approdammo alfine.  
Giunti che fummo, avidamente diemmi  
a fabricar le desiare mura,  
e Pergamea da Pergamo le dissi.  
Con questo amato nome amore e speme  
destai di nuova patria, e studio intenso  
d'alzar le mura e di fondar gli alberghi.  
Eran le navi in su la rena addotte  
per la piú parte; era la gente intenta  
a l'arti, a la coltura, ai maritaggi,  
ad ogni affare; ed io lor ministrava  
leggi e ragioni, e facea templi e strade,  
quando fera, improvvisa pestilenza,  
ne sopravvenne; e la stagione e l'anno  
e gli uomini e gli armenti e l'aria e l'acque  
e tutto altro infettonne; onde ogni corpo  
o cadeva o languiva; e la semente  
e i frutti e l'erbe e le campagne stesse  
da la rabbia di Sirio e dal veleno  
de l'orribil contagio arse e corrotte,  
ci negavano il vitto. Il padre mio  
per consiglio ne diè che un'altra volta,  
rinavigando il navigato mare,  
si tornasse in Ortigia, e che di nuovo  
ricorrendo di Febo al santo oracolo,  
perdon gli si chiedesse, aíta e scampo  
da sí maligno e velenoso influo,



ed alfin del cammino e de la stanza  
chiaro ne si traesse indrizzo e lume.

Era già notte, e già dal sonno vinta  
posa e ristoro avea l'umana gente,  
quando le sacre effigi de' Penati,  
quelle che meco avea tratte dal foco  
de la mia patria, quelle stesse in sogno  
vive mi si mostrâr veraci e chiare:  
tal piena, avversa e luminosa luna  
penetrava, per entro al chiuso albergo,  
di puri vetri i lucidi spiragli;  
e com'eran visibili, appressando  
la sponda ov'io giacea, soavemente  
mi si fecero avanti, e 'n cotal guisa  
mi confortaro: "Quel che Apollo stesso,  
se tornaste in Ortigia, a voi direbbe,  
qui mandati da lui vi diciam noi:  
e noi siam quei che dopo Troia incensa  
per tanti mari a tanti affanni teco  
n'uscimmo, e te seguiamo e l'armi tue.  
Noi compagni ti siamo, e noi saremo  
ch'a la nova città, che tu procuri,  
daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti  
ergeremo a le stelle. Alto ricetto  
tu dunque e degno de l'altezza loro  
prepara intanto; e i rischi e le fatiche  
non rifiutar di piú lontano esiglio.  
Cerca loro altro seggio; ergi altre mura  
vie piú chiare di queste: ché di Creta  
né curiam noi, né lo ti dice Apollo.

Una parte d'Europa è, che da' Greci  
si disse Esperia, antica, bellicosa  
e fertil terra. Dagli Enotri cólta,  
prima Enotria nomossi: or, com'è fama,  
preso d'Italo il nome, Italia è detta.  
Questa è la terra destinata a noi.  
Quinci Dardano in prima e lasio uscuro;  
e Dardano è l'autor del sangue nostro.  
Sorgi dunque e riporta al padre Anchise  
quel ch'or noi ti diciam, ché diciam vero:  
e tu cerca di Còrito e d'Ausonia  
l'antiche terre, ché da Giove in Creta  
regnar ti s'interdice". Io di tal vista,  
e di tai voci, ch'eran voci e corpi  
de' nostri dèi, non simulacri e sogni  
(ché ne vid'io le sacre bende e i volti  
spiranti e vivi), attonito e cosperso  
di gelato sudore, in un momento  
salto dal letto; e con le mani al cielo  
e con la voce supplicando, spargo  
di doni intemerati i santi fochi.  
Riveriti i Penati, al padre Anchise

lieto men vado, e del portento interamente il successo e l'ordine gli espongo. Incontinentemente riconobbe il doppio nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi de' cui rami siam noi vette e rampolli; e d'erro uscito: "Ora io m'avveggo, - disse - figlio, che segno sei de le fortune e del fato di Troia; e ciò rincontro che Cassandra dicea: sola Cassandra lo prevede e 'l predisse. Ella al mio sangue augurò questo regno; e questa Italia e questa Esperia avea sovente in bocca. Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto che regnassero i Teucri? E chi credea in quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio, cediamo a Febo; e ciò che 'l dio del vero ne dà per meglio, per miglior s'elegga".

Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo; ed ancor questa terra abandonammo, se non se pochi. N'andavamo a vela con second'aura; e già d'alto mirando, non più terra apparia, ma cielo ed acqua vedevam solamente, quando oscuro e denso e procelloso un nembo sopra mi stette al capo, onde tempesta e notte ne si fece repente e di più siti rapidi uscendo imperversaro i vènti; s'abbuiò l'aria, abbaruffossi il mare, e gonfiaro altamente e muggiâr l'onde. Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte fessi, e la notte abisso: e l'un da l'altro non discernendo, Palinuro stesso de la via diffidossi e de la vita.

Cosí tolti dal corso, e quinci e quindi per lo gran golfo dissipati e ciechi, da buio e da caligine coverti, tre soli interi senza luce errammo, tre notti senza stelle. Il quarto giorno vedemmo al fin, quasi dal mar risorta, la terra aprirne i monti e gittar fumo. Caggion le vele; e i remiganti a pruova, di bianche schiume il gran ceruleo golfo segnando, inverso i liti i legni affrettano. Né prima fui di sí gran rischio uscito, che giunto nelle Stròfadi mi vidi. Stròfadi greicamente nominate son certe isole in mezzo al grande Ionio, da la fera Celeno e da quell'altre rapaci e lorde sue compagne Arpie fin d'allora abitate, che per téma lasciâr le prime mense, e di Finèò

fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste  
piú sozzo mostro, altra piú dira peste  
da le tartaree grotte unqua non venne.  
Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne  
a l'altre membra: hanno di ventre un fedo  
profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta,  
le man d'artigli armate: il collo smunto,  
la faccia per la fame e per la rabbia  
pallida sempre e raggrinzata e magra.

Tosto che qui sospinti in porto entrammo,  
ecco sparsi veggiam per la campagna  
senza custodi andar gran torme errando  
di cornuti e villosi armenti e greggi.  
Smontiamo in terra; e per far carne, prese  
l'armi, a predare andiamo, e de la preda  
gli dèi chiamiamo e Giove stesso a parte.

Fatta la strage e già parati i cibi  
e distese le mense, eravam lungo  
al curvo lito a ricrearne assisi,  
quand'ecco che da' monti in un momento  
con dire voci e spaventoso rombo  
ne si fan sopra le bramose Arpie;  
e con gli urti e con l'ali e con gli ugnoni,  
col tetro, osceno, abbominevol puzzo  
ne sgominâr le mense, ne rapiro,  
ne infettâr tutti e i cibi e i lochi e noi.

Era presso un ridotto, ove alta e cava  
rupe d'arbori chiusa e d'ombre intorno  
facea capace ed opportuno ostello.  
Ivi ne riducemmo, e ne le mense  
riposti i cibi e ne gli altari i fochi,  
a convivar tornammo; ed ecco un'altra  
volta d'un'altra parte per occulte  
e non previste vie ne si scoverse  
l'orribil torma; e con gli adunchi artigli,  
co' fieri denti e con le bocche impure  
ghermîr la preda, e ne lasciâr di novo  
vòte le mense e scompigliate e sozze.

Allor: "Via, - dico a' miei - di guerra è d'uopo  
contra sí dira gente". E tutti a l'arme  
ed a battaglia incito. Eglino, in guisa  
ch'io li disposi, i ferri ignudi e l'aste  
e gli scudi e le frombe e i corpi stessi  
infra l'erba acquattaro; il lor ritorno  
stêro aspettando. Era Miseno in alto  
a la veletta ascreso; e non piú tosto  
scoprir le vide, e schiamazzare udille,  
che col canoro suo cavo oricalco  
ne diè cenno a' compagni. Uscîr d'agguato  
tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana  
tentâr contra i marini uccelli in vano:  
ché le piume e le terga ad ogni colpo

aveano impenetrabili e secure;  
onde securamente al ciel rivolte  
se ne fuggiro, e ne lasciâr la preda  
sgraffiata, smozzicata e lorda tutta.  
Sola Celèno a l'alta rupe in cima  
disdegnosa fermossi e, d'infortuni  
trista indovina infuriossi, e disse:  
"Dunque non basta averne, ardità razza  
di Laomedonte, depredati e scórsi  
gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,  
guerra ancor ne movete? E le innocenti  
Arpie scacciar del patrio regno osate?  
Ma sentite, e nel cor vi riponete  
quel ch'io v'annunzio. Io son Furia suprema  
ch'annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo,  
e Febo a me predice. Il vostro corso  
è per l'Italia, e ne l'Italia arete  
e porto e seggio. Ma di mura avanti  
la città che dal ciel vi si destina  
non cingerete, che d'un tale oltraggio  
castigo arete; e dira fame a tanto  
vi condurrà, che fino anco le mense  
divorerete". E, cosí detto, il volo  
ripresè in vèr la selva, e dileguossi.

Sgomentaronsi i miei, cadde lor l'ira;  
e prieghi, invece d'armi, e voti oprando,  
mercé chiesero e pace, o dive o dire  
che si fosser l'alate ingorde belve:  
e 'l padre Anchise in su la riva sporte  
al ciel le palme, e i gran celesti numi  
umilmente invocando, indisse i sacri  
a lor dovuti onori: "O dii possenti,  
o dii benigni, voi rendete vane  
queste minacce; voi di caso tale  
ne liberate; e voi giusti e voi buoni  
siate pietosi a noi ch'empì non siamo".

Indi ratto comanda che dal lito  
si disciolgano i legni. Entriam nel mare,  
spieghiam le vele agli austri, e via per l'onde  
spumose a tutto corso in fuga andiamo  
là 've 'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge.  
E già d'alto apparir veggiam le selve  
di Zacinto; passiam Dulichio e Same;  
varchiam Nèrito alpestro; e via fuggendo,  
e bestemmiando, trapassiam gli scogli  
d'Itaca, imperio di Laerte, e nido  
del fraudolente Ulisse. Indi ne s'apre  
il nimbo Leucàte, e quel che tanto  
a' naviganti è spaventoso, Apollo.  
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate  
l'àncore, ed accostati i legni al lito,  
ne la picciola sua cittade entrammo.

Grata vie piú quanto sperata meno  
ne fu la terra; onde purgati ergemmo  
altari e vóti, ed ostie a Giove offrimmo.  
E d'Azio in su la riva festeggiando,  
ignudi ed unti, uscìr de' miei compagni  
i piú robusti, e, com'è patria usanza,  
varie palestre a lotteggiar si diêro:  
gioiosi che per tanto mare e tante  
greche terre inimiche a salvamento  
fosser tant'oltre addotti. Era de l'anno  
compito il giro, e i gelidi aquiloni  
infestavano il mare; ond'io lo scudo,  
che di forbito e concavo metallo  
fu già del grande Abante insegna e spoglia,  
con un tal motto in su le porte appesi:  
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,  
ED A TE 'L SACRA, APOLLO. Indi al mar giunti  
ne rimbarcammo: e remigando a gara,  
fummo in un tempo de' Feaci a vista,  
e gli varcammo: poi rivolti a destra,  
costeggiammo l'Epiro, e di Caonia  
giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.  
Qui cosa udii, che meraviglia e gioia  
mi porse insieme; e fu, ch'Eleno, figlio  
di Priamo re nostro, era a quel regno  
di greche terre assunto, e che di Pirro  
e del suo scettro e del suo letto erede  
troiano sposo a la troiana Andromache  
s'era congiunto. Arsi d'immense amore  
di visitarlo, e di spiar da lui  
come ciò fosse; e de l'armata uscendo,  
scesi nel lito, e me n'andai con pochi  
a ritrovarlo. Era quel giorno a sorte  
Andromache regina in su la riva  
del nuovo Simoenta a far solenne  
sepolcral sacrificio; e, come è rito  
de la mia patria, avea, fra due grand'are  
di verdi cespi una gran tomba eretta,  
monumento di lagrime e di duolo.  
ove con tristi doni e con lugúbri  
voci del grand'Ettòr l'anima e 'l nome  
chiamando, il finto suo corpo onorava.

Poiché venir mi vide, e che di Troia  
avvisò l'armi, e me conobbe, un mostro  
veder le parve, e forsennata e stupida  
fermossi in prima; indi gelata e smorta  
disvenne e cadde; e dopo molto, a pena  
risensando, mirommi, e cosí disse:

"Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?  
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito  
è il mio richiamo, Ettòr perché te manda?  
Perch'ei teco non viene? E sei tu certo

nunzio di lui?" Ciò detto, lagrimando,  
empia di strida e di lamenti i campi.

Io di pietà e di duol confuso, a pena  
in poche voci, e quelle anco interrotte,  
snodai la lingua: "Io vivo, se pur vita  
è menar giorni sí gravosi e duri:  
ma cosí spiro ancora, e veramente  
son io quel che ti sembri. O da qual grado  
scaduta, e da quanto inclito marito!  
Andromache d'Ettòr a Pirro, a Pirro  
fosti congiunta? Or qual altra piú lieta  
t'incontra, e piú di te degna fortuna?"  
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce  
cosí rispose: "O fortunata lei  
sovr'ogni donna, che regina e vergine,  
ne la sua patria a sacrificio offerta,  
del nimico fu vittima e non preda,  
né del suo vincitor serva né donna:  
io dopo Troia incensa, e dopo tanti  
e tanti arati mari, a servir nata,  
de la stirpe d'Achille il giogo e 'l fasto,  
e 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.  
Questi poi con Ermione congiunto,  
e lei, che de la razza era di Leda  
e del sangue di Sparta, a me preposta,  
volle ch'Eleno ed io, servi ambidue,  
n'accoppiassimo insieme. Oreste intanto,  
che tór l'amata sua donna si vide,  
da l'amore infiammato e da le faci  
de le furie materne, anzi agli altari  
del padre Achille, insidiosamente  
tolse la vita a lui. Per la sua morte  
fu 'l suo regno diviso; e questa parte  
de la Caonia ad Eleno ricadde,  
che dal nome di Càone troiano  
cosí l'ha detta, come disse ancora  
Ilio da l'Ilio nostro questa ròcca  
che qui su vedi; e Simoenta e Pergamo  
queste picciole mura e questo rivo.  
Ma te quai vènti, o qual nostra ventura  
ha qui condotto, fuor d'ogni pensiero  
di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro  
vive? cresce? che fa? come ha sentito  
la morte di Creúsa? E qual presagio  
ne dà ch'Enea suo padre, Ettor suo zio  
si rinnovino in lui?" Cotali Andromache  
spargea pianti e parole; ed ecco intanto  
il teucro eroe che de la terra uscendo,  
con molti intorno a rincontrar ne venne.  
Tosto che n'adocchiò, meravigliando  
ne conobbe, n'accolse, e lietamente  
seco n'addusse, de' comuni affanni

molto con me, mentre andavamo, anch'egli  
ragionando e piangendo. Entrammo al fine  
ne la picciola Troia, e con diletto  
un arido ruscello, un cerchio angusto  
sentii con finti e rinnovati nomi  
chiamar Pergamo e Xanto; e de la Scea  
porta entrando abbracciai l'amata soglia.  
Cosí fecero i miei, meco godendo  
l'amica terra, come propria e vera  
fosse lor patria. Il re le sale e i portici  
di mense empiendo, fe' lor cibi e vini  
da' regii servi realmente esporre  
con vaselli d'argento e coppe d'oro.

Passato il primo giorno e l'altro appresso,  
soffiâr prosperi i vènti; ond'io commiato  
a l'indovino re chiedendo, seco  
mi ristrinsi e gli dissi: "Inclito sire,  
cui non son degli dèi le menti occulte,  
che Febo spiri e 'l tripode e gli allori  
del suo tempio dispensi, e de le stelle  
e de' volanti ogni secreto intendi,  
danne certo, ti priego, indicio e lume  
de le nostre venture. Il nostro corso,  
com'ogni augurio accenna ed ogni nume  
ne persuade, è per l'Italia; e lieto  
e fortunato ancor ne si promette  
infino a qui. Sola Celeno Arpia  
novi e tristi infortuni, e fame ed ira  
degli dèi ne minaccia. Io da te chieggi  
avvertenze e ricordi, onde sia saggio  
a tai perigli, e forte a tanti affanni".

Qui pria solennemente Eleno, occisi  
i dovuti giovenchi, in atto umile  
impetrò dagli dèi favore e pace;  
poscia, raccolto in sé, le bende sciolse  
del sacro capo; e me, cosí com'era  
a tanto officio attonito e sospeso,  
per man prendendo, a la febèa spelonca  
m'addusse avanti, e con divina voce  
intonando proruppe: "O de la dea  
pregiato figlio (quando a gran fortuna  
è chiaro in prima che 'l tuo corso è vòlto;  
tal è del ciel, de' fati e di colui  
che gli regge, il voler, l'ordine e 'l moto),  
io di molte e gran cose che antiveggo  
del tuo peregrinaggio, acciò piú franco  
navighi i nostri mari, e 'l porto ausonio,  
quando che sia, securamente attinga,  
poche ne ti dirò, ch'a te le Parche  
vietan che piú ne sappi; ed a me Giuno,  
ch'io piú te ne riveli. In prima il porto,  
e l'Italia che cerchi, e sí vicina

ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi  
scevra da te, ch'anzi che tu v'aggiunga,  
ti parrà malagevole, e lontana  
piú che non credi; e ti fia d'uopo avanti  
stancar piú volte i remiganti e i remi,  
e 'l mar de la Sicilia e 'l mar Tirreno,  
e i laghi inferni e l'isola di Circe  
cercar ti converrà, pria che vi fondi  
seculo seggio. Io di ciò chiari segni  
darotti, e tu ne fa nota e conserva.

Quando piú stanco e travagliato a riva  
sarai d'un fiume, u' sotto un'elce accolta  
sarà candida troia, ed arà trenta  
candidi figli a le sue poppe intorno,  
allor di': - Questo è 'l segno e 'l tempo e 'l loco  
da fermar la mia sede, e questo è 'l fine  
de' miei travagli -. Or che l'ingorda fame  
addur ti deggia a trangugiar le mense,  
comunque avvenga, i fati a ciò daranno  
opportuno compenso; e questo Apollo  
invocato da voi presto saravvi.  
Queste terre d'Italia e questa riva  
vèr noi vòlta e vicina ai liti nostri,  
è tutta da' nimici e da' malvagi  
Greci abitata e cólta: e però lunge  
fuggi da loro. I Locri di Narizia  
qui si posaro; e qui ne' Salentini  
i suoi Cretesi Idomeneo condusse;  
qui Filottete il melibeo campione  
la piccioletta sua Petilia eresse.  
Fuggili, dico, e quando anco varcato  
sarai di là ne l'alto lito, intento  
a sciôrre i vóti, di purpureo ammanto  
ti vela il capo, acciò tra i santi fochi,  
mentre i tuoi numi adori, ostile aspetto  
te coi tuoi sacrifici non conturbi:  
e questo rito poi sia castamente  
da te servato e da' nepoti tuoi.

Quinci partito, allor che da vicino  
scorgerai la Sicilia, e di Peloro  
ti si discovrirà l'angusta foce,  
tienti a sinistra, e del sinistro mare  
solca pur via quanto a di lungo intorno  
gira l'isola tutta, e da la destra  
fuggi la terra e l'onde. È fama antica  
che questi or due tra lor disgiunti lochi  
erano in prima un solo, che per forza  
di tempo, di tempeste e di ruine  
(tanto a cangiar queste terrene cose  
può de' secoli il corso), un dismembrato  
fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando  
tanto urtò, tanto róse, che l'esperio



dal siculo terreno alfin divise:  
e i campi e le città, che in su le rive  
restaro, angusto freto or bagna e sparte.  
Nel destro lato è Scilla; nel sinistro  
è l'ingorda Cariddi. Una vorago  
d'un gran baratro è questa, che tre volte  
i vasti flutti rigirando assorbe,  
e tre volte a vicenda li ributta  
con immenso bollor fino a le stelle.  
Scilla dentro a le sue buie caverne  
stassene insidiando; e con le bocche  
de' suoi mostri voraci, che distese  
tien mai sempre ed aperte, i naviganti  
entro al suo speco a sé tragge e trangugia.  
Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto  
ha di donna e di vergine; il restante,  
d'una pistrice immane, che simíli  
a' delfini ha le code, ai lupi il ventre.  
Meglio è con lungo indugio e lunga volta  
girar Pachino e la Trinacria tutta,  
che, non ch'altro, veder quell'antro orrendo,  
serntir quegli urli spaventosi e fieri  
di quei cerulei suoi rabbiosi cani.

Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli  
sembrar ti può che sian d'Eleno i detti,  
e se scarso non m'è del vero Apollo,  
sovr'a tutto io t'accenno, ti predico,  
ti ripeto piú volte e ti rammento,  
la gran Giunone invoca: a Giunon vóti  
e preghi e doni e sacrifici offrisci  
devotamente; che, lei vinta alfine,  
terrai d'Italia il desiato lito.

Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia  
sarai di Cuma, il sacro averno lago  
visita, e quelle selve e quella rupe,  
ove la vecchia vergine Sibilla  
profetizza il futuro, e 'n su le foglie  
ripone i fati: in su le foglie, dico,  
scrive ciò che prevede, e ne la grotta  
distese ed ordinate, ove sian lette,  
in disparte le lascia. Elle serbando  
l'ordine e i versi, ad uopo de' mortali  
parlan de l'avvenire, e quando, aprendo  
talor la porta, il vento le disturba,  
e van per l'antro a volo, ella non prende  
piú di ricôrle e d'accozzarle affanno;  
onde molti delusi e sconsigliati  
tornan sovente, e mal di lei s'appagano.  
Tu per soverchio che ti sembri indugio,  
per richiamo de' vènti o de' compagni,  
non lasciar di vederla, e d'impetrarne  
grazia, che di sua bocca ti risponda,

e non con frondi. Ella daratti avviso  
d'Italia, de le guerre e de le genti  
che ti fian contra; e mostreratti il modo  
di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte  
le tue fortune, e di condurti in porto.  
Questo è quel che m'occorre, o che mi lice  
ch'io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti  
te porta e i tuoi con la gran Troia al cielo".

Poscia che ciò come profeta disse,  
comandò come amico ch'a le navi  
gli portassero i doni, opre e lavori  
ch'avea d'oro e d'avorio apparecchiati,  
e gran masse d'argento e gran vaselli  
di dodonèo metallo: una lorica  
di forbite azzimine; e rinterzate  
maglie, dentro d'acciaro e 'ntorno d'oro,  
una targa, un cimiero, una celata,  
ond'era a pompa ed a difesa armato  
Nèottòlemo altero. Il vecchio Anchise  
ebbe anch'egli i suoi doni: ebber poi tutti  
cavalli e guide; e fu di remi e d'armi  
ciascun legno provvisto; e perché 'l vento  
che secondo feria, non punto indarno  
spirasse, ordine avea di sciôr le vele  
già dato Anchise, a cui con molto onore  
si fece Eleno avanti, e cosí disse:

"O ben degno a cui fosse amica e sposo  
la gran madre d'Amore: o de' celesti  
sovrana cura, ch'a l'eccidio avanzi  
già due volte di Troia, eccoti a vista  
giunto d'Italia. A questa il corso indrizza:  
ma fa mestier di volteggiarla ancora  
con lungo giro, poichè lunge assai  
è la parte di lei che Apollo accenna.  
Or lieto te ne va, padre felice  
di sí pietoso figlio. Io, già che l'aura  
sí vi spira propizia, indarno a bada  
piú non terrovvi". Indi la mesta Andromache  
fece con tutti, e con Ascanio al fine  
la suprema partenza. Arnesi d'oro  
guarniti e ricamati, e drappi e giubbe  
di moresco lavoro, ed altri degni  
di lui vestiti e fregi, e ricca e larga  
copia di biancherie donogli, e disse:

"Prendi, figlio, da me quest'opre uscite  
da le mie mani, e per memoria tienle  
del grande e lungo amor che sempre avratti  
Andromache d'Ettore; ultimi doni  
che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,  
quell'unico semblante che mi resta  
d'Astianatte mio. Cosí la bocca,  
cosí le man, cosí gli occhi movea

quel mio figlio infelice; e, d'anni eguale  
a te, del pari or saria teco in fiore".

Ed io da loro, anzi da me partendo,  
con le lagrime agli occhi al fin soggiunsi:

"Vivete lieti voi, cui già la sorte  
vostra è compita: noi di fato in fato,  
di mare in mar tapini andrem cercando  
quel che voi possedete. A noi l'Italia  
tanto ognor se ne va piú lunge, quanto  
piú la seguiamo; e voi già la sembianza  
d'Ilio e di Troia in pace vi godete,  
regno e fattura vostra. Ah! che de l'altra  
sia sempre e piú felice e meno esposta  
a le forze de' Greci. Io, s'unqua il Tebro  
vedrò, se fia giammai che ne' suoi campi  
sorgan le mura destinate a noi;  
come la nostra Esperia e 'l vostro Epiro  
si son vicini, e come ambe le terre  
fien vicine e cognate, ed ambe avranno  
Dardano per autore, e per fortuna  
un caso stesso; cosí d'ambedue  
mi proporrò che d'animi e d'amore  
siamo una Troia: e ciò perpetua cura  
sia de' nostri nipoti". Entrati in mare,  
ne spingemmo oltre a gli Ceràuni monti  
a Butroto vicini, onde a le spiagge  
si fa d'Italia il piú breve tragitto.

Già dechinava il sole, e crescean l'ombre  
de' monti opachi, quando a terra vòlti  
col desire e co' remi in su la riva  
pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi  
cibo, riposo e sonno. Ancor la notte  
non era al mezzo, che del suo stramazzo  
surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe  
con gli orecchi spjati il vento e 'l mare,  
mirò le stelle, contemplò l'Arturo,  
l'Iadi piovose, i gemini Trioni,  
ed Orione armato; e, visto il cielo  
sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa  
recossi, e 'l segno dienne. Immantimente  
movemmo il campo, e quasi in un baleno  
giunti e posti nel mar, vela facemmo.

Avea l'Aurora già vermiglia e rancia  
scolorite le stelle, allor che lunge  
scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,  
poscia i liti d'Italia. - Italia! - Acate  
gridò primieramente. - Italia! Italia! -  
da ciascun legno ritornando allegri  
tutti la salutammo. Allora Anchise  
con una inghirlandata e piena tazza  
in su la poppa alteramente assiso:  
"O del pelago - disse - e de la terra,

e de le tempeste numi possenti,  
spirate aure seconde, e vèr l'Ausonia  
de' nostri legni agevolate il corso".

Rinforzaronsi i vènti; apparve il porto  
piú da vicino; apparve al monte in cima  
di Pallade il delúbro. Allor le vele  
calammo, e con le prore a terra demmo.

È di vèr l'Oriente un curvo seno  
in guisa d'arco, a cui di corda in vece  
sta d'un lungo macigno un dorso avanti,  
ove spumoso il mar percuote e frange.  
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,  
che con due braccia il mar dentro accogliendo,  
lo fa porto e l'asconde; e sovra al porto  
lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,  
quattro destrier vie piú che neve bianchi,  
che pascevano il campo, al primo incontro  
per nostro augurio avemmo. "Oh! - disse Anchise, -  
guerra ne si minaccia; a guerra additti  
sono i cavalli; o pur sono anco al carro  
talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:  
guerra fia dunque in prima, e pace dopo".

Quinci devoti venerammo il nume  
de l'armigera Palla, a cui gioiosi  
prima il corso indirizzammo. In su la riva  
altari ergemmo; e noi d'intorno, come  
Eleno ci ammoní, le teste avvolte  
di frigio ammanto, a la gran Giuno argiva  
preghiere e doni e sacrifici offrimmo.

Poiché solennemente i prieghi e i vóti  
furon compiti, al mar ne radducemmo  
immantinate; e rivolgendo i corni  
de le velate antenne, il greco ospizio  
e 'l sospetto paese abandonammo.

E prima il tarentino erculeo seno  
(se la sua fama è vera) a vista avemmo;  
poscia a rincontro di Lacinia il tempio,  
la ròcca di Caulóne e 'l Scillacèo,  
onde i navili a sí gran rischio vanno;  
indi ne la Trinacria al mar discosto  
d'Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo  
il fremito, il muggito, i tuoni orrendi  
che facean ne' suoi liti e 'ntorno a' sassi  
e dentro a le caverne i flutti e i fuochi,  
al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte  
fiamme, fumo, faville, arene e schiuma.

Qui disse il vecchio Anchise:

"È forse questa  
quella Cariddi? Questi scogli certo,  
e questi sassi orrendi Eleno dianzi  
ne profetava. Via, compagni, a' remi  
tutti in un tempo, e vincitori usciamo

d'un tal periglio". Palinuro il primo  
rivolse la sua vela e la sua proda  
al manco lato; e ciò gli altri seguendo,  
con le sarte e co' remi in un momento  
ne gittammo a sinistra; e 'l mar sorgendo  
prima al ciel ne sospinse; indi calando,  
ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte  
mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,  
e tre volte rivolti in vèr le stelle  
d'umidi sprazzi e di salata schiuma  
il ciel vedemmo rugiadoso e molle.

Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme  
ne mancâr sí, che del viaggio incerti  
disavvedutamente a le contrade  
de' Ciclopi approdammo. È per se stesso  
a' vènti inaccessibile e capace  
di molti legni il porto ove giugnemmo;  
ma sí d'Etna vicino, che i suoi tuoni  
e le sue spaventevoli ruine  
lo tempestano ognora. Esce talvolta  
da questo monte a l'aura un'atra nube  
mista di nero fumo e di roventi  
faville, che di cenere e di pece  
fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse  
vibrano ad ora ad or lucide fiamme  
che van lambendo a scolorir le stelle;  
e talvolta, le sue viscere stesse  
da sé divelte, immani sassi e scogli  
liquefatti e combusti al ciel vomendo  
in fin dal fondo romoreggia e bolle.

È fama, che dal fulmine percosso  
e non estinto, sotto a questa mole  
giace il corpo d'Encèlado superbo;  
e che quando per duolo e per lassezza  
ei si travolve, o sospirando anela,  
si scuote il monte e la Trinacria tutta;  
e del ferito petto il foco uscendo  
per le caverne mormorando esala,  
e tutte intorno le campagne e 'l cielo  
di tuoni empie e di pomici e di fumo.

A questi mostri tutta notte esposti,  
entro una selva stemmo, non sapendo  
le cagion d'essi, e di cercarle ogn'uso  
ne si togliea, poiché 'l paese conto  
non c'era: né stellato, né sereno  
si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,  
e tra le nubi era la luna ascosa.

Già del giorno seguente era il mattino,  
e 'l chiaro albore avea l'umido velo  
tolto dal mondo, quando ecco dal bosco  
ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove  
di strana e miserabile sembianza,

scarno, smunto e distrutto: una figura  
piú di mummia che d'uomo. Avea la barba  
lunga, le chiome incolte, indosso un manto  
ricucito di spini: orrido tutto,  
e squallido e difforme, con le mani  
verso il lito distese, a lento passo  
venia mercé chiedendo. Era costui,  
come prima ne parve e poscia udimmo,  
greco, e di quei che militaro a Troia.  
Onde noi per Troiani e i nostri arnesi  
e le nostr'armi conoscendo, in prima  
attonito fermossi; e poscia quasi  
rincomato a noi venne e con preghiere  
e con pianto ne disse: "Oh! se le stelle,  
se gli dèi, se quest'aura onde spiriamo,  
generosi e magnanimi Troiani,  
serbin la vita a voi, quinci mi tolga  
la pietà vostra, e vosco m'adducete,  
ove che sia; ché mi fia questo assai;  
poi ch'io son greco, e di quei Greci ancora  
che venner (lo confesso) a i danni vostri.  
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto  
ch'io ne deggia morir, morte mi date,  
e (se cosí v'aggrada) a brano a brano  
mi laniate, e ne fate esca a' pesci;  
ché se per man d'umana gente io però,  
perir mi giova". E, cosí detto, a' piedi  
ne si gittò. Noi l'esortammo a dire  
chi fosse e di che patria e di che sangue,  
e qual era il suo caso. Il vecchio Anchise  
la sua destra gli porse, e con tal pegno  
l'affidò di salute; ond'ei sicuro  
tosto soggiunse: "Itaca è patria mia,  
Achemènide il nome. Io fui compagno  
de l'infelice Ulisse; e venni a Troia,  
la povertà del mio padre Adamasto  
fuggendo (cosí povero mai sempre  
foss'io stato con lui!); qui capitai  
con esso Ulisse; e qui, mentr'ei fuggia  
con gli altri suoi questo crudele ospizio,  
per téma abbandonommi e per oblio  
ne l'antro del Ciclopo. È questo un antro  
opaco, immenso, che macello è sempre  
d'umana carne, onde ancor sempre intriso  
è di sanie e di sangue: ed è 'l Ciclopo  
un mostro spaventoso, un che col capo  
tocca le stelle (o Dio, leva di terra  
una tal peste!), ch'a mirarlo solo,  
solo a parlarne, orror sento ed angoscia.  
Pascesi de le viscere e del sangue  
de la misera gente; ed io l'ho visto  
con gli occhi miei nel suo speco rovescio

stender le branche e, due presi de' nostri,  
rotargli a cerco e sbattergli e schizzarne  
infra quei tufi le midolle e gli ossi.

Vist'ho quando le membra de' meschini  
tiepide, palpitanti e vive ancora,  
di sanguinosa bava il mento asperso,  
frangea co' denti a guisa di maciulla.

Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse;  
né di se stesso in sí mortal periglio  
punto obliossi; ché non prima steso  
lo vide ebbro e satollo a capo chino  
giacer ne l'antro, e sonnacchioso e gonfio  
ruttar pezzi di carne e sangue e vino,  
che ne restrinse; ed invocati in prima  
i santi numi, divisò le veci  
sí che parte il tenemmo in terra saldo,  
parte, con un gran palo al foco aguzzo,  
sopra gli fummo; e quel ch'unico avea  
di targa e di febèa lampade in guisa  
sotto la torva fronte occhio rinchiuso,  
gli trivellammo, vendicando alfine,  
col tôr la luce a lui, l'ombre de' nostri.

Ma voi che fate qui? ché non fuggite,  
miseri voi? Fuggite, e senza indugio  
tagliate il fune e v'allargate in mare;  
che cosí smisurati e cosí fieri,  
com'è costui che Polifemo è detto,  
ne son via piú di cento in questo lito,  
tutti Ciclopi, e tutti antropofàgi,  
che vanno il dí per questi monti errando.  
Già visto ho la cornuta e scema luna  
tornar tre volte luminosa e tonda,  
da che son qui tra selve e tra burroni  
con le fere vivendo. Entro una rupe  
è 'l mio ricetto; e quindi, benché lunge  
gli miri, ad or ad or d'avergl'intorno  
mi sembra, e 'l suon n'abborro e 'l calpestio  
de la voce e de' piè. Pascomi d'erbe,  
di còccole e di more e di corniali,  
e di tali altri cibi acerbi e fieri:  
vita e vitto infelice. In questo tempo,  
quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi  
ch'altro legno giammai qui capitasse,  
salvo ch'i vostri. A voi dunque del tutto  
m'addico: e, che che sia, parrammi assai  
fuggir questa nefanda e dira gente.  
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio  
mi date ed ogni morte". A pena il Greco  
avea ciò detto, ed ecco in su la vetta  
del monte avverso Polifemo apparve.  
Sembrato mi sarebbe un altro monte  
a cui la gregge sua pascesse intorno,

se non che si movea con essa insieme,  
 e torreggiando, inverso la marina  
 per l'usato sentier se ne calava.  
 Mostro orrendo, difforme e smisurato,  
 che avea come una grotta oscura in fronte  
 in vece d'occhio, e per bastone un pino,  
 onde i passi fermava. Avea d'intorno  
 la greggia a' piedi, e la sampogna al collo,  
 quella il suo amore, e questa il suo trastullo,  
 ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.  
 Giunto a la riva, entrò ne l'onde a guazzo:  
 e pria de l'occhio la sanguigna cispa  
 lavossi, ad or ad or per ira i denti  
 digrignando e fremendo: indi si stese  
 per entro 'l mare, e nel piú basso fondo  
 fu pria co' piè che non fûr l'onde a l'anche.  
 Noi per paura, ricevuto in prima,  
 come ben meritò, l'ospite greco,  
 di fuggir n'affrettammo; e chetamente  
 sciolte le funi, a remigar ne demmo  
 piú che di furia. Udí 'l Ciclopo il suono  
 e 'l trambusto de' remi; e vòlti i passi  
 vèr quella parte e 'l suo gran pino a cerco,  
 poiché lungi sentinne, e lungamente  
 pensò seguirne per l'Jonio in vano,  
 trasse un muggio, che 'l mare e i liti intorno  
 ne tremâr tutti; ne sentí spavento  
 fino a l'Italia; ne tonaron quanti  
 la Sicania avea seni, Etna caverne.  
 L'udir gli altri Ciclopi, e da le selve  
 e da' monti calando, in un momento  
 corsero al porto, e se n'empiero i liti.  
 Gli vedevam da lunge in su l'arena,  
 quantunque indarno, minacciosi e torvi  
 stender le braccia a noi, le teste al cielo:  
 concilio orrendo, ché ristretti insieme  
 erano quai di querce annose a Giove,  
 di cipressi coniferi a Diana  
 s'ergono i boschi alteramente a l'aura.  
 Fero timor n'assalse; e da l'un canto  
 pensammo di lasciar che 'l vento stesso  
 ne portasse a seconda ovunque fosse,  
 purché lunge da loro; ma da l'altro,  
 d'Eleno ce 'l vietava il detto espresso,  
 che per mezzo di Scilla e di Cariddi  
 passar non si dovesse a sí gran rischio,  
 e di sí poco spazio e quindi e quindi  
 scevri da morte. In questa, che già fermi  
 eravam di voltar le vele a dietro,  
 ecco che da lo stretto di Peloro,  
 ne vien Bora a grand'uopo, onde repente  
 a la sassosa foce di Pantagia,



al megarico seno, ai bassi liti  
ne trovammo di Tapso. In cotal guisa  
riferiva Achemenide, compagno  
che s'è detto d'Ulisse, esser nomati  
quei lochi, onde pria seco era passato.

Giace de la Sicania al golfo avanti  
un'isoletta che a Plemmirio ondoso  
è posta incontro, e dagli antichi è detta  
per nome Ortigia. A quest'isola è fama  
che per vie sotto al mare il greco Alfeo  
vien da Dòride intatto, infin d'Arcadia  
per bocca d'Aretusa a mescolarsi  
con l'onde di Sicilia. E qui del loco  
venerammo i gran numi; indi varcammo  
del paludoso Eoro i campi opimi.  
Rademmo di Pachino i sassi alpestri,  
scoprimmo Camarina, e 'l fato udimmo,  
che mal per lei fôra il suo stagno asciutto.  
La pianura passammo de' Geloi,  
di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.  
Molto da lunge il gran monte Agragante  
vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge  
che di razze fur già madri famose.  
Col vento stesso indietro ne lasciammo  
la palmosa Seline; e 'n su la punta  
giunti di Lilibeo, tosto girammo  
le sue cieche seccagne, e 'l porto alfine  
del mal veduto Drepano afferrammo.

Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso,  
a tanti esposto, il mio diletto padre,  
il mio padre perdei. Qui stanco e mesto,  
padre, m'abbandonasti; e pur tu solo  
m'eri in tante gravose mie fortune  
quanto avea di conforto e di sostegno.  
Ohimè! che indarno da sí gran perigli  
salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti  
orrendi e miserabili infortuni,  
ch'Eleno ci predisse e l'empia Arpia,  
questo non era già, ch'era il maggiore!  
Oh fosse questo ancor l'ultimo affanno,  
com'è l'ultimo corso! Ché partendo  
da Drepano, se ben fera tempesta  
qui m'ha gittato, certo amico nume  
m'ha, benigna regina, a voi condotto».

Cosí da tutti con silenzio udito,  
poich'ebbe Enea distesamente esposto  
la ruina di Troia e i rischi e i fati  
e gli error suoi, fece qui fine e tacque.

## LIBRO QUARTO

Ma la regina d'amoroso strale  
già punta il core, e ne le vene accesa  
d'occulto foco, intanto arde e si sface;  
e de l'amato Enea fra sé volgendo  
il legnaggio, il valore, il senno, l'opre,  
e quel che piú le sta ne l'alma impresso,  
soave ragionar, dolce sembiante,  
tutta notte ne pensa e mai non dorme.

Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella  
cui le piume parean già stecchi e spini;  
e con la sua diletta e fida suora  
si ristinse e le disse: «Anna sorella,  
che vigilie, che sogni, che spaventi  
son questi miei? che peregrino è questo  
che qui novellamente è capitato?  
Vedestu mai sí grazioso aspetto?  
Conoscesti unqua il piú saggio, il piú forte,  
e 'l piú guerriero? lo credo (e non è vana  
la mia credenza) che dal ciel discenda  
veracemente. L'alterezza è segno  
d'animi generosi. E che fortune,  
e che guerre ne conta! Io, se non fusse  
che fermo e stabilito ho nel cor mio  
che nodo marital piú non mi stringa,  
poiché 'l primo si ruppe, e se d'ognuno  
schiva non fossi, solamente a lui  
forse m'inchinerei. Ché, a dirti 'l vero,  
Anna mia, da che morte e l'empio frate  
mi privâr di Sichèò, sol questi ha mosso  
i miei sensi e 'l mio core, e solo in lui  
conosco i segni de l'antica fiamma.  
Ma la terra m'ingoi, e 'l ciel mi fulmini,  
e ne l'abisso mi trabocchi in prima  
ch'io ti violi mai, pudico amore.  
Col mio Sichèò, con chi pria mi giungesti,  
giungimi sempre, e 'ntemerato e puro  
entro al sepolcro suo seco ti serba».  
E qui piangendo e sospirando tacque.  
Anna rispose: «O piú de la mia vita  
stessa, amata sorella, adunque sola  
vuoi tu vedova sempre e sconsolata  
passar questi tuoi verdi e florid'anni?  
Abbiti insino a qui fatto rifiuto  
e del getúlo larba e di tant'altri  
possenti, generosi e ricchi duci  
peni e fenici; ch'io di ciò ti scuso,  
com'allor dolorosa, e non amante.  
Ma poich'ami, ad amor sarai rubella,  
e ritrosa a te stessa? Ah! non sovvenienti  
qual cinga il tuo reame assedio intorno?  
com'ha gl'insuperabili Getúli

da l'una parte, i Numidi da l'altra,  
fera gente e sfrenata? indi le secche,  
quinci i deserti, e piú da lunge infesti  
i feroci Barcèi? Taccio le guerre  
che già sorgon di Tiro, e le minacce  
del fiero tuo fratello. Io penso certo  
che la gran Giuno, e tutto 'l ciel benigno  
ne si mostrasse allor che a' nostri liti  
questi legni approdaro. O qual cittade,  
qual imperio fia questo ! Quanto onore,  
quanto pro, quanta gloria a questo regno  
ne verrà, quando ei teco, e l'armi sue  
saran giunte a le nostre! Or via, sorella,  
porgi preci a gli dèi, fa' vezzi a lui,  
assecuralo, onoralo, intrattienlo:  
ché 'l crudo verno, il tempestoso mare,  
il piovoso Orione, i vènti, il cielo,  
le sconquassate navi in ciò ne danno  
mille scuse di mora e di ritegno».

Con questo dir, che fu qual aura al foco  
ond'era il cor de la regina acceso,  
l'infiammò, l'incitò, speme le diede  
e vergogna le tolse. Andaro in prima  
a visitare i templi, a chieder pace  
e favor de' celesti, a porger doni,  
a far d'elette pecorelle offerta  
a Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,  
e, pria che a tutti gli altri, a la gran Giuno,  
cui son le nozze e i maritaggi a cura.  
La regina ella stessa ornata e bella  
tien d'oro un nappo, e fra le corna il versa  
d'una candida vacca; o si ravvolge  
intorno a' pingui altari, ed ogni giorno  
rinnova i doni, e de le aperte vittime  
le palpitanti fibre, i vivi moti,  
e le spiranti viscere contempla,  
e con lor si consiglia. O menti sciocche  
de gl'indovini! E che ponno i delúbri,  
e i vóti, esterni aiuti, a mal ch'è dentro?  
Nel cor, ne le midolle e ne le vene  
è la piaga e la fiamma, ond'arde e père.  
Arde Dido infelice, e furiosa  
per tutta la città s'aggira e smania:  
qual ne' boschi di Creta incauta cerva  
d'insidioso arcier fugge lo strale  
che l'ha già colta; e seco, ovunque vada,  
lo porta al fianco infisso. Or a diporto  
va con Enea per la città, mostrando  
le fabbriche, i disegni e le ricchezze  
del suo novo reame; or disiosa  
di scoprirgli il suo duol, prende consiglio:  
poi non osa, o s'arresta. E quando il giorno

va dechinando, a convivar ritorna,  
e di nuovo a spiar de gli accidenti  
e de' fati di Troia, e nuovamente  
pende dal volto del facondo amante.  
Tolti da mensa, allor che notte oscura  
in disparte gli tragge, e che le stelle  
sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono;  
dolente, in solitudine ridotta,  
ritirata da gli altri, è sol con lui  
che le sta lunge, e lui sol vede e sente.  
Talvolta Ascanio, il pargoletto figlio  
per sembianza del padre in grembo accolto,  
tenta, se così può, l'ardente amore  
o spegnere, o scemare, o fargli inganno.

Le torri, i templi, ogn'edificio intanto  
cessa di sormontar; cessa da l'arme  
la gioventú. Le porte, il porto, il molo  
non sorgon piú; dismesse ed interrotte  
pendon l'opere tutte e la gran macchina  
che fea dianzi ira a' monti e scorno al cielo.  
Vide da l'alto la saturnia Giuno  
il furor di Didone, e tal che fama  
e rispetto d'onor piú non l'affrena;  
onde Venere assalse, e 'n cotal guisa  
disdegnosa le disse: «Una gran loda  
certo, un gran merto, un memorabil nome  
tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti  
d'aver due sí gran dii vinta una femina!  
Io so ben che guardinga e sospettosa  
di me ti rende e de la mia Cartago  
il temer di tuo figlio. Ma fia mai  
che questa téma e questa gelosia  
si finisca tra noi? Ché non piú tosto  
con una eterna pace e con un saldo  
nodo di maritaggio unitamente  
ne restringemo? Ecco hai già vinto; e vedi  
quel che piú desiavi. Ama, arde, infuria:  
con ogni affetto è verso Enea tuo figlio  
la mia Dido rivolta. Or lui si prenda;  
e noi concordemente in pace abbiamo  
ambedue questo popolo in tutela;  
né ti sdegnar che sí nobil regina  
serva a frigio marito, e ch'ei le genti  
n'aggia di Tiro e di Cartago in dote».

Venere, che ben vide ove mirava  
il colpo di Giunone; e che l'occulto  
suo bersaglio era sol con questo avviso  
distor d'Italia il destinato impero  
e trasportarlo in Libia, incontro a lei  
cosí scaltra rispose: «E chi sí folle  
sarebbe mai ch'un tal fesse rifiuto  
di quel ch'ei piú desia, per teco averne,

teco che tanto puoi, gara e tenzone,  
quando ciò che tu di' possibil fosse?  
Ma non so che si possa, né che 'l fato,  
né che Giove il permetta, che due genti  
diverse, come son Tiri e Troiani,  
una sola divenga. Tu consorte  
gli sei; tu ne 'l dimanda, e tu l'impetra,  
ch'io, per me, me n'appago ». «Ed io, - soggiunse  
Giuno - sopra di me l'incarco assumo,  
ch'ei ne 'l consenta. Or odi brevemente  
il modo che a ciò far già ne si porge.  
Tosto che 'l sol dimane uscirà fuori,  
uscire ancor l'innamorata Dido  
col troian duce a caccia s'apparecchia.  
Ove opportunamente a la foresta,  
mentre de' cacciatori e de' cavalli  
andran le schiere in volta, io loro un nembo  
spargerò sopra tempestoso e nero,  
con un turbo di grandine e di pioggia,  
e di sí fieri tuoni il cielo empiedo,  
ch'indi percossi i lor seguaci tutti,  
andran dispersi e d'atra nube involti.  
Solo con sola Dido Enea ridotto  
in un antro medesimo accôrassi.  
Io vi sarò; saravvi anco Imeneo;  
e se del tuo voler tu m'assecuri,  
io farò sí ch'ivi ambidue saranno  
di nodo indissolubile congiunti».

Venere in ciò non disdicendo, insieme  
chinò la testa: e de la dolce froda  
dolcemente sorrise. Uscio del mare  
l'Aurora intanto; ed ecco fuori armati  
di spiedi e di zagaglie, a suon di corni,  
venirne i cacciatori, altri con reti,  
altri con cani. Ha questi un gran molosso,  
quegli un veltro a guinzaglio, e lunghe file  
van di segugi incatenati avanti.  
Scorrono intorno i cavalier Massíli:  
e i maggior Peni, e' piú chiari Fenici  
stanno in sella aspettando anzi al palagio,  
mentre ad uscir fa la regina indugio;  
e presto intanto d'ostro e d'oro adorno  
il suo ginnetto, e, vagamente fiero,  
ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.

Esce a la fine accompagnata intorno  
da regio stuolo, e non con regio arnese,  
ma leggiadro e ristretto. È la sua veste  
di tirio drappo, e d'arabo lavoro  
riccamente fregiata: è la sua chioma  
con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,  
tutta di gemme come stelle aspersa;  
e d'oro son le fibbie, onde sospeso

le sta d'intorno de la gonna il lembo.  
Da gli omeri le pende una faretra,  
dal fianco un arco. I Frigi, e 'l bello lulo  
le cavalcano avanti; e via piú bello,  
ma di beltà feroce e graziosa,  
le giva Enea con la sua schiera a lato.  
Qual se ne va da Licia e da le rive  
di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,  
a la materna Delo il biondo Apollo,  
allor che festeggiando accolti e misti  
infra gli altari i Driopi, i Cretesi,  
e i dipinti Agatirsi in varie tresche  
gli s'aggirano intorno; o quando spazia  
per le piagge di Cinto, a l'aura sparsi  
i bei crin d'oro, e de l'amata fronde  
le tempie avvolto, e di faretra armato;  
tal fra la gente si mostrava, e tale  
era ne' gesti e nel sembante Enea,  
sovra d'ogni altro valoroso e vago.

Poscia che furo a' monti, e nel piú folto  
penetrâr de le selve, ecco da i balzi  
de l'alte rupi uscir capri e camozze;  
e cervi altronde, che, d'armenti in guisa,  
quasi in un gruppo, spaventati a torme  
fuggono al piano, e fan nubi di polve.  
Di ciò gioioso il giovinetto lulo  
sul feroce destrier per la campagna  
gridando e traversando, or questo arriva,  
or quel trapassa: e nel suo core agogna  
tra le timide belve o d'un cignale  
aver rincontro, o che dal monte scenda  
un velluto leone. In questa il cielo  
mormorando turbossi, e pioggia e grandine  
diluviando, d'ogni parte in fuga  
Ascanio, i Teucri, i Tiri ai piú propinqui  
tetti si ritiraro; e fiumi intanto  
sceser da' monti, ed allagaro i piani.  
Solo con sola Dido Enea ridotto  
in un antro medesimo s'accolse.  
Diè, di quel che seguí, la terra segno  
e la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni  
fûr de le nozze lor le faci e i canti;  
testimoni assistenti e consapevoli  
sol ne fûr l'aria e l'antro; e sopra 'l monte  
n'ulularon le ninfe. Il primo giorno  
fu questo, e questa fu la prima origine  
di tutti i mali, e de la morte alfine  
de la Regina; a cui poscia non calse  
né de l'indegnità, né de l'onore,  
né de la secretezza. Ella si fece  
moglie chiamar d'Enea; con questo nome  
ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto

per le terre di Libia andò la Fama.

È questa Fama un mal, di cui null'altro  
è piú veloce; e com' piú va, piú cresce;  
e maggior forza acquista. È da principio  
picciola e debil cosa, e non s'arrischia  
di palesarsi; poi di mano in mano  
si discopre e s'avanza, e sopra terra  
sen va movendo e sormontando a l'aura,  
tanto che 'l capo infra le nubi asconde.

Dicon che già la nostra madre antica,  
per la ruina de' Giganti irata  
contr'a' celesti, al mondo la produsse,  
d'Encèlado e di Ceo minor sorella;  
mostro orribile e grande, d'ali presta  
e veloce de' piè; che quante ha piume,  
tanti ha sotto occhi vigilanti, e tante  
(meraviglia a ridirlo) ha lingue e bocche  
per favellare, e per udire orecchi.  
Vola di notte per l'oscure tenebre  
de la terra e del ciel senza riposo,  
stridendo sempre, e non chiude occhi mai.  
Il giorno sopra tetti, e per le torri  
sen va de le città, spïando tutto  
che si vede e che s'ode: e seminando,  
non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso  
di rumor empie e di spavento i popoli.  
Questa, gioiosa, bisbigliando in prima,  
poscia crescendo, del seguíto caso  
molte cose dicea vere e non vere.

Dicea, ch'un di troiana stirpe uscito,  
venuto era in Cartago, a cui degnata  
s'era la bella Dido esser congiunta.

Queste e cose altre assai, la sozza dea  
per le bocche degli uomini spargendo,  
tosto in Getulia al gran Iarba pervenne;  
e con parole e con punture acerbe  
sí de l'offeso re l'animo accese,  
ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Ammonè,  
e de la garamantide Napea,  
già rapita da lui, questo re nato,  
onde a Giove suo padre entro a' suoi regni  
cento gran templi e cento pingui altari  
avea sacratì, e di continui fochi  
mantenendo agli dèi vigilie eterne  
di vittime, di fiori e di ghirlande  
gli tenea sempre riveriti e cólti.  
Ei sí com'era afflitto e conturbato  
da l'amara novella, anzi agli altari  
e fra gli dèi, le mani al cielo alzando,  
cotali, umile insieme e disdegnoso,  
porse prieghi e querele: «Onnipotente  
padre, a cui tanti opimi e sontuosi

conviti, e di Lenèo sí larghi onori  
offrisce oggi de' Mauri il gran paese,  
vedi tu queste cose? o pure invano  
tonando e folgorando ci spaventi?  
Una femina errante, una che dianzi  
ebbe a prezzo da me nel mio paese,  
per fondar la sua terra un picciol sito:  
una ch'arena ha per arare, ha vitto,  
loco e leggi da me, me per marito  
rifiuta; e di sé donno e del suo regno  
ha fatto Enea. Questo or novello Pari  
mitrato il mento e profumato il crine,  
va del mio scorno e del suo furto altero:  
ed io qui me ne sto vittime e doni  
a te porgendo, e son tuo figlio indarno».

Cosí larba dicea; né da l'altare  
s'era ancor tolto, quando il padre udillo;  
e gli occhi in vèr Cartagine torcendo  
vide gli amanti ch'a gioire intesi  
avean posti in oblio la fama e i regni.  
Onde vòlto a Mercurio: «Va, figliuolo, -  
gli disse, - chiama i vènti, e ratto scendi  
là 've sí neghittoso il troian duce  
bada in Cartago, e 'l destinato impero  
non gradisce e non cura; e ciò gli annunzia  
da parte mia, che Venere sua madre  
non per tal lo mi diede, e ch'a tal fine  
non è stato da lei da l'armi greche  
già due volte scampato. Ella promise  
ch'ei sarebbe atto a sostener gl'imperi  
e le guerre d'Italia, a trar qua suso  
la progenie di Teucro, a porre il freno,  
a dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio  
di sí gran cose e de la gloria stessa  
non muove lui, perché non guarda al figlio?  
Perché di tanta sua grandezza il froda,  
di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma  
ne' secoli a venire? E con che speme,  
con che disegno in Libia fa dimora,  
e co' nemici suoi? Navighi in somma.  
Questo dilli in mio nome». Udito ch'ebbe  
Mercurio, ad eseguir tosto s'accinse  
i precetti del padre; e prima a' piedi  
i talari adattossi. Ali son queste  
con penne d'oro, ond'ei l'aria trattando,  
sostenuto da' vènti, ovunque il corso  
volga, o sopra la terra, o sopra al mare,  
va per lo ciel rapidamente a volo.  
Indi prende la verga, ond'ha possanza  
fin ne l'inferno, onde richiama in vita  
l'anime spente, onde le vive adduce  
ne l'imo abisso, e dà sonno e vigilia



e vita e morte; aduna e sparge i vènti,  
e trapassa le nubi. Era volando  
giunto là 've d'Atlante il capo e 'l fianco  
scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;  
d'Atlante la cui testa irta di pini,  
di nubi involta, a piogge, a vènti, a nembi  
è sempre esposta; il cui mento, il cui dorso,  
e per nevi e per gel canuto e gobbo,  
è da fiumi rigato. In questo monte,  
che fu padre di Maia, avo di lui,  
primamente fermossi. Indi calando  
si gittò sovra l'onde, e lungo al lito  
di Libia se n'andò, l'aure secando  
in quella guisa che marino augello  
d'un'alta ripa, a nuova pesca inteso,  
terra terra sen va tra rive e scogli  
umilmente volando. A pena giunto  
era in Cartago, che davanti Enea  
si vide, intento a dar siti e disegni  
ai superbi edifici. Avea dal manco  
lato una storta, di diaspro e d'oro  
guarnita, e di stellate gemme adoma.  
Dal tergo gli pendea di tiria ardente  
porpora un ricco manto, arnesi e doni  
de la sua Dido, ch'ella stessa intesta  
avea la tela, e ricamati i fregi.

Né 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse:

«Tu te ne stai sí neghittosamente,  
Enea, servo d'amor, ligio di donna,  
a fondar l'altrui regno; e 'l tuo non curi?  
A te mi manda il regnator celeste,  
ch'io ti dica 'n sua vece: "Che pensiero,  
che studio è il tuo? con che speranza indugi  
in queste parti? Se 'l tuo proprio onore,  
se la propria grandezza non ti spinge;  
ché non miri a' tuoi posterì, al destino,  
a la speranza del tuo figlio lulo,  
a cui si deve il glorioso impero  
de l'Italia e di Roma?"» E piú non disse,  
né piú risposta attese; anzi dicendo,  
uscio d'umana forma, e dileguossi.

Stupí, si raggricciò, tremante e fioco  
divenne il troian duce, il gran precetto,  
e chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo.  
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo  
terrà con Dido ad impetrar commiato?  
Con quai parole assalirà, con quali  
disporrà mai la furiosa amante?  
Pensa, volge, rivolge: in un momento  
or questo, or quel partito, or tutti insieme  
va discorrendo; ed ora ad un s'appiglia,  
ed ora a l'altro. Si risolve al fine:

e fatto a sé venir Memmo, Sergesto,  
e l'ardito Cloanto: «Andate, - disse -  
raunate i compagni; itene al porto,  
e con bel modo chetamente l'arme  
apprestate e l'armata; e non mostrate  
segno di novità, né di partenza.  
Intanto io troverò loco opportuno,  
e tempo accomodato e destro modo  
d'ottener da quest'ottima regina  
che da lei con dolcezza mi diparta,  
nulla sapendo ancor di mia partita,  
né sperando tal fine a tanto amore».

A l'ordine d'Enea lieti i compagni  
obbedîr tutti; e prestamente in punto  
fu ciò che impose. Ma Didon del tratto  
tosto s'avvide: e che non vede amore?  
Ella pria se n'accorse; ch'ogni cosa  
temea, benché sicura. E già la stessa  
Fama importunamente le rapporta  
armarsi i legni, esser i Teucri accinti  
a navigare. Onde d'amore e d'ira  
accesa, infuriata, e fuori uscita  
di se medesima, imperversando scorre  
per tutta la città. Quale a i notturni  
gridi di Citeron Tiade, allora  
che l'triennal di Bacco si rinnova,  
nel suo moto maggior si scaglia e freme,  
e scapigliata e fiera attraversando,  
e mugolando al monte si conduce;  
tal era Dido, e da tal furia spinta  
Enea da sé con tai parole assalse:

«Ah perfido! Celar dunque sperasti  
una tal tradigione, e di nascosto  
partir de la mia terra? E del mio amore,  
de la tua data fé, di quella morte  
che ne farà la sfortunata Dido,  
punto non ti sovviene, e non ti cale?  
Forse che non t'arrischi in mezzo al verno  
tra' piú fieri Aquiloni a l'onde esporti?  
Crudele! Or che faresti, se straniera  
non ti fosser le terre, ignoti i lochi  
che tu procuri? E che faresti, quando  
fosse ancor Troia in piede? A Troia andresti  
di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?  
Deh! per queste mie lagrime, per quello  
che tu della tua fé pegno mi desti  
(poiché a Dido infelice altro non resta  
che a sé tolto non aggia), per lo nostro  
marital nodo, per l'imprese nozze,  
per quanti ti fei mai, se mai ti fei  
commodo o grazia alcuna, o s'alcun dolce  
avesti unqua da me; ti priego ch'abbi

pietà del dolor mio, de la ruina  
che di ciò m'avverrebbe; e (se piú luogo  
han le preci con te) che tu del tutto  
lasci questo pensiero. Io per te sono  
in odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,  
a' miei Tiri, a me stessa. Or come in preda  
solo a morte mi lasci, ospite mio?  
ch'ospite sol mi resta di chiamarti,  
di marito che m'eri. E perché deggio,  
lassa, viver io piú? Per veder forse  
che 'l mio fratel Pigmalion distrugga  
queste mie mura, o 'l tuo rivale larba  
in servitú m'adduca? Almeno avanti  
la tua partita avess'io fatto acquisto  
d'un pargoletto Enea che per le sale  
mi scherzasse d'intorno, e solo il volto,  
e non altro, di te sembianza avesse;  
ch'esser non mi parrebbe abbandonata,  
né delusa del tutto». A tai parole  
Enea di Giove al gran precetto affisso  
teneva il pensiero e gli occhi immoti e saldi;  
e brevemente le rispose al fine:

«Regina, e' non fia mai ch'io non mi tenga  
doverti quanto forse unqua potessi  
rimproverarmi. E non fia mai ch'Elisa  
non mi ricordi, infin che ricordanza  
avrò di me medesmo, e che 'l mio spirto  
reggerà queste membra. Ora in discarco  
di me dirò sol questo, che sperato,  
né pensato ho pur mai d'allontanarmi  
da te, come tu di'. Se 'l mio destino  
fosse che la mia vita e i miei pensieri  
a mia voglia reggessi, a Troia in prima  
farei ritorno: raccôrrei le dolci  
sue disperse reliquie: a la mia patria  
di nuovo renderei la vita e i figli,  
e la reggia e le torri e me con loro.  
Ma ne l'Italia il mio fato mi chiama.  
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque  
vado, o mando a spiarne, mi promette.  
Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.  
Se tu, che di Fenicia sei venuta,  
siedi in Cartago, e ti diletta e godi  
del tuo libico regno; qual divieto,  
qual invidia è la tua, che i miei Troiani  
prendano Ausonia? Non lece anco a noi  
cercar de' regni esterni? E non cuopre ombra  
la terra mai, non mai sorgon le stelle,  
che del mio padre una turbata imago  
non veggia in sogno, e che di ciò ricordo  
non mi porga e spavento. A tutte l'ore  
del mio figlio sovviemmi e de l'ingiuria

che riceve da me sí caro pegno,  
se del regno d'Italia io lo defraudo,  
che gli son padre, quando il fato e Giove  
ne 'l privilegia. E pur dianzi mi venne  
dal ciel mandato il messaggier celeste  
a portarmi di ciò nuova imbasciata  
dal gran re degli dèi. Donna, io ti giuro  
per la lor deità, per la salute  
d'ambidue noi, che con quest'occhi il vidi  
qui dentro in chiaro lume; e la sua voce  
con quest'orecchi udii. Rimanti adunque  
di piú dolerti; e con le tue querele  
né te, né me piú conturbare. Italia  
non a mia voglia io seguo». E piú non disse.

Ella, mentre dicea, crucciata e torva  
lo rimirava, e volgea gli occhi intorno  
senza far motto. Alfin, da sdegno vinta  
cosí proruppe: «Tu, perfido, tu  
sei di Venere nato? Tu del sangue  
di Dardano? Non già; ché l'aspre rupi  
ti produsser di Caucaso, e l'Ircane  
tigri ti fúr nutrici. A che tacere?  
Il simular che giova? E che di meglio  
ne ritrarrei? Forse ch'a' miei lamenti  
ha mai questo crudel tratto un sospiro,  
o gittata una lagrima, o pur mostro  
atto o segno d'amore, o di pietade?  
Di che prima mi dolgo? di che poi?  
Ah! che né Giuno omai, né Giove stesso  
cura di noi: né con giust'occhi mira  
piú l'opre nostre. Ov'è qua giú piú fede?  
E chi piú la mantiene? Era costui  
dianzi nel lito mio naufrago, errante,  
mendíco. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti  
i suoi compagni, e i suoi navili insieme,  
ch'eran morti e dispersi; ed io l'ho messo  
(folle!) a parte con me del regno mio,  
e di me stessa. Ahi, da furor, da foco  
rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,  
or le sorti di Licia, ora un araldo,  
che dal ciel gli si manda, a gran faccende  
quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo  
di ciò gli dèi. D'un gran travaglio è questo  
a lor quiete. Or va', che per innanzi  
piú non ti tegno, e piú non ti contrasto.  
Va' pur, segui l'Italia, acquista i regni  
che ti dan l'onde e i venti. Ma se i numi  
son pietosi, e se ponno, io spero ancora  
che da' vènti e da l'onde e da gli scogli  
n'avrai degno castigo; e che piú volte  
chiamerai Dido, che lontana ancora  
co' neri fuochi suoi ti fia presente:

e tosto che di morte il freddo gelo  
 l'anima dal mio corpo avrà disgiunta,  
 passo non moverai che l'ombra mia  
 non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai  
 ricompensa a' tuoi meriti, e ne l'inferno  
 tosto me ne verrà lieta novella».

Qui 'l suo dire interruppe; e lui per téma  
 confuso e molto a replicarle inteso  
 lasciando, con disdegno e con angoscia  
 gli si tolse davanti. Incontanente  
 le fûr l'ancelle intorno; e sí com'era  
 egra e dolente, entro al suo ricco albergo  
 le diêr sovra le piume agio e riposo.

Enea, quantunque pio, quantunque afflitto  
 e d'amore infiammato e di desire  
 di consolar la dolorosa amante,  
 nel suo core ostinossi. E fermo e saldo  
 d'obbedire a gli dèi fatto pensiero,  
 calossi al mare, e i suoi legni rivide.  
 Allor furo in un tempo unti e rispinti  
 e posti in acqua; e, per la fretta, i remi  
 diventarono i rami che dal bosco  
 si portavano allor frondosi e rozzi.

Era a veder da la cittade al porto  
 de' Teucri, de le ciurme, e de le robe  
 ch'al mar si conducean, pieno il sentiero:  
 qual è, quando le provvide formiche  
 de le lor vernaricce vettovaglie  
 pensose e procaccevoli, si dànno  
 a depredar di biade un grande acervo;  
 che va dal monte ai ripostigli loro  
 la negra torma, e per angusta e lunga  
 sèmita le campagne attraversando,  
 altre al carreggio intese o lo s'addossano,  
 o traendo o spingendo lo conducono;  
 altre tengon le schiere unite, ed altre  
 castigan l'infingarde; e tutte insieme  
 fan che tutta la via brulica e ferve.

Che cor, misera Dido, che lamenti  
 erano allora i tuoi, quando da l'alto  
 un tal moto scorgevi, e tanti gridi  
 ne sentivi dal mare? Iniquo amore,  
 che non puoi tu ne' petti de' mortali?  
 Ella di nuovo al pianto, a le preghiere,  
 a sottoporsi a l'amoroso giogo  
 da la tua forza è suo malgrado astretta.  
 Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,  
 la sorella chiamando: «Anna, - le disse -  
 tu vedi che s'affrettano, e sen vanno.  
 Vedi già loro in su la spiaggia accolti,  
 le vele in alto, e le corone in poppa.  
 Sorella mia, s'avessi un tal dolore

antiveder potuto, io potrei forse  
 anco soffrirlo. Or questo solo affanno  
 prendi per la tua misera sirocchia,  
 poiché te sola quel crudele ascolta,  
 e sol di te si fida, e i lochi e i tempi  
 sai d'esser seco e di trattar con lui;  
 truova questo superbo mio nimico,  
 e supplichevolmente gli favella.  
 Dilli che Dido io sono, e che non fui  
 in Aulide co' Greci a far congiura  
 contra a' Troiani; e che di Troia a' danni  
 né i miei legni mandai, né le mie genti.  
 Dilli che né le ceneri, né l'ombre  
 né del suo padre mai, né d'altri suoi  
 non v'iolai. Qual dunque o mio demerto  
 o sua durezza fa ch'ei non ascolti  
 il mio dire, e me fugga, e sé precipiti?  
 Chiedili per mercé dell'amor mio,  
 per salvezza di lui, per la mia vita,  
 ch'indugi il suo partir tanto che 'l mare  
 sia piú sicuro e piú propizi i vènti.  
 Né piú del maritaggio io lo richieggo,  
 c'ha già tradito, né vo' piú che manchi  
 del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.  
 Un picciol tempo, e d'ogni obbligo sciolto  
 io gli dimando, e tanto o di qu'iete,  
 o d'intervallo al mio cieco furore,  
 ch'in parte il duol disacerbando, impari  
 a men dolermi. Questo è 'l dono estremo  
 che da lui per tuo mezzo agogna e brama  
 questa tua miserabile sorella:  
 e se tu lo m'impetri, altro che morte  
 forza non avrà mai ch'io me n'oblii».

Queste e tali altre cose ella piangendo  
 dicea con Anna, ed Anna al frigio duce  
 disse, ridisse, e riportò piú volte  
 or da l'una or da l'altro, e tutte in vano;  
 ché né pianti, né preci, né querele  
 punto lo muovon piú. Gli ostano i fati,  
 e solo in ciò gli ha dio chiuse l'orecchie;  
 benché dolce e trattabile e benigno  
 fusse nel resto. Come annosa e valida  
 quercia, che sia ne l'alpi esposta a Borea,  
 s'or da l'uno or da l'altro de' suoi turbini  
 è combattuta, si scontorce e títuba:  
 stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi,  
 e 'l tronco al monte infisso immoto e solido  
 se ne sta sempre; e quanto sorge a l'aura  
 con la sua cima, tanto in giù stendendosi  
 se ne va con le barbe infino agl'inferi:  
 cosí, da preci e da querele assidue  
 battuto, duolsi il gran Troiano ed angesi,

e con la mente in sé raccolta e rigida  
gitta indarno per lei sospiri e lagrime.  
La sfortunata Dido, poiché tronca  
si vide ogni speranza, spaventata  
dal suo fato, e di sé schiva e del sole,  
disiò di morire; e gran portenti  
di ciò presagio e fretta anco le fêro.  
Ella, mentre a gli altari incensi e doni  
offria devota (orribil cosa a dire!),  
vide avanti di sé cogli occhi suoi  
farsi lurido e negro ogni liquore,  
e 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:  
e 'l vide, e 'l tacque, e 'n fino a la sorella  
lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo  
avea di marmo un bel delúbro eretto,  
e dedicato al suo marito antico.  
Questo con molto studio, e molt'onore  
fu mai sempre da lei di bianchi velli  
e di festiva fronde ornato e cinto.  
Quinci notturne voci udir le parve  
del suo caro Sichèo che la chiamasse;  
e nel suo tetto un solitario gufo  
molte fiato con lugúbri accenti  
fe' di pianto una lunga querimonia.  
Oltre a ciò da l'antiche profezie,  
da pronostici orrendi e spaventosi  
de la vicina morte era ammonita.  
Vedeasi Enea tutte le notti avanti  
con fera imago, che turbata e mesta  
la tenea sempre. Le pareva da tutti  
restare abbandonata, e per un lungo  
e deserto cammino andar solinga  
de' suoi Tiri cercando. In cotal guisa  
le schiere de l'Eumènidi vedea  
Pèntèo forsennato, e doppio il sole  
e doppia Tebe. In cotal guisa Oreste  
per le scene imperversa, e furioso  
vede, fuggendo, la sua madre armata  
di serpenti e di faci, e 'n su le porte  
le Furie ultrici. Or poi che la meschina  
fu da tanto furor, da tanto affanno  
oppressa e vinta, e di morir disposta,  
divisò fra se stessa il tempo e 'l modo:  
ed Anna, sí com'era afflitta e mesta,  
a sé chiamando, il suo fiero consiglio  
celò nel core, e nel sereno volto  
spiegò gioia e speranza: «Anna, - dicendo -  
ralleggrati con me, che al fin trovato  
ho com'io debba o racquistar quell'empio,  
o ritòrmi da lui. Nel lito estremo  
de l'Oceàn, là dove il sol si corca,  
de l'Etìopia a l'ultimo confino,

e presso a dove Atlante il ciel sostiene,  
giace un paese, ond'ora è qui venuta  
una sacerdotessa incantatrice,  
che, massíla di gente, è stata poi  
del tempio de l'Espèridi ministra,  
e del drago nudrice, e de le piante  
del pomo d'oro guardiana un tempo.

Questa, d'umido mèle e d'oblïosi  
papaveri composto un suo miscuglio,  
promette con parole e con malíe  
altri sciôr da l'amore, altri legare,  
com'a lei piace; distornare i fiumi,  
ritrar le stelle, e convocar per forza  
le notturne fantasme. Udrai la terra  
muggiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti  
calar gli orni e le querce. Io per gli dèi,  
per te, per la tua vita a me sí cara,  
ti giuro, suora mia, che mal mio grado  
m'adduco a questi magici incantesmi;  
ma gran forza mi spinge. Or va, sorella;  
scegli per entro a le mie stanze un luogo  
il piú remoto e solo, a l'aura esposto.  
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci  
l'armi che a la mia camera sospese  
lasciò quel disleale, e quelle spoglie,  
in somma ogni suo arnese. Ché la maga  
cosí m'impone, e vuol ch'ogni memoria,  
ogni segno di lui si spenga e pèra».

Cosí detto, si tacque, e di pallore  
tutta si tinse. Non però s'avvide  
Anna che sotto a' nuovi sacrifici  
si celasse di lei morte sí fera:  
ché sí fero concetto non le venne,  
e non temé che peggio le avvenisse  
che in morte di Sichèo. Tosto fe' dunque  
quel ch'imposto le fu. Fatta la pira,  
e d'ilici e di tede aride e scisse  
altamente composta, la regina  
d'atre ghirlande e di funeste frondi  
ornar la fece intorno: indi le spoglie  
e la spada e l'effigie de l'amante  
sopra a giacer vi pose, ben sicura  
di ciò che n'avverrebbe. Eran d'intorno  
gli altari eretti; era tra lor la maga  
scapigliata e discinta; e con un tuono  
di voce formidabile invocava  
trecento deità, l'Erebo, il Cao,  
Ècate con tre forme, e con tre facce  
la vergine Dīana. Avea già sparse  
le finte acque d'Averno, e i suffumigi  
fatti de le nocive erbe novelle  
che per punti di luna, e con la falce



d'incantato metallo eran segate.  
Si fe' venir la maliosa carne  
che de la fronte al tenero pulledro  
con l'amor de la madre si divelle.  
Essa stessa regina il farro e 'l sale  
con le man pie sovr'a gli altari impone,  
e d'un piè scalza, e di tutt'altro sciolta,  
solo accinta a morir, per testimoni  
chiama li dèi. Protestasi a le stelle  
del suo fato consorti: e s'alcun nume  
mira a gli afflitti e sfortunati amanti,  
questo prega e scongiura che ragione  
e ricordo ne tenga, e ne gli caglia.

Era la notte; e già di mezzo il corso  
cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,  
le selve, i monti e le campagne tutte,  
e tutti gli animali, i bruti, i pesci,  
e i volanti e i serpenti e ciò che vive  
avea da ciò che la lor vita affanna  
tregua, silenzio, oblio, sonno e riposo.  
Ma non Dido infelice, a cui la notte  
né gli occhi grava, né 'l pensiero alleggia;  
anzi maggior col tramontar del sole  
in lei risorge l'amorosa cura:  
e non men che d'amor, d'ira avvampando,  
cosí fra sé farnetica e favella:

«E che farò cosí delusa poi?

Chi piú mi seguirà de' primi amanti?  
Proferirommi per consorte io stessa  
d'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Aràbo,  
quando n'ho vilipesi e rifiutati  
tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri  
in su l'armata? Mi farò soggetta,  
di regina ch'io sono, e serva a loro?  
Sí certo, che gran pro fin qui riporto  
de le mie loro usate cortesie;  
e grado me n'avranno, e grazia poi.  
Ma ciò, dato ch'io voglia, chi permette  
ch'io l'eseguisca? Chi cosí schernita  
volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata  
Dido! ch'ancor non vedi a che sei giunta,  
e le frodi non sai di questa iniqua  
schiatta di Laomedonte. E poi, che fia  
per questo? Deggio sola in compagnia  
di marinari andar femina errante?  
o condur meco i miei Fenici tutti  
con altra armata? e trarli un'altra volta  
d'un'altra patria in mare, in preda a' vènti  
senz'alcun pro, senza cagione alcuna,  
quando anco a pena di Sidon gli trassi  
per ritôrli da man d'empio tiranno?  
Ah! muor piú tosto, come degnamente

hai meritato; e pon col ferro fine  
al tuo grave dolore. Ah, mia sorella!  
tu sei prima cagion di tanto male;  
tu, vinta dal mio pianto, in quest'angoscia  
m'hai posta, e data ad un nemico in preda;  
ché dovea vita solitaria e fera  
menar piú tosto, che commetter fallo  
sí dannoso e sí grave, e romper fede  
al cener di Sichèò». Questi lamenti  
uscian del petto a l'affannata Dido;  
quando già di partir fermo e parato  
Enea, per riposar pria che sciogliesse,  
s'era a dormir sopra la poppa agiato.  
Ed ecco un'altra volta in sogno, avanti  
del medesmo celeste messaggiero  
gli appar l'imago, con quel volto stesso,  
con quel color, con quella chioma d'oro  
con che lo vide pria giovane e bello;  
e da la stessa voce udir gli parve:

«Tu corri, Enea, sí gran fortuna, e dormi?  
Non senti qual ti spira aura seconda?  
Dido cose nefande ordisce ed osa  
certa già di morire, e d'ira accesa  
a dire imprese è vòlta; e tu non fuggi,  
mentre fuggir ti lece? A mano a mano  
di legni travagliar vedrassi il mare,  
di fochi il lito, e di furor le genti  
incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.  
Via di qua tosto: da' le vele a' vènti.  
Femina è cosa mobil per natura,  
e per disdegno impetuosa e fera».  
E qui tacendo entrò nel buio, e sparve.

Enea, preso da súbito spavento,  
destossi, e fe' destar la gente tutta:  
«Via, compagni, - dicendo - a i banchi, e a i remi;  
ch'or d'altro uopo ne fa che di riposo.  
Fate vela, sciogliete: ché di nuovo  
precetto ne si fa dal cielo e fretta.  
Ecco, qual tu ti sia, messo celeste,  
che 'l tuo detto seguiamo; e tu benigno  
n'aíta e 'l cielo e 'l mar ne rendi amico».

Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando  
del suo legno la gómona recise.  
Cosí fêr gli altri, e col medesmo ardore  
tutti insieme sciogliendo, travasando,  
e spingendosi in alto, in un momento  
lasciaro il lito; e 'l mar, da i legni ascoso,  
si fe' per tanti remi e tante vele  
spumoso e bianco. Era vermiglio e rancio  
fatto già de la notte il bruno ammanto,  
lasciando di Titon l'Aurora il letto:  
quando d'un'alta loggia la regina

tutto scoprendo, poi ch'a piene vele  
vide le frige navi irne a dilungo,  
e vòti i liti, e senza ciurma il porto;  
contra sé fatta ingiuriosa e fera,  
il delicato petto e l'auree chiome  
si percoté, si lacerò piú volte;  
e 'ncontra al ciel rivolta: «Ah, Giove!, - disse -  
dunque pur se n'andrà? Dunque son io  
fatta d'un forestier ludibrio e scherno  
nel regno mio? Né fia chi prenda l'armi?  
Né chi lui segua, né i suoi legni incenda?  
Via tosto a le lor navi, a l'armi, al foco;  
mano a le vele, a' remi; oltre, nel mare!  
Che parlo? O dove sono? E che furore  
è 'l tuo, Dido infelice? Iniquo fato,  
misera, ti persegue. Allor fu d'uopo  
ciò che tu di', quando di te signore  
e del tuo regno il festi. Ecco la destra,  
ecco la fede sua. Questi è quel pio  
che seco adduce i suoi patrii Penati,  
e 'l vecchio padre a gli omeri s'impose.  
Non potea farlo prendere e sbranarlo?  
e gittarlo nel mare? ancider lui  
con tutti i suoi? dilaniare il figlio,  
e darlo in cibo al padre? Oh, perigliosa  
fôra stata l'impresa! E di periglio  
la si fosse, e di morte; in ogni guisa  
morir dovendo, a che temere indarno?  
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,  
occiso il padre, il figlio, il seme in tutto  
di questa gente, e me spenta con loro.

Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;  
Ècate, che ne' trivi orribilmente  
sei di notte invocata; ultrici Furie,  
spiriti inferni, e dii de l'infelice  
Dido ch'a morte è giunta, il mio non degno  
caso riconoscete, e insieme udite  
queste dolenti mie parole estreme.  
Se forza, se destino, se decreto  
è di Giove e del cielo, e fisso e saldo  
è pur che questo iniquo in porto arrivi  
e terra acquisti; almen da fiera gente  
sia combattuto, e, de' suoi fini in bando,  
da suo figlio divelto implori aiuto,  
e perir veggia i suoi di morte indegna.  
Né leggi che riceva, o pace iniqua  
che accetti, anco gli giovi; né del regno,  
né de la vita lungamente goda:  
ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena  
giaccia insepolto. Questi prieghi estremi  
col mio sangue consacro. E voi, miei Tiri,  
coi discesi da voi, tenete seco

e co' posterì suoi guerra mai sempre.  
 Questi doni al mio cenere mandate,  
 morta ch'io sia. Né mai tra queste genti  
 amor nasca, né pace; anzi alcun sorga  
 de l'ossa mie, che di mia morte prenda  
 alta vendetta, e la dardania gente  
 con le fiamme e col ferro assalga e spenga  
 ora, in futuro e sempre; e sian le forze  
 a quest'animo eguali: i liti ai liti  
 contrari eternamente, l'onde a l'onde,  
 e l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro  
 in ogni tempo». E ciò detto, imprecando,  
 schiva di piú veder l'eterea luce,  
 affrettò di morire. E Barce in prima  
 vistasi intorno, una nutrice antica  
 del suo Sichèo (ché la sua propria in Tiro  
 era cenere già): «Cara nutrice, -  
 le disse - va', mi chiama Anna mia suora,  
 e le di' che solleciti, e che l'onda  
 del fiume e l'ostie e i suffumigi adduca,  
 e ciò ch'è d'uopo, come pria le dissi,  
 a prepararmi: ché finire intendo  
 il sacrificio che a Plutone inferno  
 solennemente ho di già fare impreso,  
 per fine imporre a' miei gravi martiri,  
 e dar foco a la pira, ov'è l'imago  
 di quell'empio Troiano». A tal precetto  
 mossa la vecchiarèlla, a suo potere  
 lentamente affrettossi ad eseguirlo.

Dido nel suo pensiero immane e fiero  
 fieramente ostinata, in atto prima  
 di paventosa, poi di sangue infetta  
 le torve luci, di pallore il volto,  
 e tutta di color di morte aspersa,  
 se n'entrò furiosa ove secreto  
 era il suo rogo a l'aura apparecchiato.  
 Sopra vi salse; e la dardania spada,  
 ch'ebbe da lui non a tal uso in dono,  
 distrinse: e rimirando i frigi arnesi  
 e 'l noto letto, poich'in sé raccolta  
 lagrimando e pensando alquanto stette,  
 sopra vi s'inchinò col ferro al petto,  
 e mandò fuor quest'ultime parole:  
 «Spoglie, mentre al ciel piacque, amate e care  
 a voi rendo io quest'anima dolente.  
 Voi l'accogliete: e voi di questa angoscia  
 mi liberate. Ecco, io son giunta al fine  
 de la mia vita, e di mia sorte il corso  
 ho già compito. Or la mia grande imago  
 n'andrà sotterra: e qui di me che lascio?  
 Fondata ho pur questa mia nobil terra;  
 viste ho pur le mie mura; ho vendicato

il mio consorte; ho castigato il fiero  
mio nimico fratello. Ah, che felice,  
felice assai morrei, se a questa spiaggia  
giunte non fosser mai vele troiane!»  
E qui su 'l letto abbandonossi, e 'l volto  
vi tenne impresso; indi soggiunse: «Adunque  
morrò senza vendetta? Eh, che si muoia,  
comunque sia. Così, così mi giova  
girne tra l'ombre inferne: e poi ch'il crudo,  
mentre meco era, il mio foco non vide,  
veggalo di lontano; e 'l tristo augurio  
de la mia morte almen seco ne porte».  
Avea ciò detto, quando le ministre  
la vider sopra al ferro il petto infissa,  
col ferro e con le man di sangue intrise  
spumante e caldo. In pianti, in ululati  
di donne in un momento si converse  
la reggia tutta, e 'nsino al ciel n'andaro  
voci alte e fioche, e suon di man con elle.  
N'andò per la città grido e tumulto,  
come se presa da' nemici a forza  
fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.

Anna, tosto ch'udillo, il volto e 'l petto  
battessi e lacerossi; e fra la gente  
verso la moribonda sua sorella,  
stridendo, e 'l nome suo gridando corse:  
«E per questo, - dicea - suora, son io  
da te così tradita? Io t'ho per questo  
la pira e l'are e 'l foco apparecchiato?  
Deserta me! Di che dorrommi in prima?  
Perché, morir dovendo, una tua suora  
per compagna rifiuti? E perché teco,  
lassa! non m'invitasti? Ch'un dolore,  
un ferro, un'ora stessa ambe n'avrebbe  
tolte d'affanno. Ohimé! con le mie mani  
t'ho posto il rogo. Ohimé! con la mia voce  
ho gli dèi de la patria a ciò chiamati.  
Tutto, folle! ho fatt'io, perché tu muoia,  
perch'io nel tuo morir teco non sia.  
Con te, me, questo popol, questa terra  
e 'l sidonio senato hai, suora, estinto.  
Or mi date che 'l corpo omai componga,  
che lavi la ferita, che raccolga  
con le mie labbia il suo spirito estremo,  
se piú spirto le resta». E, ciò dicendo,  
già de la pira era salita in cima.  
Ivi lei che spirava in seno accolta,  
la sanguinosa piaga, lagrimando,  
con le sue vesti le rasciuga e terge.  
Ella talor, le gravi luci alzando,  
la mira a pena, che di nuovo a forza  
morte le chiude; e la ferita intanto

sangue e fiato spargendo anela e stride.  
Tre volte sopra il cubito risorse:  
tre volte cadde, ed a la terza giacque:  
e gli occhi vòliti al ciel, quasi cercando  
veder la luce, poiché vista l'ebbe,  
ne sospirò. De l'affannosa morte  
fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo  
mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto,  
che la tenea, malgrado anco di morte,  
col suo mortal sí strettamente avvinta;  
ch'anzi tempo morendo, e non dal fato,  
ma dal furore ancisa, non le avea  
Prosèrpina divelto anco il fatale  
suo dorato capello; né dannata  
era ancor la sua testa a l'Orco inferno.

Ratto spiegò la rugiadosa dea  
le sue penne dorate, e 'ncontra al sole  
di quei tanti suoi lucidi colori  
lunga striscia traendo; indi sospesa  
sopra al capo le stette, e d'oro un filo  
ne svelse e disse: «Io qui dal ciel mandata  
questo a Pluto consacro, e te disciolgo  
da le tue membra». Ciò dicendo, sparve.  
Ed ella, in aura il suo spirito converso,  
restò senza calore e senza vita.

## LIBRO QUINTO

Intanto Enea, spinto dal vento in alto,  
veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi,  
da la forza d'amor rivolto indietro,  
rimirava a Cartago. Ardea la pira  
già d'Elisa infelice; e le sue fiamme  
raggiavan di lontan gran luce intorno.  
La cagion non sapea; ma la temenza  
lo rimordea del violato amore,  
e 'l saper quel che puote e quel che ardisce  
femina furiosa; e 'l tristo augurio  
del foco, che lugubre era e funesto,  
lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti  
disanimato e mesto. Eran di vista  
già de la terra usciti, e cielo ed acqua  
apparían solamente d'ogn'intorno,  
allor ch'un denso e procelloso nembo  
si fe' lor sopra; onde tempesta e notte  
surse repente, e Palinuro stesso  
da l'alta poppa il ciel mirando: «Oh! - disse -  
che fia con tante intorno accolte nubi?  
E che pensi e che fai, padre Nettuno?»  
Indi cornanda: «Via, compagni, armiamci,

opriamo i remi, accomodiam le vele,  
tegniamo al vento avverso obliquo il seno».  
E rivolto ad Enea: «Con questo cielo,  
signor, - diss'egli - ormai piú non m'affido  
prender Italia, ancor che Giove stesso  
nel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.  
Vedi il vento mutato, vedi il mare  
di vèr ponente, che s'annerà e gonfia:  
vedi nel ciel qual ne s'accampa stuolo  
di folte nubi. Traversia di certo  
n'assalirà sí che né girle incontro,  
né durar la potremo. Or poi ch'a forza  
cosí ne spinge, noi per nostro scampo  
assecondiamla; ché già presso i porti  
ne son de la Sicilia e 'l fido ospizio  
d'Èrice tuo fratello, s'abbastanza  
de l'arte mi rammento e de le stelle».

Rispose Enea: «Ben conosch'io che duro  
è 'l contrasto de' vènti; e 'l nostro è vano.  
Volgi le vele. E qual piú grata altrove,  
o piú commoda riva, o piú sicura  
aver mai ponno le mie stanche navi,  
di quella che ne serba il caro Aceste,  
e l'ossa accoglie del buon padre mio?»

Cosí, vòlto a levante, e preso in poppa  
il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo  
correndo, fúr subitamente a proda  
de l'amica riviera. Avea di cima  
visto d'un monte il cacciatore Aceste  
venir la frigia armata: onde in un tempo  
fu con essi a la riva; e rincontrolli  
allegramente, sí com'era incolto,  
di dardi armato e d'irta pelle cinto  
di libic'orso, umano insieme e rozzo,  
de la troiana Egesta e di Criniso  
fiume onorato figlio. Ei degli antichi  
suoi parenti membrandò, con gioioso  
volto, se ben con rustico apparecchio,  
gl'invita, gli riceve e gli consola.

Era de l'altro dí l'aurora e 'l sole  
già fuor de l'onde, allor che 'l frigio duce,  
convocati i suoi tutti, alto in un greppo  
posto in mezzo di lor cosí lor disse:

«Generosi e magnanimi Troiani,  
degnà prole di Dardano e del cielo,  
questa è l'amica terra, ove oggi è l'anno  
ch'a le sante ossa del mio padre Anchise  
demmo requie e sepolcro, e i mesti altari  
gli consecrammo. Oggi è, s'io non m'inganno,  
quel sempre acerbo ed onorato giorno,  
ché onorato ed acerbo mi fia sempre  
(poi che sí piacque a dio), quantunque ovunque

questo esiglio infelice mi trasporti:  
 pongami ne l'arene e ne le secche  
 de la Getulia; spingami agli scogli  
 del mar di Grecia; ne la Grecia stessa  
 mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;  
 ch'io l'arò sempre per solenne, e vóti  
 farogli ogni anno e sacrifici e ludi.  
 Or poi che da' celesti, oltre ogni avviso  
 nostro, tra' nostri siamo in pruova addotti  
 per onorar le sue ceneri sante,  
 onoriamle, adoriamle, e dal suo nume  
 imploriamo devoti amici i vènti,  
 e stabil seggio, ove gli s'erga un tempio,  
 in cui sian quest'esequie e questi onori  
 rinnovellati eternamente ogni anno.  
 Due pingui buoi per ciascun nostro legno  
 vi profferisce il buon troiano Aceste.  
 Voi d'Aceste e di Troia i patri numi  
 ne convitate; ed io, quando l'Aurora  
 tranquillo e queto il nono giorno adduca,  
 a' solenni spettacoli v'invito  
 di navi, di pedoni e di cavalli,  
 al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco.  
 Ognun vi si prepari, ognun ne sperì  
 degna del suo valor mercede e palma.  
 E voi datevi assenso, e tutti insieme  
 v'inghirlandate». E, ciò dicendo, il primo  
 del suo mirto materno il crin si cinse.  
 Èlimo lo seguì, seguillo Alete,  
 un di verd'anni e l'altro di maturi;  
 poscia il fanciullo lulo; e dietro a loro  
 d'ogni età gli altri tutti. Enea disceso  
 dal parlamento, in mezzo a quante intorno  
 avea schiere di genti, umile e mesto  
 al sepolcro d'Anchise appresentossi:  
 e con rito solenne in terra sparte  
 due gran coppe di vino e due di latte  
 e due di sangue, di purpurei fiori  
 vi nevigò di sopra un nembo, e disse:  
 «A voi sant'ossa, a voi ceneri amate  
 e famose e felici, anima ed ombra  
 del padre mio, torno di nuovo indarno  
 per onorarvi; poi che Italia e 'l Tebro  
 (se pur Tebro è per noi) ne si contende.  
 Or, quel ch'io posso con devoto affetto  
 v'adoro e 'nchino come cosa santa».

Mentre cosí dicea, di sotto al cavo  
 de l'alto avello un gran lubrico serpe  
 uscì placidamente; e sette volte  
 con sette giri al tumulto s'avvolse.  
 Indi, strisciando infra gli altari e i vasi,  
 le vivande lambendo, in dolce guisa,



con le cerulee sue squamose terga  
 sen gio divincolando, e quasi un'Iri  
 a sole avverso scintillò d'intorno  
 mille vari color di luce e d'oro.  
 Stupissi Enea di cotal vista; e l'angue  
 di lungo tratto infra le mense e l'are,  
 ond'era uscito alfin si ricondusse.  
 Rinnovellò gl'incominciati onori  
 il frigio duce, del serpente incerto,  
 se del loco era il genio, o pur del padre  
 sergente o messo. E com'era uso antico,  
 cinque pecore elette e cinque porci,  
 con cinque di morello il tergo aspersi  
 grassi giovenchi anzi a la tomba occise,  
 nuove tazze versando, e nuovamente  
 fin d'Acheronte richiamando il nome  
 e l'anima d'Anchise. Indi i compagni,  
 ciascun secondo la sua possa offrendo,  
 lieti colmâr di doni i santi altari:  
 altri di lor le vittime immolaro;  
 altri cibi ne fêro; e tutti insieme  
 sul verde prato a convivar si diêro.  
 Era già 'l nono destinato giorno  
 sereno e lieto a l'oriente apparso,  
 e già la vaga fama e 'l chiaro nome  
 avea d'Aceste convocati intorno  
 i vicin tutti, e pieni erano i liti  
 di gente, cui traeva parte vaghezza  
 di vedere i Troiani, e parte ardire  
 di provarsi con loro. In prima esposti  
 con pompa riguardevole e solenne  
 furo in mezzo del circo armi indorate,  
 purpuree vesti, e tripodi e corone,  
 e piú guise d'arnesi e di monete,  
 d'argento e d'oro, e palme ed altri premi  
 di vincitori. Indi sonora tromba  
 d'alto diè segno ai desiati ludi,  
 e dal mar cominciossi. Avean di tutta  
 la teucra armata quattro legni scelti  
 piú di remi e di rémigi guarniti,  
 e di tutti piú destri. Un fu la Pistri,  
 e Memmo la reggea: Memmo che poi  
 l'Italo fu nomato, e diede il nome  
 a la stirpe de' Memmi. La Chimera  
 fu l'altro, a cui preposto era il gran Gía,  
 un gran vascello che a tre palchi avea  
 disposti i remi; e i remiganti tutti  
 eran troiani e giovani e robusti.  
 Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest'era  
 Sergesto il capo, che a la Sergia prole  
 diede principio. L'ultimo, la Scilla  
 guidata da Cloanto, onde i Cluenti

trasser nome e legnaggio. È lunge incontra  
a la spumosa riva un basso scoglio  
che da' flutti percosso, è talor tutto  
inondato e sommerso. Il verno i vènti  
vi tendon sopra un nubiloso velo  
che ricuopre le stelle, e quando è il tempo  
tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura  
ch'è di marini uccelli aprica stanza.

Qui d'un elce frondoso il segno pose  
il padre Enea, fin dove il corso avanti  
stender pria si dovesse, e poi dar volta.  
Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno  
si pose in fila. I capitani in poppa  
addobbati di bisso e d'ostro e d'oro,  
risplendean di lontano; e gli altri tutti  
d'una livrea di pioppo incoronati  
stavano con le terga ignudi ed unti,  
sí che tra l'olio e 'l sol lumiere e specchi  
parean da lunge. E già ne' banchi assisi,  
tese a' remi le braccia, al suon l'orecchie,  
aspettavano il segno. I cori intanto  
palpitando movea disio d'onore  
e timor di vergogna. Avea la tromba  
squillato appena, che in un tempo i remi  
si tuffâr tutti, e tutti i legni insieme  
si spiccâr da le mosse. I gridi al cielo  
n'andâr de' marinari. Il mar di schiuma  
s'asperse intorno; e 'n quattro solchi eguali  
fu con molto stridor da' rostri aperto,  
e da' remi stracciato. Impeto pari  
non fêr nel Circo mai bighe o quadrighe  
da le carceri uscendo, allor ch'a sciolte  
ed ondegianti redini gli aurighi  
ai volanti destrier sferzan le terga.  
Le grida, il plauso, il fremito e le voci,  
in favore or di questi ed or di quelli,  
tra i curvi liti avvolte, e da le selve  
e da' colli riprese e ripercosse,  
facean l'aria intonar fino a le stelle.

Nel primo uscire, il primo avanti a tutti  
si vide Gía, mentre la gente freme;  
e dopo lui Cloanto, che de' remi  
migliore assai, per la gravezza indietro  
rimanea del suo legno. Indi del pari,  
o di poco infra loro avean contesa  
il Centauro e la Pistri; e quando questa,  
quando quello era avanti; e quando entrambi  
or le fronti avean giunte ed or le code.

Eran del sasso già presso a la mèta  
e di buon tratto vincitore avanti  
Gía se ne gía, quand'ei sen vide in alto  
da la ripa piú lunge; onde rivolto

al suo nocchiero: «E dove - disse - andrai, Menete? Attienti al lito e radi il sasso: vadano gli altri in alto». Ei tuttavia d'urtar temendo, in pelago si mise; e Già di nuovo: «In qua, Menete, al sasso, al sasso, a la sinistra, a la sinistra!» dicea gridando; e vòlto indietro, vide ch'avea Cloanto addosso. Era Cloanto già tra lo scoglio e la Chimera entrato; e via radendo la sinistra riva, tenne giro sí breve e sí propinquo, che lui tosto e la mèta anco varcando, si vide avanti il mare ampio e sicuro. Grand'ira, gran dolore e gran vergogna ne sentí 'l fiero giovine; e piangendo di stizza, e non mirando il suo decoro, né che Menete del suo legno seco fosse guida e salute, in mezzo il prese, e da la poppa in mar lunge avventollo. Poscia, ei nocchiero e capitano insieme diè di piglio al timone e, rincorando i suoi compagni, al sasso lo rivolse.

Menete, che di veste era gravato, e via piú d'anni, infino a l'imo fondo ricevè 'l tuffo; e risorgendo a pena rampicossi a lo scoglio, e sí com'era molle e guazzoso, de la rupe in cima qual bagnato mastino al sol si scosse. Rise tutta la gente al suo cadere; rise al notare: e piú rise anco allora che'a flutti vomitar gli vide il mare.

Memmo intanto e Sergesto, che del pari erano addietro, parimente accesi, su l'indugio di Già preser baldanza. Sergesto in vèr lo scoglio avea 'l vantaggio del primo loco; ma non tutto ancora era il suo legno avanti, che la Pistri premea col rostro del Centauro il fianco. E Memmo, confortando i suoi compagni, e 'n su e 'n giù per la corsia gridando:

«Via fratelli, - dicea - via degni alunni d'Ettore invitto, via! compagni eletti al grand'uopo di Troia. Ora è mestiero de' remi, de le forze e del coraggio, ch'a le Sirti, a Cariddi, a la Malèa mostraste già. Non piú vincer contendo, che pur dovrei, se pur Memmo son io: vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato. Ma ch'ultimi arriviamo, ah! non, fratelli, questa vergogna; e ciò vincasi almeno che di tanto rossor tinti non siamo».

A cotal dir tutti insorgendo, a gara

steses le braccia, ed inarcaro i dorsi,  
e fêr per avanzarsi estremo sforzo.  
Tremava a i colpi il ben ferrato legno;  
fuggia di sotto il mare: ansando i rémigi  
aprian l'asciutte bocche; e spesso i fianchi  
battendo, a gronde di sudor colavano.

Diè lor fortuna il desiato onore:  
ché, mentre furioso oltre si spinge  
Sergesto, e con la prora arditamente  
rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,  
urtando de lo scoglio in una roccia  
che nel mar si sporgea. Scheggiosi il sasso:  
fiaccârsi i remi: si scoscese il rostro;  
e d'un lato pendente e scossa tutta  
tremò la nave, e scompigliossi, e stette.  
I remiganti attoniti, con gridi,  
con ferrate aste, con tridenti e pali  
stavan pingendo e puntellando il legno,  
e ripescando i remi. Intanto allegro,  
e del successo coraggioso e baldo  
Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso;  
e via vogando ed invocando i vènti  
fende a la china ed a l'aperto il mare.

Qual d'una grotta, ov'aggia i dolci figli  
e 'l caro nido, spaventata in prima  
da súbito schiamazzo esce rombando  
ed arrostando una colomba a l'aura;  
che poi, giunta ne' campi, a l'aer queto  
quetamente per via dritta e sicura  
sen va con l'ali immobili e veloci;  
cosí la Pistri pria travolta e vaga  
venia da sezzo; indi affilata e stretta  
passò prima Sergesto che nel sasso,  
come da vischio rattenuto augello  
e spennacchiato, i suoi spezzati remi  
dibattendo, chiedea soccorso invano;  
poscia, spingendo, la Chimera aggiunse  
e trapassolla: ché la sua gran mole  
e 'l perduto nocchier la fea piú tarda.

Sol restava Cloanto: e verso lui  
affilandosi, al fin quasi del corso  
con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.  
Levossi al cielo un'altra volta il grido  
del favor che facea la gente tutta,  
perché i secondi divenisser primi.  
Quelli caccia lo sdegno e la vergogna  
di non tener il conseguito onore,  
ché la gloria antepongono a la vita;  
questi il successo inanima e la speme  
di ciò poter; poich'altrui par che possano.  
S'eran già presso e, pareggiati i rostri,  
del pari i premi avrian forse ottenuti,

se non ch'ambe le mani al cielo alzando,  
cotal fece a gli dèi Cloanto un vóto:

«Santi numi del pelago ch'io corro,  
se 'l corso agevolate al legno mio,  
nel medesimo lito un bianco toro  
lieto consacrerovvi e de l'opime  
sue viscere, e di vin limpido e puro  
l'arena spargerovvi e l'onde salse».

Furon da l'imo fondo i preghi uditi  
del buon Cloanto da la schiera tutta  
de le ninfe di Nerèo e di Forco,  
e da la Panopèa vergine intatta:  
e 'l gran padre Portunno di sua mano  
gli spinse il legno; onde, qual vento o strale,  
lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.

Il padre Enea (com'è costume) avanti  
convocati a sé tutti, a suon di tromba  
dichiarò vincitor Cloanto il primo,  
e le tempie di lauro incoronogli.  
Poscia a ciascuna de le navi in dono  
diè tre grassi giovenchi, e tre grand'urne  
di prezioso vino, e di contanti  
un gran talento. Ornò di maggior doni  
i primi condottieri. Al vincitore  
presentò di broccato un ricco arnese,  
che d'ostro a' groppi sopra l'oro avea  
doppio un lavoro di ricamo e d'ago.

Nel mezzo entro al frondoso bosco idèo  
un real giovinetto era tessuto,  
ch'anelo e fiero con un dardo in mano  
segua per la foresta i cervi in caccia;  
e poco indi lontano un'altra volta  
era il medesimo da l'uccel di Giove  
rapito in alto; e i suoi vecchi custodi  
e i fidi cani lo miravan sotto,  
quegli indarno le mani al cielo alzando,  
e questi il muso, ed abbaiano a l'aura.

A l'altro poi, che, per valore il primo,  
fu per sorte secondo, in premio diede  
per ornamento e per difesa in arme  
una lorica che d'antica maglia  
e di lucente e rinterzato acciaio,  
di massiccio oro avea le fibbie e gli orli.  
Questa di Simoenta in su la riva  
sotto l'alto Ilio, e di sua propria mano  
tolse al vinto Demòleo. Era sí grave,  
che da Fegèo e da Sàgari, due forti  
e robusti sergenti, ivi condotta  
era stata a gran pena; e pur indosso  
l'avea Demòleo il dí che combattendo  
mise in quella riviera i Teucri in volta.  
I terzi doni due gran nappi fôro

di forbito metallo, e due gran coppe,  
di puro argento figurate intorno  
con mirabile intaglio. E già donati,  
e de' lor doni altieri e festeggianti  
se ne gian tutti di purpuree bende  
le tempie avvinti, e di lentischio adorni;  
quando ecco da lo scoglio con grand'arte  
e con molta fatica appena svelto  
Sergesto, col suo legno infranto e monco  
e tarpato de' remi, in vèr la terra  
se ne venia disonorato e mesto.

Com'angue suol, ch'o sia da ruota oppresso  
tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso  
dal viator percosso o di randello,  
procacciando fuggir, con lunghe spire  
s'arrosta indarno, e inalberato e fiero  
dal mezzo in suso arde negli occhi e fischia:  
e d'altra parte dilombato e tardo  
debilmente guizzando, in se medesmo  
si ripiega, s'attorce e si raggroppa:  
cosí co' remi la fiaccata nave  
se ne gia lenta, e con le vele a volo,  
ch'a piene vele alfine in porto aggiunse.

Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna  
il padre Enea, di ricovrar contento  
il suo buon legno e i suoi fidi compagni,  
e furo i doni una Cretese ancella,  
Fòloe di nome, e di telaro e d'ago  
maestra esperta e da Minerva instrutta,  
giovine e bella, e con due figli al petto.

Questo primo spettacolo compito,  
Enea per gli altri una pianura elegge  
che di teatro in guisa d'ogn'intorno  
ha selve e colli, ed un gran circo avanti,  
ove in un palco alteramente estrutto  
tra molti mila collocossi in mezzo.  
Qui prima al corso i corridori invita  
con preziosi premi, e i premi espone;  
e de' Teucri e de' Sicoli mostrârsi  
i piú famosi. Appresentossi in prima  
Eurialo con Niso. Un giovinetto  
di singolar bellezza Eurialo era;  
e Niso un di lui fido e casto amante.  
dopo questi Diòro. Era costui  
del legnaggio di Priamo un rampollo,  
giovine generoso; e Sàlio e Patro  
vennero appresso: d'Acarnania l'uno,  
d'Arcadia l'altro e del tegèo paese:  
e due Siciliani, Èlimo e Pànope,  
ambedue cacciatori, ambi seguaci  
del vecchio Aceste; e con questi, altri assai  
d'oscura nominanza. A cui nel mezzo

stando il gran padre Enea, così ragiona:

«Nissun da me di questa schiera eletta  
andrà senza mie' doni, e parimente  
una coppia di dardi avrà ciascuno  
di rilucente acciaio, ed una d'oro  
e d'argento commesso a l'arabesca  
non piú vista bipenne. I principali  
tre vincitori i primi pregi avranno,  
e fian tutti d'oliva incoronati.  
E 'l primiero de' tre d'un buon destriero  
sarà provvisto ben guarnito e bello.  
L'altro avrà d'un'Amazzone un turcasso  
pien di tracie saette, un arco d'osso,  
ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,  
c'han di gemme il fermaglio e d'òr la fibbia.  
Il terzo d'un'argolica celata  
se ne vada contento; e sarà questa».

Ciò detto, e presi i luoghi, e 'l segno dato  
s'avventâr da la sbarra: e quasi un nembo  
l'un da l'altro dispersi, insieme tutti  
volâr, mirando al fine. Il primo avanti  
si tragge Niso, e di gran lunga avanti:  
ché va di vento e di saetta in guisa.  
Prossimo a lui, ma prossimo d'un tratto  
molto lontano, è Salio. A Salio, Eurialo;  
Eurialo ha di poco Èlimo addietro;  
ad Èlimo Diòro appresso tanto  
che già sopra gli anela e già l'incalza;  
e se 'l corso durava, anco l'arebbe  
o prevenuto o pareggiato almeno.  
Eran presso a la mèta, ed eran lassi,  
quando ne l'erba, pria di sangue intrisa  
degli occisi giovenchi, il piè fermando  
sinistramente e sdruciolando a terra  
cadde Niso infelice, e 'l volto impresse  
nel sacro loto, sí che gramo e sozzo  
ne surse poi. Ma del suo amore intanto  
non obliossi: ché sorgendo, intoppo  
si fece a Salio; onde con esso avvolto  
stramazò ne l'arena: e mentre ei giacque,  
Eurialo del danno e del favore  
s'avanzò de l'amico, e de le grida,  
con che gli diêr le genti animo e forza:  
ond'ei fu 'l primo, ed Èlimo il secondo;  
Diòro il terzo. E tal fin ebbe il corso.

Ma di rumor se n'empie e di tenzone  
il circo tutto; e Salio anzi il cospetto  
de' giudici e de' padri or si protesta,  
or detesta, or esclama; e del tradito  
suo valor si rammarca, e ragion chiede.  
In difesa d'Eurialo a rincontro,  
è il favor de la gente, e quel decoro

suo dolce lagrimare, e quell'invitta  
forza c'ha la virtù con beltà mista.  
Grida Diòro anch'egli, e lui sovviene,  
e se stesso difende, poi ch'il terzo  
essere non può quando sia Salio il primo.

Enea così decise: «Aggiate voi,  
generosi garzoni, i pregi vostri;  
e nulla in ciò de l'ordine si muti:  
ch'io supplirò con degna ammenda al caso,  
ond'ha fortuna indegnamente afflitto  
l'amico mio». Ciò detto, una gran pelle  
presenta a Salio d'un leon getúlo,  
c'ha il tergo irto di velli e l'unghie d'oro.  
E qui Niso: «O signor, - disse, - di tanto  
guiderdonate i perditori, e tale  
di chi cade pietà vi prende; ed io  
di pietà non son degno né di pregio,  
io che son di fortuna a Salio eguale,  
e di valore a tutti gli altri avanti?»  
E ciò dicendo, sanguinoso il volto  
e livido mostrossi e lordo tutto.

Rise il buon padre Enea, poscia un pregiato  
e degno scudo, ch'a le porte appeso  
era già di Nettuno, ed ei riscosso  
l'avea da' Greci, con mirabil arte  
dal saggio Didimàone costruito,  
venir tosto si fece, e Niso armonne.

Finiti i corsi e dispensati i doni,  
«Or - disse Enea - qual sia che vaglia ed osi  
di forza e d'ardimento, al cesto invito.  
Chiunque accetta, col suo braccio in alto  
si mostri accinto». E ciò dicendo, in mezzo  
propon due pregi: al vincitore un toro  
di bende il tergo adorno e d'òr le corna:  
un elmo ed un cimiero ed una spada  
per conforto del vinto. Incontinentemente  
uscio Darete poderoso in campo,  
e con gran plauso si mostrò del volgo.  
Era Darete un, che, di forze estreme,  
fu solo ardito a star con Pari a fronte,  
e che a la tomba del famoso Ettore  
in su l'arena il gran Bute distese:  
e fu Bute un atleta, anzi un colosso,  
di corpo immane, che in Bebrizia nato,  
d'Àmico si vantava esser disceso.  
Per tal da tutti avuto, e tal comparso  
in su la lizza, altero ed orgoglioso  
squassò la testa: e, i grandi omeri ignudo,  
le muscolose braccia e 'l corpo tutto  
brandí piú volte, e menò colpi a l'aura.

Cercossi un pari a lui, né fu fra tanti  
chi rispondesse, o che di cesto armato



s'appresentasse. Ond'ei lieto e sicuro,  
come d'ogni tenzon libero fosse,  
al toro avvicinosi, e 'l destro corno  
con la sinistra sua gli prese, e disse:  
«Signor, poiché non è chi meco ardisca  
di stare a prova, a che piú bado? e quanto  
badar piú deggio? Or di' che 'l pregio è mio  
perch'io meco l'adduca». A ciò fremendo  
assentirono i Teucri; e già co' gridi  
de l'onor lo facean degno e del dono;  
quando verso d'Entello il vecchio Aceste,  
sí com'egli era in un cespuglio a canto,  
si volse: e rampognando: «Ah, - disse - Entello,  
tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi  
il piú noto e 'l piú forte; e come soffri  
ch'un sí gradito pregio or ti si tolga  
senza contesa? Adunque è stato invano  
fin qui da noi rammemorato e cólto  
Èrice, in ciò nostro maestro e dio?  
Ov'è la fama tua che ancor si spande  
per la Trinacria tutta? Ove son tante  
appese a i palchi tue famose spoglie?»

Rispose Entello: «Né disio d'onore,  
né vaghezza di gloria unqua, signore,  
mi lasciâr mai, né mai viltà mi prese;  
ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,  
e la scemata mia destrezza e forza  
mi ritraggono addietro. Io quando avessi  
o men quei giorni, o non men quel vigore  
onde costui di sé tanto presume,  
già per diletto mio seco a le mani  
sarei venuto, e non dal premio indotto,  
ché premio non ne chero. E pur qui sono».  
Disse, e sorgendo, due gran cesti e gravi  
gittò nel campo, e quelli stessi, ond'era  
solito a le sue pugne Èrice armarsi.  
Stupîr tutti a quell'armi che di sette  
dorsi di sette buoi, di grave piombo  
e di rigido ferro eran conserti.  
Stupí Darete in prima, e ricusolle  
a viso aperto: onde d'Anchise il figlio  
le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo  
stava mirando, quando il vecchio Entello  
cosí soggiunse: «Or che diria costui  
se visto avesse i cesti e l'armi stesse  
d'Ercole invitto, e l'infelice pugna,  
onde in su questo lito Èrice cadde?  
D'Èrice tuo fratello eran quest'armi.  
Vedi che sono ancor di sangue infette  
e d'umane cervella. Il grande Alcide  
con queste Èrice assalse: e con quest'io  
m'esercitai, mentre le forze e gli anni

eran piú verdi, e non canuti i crini.  
Ma poscia che Darete or le rifiuta,  
se piace a te, se mel consente Aceste  
per cui son qui, di ciò, Troiano ardito,  
non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,  
e cedo a queste; e tu cedi a le tue:  
combattiam con altr'armi e siam del pari».   
Cosí detto spogliossi; e sí com'era  
de le braccia, de gli omeri e del collo  
e di tutte le membra e d'ossa immane,  
quasi un pilastro in su l'arena stette.

Allora Enea fece due cesti addurre  
d'ugual peso e grandezza; ed egualmente  
ne fûro armati. In prima su le punte  
de' piè l'un contra l'altro si levaro:  
brandîr le braccia; ritirârsi in dietro  
con le teste alte: in guardia si posaro  
or questi, or quelli: al fine ambi ristretti  
mischîâr le mani, ed a ferir si diêro.  
Era giovine l'uno, agile e destro  
in su le gambe: era membruto e vasto  
l'altro, ma fiacco in su' ginocchi e lento,  
e per lentezza (il fiato ansio scotendo  
le gravi membra e l'affannata lena)  
palpitando anelava. In molte guise  
in van pria si tentaro, e molte volte  
s'avvisâr, s'accennaro e s'investiro.  
A le piene percosse un suon s'udia  
de' cavi fianchi, un rintonar di petti,  
un crosciar di mascelle orrendo e fiero.  
Cadean le pugna a nembi, e vèr le tempie  
miravan la piú parte; e s'eran vòte,  
rombi facean per l'aria e fischi e vento.

Stava Entello fondato; e quasi immoto,  
poco de la persona, assai de gli occhi  
si valea per suo schermo. A cui Darete  
girava intorno, qual chi ròcca oppugna,  
quantunque indarno, che per ogni via  
con ogni arte la stringe e la combatte.  
Alzò la destra Entello, ed in un colpo  
tutto s'abbandonò contro Darete;  
ed ei, che lo prevede, accorto e presto  
con un salto schivollo: onde ne l'aura  
percosse a vôto, e dal suo pondo stesso  
e da l'impeto tratto, a terra cadde.  
Tal un alto, ramoso, antico pino  
carco de' gravi suoi pomi si svelle  
d'un cavo greppo, e con la sua ruina  
d'Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.  
Allor gridò, gioí, temé la gente,  
si com'eran de' Siculi e de' Teucri  
gli animi e i vóti a i due compagni affetti.

Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo  
corse per sollevare il vecchio amico;  
ma né dal caso ritardato Entello,  
né da téma sorpreso, in un baleno  
risurse e piú spedito e piú feroce;  
ché l'ira, la vergogna e la memoria  
del passato valor forza gli accrebbe.  
Tornò sopra a Darete, e per lo campo  
tutto a forza di colpi orrendi e spessi  
lo mise in volta, or con la destra in alto,  
or con la manca, senza posa mai  
dargli, né spazio di fuggirlo almeno.

Non con sí folta grandine percuote  
oscuro nembo de' villaggi i tetti,  
come con infiniti colpi e fieri  
sopra Darete riversossi Entello.  
Allor il padre Enea, l'un ritogliendo  
da maggior ira, e l'altro da stanchezza  
e da periglio, entrò nel mezzo; e prima  
fermato Entello, a consolar Darete  
si rivolse dicendo: «E che follia  
ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?  
Non senti e le sue forze e i numi avversi?  
Cedi a dio, cedi». E, cosí detto, impose  
fine a l'assalto. I suoi fidi compagni  
cosí com'era afflitto, infranto e lasso,  
col capo spenzolato, e con la bocca  
che sangue insieme vomitava e denti,  
lo portaro a le navi; e fu lor dato  
l'elmo, il cimiero e la promessa spada.  
Rimase al vincitor la palma e 'l toro,  
di che lieto e superbo: «O de la dea -  
disse - famoso figlio, e voi Troiani,  
quinci vedete qual ne' miei verd'anni  
fu la mia possa, e da qual morte aggrate  
liberato Darete». E, ciò dicendo,  
recossi anzi al giovenco, e 'l duro cesto  
gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo  
s'aperse il teschio, si schiacciaron l'ossa,  
schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante e chino  
si scosse, barcollò, morto cadé.  
Ed ei soggiunse: «Èrice, a te quest'alma  
piú degna di morire offerisco in vece  
di quella di Darete, e vincitore  
qui 'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo».

Immantinente Enea l'altra contesa  
propon de l'arco, e i suoi premi dichiara.  
Ma l'albero condur pria de la nave  
fa di Sergesto, e ne l'arena il pianta:  
suvvi una fune, e ne la fune appende  
una viva colomba, e per bersaglio  
la pon de le saette e degli arcieri.

Fêrsi i piú chiari avanti, e i nomi loro  
del fondo si cavâr d'un elmo a sorte.  
Uscio primiero Ippocoonte, il figlio  
d'Irtaco generoso, a cui con lieto  
grido la gente applause. A lui secondo  
fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne  
del naval corso: e Memmo, sí com'era,  
di verde oliva incoronato apparve.  
Apparve Eurizio il terzo; ed era questi  
minor, ma ben di te degno fratello,  
Pàndaro glorioso, che de' Teucri  
rompesti i patti, e saettasti in mezzo  
a l'oste greca il gran campione argivo.  
Ultimo si restò de l'elmo in fondo  
il vecchio Aceste, che sí vecchio anch'egli  
ardí di porsi a giovenil contrasto.  
Tessero gli archi, e trasser le quadrella  
da le faretre. A tutti gli altri avanti  
d'Irtaco il figlio a saettare accinto  
col suon del nervo e del pennuto strale  
l'aura percosse e sí dritto fendella  
che l'albero investí. Tremonne il legno,  
spaventossi l'augello; e d'alte grida  
risonò 'l campo e la riviera tutta.

Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:  
e 'l misero fra' piè colpisce appunto  
in su la corda, e ne recide il nodo.  
Libera la colomba a volo alzossi,  
e per lo ciel veloce a fuggir diessi.  
Eurizio allor, ch'avea già l'arco teso  
e la cocca in sul nervo, al suo fratello  
votossi, e trasse; e ne le nubi stesse  
(sí come lieta se ne giva e sciolta)  
la ferí sí che con lo strale a terra  
cadde trafitta, e lasciò l'alma in cielo.

Sol vi restava Aceste, a cui la palma  
era già tolta: ond'ei scoccò ne l'alto  
lo strale a vòto, e la destrezza e l'arte  
mostrò nel gesto e nel sonar de l'arco.  
Quinci subitamente un mostro apparve  
di meraviglia e di portento orrendo;  
come si vide, e come interpretato  
fu poi da formidabili indovini.  
Ché la saetta in su le nubi accesa  
quanto volò, tanto di fiamma un solco  
si trasse dietro, infin ch'ella nel foco,  
e 'l foco in aura dileguossi e sparve.  
Tal sovente dal ciel divelta cade  
notturna stella, e trascorrendo lascia  
dopo sé lungo e luminoso il crine.  
A questo augurio attoniti i Sicani  
e i Teucri tutti, umilmente a terra

gittârsi, ed agli dii pace chiederò.  
Solo Enea per sinistro e per infausto  
non l'ebbe; e 'l vecchio Aceste, che gioioso  
era di ciò, gioiosamente accolse,  
e molti doni appresentogli, e disse:

«Prendi, padre, da me questi che scevri  
dagli altri onori a te destina il cielo  
con questi auspici, e questa coppa in prima,  
un de' piú cari a me paterni arredi,  
e caro e prezioso al padre mio,  
e per l'intaglio, e per la rimembranza  
del buon re Cisso, che fra gli altri doni  
questo in Tracia gli diè pegno e ricordo  
de l'amor suo». Così dicendo, il fronte  
gli ornò di verde alloro, e dichiarollo  
vincitor primo. Né di ciò sentissi  
il buon Eurizio offeso, ancor ch'ei solo  
fosse de la colomba il feritore.

Di lui fu poscia il guiderdon secondo.

Chi recise la corda ottenne il terzo:

e l'ultim'ebbe chi confisse il legno.

Non era ancor questa contesa al fine,  
quando in disparte Epítide chiamando  
un che di lulo era custode e guida:

«Va, - gli disse a l'orecchio, - e fa che Ascanio  
si spinga avanti, se le schiere in punto  
ha de' fanciulli, e ch'armeggiando onori  
la memaria de l'avo». Impone intanto  
che la gente s'apparti, e il circo tutto  
quanto è largo si sgombri e quant'è lungo.

Già si mettono in via; già nel cospetto  
vengon de' padri i pargoletti eroi  
su frenati destrier lucenti e vaghi.

Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti,  
ne sta di Troia e di Sicilia il volgo  
meraviglioso, e ne gioisce e freme.

Parte ha di lor una ghirlanda in testa,  
e sotto accolto e raccorciato il crine:

parte ha l'arco e 'l turcasso, e d'oro un fregio  
che da le spalle attraversando il petto  
sen va di serpe attorcigliato in guisa.

Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,  
e ciascun duce conducea di loro  
tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti,  
facean pomposa ed ordinata mostra.

L'una de le tre schiere avea per capo  
Priamo novello, di Políte il figlio,  
e di cui nome avea nipote illustre,  
grand'acquisto d'Italia. Il suo destriero  
era nato di Tracia d'un mantello  
vario, balzàn d'un piè, stellato in fronte.

Ati fu l'altro, onde i Latini han dato

nome a l'Attia famiglia: un fanciul caro  
al garzonetto lulo. lulo il terzo,  
ma di bellezza e di valore il primo,  
cavalcava un corsier che soriano  
era di razza, e de la bella Dido  
l'avea per un ricardo e per un pegno  
de l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti  
eran d'Aceste in su' cavalli assisi.

Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri  
gli ricevêr come che timidetti  
fossero in prima, e le sembianze in loro  
avvisaro e 'l valor de' padri stessi.

Poscia che passeggiando al circo intorno  
girârsi in lenta e graziosa mostra,  
si disposero al corso; e mentre accolti  
se ne stavano a ciò schierati in fila  
da l'un de' capi, Epítide da l'altro  
diè lor col suon de la sua sferza il cenno.  
Corsero a tre per tre, pari e disgiunti  
l'una schiera da l'altra, e rivolgendo  
tornâr di dardi e di saette armati.  
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi  
in varie assise, ad uno ad uno, a molti,  
a tutti insieme, a far volte, rivolte,  
e giri e mischie in piú modi si diêro;  
or fuggendo, or seguendo; or come infesti  
or come amici. In quante guise a zuffa  
si viene in campo; in quante si discorre  
per le molte intricate e cieche strade  
del labirinto che si dice in Creta  
esser costruito; in tante s'aggiraro,  
si confusero insieme, e si spartiro  
de' Teucri i figli: e tali anco i delfini  
per l'lonio scherzando o per l'Egeo  
fan giravolte e scorribande e tresche.  
Questi torniamenti e queste giostre  
rinnovò poscia Ascanio, allor ch'eresse  
Alba la lunga; appresongli i Latini;  
gli mantenner gli Albani; e d'Alba a Roma  
fur trasportati, e vi son oggi; e come  
e l'uso e Roma e i giuochi derivati  
son da' Troiani, hanno or di Troia il nome.

Questi eran fino a qui del santo vecchio  
celebrati al sepolcro onori e ludi,  
allor che la fortuna ai Teucri infida  
un nuovo storpio agl'infelici ordio:  
ché mentre erano in ciò parte occupati,  
e tutti intesi, la saturnia Giuno  
da l'antico odio spinta, e de' lor danni  
non ancor sazia, Iri coi vènti in prima  
venir si fece; e poiché instrutta l'ebbe  
di ciò ch'er'uopo, a la troiana armata

le commise ch'andasse. Ella veloce  
 infra mille suoi lucidi colori  
 occulta ed invisibile calossi.  
 Vide sul lito una gran gente accolta  
 da l'un de' lati; il porto abbandonato  
 da l'altro, e vòti e senza guardia i legni.  
 Vide poi che da gli uomini in disparte  
 stavan le donne d'Ilio, il morto Anchise  
 piangendo anch'esse; e ne' lor pianti il mare  
 mirando: «Oh - dicean tutte - ancor di tanto,  
 e con tanti perigli e tanti affanni  
 ne resta a navigarlo, e siam già vinte  
 da la stanchezza!», in ciò desio mostrando  
 di ricetto e di posa, e téma e tedio  
 di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo  
 e tempo vide accomodato ed atto,  
 deposto de la dea l'abito e 'l volto,  
 tra lor si mise, e Bèröe si fece,  
 una vecchia d'aspetto e d'anni grave,  
 che del tracio Doriclo era già moglie,  
 di famiglia, di nome e di figliuoli  
 matrona illustre; e, tal sembrando, disse:  
 «O meschinelle, a cui per man de' Greci  
 non fu sotto Ilio di morir concesso,  
 gente infelice, a che strazio, a che scempio  
 la fortuna vi serba! Ecco già volge  
 il settim'anno, da che Troia cadde,  
 che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi  
 avete incontro; e pur Lazio seguite  
 che vi fugge davanti? Or che vi toglie  
 di qui fermarvi? Non fûr questi liti  
 d'un già frate d'Enea? Non son d'Aceste,  
 ospite nostro? E perché qui non s'erge  
 la città che dal ciel ne si destina?  
 O patria! o da' nemici invan ritolti  
 santi numi Penati! Invano adunque  
 aspetterem de la novella Troia  
 le desiate mura! e non fia mai  
 che piú Xanto veggiamo e Simoenta?  
 Su, figlie; mano al foco; e queste infauste  
 navi ardate con me: ch'io da Cassandra  
 di cosí far son ammonita in sogno.  
 Ella con un'ardente face in mano  
 questa notte m'apparve, e m'era avviso  
 d'esser, com'or son, vosco, e ch'ella vòlta  
 vèr noi: "Prendete, - ne dicesse - e Troia  
 cercate qui; ché qui posar v'è dato".  
 Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo  
 di compir l'opra che 'l prodigio accenna.  
 Piú non s'indugi. Ecco Nettuno stesso  
 con questi quattro a lui sacrati altari  
 ne dà l'occasione, l'animo e 'l foco».

Ciò disse; ed ella in prima un tizzo ardente rapí da l'are; e 'l braccio alto vibrando via piú l'accese, e vèr le navi il trasse.

Confuse ne restaro e stupefatte le donne d'Ilio; e Pirgo, una di loro ch'era d'anni maggiore, e fu di molti figli del gran re Priamo nutrice: «Donne, - disse - non è, non è costei né Troiana, né Bèröe, né moglie fu di Doriclo: è dea. Notate i segni: com'arde ne la vista, e quali spira ne l'andar, ne la voce e nel semblante celesti onori. Io pur testé mi parto da Bèröe, che, di corpo egra, languendo stassi, e sdegnando che a quest'atto sola nosco non intervenga». E qui si tacque.

Le madri paventose e dubbie in prima con gli occhi biechi rimirâr le navi, sospese le meschine infra l'amore di godersi la terra, e la speranza che perdean de' reami, a cui chiamate eran dal fato. Intanto alto in su l'ali la dea levossi, e tra le opache nubi per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.

Allor dal mostro spaventate, e spinte da cieca furia, s'avventâr gridando: e di faci e di frondi e di virgulti spogliaro altre gli altari, altre infocaro i legni sí che in un momento appresi i banchi, i remi e l'impeciate poppe mandâr fiamme e scintille e fumo al cielo. Portò di questo incendio Eumelo avviso là 've al sepolcro era la gente accolta, e de l'incendio stesso un atro nembo ne diè fumando e scintillando indizio.

Ascanio il primo (sí com'era avanti, duce del corso) al mar si spinse in guisa che i suoi maestri impallidîr per téma, e richiamando lo seguirono in vano. Giunto che fu: «Che furor - disse - è questo? Dove, dove ne gite? e che tentate, misere cittadine? Ah! che non questi de' Greci i legni o gli steccati sono. Voi di voi stesse le speranze ardate. Io sono il vostro Ascanio». E qui l'elmetto, onde a la giostra era comparso armato, gittossi a' piè. Córsevi intanto Enea: vi corsero de' Teucri e de' Sicani le schiere tutte. Allor per téma sparse le donne per lo lito e per le selve se ne fuggiro, ed appiattârsi ovunque ebber di rupi o di spelonche incontro:



ché, pentite del fallo, odiâr la luce,  
cangiâr pensieri, e con l'amor de' suoi  
lri del petto disgombrârsi e Giuno.

Ma non però l'indomito furore  
cessò del foco; ché la secca stoppa,  
e l'unta pece, e gli aridi fomenti  
l'avean fin dentro a le giunture appreso;  
onde nel molle, ancor vivo, esalava  
un lento fumo, e penetrava i fondi  
sí ch'ogni forza, ogni argomento umano,  
e 'l mare stesso, che da tante genti  
sopra gli si versava, erano in vano.

Squarciossi Enea da gli omeri la veste  
ch'avea lugúbre, e da' celesti aíta  
chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:

«Onnipotente Giove, se de' Teucri  
ancor non t'è, senza riservo, in ira  
la gente tutta, e se, qual sei, pietoso  
miri gli umani affanni, a tanto incendio  
ritogli, padre, i male addotti legni;  
ritogli a morte queste poche afflitte  
reliquie de' Troiani; o quel che resta  
tu col tuo proprio tèlo, e di tua mano  
(se tale è il merto mio) folgora e spegni».

Ciò disse a pena, che da torbidi Austri,  
e da nera tempesta il cielo involto  
in disusata pioggia si converse.  
Tremaro i campi, si crollaro i monti  
al suon de' tuoni: a cateratte aperte  
traboccâr da le nubi i nemi e i fiumi.  
Cosí sotto dal mar, sopra dal cielo  
le già quasi arse navi in mezzo accolte  
furon da l'acque: onde le fiamme in prima,  
poscia il vapor s'estinse, e tutte spente,  
se non se quattro, si salvaro al fine.

Di sí fero accidente Enea turbato,  
molti e gravi pensier tra sé volgendo,  
stava infra due, se per suo novo seggio  
(posto il fato in non cale) ei s'eleggesse  
de la Sicilia i campi, o pur di lungo  
cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione,  
ch'era (mercé di Pallade e degli anni)  
di molta esperiënza e di gran senno,  
o fosse ira di dio che lo movesse,  
o pur ch'era cosí nel ciel prescritto,  
in cotal guisa a suo conforto disse:

«Magnanimo signor, comunque il fato  
ne tragga o ne ritragga, e che che sia,  
vincasi col soffrire ogni fortuna.  
Aceste è qui, ch'è del dardanio seme  
e di stirpe celeste un ramo anch'egli.  
Prendi lui per compagno al tuo consiglio,

e con lui ti confedera e t'aduna,  
che in grado prenderallo; e tu de' tuoi  
ciò che t'avanza per gli adusti legni,  
o fastidito è di sí lungo esiglio,  
o che lingua o che tema, o che sia manco  
per etate o per sesso, a lui si lasci,  
ch'è pur troiano; ed ei lor patria assegni,  
che dal nome di lui si nomi Acesta».

S'accese al detto del suo vecchio amico  
il troian duce; e trapassando d'uno  
in un altro pensiero, era già notte,  
quando l'imgo del suo padre Anchise  
veder gli parve, che dal ciel discesa  
in tal guisa dicesse: «O figlio, amato  
vie piú de la mia vita infin ch'io vissi,  
figlio, che segno sei de le fortune,  
e del fato di Troia, io qui mandato  
son dal gran Giove, che dal ciel pietoso  
ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse  
da l'orribile incendio. Attendi al detto  
del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci  
(sí come ei fedelmente ti consiglia)  
de la tua gioventú soli i piú scelti,  
i piú sani, i piú forti e i piú famosi,  
ch'ivi aspra gente e ruvida e feroce  
domar convienti. Ma convienti in prima  
per via d'Averno, ne l'inferno addurti,  
e meco ritrovarti, ov'ora io sono,  
figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre  
de le perdute genti; ma felice  
tra i felici e tra' pii, per quelli ameni  
elisi campi mi diporto e godo.  
A questi lochi, allor che molto sangue  
avrai di negre pecorelle sparso,  
ti condurrà la vergine Sibilla.  
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,  
e 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio,  
già che varcato è de la notte il mezzo,  
e del nimico sol dietro anelando  
i veloci destrier venir mi sento».  
E ciò dicendo, allontanossi e sparve.

«Dove, padre, ne vai, dove t'ascondi? -  
dicendo Enea, - chi fuggi? o chi ti toglie  
da le mie braccia?» al già sopito foco  
si trasse, e lo raccese; e incenso e farro  
offrì devoto ai sacrosanti numi  
de l'alma Vesta e de' suoi patrii Lari.

Indi i compagni, e pria di tutti Aceste,  
de l'imperio di Giove e de' ricordi  
del caro padre incontinente avvisa,  
e 'l suo parer ne porge. In un momento  
si propon, si consulta, e s'eseguisce.

Aceste non recusa; e già descritti  
i nomi de le madri, degl'infermi,  
e de le genti che mestiero o cura  
avean piú di riposo che di lode,  
essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti,  
rivolti a risarcir gli adusti legni,  
rinnovaron le sarte, i remi, i banchi,  
e ciò che 'l foco avea corroso ed arso.

Enea de la città le mura intanto  
insolca, e i lochi assegna; e parte Troia,  
e parte Ilio ne chiama, e re n'appella  
il buon troiano Aceste. Ei lieto il carico  
ne prende; índice il fóro, elegge i padri,  
ode, giudica e manda. Allora in cima  
de l'Ericinio giogo il gran delúbro  
surse a Venere idalia: e i sacerdoti  
gli si addissero in prima. Allor s'aggiunse  
al tumulto d'Anchise il sacro bosco.

Avea già nove dí fatti solenni  
sarifici e conviti; e 'l mare e i vènti  
eran placidi e quieti. Austro sovente  
spirando, in alto i lor legni invitava,  
quando un pianto diretto per lo lito  
levossi, un condolarsi, un abbracciarsi  
che tutto il dí durò, tutta la notte.

Le meschinelle donne, e quegli stessi,  
cui dianzi spaventosa era la faccia  
e 'l nome intollerabile del mare,  
voglion di nuovo ogni marin disagio  
soffrire, e de l'esiglio ogni fatica.

Ma li racqueta e li consola Enea  
con dolci modi, e lagrimando alfine  
da lor si parte, ed al suo caro Aceste  
quanto può caramente gli accomanda.  
Poscia, fatta al grand'Èrice in sul lito  
di tre giovenchi offerta, e d'un'agnella  
a le Tempeste, si rimbarca e scioglie.  
Ed ei stesso altamente in su la proda,  
cinto il capo d'oliva, una gran tazza  
in man si reca, e di lenèò liquore  
e di viscere sacre il mare asperge.

Sorgea da poppa il vento, e le sals'onde  
ne gian solcando i remiganti a gara,  
quando del figlio Citerea gelosa  
Nettuno assalse, e seco querelossi  
in cotal guisa: «La grav'ira e l'odio  
di Giuno insaziabile m'inchina  
ad ogni priego; poscia che né 'l tempo,  
né la pietà, né Giove, né 'l destino  
acquetar non la ponno. E non le basta  
d'aver già Troia desolata ed arsa,  
che le reliquie, il nome e l'ossa e 'l cenere

ne perseguita ancora. Ella ne sappia,  
ella ne dica la cagione. Io chiamo  
te per mio testimon de l'improvvisa  
micidial tempesta che pur dianzi  
per mezzo de l'eolide procelle  
mosse lor contra (tua mercede) invano.  
Or ha l'iniqua per le mani stesse  
de le teucre matrone i teucri legni  
dati sí bruttamente al foco in preda,  
perché i meschini, arse le navi loro,  
sian di lasciare i lor compagni astretti  
per le terre straniere. Or quel che resta,  
e ch'a te chieggo, è che il tuo regno omai  
sia lor sicuro, e ch'una volta alfine  
tocchin del Tebro e di Laurento i campi:  
se però quel ch'io chieggo è che dal cielo  
al mio figlio si debba, e se quel seggio  
ne dan le Parche e 'l Fato». A lei de l'onde  
rispose il domatore: «Ogni fidanza  
prender puoi, Citerea, ne' regni miei  
onde tu pria nascesti. E non son pochi  
ancor teco i miei mertì; ché piú volte  
ho per Enea l'ira e il furore estinto  
e del mare e del cielo. Ed anco in terra  
non ebb'io (Xanto e Simoenta il sanno)  
de la salute sua cura minore,  
allor ch'Achille a le troiane schiere  
sí parve amaro, e che fin sotto al muro  
le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' strage,  
che ne gîr gonfi e sanguinosi i fiumi:  
e Xanto da' cadaveri impedito  
sboccò ne' campi, e deviò dal mare.  
Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,  
né dii, né forze avea ch'a lui del pari  
stessero incontro. Io fui che ne la nube  
allor l'ascosi; io che di man ne 'l trassi,  
quando piú d'atterrar avea desio  
quelle mura odiose e disleali,  
che pur de le mie mani eran fattura.  
Or ti conforta che vèr lui son io  
qual fui mai sempre, e come agogni, il porto  
attingerà sicuramente; e 'l lago  
vedrà d'Averno, e de' suoi tutti un solo  
gli mancherà. Sol un convien che pèra  
per condur gli altri suoi lieti e sicuri».

Poiché di Citerea la mente queta  
ebbe de l'onde il padre, i suoi cavalli  
giunti insieme e frenati, a lente briglie  
sopra de l'alto suo ceruleo carro  
abbandonossi, e lievemente scórse  
per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde,  
si dileguâr le nubi: ovunque apparve,

tutto sgombrossi, del suo corso al suono,  
ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.

Cingean Nettuno allor da la man destra  
torme di pistri e di balene immani,  
di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,  
e i veloci Tritoni, e tutto insieme  
lo stuol di Forco. Da sinistra intorno  
gli era Teti, Melite e Panopèa,  
Spïo, Nisea, Cimòdoce e Talía.

Qui per l'amara dipartenza afflitto,  
il padre Enea rasserenossi in parte,  
e ciò che a navigar facea mestiero  
gioiosamente a' suoi compagni impose.  
Tirâr l'antenne, inalberâr le vele,  
sciolsero, ammaïnâr, calaro, alzarò,  
fêr le marinaresche lor bisogne  
tutti in un tempo, ed in un tempo insieme  
drizzâr le prore al mar, le poppe al vento.  
Innanzi a tutti con piú legni in frotta  
gia Palinuro, il provvido nocchiero,  
e gli altri dietro lui di mano in mano.

Era l'umida notte a mezzo il cerchio  
del ciel salita, e già languidi e stanchi  
su i duri legni i naviganti agiati  
prendeàn quïete; quando ecco da l'alte  
stelle placido e lieve il Sonno sceso  
si fece quanto avea d'aëre intorno  
sereno e queto: e te, buon Palinuro,  
senza tua colpa, insidïoso assalse,  
portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.  
Ei di Forbante, marinaio esperto,  
presa la forma, come noto, appresso  
in su la poppa gli si pose, e disse:  
«Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta  
con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.  
Temp'è che pòsi omai: china la testa,  
e fura gli occhi a la fatica un poco,  
poscia ch'io son qui teco, e per te veglio».

Cui Palinuro, già gravato il ciglio,  
cosí rispose: «Ah! tu non credi adunque  
ch'io conosca del mar le perfid'onde,  
e 'l falso aspetto? A tale infido mostro  
ch'io fidi il mio signore e i legni suoi?  
ch'al fallace sereno, a i vènti instabili  
presti fede io, che son da lor deluso  
già tante volte? E, ciò dicendo, avea  
le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.

Il Sonno allora di letèò liquore  
e di stigio veleno un ramo asperso  
sopra gli scosse, e l'una tempia e l'altra  
gli spruzzò sí che gli occhi ancor rubelli  
gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.

A pena avean le prime gocce infusa  
la lor virtù, che 'l buon nocchier disteso  
ne giacque: e 'l dio col suo mentito corpo  
sopra gli si recò, pinse e sconfisse  
un gheron de la poppa, e lui con esso  
e col temon precipitò nel mare.

Né gli valse a gridar, cadendo, aíta;  
ché l'un qual pesce, e l'altro qual augello,  
questi ne l'onda, e quei ne l'aura sparve.  
Né l'armata ne gio però men ratta,  
né men sicura; ché Nettuno stesso,  
come promesso avea, la resse e spinse.

Era delle Sirene omai solcando  
giunta agli scogli, perigliosi un tempo  
a' naviganti; onde di teschi e d'ossa  
d'umana gente si vedean da lunge  
biancheggiar tutti. Or sol, di canti in vece,  
se n'ode un roco suon di sassi e d'onde.  
Era, dico, qui giunta, allor ch'Enea  
al vacillar del suo legno s'accorse  
che di guida era scemo e di temone:  
ond'egli stesso, infin che 'l giorno apparve,  
se ne pose al governo, e 'l caso indegno  
del caro amico in tal guisa ne pianse:  
«Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia  
credesti, Palinuro. Or ne l'arena  
dal mar gittato in qualche strano lito  
ignudo e sconosciuto giacerai,  
né chi t'onori avrai, né chi ti copra».

## LIBRO SESTO

Cosí piangendo disse: e navigando  
di Cuma in vèr l'euboïca riviera  
si spinse a tutto corso, onde ben tosto  
vi furon sopra, e v'approdaro alfine.  
Volser le prue, gittâr l'ancore; e i legni,  
sí come stêro un dopo l'altro in fila,  
di lungo tratto ricovrîr la riva.

Lieta la gioventú nel lito esperio  
gittossi: ed in un tempo al vitto intesi,  
chi qua, chi là si diêro a picchiar selci,  
a tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.  
Intanto Enea verso la ròcca ascese,  
ove in alto sorgea di Febo il tempio,  
e là dov'era la spelonca immane  
de l'orrenda Sibilla, a cui fu dato  
dal gran delio profeta animo e mente  
d'aprir l'occulte e le future cose.

Avea di Trivia già varcato il bosco,

quando avanti di marmo ornato e d'oro  
il bel tempio si vide. È fama antica  
che Dedalo, di Creta allor fuggendo  
ch'ebbe ardimento di levarsi a volo  
con piú felici e con piú destre penne  
che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo  
vide piú presso; e per sentier non dato  
a l'uman seme, a questo monte alfine  
del calcidico seno il corso volse.  
Qui giunto e fermo, a te, Febo, de l'ali  
l'ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,  
ne le cui porte era da l'un de' lati  
d'Andrògëo la morte, e quella pena  
che di Cècroe i figli a dar costrinse  
sette lor corpi a l'empio mostro ogn'anno:  
miserabil tributo! e v'era l'urna,  
onde a sorte eran tratti. Eravi Creta  
da l'altro lato, alto dal mar levata,  
ch'avea del tauro istoriata intorno  
e di Pasife il bestiale amore,  
e la bestia di lor nata biforme,  
di sí nefando ardor memoria infame.  
Eravi l'intricato laberinto:  
eravi il filo, onde gl'intrighi suoi  
e le sue cieche vie Dedalo stesso,  
per pietà ch'ebbe a la regina, aperse.  
E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo  
nol contendea, saresti, Icaro, a parte  
di sí nobil lavoro. Ma due volte  
tentò ritrarti in oro, ed altrettante  
sí l'abborrí, che l'opera e lo stile  
di man gli cadde. Era con gli altri Enea  
tutto a mirar sospeso, quando Acate  
tornò, ch'era precorso, e seco addusse  
Deifobe di Glauco, una ministra  
di Dīana e d'Apollò. Ella rivolta  
al frigio duce: «Non è tempo, - disse, -  
ch'a ciò si badi. Or è d'offrir mestiero  
sette non domi ancor giovenchi, e sette  
negre pecore elette». E ciò spedito  
tosto, come s'impose, ella nel tempio  
seco i Teucri condusse. È da l'un canto  
dell'euboica rupe un antro immenso  
che nel monte penètra. Avvi d'intorno  
cento vie, cento porte; e cento voci  
n'escono insieme, allor che la Sibilla  
le sue risposte intuona. Era a la soglia  
il padre Enea, quando: «Ora è 'l tempo - disse  
la vergine. - Di', di'; chiedi tue sorti:  
ecco lo dio ch'è già comparso e spira».   
Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca  
in piú volti cangiossi e in piú colori;

sconmpigliossi le chionme; aprissi il petto;  
le batté 'l fianco, e 'l cor di rabbia l'arse.  
Parve in vista maggior; maggior il tuono  
fu che d'umana voce; e poiché 'l nume  
piú le fu presso: «A che badi, - soggiunse -  
figlio d'Anchise? Se non di', non s'apre  
questa di Febo attonita cortina».

E qui si tacque. Orrore per l'ossa e gelo  
corse allor de' Troiani; e 'l teucro duce  
infin de l'imo petto orò dicendo:

«Febo, la cui pietà mai sempre a Troia  
fu propizia e benigna, onde di Pari  
già reggesti la man, drizzasti il tèlo  
contro al corpo d'Achille, io, dal tuo lume  
scòrto fin qui, tanto di mare ho corso,  
tante terre ho girate, a tanti rischi  
mi son esposto; insino a le remote  
massíle genti, insin dentro a le Sirti  
son penetrato; ed or, per tua mercede,  
di questa fuggitiva Italia il lito  
ecco già tocco, e ci son giunto al fine.  
Ah, che questo sia il fine, e qui rimanga  
l'infortunio di Troia! È tempo omai,  
dii tutti e dee, cui la dardania gente  
unqua fece onta, che perdono e pace  
le concediate. E tu, vergine santa,  
del futuro presaga, or ne dimostra  
il seggio e 'l regno che ne dànno i fati  
(se pur nel danno) ove i Troiani afflitti,  
ove di Troia i travagliati numi,  
e i dispersi Penati alberghi e posi;  
ch'allor di saldo marmo a Trivia, a Febo  
ergerò i templi, e del suo nome i ludi  
consacreròlli, e i dí fèsti e solenni;  
ed ancor tu nel nostro regno avrai  
sacri luoghi reposti, ove serbati  
per lumi e specchi a le future genti  
da venerandi a ciò patrizi eletti  
saranno i detti e i vaticini tuoi.  
Quel che prima ti chieggio è che i tuoi carmi  
s'odan per la tua lingua, e non che in foglie  
sian da te scritti, onde ludibrio poi  
sian di rapidi vènti». E piú non disse.

Ella già presa, ma non doma ancóra  
dal febèo nume, per di sotto trarsi  
a sí gran salma, quasi poltra e fiera  
scapestrata giumenta, per la grotta  
imperversando e mugolando andava.  
Ma com' piú si scotea, piú dal gran dio  
era affrenata, e le rabbiose labbia  
e l'efferato core al suo misterio  
piú mansueto e piú vinto rendea.



Eran da lor già della grotta aperte  
le cento porte, allor ch'ella gridando  
cosí mandò la sua risposta a l'aura:  
«Compíti son del mar tutti i pericoli;  
restan quei de la terra, che terribili  
saran veracemente e formidabili.  
Verranno i Teucri al regno di Lavinio:  
di ciò t'affido. Ma ben tosto d'esservi  
si pentiranno. Guerre, guerre orribili  
sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.  
Saravi un altro Xanto, un altro Simoi,  
altri Greci, altro Achille, che progenie  
ancor egli è di dea. Giuno implacabile  
allor piú ti sarà, che supplichevole  
andrai d'Italia a quai non terre o popoli  
d'aíta mendicando e di sussidii!  
E fian di tanto mal di nuovo origine  
d'esterna moglie esterne sponsalizie.  
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l'animo  
supera le fatiche e gl'infortunii;  
ché tua salute ancor da terra argolica  
(quel che men credi) avrà lume e principio».

Questi intricati e spaventosi detti  
dal piú reposto loco alto muggiando,  
la cumèa profetessa empiea lo speco  
d'orribil tuoni: e come il suo furore  
era da Febo raffrenato o spinto,  
o dal suo raggio avea barbaglio o lume,  
cosí miste le tenebre col vero  
sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.  
Poiché la furia e la rabbiosa bocca  
quetossi, Enea ricominciando, disse:  
«Vergine, a me nulla si mostra omai  
faccia né di fatica né d'affanno,  
che mi sia nuova, o non pensata in prima.  
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,  
che da te m'è predetto; e tutto io sono  
a soffrir preparato. Or sol ti chieggo  
(poscia che qui si dice esser l'intrata  
de' regni inferni, e d'Acheronte il lago)  
che per te quinci nel cospetto io venga  
del mio diletto padre; e tu la porta,  
tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.  
Io lui dal fuoco e da mill'armi infeste  
tratto ho di mezzo a le nimiche schiere  
su queste spalle; ed ei scorta e compagno  
del mio viaggio e del mio esiglio, meco  
i perigli, i disagi e le tempeste  
del mar, del cielo e de l'età soffrendo,  
vèglio, debile e stanco ha me seguíto;  
ed egli stesso m'ha nel sonno imposto  
che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui

mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,  
e del padre e del figlio; ed ambi insieme,  
come puoi (che puoi tutto), or ne congiungi:  
ch'Ècate non indarno a queste selve  
t'ha d'Averno preposta. Il tracio Orfeo  
(sola mercé de la sonora cetra)  
scender potevvi, e richiamarne in vita  
l'amata donna. Ne poté Polluce  
ritrarre il frate, ed a vicenda seco  
vita e morte cangiando, irvi e redirvi  
tante fiata. Andovvi Tèseo; andovvi  
il grande Alcide; ed ancor io dal cielo  
traggo principio, e son da Giove anch'io».

Così pregando avea le braccia avvinte  
al sacro altare, allor che la Sibilla  
a dir riprese: Enea, germe del cielo,  
lo scender ne l'Averno è cosa agevole  
ché notte e dí ne sta l'entrata aperta;  
ma tornar poscia a riveder le stelle,  
qui la fatica e qui l'opra consiste.  
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi  
ch'a Dio son cari, o per uman valore  
se ne poggiano al cielo. A questi è dato  
come a' celesti. Il loco tutto in mezzo  
è da selve intricato, e da negre acque  
de l'infernal Cocíto intorno è cinto.  
Ma se tanto disio, se tanto amore  
t'invoglia di veder due volte Stige  
e due volte l'abisso, e soffrir osì  
un cosí grave affanno, odi che prima  
oprar convienti. È ne la selva opaca,  
tra valli oscure e dense ombre riposto  
e ne l'arbore stesso un lento ramo  
con foglie d'oro, il cui tronco è sacrato  
a Giuno inferna: e chi seco divelto  
questo non porta, ne' secreti regni  
penetrar di Plutone unqua non pote.  
Ciò la bella Prosèrpina comanda,  
che per suo dono il chiede; e svèlto l'uno,  
tosto l'altro risorge, e parimente  
ha la sua verga e le sue chiome d'oro.  
Entra nel bosco, e con le luci in alto  
lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;  
ch'agevolmente sterperassi, quando  
lo ti consenta il fato. In altra guisa  
né con man, né con ferro, né con altra  
umana forza mai fia che si schianti,  
o che si tronchi. Oltre di ciò, nel lito  
(mentre qui badi e la risposta attendi)  
giace, lasso! d'un tuo, che tu non sai,  
disanimato e non sepolto un corpo,  
che tutti rende i tuoi legni funesti.

A questo procurar seggio e sepolcro  
pria converratti. Or per sua purga in prima  
negre pecore adduci; e 'n cotal guisa  
vedrai gli elisi campi, e i stigi regni  
cui vedere a' mortali anzi a la morte  
non è concesso». E qui la bocca chiuse.

Enea gli occhi abbassando, afflito e mesto  
de l'antro uscio, tra se stesso volgendo  
l'oscure profezie. Giva con lui  
il fido Acate, e con lui parimente  
traea pensieri e passi. Erano entrambi  
ragionando in pensar di qual amico,  
di qual corpo insepolto ella parlasse,  
che coprir si dovesse: allor che giunti  
nel secco lito in su l'arena steso  
vider Miseno indegnamente estinto;  
Miseno il figlio d'Eolo, ch'araldo  
era supremo e col suo fiato solo  
possente a suscitar Marte e Bellona.  
Era costui del grand'Ettòr compagno,  
e de' piú segnalati intorno a lui  
combattendo, or la tromba ed or la lancia  
adoperava: e poi che 'l fiero Achille  
Ettore ancise, come ardito e fido,  
seguí l'arme d'Enea: ché non fu punto  
inferiore a lui. Stava sul mare  
sonando il folle con Tritone a gara,  
quando da lui, ch'astio sentinne e sdegno  
(se creder dèssi), insidiosamente  
tratto giù da lo scoglio ov'era assiso,  
fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno  
convocati già tutti, amaro pianto  
ed alte strida insieme ne gittaro;  
e piú de gli altri Enea. Poscia seguendo  
quel ch'era lor da la Sibilla imposto,  
gli apprestaron l'esequie. Entrâr nel bosco,  
di fere antico albergo; ed elci ed orni  
e frassini atterrando, alzâr gli altari;  
poser la tomba, fabbricâr la pira,  
e la spinsero al cielo. Il frigio duce  
fra le sue schiere di bipenne armato  
a par degli altri, e piú di tutti ardente,  
di propria mano adoperando, a l'opra  
esortava i compagni; e fra se stesso  
pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,  
cosí pregava: «Oh se quel ramo d'oro  
ne si scoprisse in questa selva intanto,  
come n'ha la Sibilla, ahimè, pur troppo  
di te, Miseno, annunziato il vero!»

Ciò disse a pena, ed ecco da traverso  
due colombe venir dal ciel volando,  
ch'avanti a lui sul verde si posaro.

Conobbe il magno eroe le messaggere  
de la sua madre, e lieto orando: «O, - disse, -  
siate mi guide voi, materni augelli,  
s'a ciò sentier si truova; ite per l'aura  
drizzando il nostro corso, ov'è de l'ombra  
del prezioso arbusto il bosco opaco.  
E tu, madre benigna, in sí dubbioso  
passo, del lume tuo ne porgi aíta».  
E, ciò detto, fermossi. Elle pascendo,  
andando, saltellando, a scosse, a volo,  
quanto l'occhio scorgea, di mano in mano  
giunsero ove d'Averno era la bocca:  
e 'l tetro alito suo schivando, in alto  
ratte l'ali spiegaro, e dal ciel puro  
al desiato loco in giù rivolte,  
si posâr sopra a la gemella pianta;  
indi tra frondi e frondi il color d'oro,  
che diverso dal verde uscia raggiando,  
di tremulo splendor l'aura percosse.

Come ne' boschi al brumal tempo suole  
di vischio un cesto in altrui scorza nato  
spiegar verdi le frondi e gialli i pomi,  
e con le sue radici ai non suoi rami  
abbarbicarsi intorno; cosí 'l bronco  
era de l'oro avviticchiato a l'elce,  
ond'era surto, e cosí lievi al vento  
crepitando movea l'aurate foglie.  
Tosto che 'l vide Enea, di piglio dielli,  
e disioso, ancor che duro e valido  
gli sembrasse, a la fin lo svelse; e seco  
a l'indovina vergine lo trasse.

Non s'intermise di Miseno in tanto  
condur l'esequie al suo cenere estremo.  
E primamente la gran pira estrutta,  
di pingui tede e di squarciati roveri  
v'alzâr cataste: di funeste frondi,  
d'atri cipressi ornâr la fronte e i lati,  
e piantâr ne la cima armi e trofei.  
Parte di loro al foco, e parte a l'acque,  
e parte intorno al freddo corpo intenti,  
chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.

Poiché fu pianto, in una ricca bara  
lo collocaro, e di purpuree vesti  
de' suoi piú noti e piú graditi arnesi  
gli feron fregi e mostre e monti intorno.  
Altri (pietoso e tristo ministero)  
il gran feretro agli omeri addossârsi;  
altri, com'è de' piú stretti congiunti  
antica usanza, vòlto i volti indietro,  
tenner le faci, e dièr foco a la pira;  
e gran copia d'incenso e di liquori  
e di cibi e di vasi ancor con essi,

sí come è l'uso antico, entro gittârvi.

Poiché cessâr le fiamme, e 'ncenerissi  
il rogo e 'l corpo; le reliquie e l'ossa  
furon da Corinèo tra le faville  
ricerche e scelte; e di vin puro asperse,  
poi di sua mano acconciamente in una  
di dorato metallo urna reposte.  
Lo stesso Corinèo tre volte intorno  
con un rampollo di felice oliva  
spruzzando di chiar'onda i suoi compagni,  
li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.  
Oltre a ciò, fece Enea per suo sepolcro  
ergere un'alta e sontuosa mole,  
e l'armi e 'l remo e la sonora tuba  
al monte appese, che d'Aërio il nome  
fino allor ebbe, ed or da lui nomato  
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.  
Ciò finito, a finir quel che gl'impose  
la profetessa, incontamente mosse.

Era un'atra spelonca, la cui bocca  
fin dal baratro aperta, ampia vorago  
facea di rozza e di scheggiosa roccia.  
Da negro lago era difesa intorno,  
e da selve ricinta annose e folte.  
Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato  
anzi una peste, a cui volar di sopra  
con la vita agli uccelli era interdetto;  
onde da' Greci poi si disse Averno.

Qui pria quattro giovenchi Enea condotti  
di negro tergo, la Sibilla in fronte  
riversò lor di vin le tazze intere;  
e da ciascun di mezzo le due corna  
di setole maggiori il ciuffo svèlto,  
diè per saggio primiero al santo foco,  
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,  
de l'Erebo e del ciel nume possente.  
Parte di lor con le coltella in mano  
le vittime svenando, e parte in vasi  
stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,  
che de le Furie è madre, ed a la Terra  
ch'è sua sorella, con la propria spada  
di negro vello un'agna, ed una vacca  
sterile a te, Proserpina, percosse.  
Poscia a l'imperador de' regni inferni  
notturni altari ergendo, i tauri interi  
sopra a le fiamme impose, e di pingue olio  
le bollenti lor viscere consperse.

Ed ecco a l'apparir del primo sole  
mugghiò la terra, si crollaro i monti,  
si sgominâr le selve, urlâr le Furie  
al venir de la dea». «Via, via profani, -  
gridò la profetessa, - itene lunge

dal bosco tutto; e tu meco te n'entra,  
e la tua spada impugna. Or d'uopo, Enea,  
fa d'animo e di cor costante e fermo». Ciò disse, e da furor spinta, con lui,  
ch'adeguava i suoi passi arditamente,  
si mise dentro a le secrete cose.

O dii, che sopra l'alme imperio avete,  
o tacit'ombre, o Flegetonte, o Cao,  
o ne la notte e nel silenzio eterno  
luoghi sepolti e bui, con pace vostra  
siami di rivelar lecito a' vivi  
quel ch'ho de' morti udito. Ivan per entro  
le cieche grotte, per gli oscuri e vòti  
regni di Dite; e sol d'errori e d'ombre  
avean rincontri: come chi per selve  
fa notturno viaggio, allor che scema  
la nuova luna è da le nubi involta,  
e la grand'ombra del terrestre globo  
priva di luce e di color le cose.

Nel primo entrar del doloroso regno  
stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci  
Cure, e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno  
con la debil Vecchiezza. Evvi la Téma,  
evvi la Fame: una ch'è freno al bene,  
l'altra stimolo al male: orrendi tutti  
e spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,  
la Povertà, la Morte, e, de la Morte  
parente, il Sonno. Avvi de' cor non sani  
le non sincere Gioie. Avvi la Guerra,  
de le genti omicida, e de le Furie  
i ferrati covili, il Furor folle,  
l'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,  
e di sangue mai sempre il volto intriso.

Nel mezzo erge le braccia annose al cielo  
un olmo opaco e grande, ove si dice  
che s'annidano i Sogni, e ch'ogni fronda  
v'ha la sua vana imago e 'l suo fantasma.  
Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere  
mostruose apparenze. In su le porte  
i biformi Centauri, e le biformi  
due Scille: Briarèò di cento doppi;  
la Chimera di tre, che con tre bocche  
il fuoco avventa: il gran serpe di Lerna  
con sette teste; e con tre corpi umani  
Erilo e Gerione; e con Medusa  
le Górgoni sorelle; e l'empie Arpie,  
che son vergini insieme, augelli e cagne.

Qui preso Enea da súbita paura  
strinse la spada, e la sua punta volse  
incontro a l'ombre; e se non ch'ombre e vite  
vòte de' corpi e nude forme e lievi  
conoscer ne le fe' la saggia guida,

avrebbe impeto fatto, e vanamente  
in vane cose ardir mostro e valore.

Quinci preser la via là 've si varca  
il tartareo Acheronte. Un fiume è questo  
fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,  
che bolle e frange, e col suo negro loto  
si devolve in Cocito. È guardiano  
e passeggero a questa riva imposto  
Caron demonio spaventoso e sozzo,  
a cui lunga dal mento incolta ed irta  
pende canuta barba. Ha gli occhi accesi  
come di bragia. Ha con un groppo al collo  
appeso un lordo ammanto; e con un palo,  
che gli fa remo, e con la vela regge  
l'affumicato legno, onde tragitta  
su l'altra riva ognor la gente morta.  
Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forze,  
come dio, vigoroso e verde è sempre.

A questa riva d'ogn'intorno ognora  
d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado  
a schiere si traean l'anime spente,  
e de' figli anco innanzi a' padri estinti.  
Non tante foglie ne l'estremo autunno  
per le selve cader, non tanti augelli  
si veggon d'alto mar calarsi a terra,  
quando il freddo li caccia ai liti aprichi,  
quanti eran questi. I primi avanti orando  
chiedean passaggio, e con le sporte mani  
mostravan il disio de l'altra ripa:  
ma 'l severo nocchiero or questi or quelli  
scegliendo o rifiutando, una gran parte  
lunge tenea dal porto e da l'arena.

Enea la moltitudine, e 'l tumulto  
meravigliando: «Ond'è, vergine, - disse -  
questo concorso al fiume? e qual disio  
mena quest'alme? e qual grazia o divieto  
fa che queste dan volta, e quelle approdano?»

A ciò la profetessa brevemente  
cosí rispose: «Enea, stirpe divina  
veracemente (che di ciò n'accerta  
il qui vederti), là Cocito stagna;  
quinci va Stige, la palude e 'l nume  
per cui di spergiurar fino a gli dèi  
del cielo è formidabile e tremendo.  
Questi è Caronte, il suo tristo nocchiero:  
quella turba che passa, è de' sepolti:  
questa che torna, è de' meschini estinti  
che né tomba, né lacrime, né polve  
ebber morendo. A lor non è concesso  
traiettar queste ripe e questo fiume,  
se pria l'ossa non han seggio e coverchio.  
Erran cent'anni vagolando intorno

a questi liti, e 'l desiato stagno  
visitando sovente, infin ch'al passo  
non sono ammessi». Enea di ciò pensando,  
mosso a pietà de la lor sorte iniqua,  
fermossi; ed ecco incontro gli si fanno  
mesti, d'esequie privi e di sepolcro,  
Leucaspi, e 'l condottor de' Lici Oronte,  
ambi Troiani, ambi dal vento insieme  
coi Lici tutti, e con l'intera nave  
nel mar sommersi. Appresso Palinuro,  
il gran nocchier de la troiana armata,  
che dianzi nel tornar di Libia, il cielo  
e le stelle mirando, in mar fu tratto.  
A costui si rivolse, e poiché l'ebbe  
per entro una grand'ombra a pena scorto,  
così prima gli disse: «O Palinuro,  
e qual fu de gli dèi ch'a noi ti tolse,  
ed a l'onde ti diede? Or lo mi conta:  
ché deluso da Febo unqua non fui,  
se non se in te: Febo predisse pure  
che tu nosco del mar sicuro e salvo  
Italia attingeresti. Ah! dunque un dio,  
e dio del vero, in tal guisa ne froda?»

Rispose Palinuro: «Inclito duce,  
né l'oracol d'Apollo ha te deluso,  
né l'ira ha me di dio nel mar sommerso;  
ché 'l temone, ond'io mai non mi divelsi  
per tua salute, ancor per man ritenni  
allor ch'in mare io caddi. Io giuro, Enea,  
per l'onde irate, che di me non tanto,  
quanto del tuo periglio ebbi timore,  
che non la nave tua, del mio governo  
spogliata e del suo freno, al mar già gonfio  
restasse in preda. Austro tre notti intere  
con la sua correntia per l'ampio mare  
mi trasse a forza. Il quarto giorno a pena  
discoverta l'Italia, a poco a poco  
m'accostava a la terra; e giunto omai  
così com'era ancor di veste grave,  
e stanco e molle, con l'adunche mani  
m'aggrappava a la ripa, e salvo fôra:  
se non ch'ignara e fera gente incontro,  
com'a preda marina, mi si fece,  
e col ferro m'ancise. Or lungo ai liti  
vassene il corpo mio ludibrio a' vènti,  
e scherzo a' flutti. Ed io, signore invitto,  
per la superna luce, per quell'aura  
onde si vive, per tuo padre Anchise,  
per le speranze del tuo figlio lulo,  
priegoti a sovvenirmi; o che di terra  
mi cuopra (come puoi) cercando il corpo  
per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,



s'altra ne ti sovviene, o ti si mostra  
da la tua diva madre; ché non senza  
nume divino un tal passaggio imprendi.  
Porgimi la tua destra, e teco trammi  
oltre a quell'acque, perché morto almeno  
pace truovi e riposo». Avea ciò detto,  
quando così la vergine rispose:

«Ah, Palinuro, e qual dira follia  
a ciò t'invoglia? Non sepolto adunque  
l'acque di Stige e la severa foce  
traiettar de l'Eumènidì presumi?  
Tu di qui tórti a l'altra riva intendi  
senza commiato? Indarno, indarno speri  
che per nostro pregar fato si cangi.  
Ma con questo t'acqueta, e ti conforta  
de l'infortunio tuo: ché quelle terre  
vicine al luogo, ove il tuo corpo giace,  
da pestilenza e da prodigi astrette,  
lo raccòrranno, e con solenne rito  
gli faran sacrifici, esequie e tomba;  
e da te per innanzi avrà quel loco  
di Palinuro eternamente il nome». Lieto  
d'un tanto onore, e consolato  
da tale annunzio, il travagliato spirto  
restò contento ed appagato in parte.

Indi il cammin seguendo, a la riviera  
s'approssimaro; e il passeggiar da lunge,  
poiché senza far motto entro a la selva  
passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado:  
«Olà, ferma costí, - disse gridando -  
qual che tu sei, ch'al nostro fiume armato  
ten vai sí baldanzoso; e di costinci  
di' chi sei, quel che cerchi, e perché vieni:  
ché notte solamente e sonno ed ombre  
han qui ricetto, e non le genti vive,  
cui di varcare al mio legno non lece.  
E s'Ercole e Tesèo e Piritòo  
già v'accettai, scorno e dolore n'ebbi;  
ché l'un d'essi il tartarèo custode  
incatenovvi, e, di sotto anco al seggio  
del proprio re, tremante a l'aura il trasse;  
e gli altri alfin dal maritale albergo  
rapir di Dite la regina osaro».

«Nulla di queste insidie - gli rispose  
la profetessa - a macchinar si viene.  
Stanne sicuro; e quest'arme a difesa  
si portan solamente, e non ad onta.  
Spaventi il can trifauce a suo diletto  
le pallid'ombre; eternamente latri  
ne l'antro suo; col suo marito e zio  
si stia casta Prosèrpina mai sempre,  
ché di nulla cen cale. Enea troiano

è questi, di pietà famoso e d'armi,  
che per disio del padre infino al fondo  
de l'Èrebo discende; e se l'esempio  
di tanta carità non ti commove,  
questo almen riconosci». E, fuor del seno  
d'oro il tronco traendo, altro non disse.

Ei, rimirando il venerabil dono  
de la verga fatal, già di gran tempo  
non veduto da lui, l'orgoglio e l'ira  
tosto depose, e la sua negra cimba  
a lor rivolse, e ne la ripa stette.  
Indi i banchi sgombrando e 'l legno tutto,  
l'anime, che già dentro erano assise,  
con súbito scompiglio uscir ne fece,  
e 'l grand'Enea v'accolse. Allor ben d'altro  
parve che d'ombre carico; e sí com'era  
mal contesto e scommesso, cigolando  
chinossi al peso, e piú d'una fissura  
a la palude aperse. Alfin pur salvi  
ne l'altra ripa, tra le canne e i giunchi,  
sul palustre suo limo ambi gli espose.

Giunti che furo, il gran Cèrbero udiro  
abbaiar con tre gole, e 'l buio regno  
intonar tutto; indi in un antro immenso  
sel vider pria giacer disteso avanti,  
poi sorger, digrignar, ràbido farsi,  
con tre colli arruffarsi, e mille serpi  
squassarsi intorno. Allor la saggia maga,  
tratta di mèle e d'incantate biade  
una tal soporifera mistura,  
la gittò dentro a le bramose canne.  
Egli ingordo, famelico e rabbioso  
tre bocche aprendo, per tre gole al ventre  
trangugiando mandolla, e con sei lumi  
chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto  
giacque ne l'antro abbandonato e vinto.

Cèrbero addormentato, occupa Enea  
d'Èrebo il passo, e ratto s'allontana  
dal fiume, cui chi varca unqua non riede.

Sentono al primo entrar voci e vagiti  
di pargoletti infanti, che dal latte  
e da le culle acerbamente svèliti,  
vider ne' primi dí l'ultima sera.  
Varcano appresso i condannati e morti  
senza lor colpa, e non senza compenso  
di giudizio e di sorti. Han quelle genti  
cosí disposti e divisati i lochi.

Sta Minos ne l'entrata, e l'urna avanti  
tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,  
e le lor colpe; e quale è questa o quella,  
tal le dà sito, e le rauna e parte.

Passan di mano in mano a quei che ferì

incontro a sé, la luce in odio avendo  
e l'alme a vile, anzi al prescritto giorno  
si son da loro indegnamente ancisi.  
Ma quanto ora vorrebbero i meschini  
esser di sopra, e povertà, vivendo,  
soffrire e de la vita ogni disagio!  
Ma 'l fato il niega, e nove volte intorno  
Stige odiosa li restringe e fascia.

Quinci non lunge si distende un'ampia  
campagna che del Pianto è nominata;  
per cui fra chiusi colli e fra solinghe  
selve di mirti, occulte se ne vanno  
l'alme, c'ha feramente arse e consunte  
fiamma d'amor, ch'ancor ne' morti è viva.

Qui vider Fedra e Procri ed Erifile,  
infida moglie e sfortunata madre,  
di cui fu parricida il proprio figlio;  
vider Laodamía, Pasífe, Evadne,  
e Cènèo con esse, che di donna  
in uomo, e d'uomo alfin cangiossi in donna.

Era con queste la fenissa Dido,  
che, di piaga recente il petto aperta,  
per la gran selva spaziando andava.  
Tosto che le fu presso, Enea la scòrse  
per entro a l'ombre, qual chi vede o crede  
veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro  
la nova luna, allor che i primi giorni  
del giovinetto mese appena spunta;  
e di dolcezza intenerito il core,  
dolcemente mirolla e pianse e disse:

«Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera  
quell'empia che di te novella udii,  
che col ferro finisti i giorni tuoi?  
Ah, ch'io cagion ne fui! Ma per le stelle,  
per gli superni dèi, per quanta fede  
ha qua giú, se pur v'ha, donna, ti giuro  
che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.  
Fato, fato celeste, imperio espresso  
fu del gran Giove, e quella stessa forza,  
che da l'eteria luce a questi orrori  
de la profonda notte or mi conduce,  
che da te mi divelse; e mai creduto  
ciò di me non avrei, che 'l partir mio  
cagion ti fosse ond'a morir ne gissi.  
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga  
de la tua vista. Ah, perché fuggi? e cui?  
Quest'è l'ultima volta, ohimè! che 'l fato  
mi dà ch'io ti favelli, e teco sia».

Cosí dicendo e lagrimando intanto  
placar tentava o raddolcir quell'alma,  
ch'una sol volta disdegnosa e torva  
lo rimirò; poscia o con gli occhi in terra,

o con gli omeri vòlta, a i detti suoi  
 stette qual alpe a l'aura, o scoglio a l'onde.  
 Alfin, mentre dicea, come nimica  
 gli si tolse davanti, e ne la selva  
 al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale  
 e par cura accendea, si ricondusse.  
 Né però men dolente, e men pietoso  
 restonne il teucro duce; anzi quant'oltre  
 poté con gli occhi, e lungo spazio poi  
 col pianto e coi sospiri accompagnolla.  
 Poscia tornando al suo fatal viaggio  
 giunse là 've accampata era in disparte  
 gente di ferro e di valore armata.  
 Qui 'l gran Tideo, qui 'l gran figlio di Marte  
 Partenopèo, qui del famoso Adrasto  
 la pallid'ombra incontro gli si fece.  
 Quindi de' suoi piú nobili Troiani  
 un gran drappello avanti gli comparve.  
 Pianse a veder quei glorïosi eroi,  
 tanto di sopra disïati e pianti,  
 come Glauco, Tersiloco, Medonte,  
 i tre figli d'Antenore, il sacrato  
 a Cerere ministro Polibete,  
 e 'l chiaro Idèo con l'armi anco e col carro.  
 Fatto gli avean costor chi da man destra,  
 chi da sinistra una corona intorno.  
 Né d'averlo veduto eran contenti,  
 ché ciascun desiava essergli appresso,  
 ragionar, passeggiar, far seco indugio,  
 e spiär come e d'onde e perché venne.  
 Ma degli Argivi e le falangi e i duci,  
 quand'egli apparve, e che tra lor ne l'ombre  
 i lampi folgorâr de l'armi sue,  
 da gran timor furo assaliti; e parte  
 volser le terga, come già fuggendo  
 verso le navi, e parte alzâr le voci  
 che per téma sembrâr languide e fioche.  
 Deífobo, di Priamo il gran figlio,  
 vide ancor qui, che crudelmente anciso  
 in disonesta e miserabil guisa  
 avea le man, gli orecchi, il naso e 'l volto  
 lacerato, incischiato e monco tutto.  
 Per temenza il meschino e per vergogna  
 d'esser veduto, con le tronche braccia  
 un sí brutto spettacolo celando,  
 indarno si facea schermo e riparo;  
 ch'al fin lo riconobbe, e con l'usata  
 domestichezza incontro gli si fece,  
 cosí dicendo: «Poderoso eroe,  
 gran germoglio di Teucro, e chi sí crudo  
 fu mai, chi tanto osò, cui si permise  
 che facesse di te strazio sí fiero?

La notte che seguí l'orribil caso  
de la nostra ruina, io di te seppi  
ch'assaliti i nemici e di lor fatta  
strage che memorabile fia sempre,  
tra le caterve de' lor corpi estinti,  
stanco via piú che vinto, alfin cadesti;  
ed allor io di Reto in su la riva  
a l'ombra tua con le mie mani un vòto  
sepolcro eressi, e te gridai tre volte:  
e 'l nome e l'armi tue riserba ancora  
il loco stesso. Io te, dolce signore,  
né veder, né coprir di patria terra  
avanti il mio partir mai non potei».

Deífobo rispose: «Ogni pietoso,  
ogni onorato officio, Enea mio caro,  
ha l'amor tuo vèr me compito a pieno.  
Ma l'empio fato mio, l'empia e malvagia  
argiva donna a tal m'ha qui condotto;  
e tal di sé lasciò memoria al mondo.  
Ben ti ricorda (e ricordar ten dêi)  
di quell'ultima notte che sí lieta  
mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto,  
quando il fatal cavallo il salto fece  
sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno  
d'armate schiere ne votò fin dentro  
a l'alta ròcca. Allor ella di Bacco  
fingendo il coro, e con le frigie donne  
scorrendo in tresca, una gran face in mano  
si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.

Io dentro alla mia camera (infelice!)  
mi ritrovai sol quella notte; e stanco  
di tante che n'avea con tanti affanni  
veggiate avanti, un tal prendea riposo  
che a morte piú che a sonno era simíle.  
Fece la buona moglie ogn'arme intanto  
sgombrar di casa, e la mia fida spada  
mi sottrasse dal capo. Indi la porta  
aperse, e Menelao dentro v'accolse,  
cosí sperando un prezioso dono  
fare al marito, e de' suoi falli antichi  
riportar vènia. Che piú dico? Basta  
ch'entrâr là 'v'io dormia; e con essi era  
per consultore Ulisse. O dii, se giusto  
è 'l priego mio, ricompensate voi  
di quest'opere i Greci. E tu, che vivo  
sei qui, dimmi a rincontro, il caso o 'l fato  
o l'errore o 'l precetto degli dèi,  
o qual altra fortuna t'ha condotto,  
ove il sol mai non entra e buio è sempre».

Cosí tra lor parlando e rispondendo,  
avea già 'l sol del suo cerchio diurno  
varcato il mezzo, e l'avria forse intero;

se non che la Sibilla rampognando  
cosí li fe' del breve tempo accorti:

«Enea, già notte fassi, e noi piangendo  
consumiam l'ore. Ecco siam giunti al loco  
dove la strada in due sentier si parte.  
Questo a man dritta a la città ne porta  
del gran Plutone e quindi ai campi Elisi;  
quest'altro a la sinistra a l'empio abisso  
ne guida, ov'hanno i rei supplizio eterno».

Il figlio a ciò di Prïamo soggiunse:  
«Non ti crucciare, o del gran Delio amica,  
ch'or da voi mi tolgo, e mi ritiro  
ne le tenebre mie. Tu, nostro onore,  
vatten felice, già che scòrto sei  
da miglior fato; e meglio te n'avvenga».  
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse  
prima a sinistra, e sotto un'alta rupe  
vide un'ampia città che tre gironi  
avea di mura, ed un di fiume intorno;  
ed era il fiume il negro Flegetonte,  
ch'al Tartaro con suono e con rapina  
l'onde seco traeva, le fiamme e i sassi.  
Vede nel primo incontro una gran porta  
c'ha la soglia, i pilastri e le colonne  
d'un tal diamante, che le forze umane,  
né degli stessi dèi, romper nol ponno.  
Quindi si spicca una gran torre in alto  
tutta di ferro. A guardia de l'entrata  
la notte e 'l giorno vigilando assisa  
sta la fiera Tesífone succinta,  
col braccio ignudo, insanguinata e torva.  
Quinci di lai, di pianti e di percosse  
e di stridor di ferri e di catene  
cotale un suono udissi, che spavento  
Enea sentinne; e rattenuto il passo:  
«Dimmi, vergine, - disse, - e che delitti  
son qui puniti? e che pianti son questi?»

Ed ella: «Inclito sire, a nessun lece,  
che buono e giusto sia, di portar oltre  
da quella soglia scelerata il piede.  
Ma me di ciò che dentro vi s'accoglie  
Ècate instrusse allor ch'ai sacri boschi  
mi prepose d'Averno; e d'ogni pena  
e d'ogni colpa e d'ogni loco a pieno,  
quando seco vi fui, notizia diemmi.  
Questo è di Radamanto il tristo regno,  
là dov'egli ode, esamina, condanna  
e discuopre i peccati che di sopra  
son da le genti o vanamente ascosi  
in vita, o non purgati anzi a la morte:  
né pria di Radamanto esce il precetto,  
che Tesífone è presta ad eseguirlo.

Ella con l'una man la sferza impugna,  
 ne l'altra ha serpi; ed ambe intorno arrosta,  
 e grida e fère, e de le sue sorelle  
 le mostruose ed empie schiere tutte  
 al ministerio de' tormenti invita.  
 Apronsi l'esecrate orrende porte  
 stridendo intanto. Tu, che quinci vedi  
 che faccia è quella che di fuor le guarda,  
 pensa qual a veder sia dentro un'Idra  
 ancor piú fiera aprir cinquanta ingorde  
 rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo;  
 una vorago che due volte tanto  
 ha di profondo, quanto in su guardando  
 è da la terra al cielo: e qui ne l'imo  
 suo baratro dal fulmine trafitti  
 son gli antichi Titani al ciel rubelli.  
 Qui vidi ambi d'Alòo gli orrendi figli,  
 che scinder con le mani il cielo osaro,  
 e tôr lo scettro del suo regno a Giove.  
 Vidivi l'orgoglioso Salmonèò  
 di sua temerità pagare il fio;  
 ché temerario veramente ed empio  
 fu di voler, quale il Tonante in cielo,  
 tonar qua giuso e folgorare a pruova.  
 Questi su quattro suoi giunti destrieri,  
 la man di face armato alteramente  
 per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo  
 d'Èlide, ov'è di Giove il maggior tempio,  
 di Giove stesso il nume, e de gli dèi  
 s'attribuiva i sacrosanti onori.  
 Folle, che con le fiaccole e co' bronzi,  
 e con lo scalpitar de' suoi ronzoni  
 i tuoni, i nembi e i folgori imitava,  
 ch'imitar non si ponno: e ben fu degno  
 ch'ei provasse per man del padre eterno  
 d'altro fulmine il colpo e d'altro vampo  
 che di tede e di fumo, e degno ancora  
 che nel baratro andasse. Eravi Tizio,  
 quei de la terra smisurato alunno,  
 che tien disteso di campagna quanto  
 un giogo in nove giorni ara di buoi.  
 Questi ha sopra un famelico avoltore,  
 che con l'adunco rostro al cor d'intorno  
 gli picchia e rode; e perché sempre il pasca,  
 non mai lo scema sí che 'l pasto eterno  
 ed eterna non sia la pena sua;  
 ché fatto a chi lo scempia esca e ricetto,  
 del suo proprio martir s'avanza e cresce;  
 e perché sempre lingua, unqua non more.  
 De' Làpiti a che parlo? d'Issiòne  
 di Piritòo, e di quegli altri tutti  
 cui sopra al capo un'atra selce pende,

che grave e ruinosa ad ora ad ora  
sembra che caggia? Avvi la mensa d'oro  
con preziosi cibi in regia guisa  
apparecchiati e proibiti insieme:  
ché la Fame, infernal furia maggiore,  
gli siede accanto; e com' piú 'l gusto incende  
di lui, piú dal gustarne indietro il tragge,  
e sorge, e la sua face estolle e grida.

Quei che son vissi ai lor fratelli amari;  
quei c'han battuti i padri; quei che frode  
hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,  
e scarsi a' suoi, di cui la turba è grande:  
gli occisi in adulterio; i violenti,  
gl'infidi, i traditori in questo abisso  
han tutti i lor ridotti e le lor pene.  
E che pena e che forma e che fortuna  
di ciascun sia, non è d'uopo ch'io dica:  
ma chi sassi rivolgono, e chi vòlta  
son da le ruote, ed altri in altra guisa  
son tormentati. In un petron confitto  
vi siede e sederavvi eternamente  
Tèseo infelice; e Flegia infelicissimo  
va tra l'ombre gridando ad alta voce:  
"Imparate da me voi che mirate  
la pena mia: non violate il giusto,  
riverite gli dèi". Tra questi tali  
è chi vendé la patria; chi la pose  
al giogo de' tiranni; chi per prezzo  
fece leggi e disfece; e cento lingue  
e cento bocche, e voci anco di ferro,  
non basterian per divisare i nomi  
e le forme de' vizi e de le pene  
ch'entro vi sono». Poi che la Sibilla  
ebbe ciò detto: «Via - soggiunse, - attendi  
a l'impreso viaggio, e studia il passo:  
ché già le mura da' Ciclopi estrutte  
mi veggio avanti, e sotto a quel grand'arco  
la sacra porta che 'l tuo dono aspetta».

Cosí mossi ambedue, lo spazio tutto,  
ch'era nel mezzo, per sentiero opaco  
tosto varcando, anzi a la porta furo.  
Incontinente Enea l'intrata occúpa;  
di viva acqua si spruzza: e 'l sacro ramo  
a la regina de l'inferno affigge.

Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,  
a l'amene verdure, a le gioiose  
contrade de' felici e de' beati  
giunsero al fine. È questa una campagna  
con un aër piú largo, e con la terra  
che di un lume di purpura è vestita,  
ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch'ella.  
Qui se ne stan le fortunate genti,



parte in su' prati e parte in su l'arena  
scorrendo, lotteggiando, e vari giuochi  
di piacevol contesa esercitando;  
parte in musiche, in feste, in balli, in suoni  
se ne van diportando, ed han con essi  
il tracio Orfeo, ch'in lungo abito e sacro  
or con le dita, ed or col plettro eburno,  
sette nervi diversi insieme uniti,  
tragge del muto legno umani accenti.  
Qui di Teucro l'antica e bella razza  
facea soggiorno; quei famosi eroi  
che in quei tempi migliori al mondo furo,  
Ilo, Assàraco, Dàrdano, quei primi  
de la gran Troia fondatori e regi.  
Veggon da lunge le vane arme e i carri  
a lor d'intorno, e l'aste in terra fisse,  
e gli sciolti destrier per la campagna  
vagar pascendo; ché 'l diletto antico  
e de l'armi e de' carri e de' cavalli  
gli segue anco sotterra. Indi altri altrove  
scorgono, che da destra e da sinistra  
convivendo e cantando, sopra l'erba  
si stanno assisi, ed han di lauri intorno  
un odorato bosco, onde il Po sorge  
sopra la terra, e spazioso inonda.

E questi eran color che combattendo  
non fûr di sangue a la lor patria avari;  
e quei che sacerdoti erano in vita  
castamente vissuti, e quei veraci  
e quei pii c'han di qua parlato o scritto  
cose degne di Febo, e gl'inventori  
de l'arti, ond'è gentile il mondo e bello;  
e quei che ben oprando han tra' mortali  
fatto di fama e di memoria acquisto;  
cui tutti, in segno di celeste onore,  
candida benda il fronte orna e colora.

A questi, ch'a la vergine Sibilla  
fêr cerchio intorno, ed a Musèo tra loro,  
che dagli omeri in su gli altri avanzava,  
diss'ella: «Alme felici e tu, buon vate,  
ditene in qual contrada, e 'n qual magione  
qui tra voi si ripara il grande Anchise,  
ché lui cerchiamo, e sol per lui varcati  
d'Èrebo i fiumi e le caverne avemo».

A cui Musèo cosí breve rispose:  
«Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi  
come in suo proprio; e tutti o per le sacre  
opache selve, o per l'amene rive  
de' chiari fiumi, o per gli erbosi prati  
tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.  
Ma se di ciò vi cale, itene meco  
sovr'a quel giogo; e quindi agevolmente

il sentier ne vedrete». In ciò si mosse  
come lor guida, e sopra al colle ascenso,  
mostrò lor d'alto i luminosi campi,  
additò 'l calle, ed inviolli al piano.

Era per avventura in una valle  
Anchise, che da poggi era ricinta,  
e di verde coverta. Ivi in disparte  
de' suoi nepoti avea l'anime accolte  
ch'a la vita di sopra eran chiamate,  
e facendo di lor rassegna e mostra  
gli annoverava, esaminava i fati,  
le fortune, il valor di mano in mano,  
gli ordini e i tempi loro. Enea comparve  
sul campo intanto; a cui tosto che 'l vide,  
lieto Anchise avventossi e con le braccia  
in atto d'accoglienza: «O figlio, - disse  
dolcemente piangendo - io pur ti veggio.  
Pur sei venuto, ha pur la tua pietade  
superati i disagi e la durezza  
di sí strano viaggio. Ecco m'è dato  
di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,  
e sentirti e parlarti. Io di ciò punto  
non era in forse, e sol pensava al quando,  
contando i giorni. Oh, dopo quanti affanni,  
dopo quanti perigli, e quanti storpi  
e di mare e di terra io ti riveggio!  
E quanto ebbi timor che di Cartago  
venisse al corso tuo sinistro intoppo!»

Ed egli a lui: «La sconsolata imago,  
che m'è, padre, di te sovente apparsa,  
per te, per te veder qua giù m'ha tratto:  
e di sopra fin qui salvo a la riva  
del mar Tirreno il mio navile è sorto.  
Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga  
la mia con la tua destra, e grazia fammi  
che di vederti e di parlarti io goda».

Mentre cosí dicea, di largo pianto  
rigava il volto, e distendea le palme;  
e tre volte abbracciandolo, altrettante  
(come vento stringesse o fumo o sogno)  
se ne tornò con le man vòte al petto.

Intanto Enea per entro a la gran valle  
vide scevra da l'altre una foresta,  
i cui rami sonar da lunge udiva.  
A piè di questa era di Lete il rio  
ch'ai dilettoni e fortunati campi  
correa davanti; e piene avea le ripe  
di genti innumerabili, ch'intorno  
a caterve all'ando ivano in guisa  
che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,  
quando di fiore in fior, di giglio in giglio  
si van posando, e per l'apriche piagge

dolcemente ronzando. Enea, che nulla di ciò sapea, di súbito stupore fu sopraggiunto, e la cagion spiando: «O - disse - padre, che riviera è quella? e che gente, e che mischia, e che bisbiglio?» -

«L'anime - gli rispose - a cui dovuti sono altri corpi, a questo fiume accolte beon dimenticanze e lunghi oblii de l'altra vita; e questi io desiava che tu vedessi, e che da me n'udissi i nomi e i gesti, onde contezza appieno del nostro sangue, e piena gioia avessi dell'acquisto d'Italia». «O padre, adunque - soggiunse Enea - creder si dee che l'alme, che son qui scarche e libere e felici, cerchin di nuovo a la terrena salma, di nuovo a la prigion tornar de' corpi? E qual, misere loro! empio desire del lume di lassú tanto le invoglia?»

«Figlio, - rispose Anchise, - acciò sospeso piú non vacilli in questo dubbio, ascolta». E 'n tal guisa per ordine gli narra:

«Primieramente il ciel, la terra e 'l mare, l'aër, la luna, il sol, quanto è nascosto, quanto appare e quant'è, muove, nudrisce e regge un, che v'è dentro, o spirito o mente o anima che sia de l'universo; che sparsa per lo tutto e per le parti di sí gran mole, di sé l'empie, e seco si volge, si rimescola e s'unisce. Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci, e ciò che vola, e ciò che serpe, han vita, e dal foco e dal ciel vigore e seme traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo de' gravi corpi, e le caduche membra le fan terrene e tarde. E quindi ancora avvien che téma e speme e duolo e gioia vivendo le conturba, e che rinchiuse nel tenebroso carcere, e ne l'ombra del mortal velo, a le bellezze eterne non ergon gli occhi. Ed oltre a ciò, morendo, perché sian fuor de la terrena vesta, non del tutto si spoglian le meschine de le sue macchie; ché 'l corporeo lezzo sí l'ha per lungo suo contagio infette, che scevre anco dal corpo, in nuova guisa le tien contaminate, impure e sozze. Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle son de l'antiche colpe in vari modi punite e travagliate: altre ne l'aura sospese al vento, altre ne l'acqua immerse, ed altre al foco raffinate ed arse:

ché quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,  
tale è 'l castigo. Indi a venir n'è dato  
negli ampi elisi campi; e poche siamo  
cui sí lieto soggiorno si destini.  
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto  
d'ogni immondizia ne forbisca e terga,  
sí ch'a nitida fiamma, a semplice aura,  
a puro eterio senso ne riduca.  
Quest'alme tutte, poiché di mill'anni  
han vòlto il giro, alfin son qui chiamate  
di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,  
qual tu vedi colà, turba e concorso.  
Dio le vi chiama, acciò ch'ivi deposto  
ogni ricordo, men de' corpi schive,  
e piú vaghe di vita, un'altra volta  
tornin di sopra a riveder le stelle».

Ciò detto, Anchise a quelle genti in mezzo  
condusse il figlio, e la Sibilla insieme;  
e prese un colle, ove le schiere tutte,  
sí come ne venian di mano in mano,  
avea d'incontro, e le scorgea nel volto.

«Or qui ti mostrerò, - soggiunse Anchise, -  
quanta sarà ne' secoli futuri  
la gloria nostra; quanti e quai nepoti  
de la dardania prole a nascer hanno;  
e quante del mio sangue anime illustri  
sorgeranno in Italia. Indi a te conte  
le tue fortune e i tuoi fati saranno.  
Vedi colà quel giovinetto ardito  
che su quell'asta pura il braccio appoggia?  
Quegli a la luce è destinato in prima,  
primo che di Lavinia in Lazio avrai  
figlio postumo a te già d'anni grave,  
ch'alfin da lei fuor de le selve addutto,  
re sarà d'Alba, e degli alban regi  
autore e padre: e Silvi dal suo nome  
fian tutti i nostri, che da lui discesi  
ivi poscia gran tempo imperio avranno.

Proca è quei dopo lui, gloria e splendore  
de la stirpe troiana: e quegli è Capi,  
e quegli è Numitore: e l'altro appresso  
è Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova;  
e se fia mai che 'l suo regno ricovri,  
non sarà men di te pietoso e forte.  
Mira che gioventú, mira che forze  
mostran, solo a vederli. Appo costoro  
quei che son là di quercia inghirlandati,  
di Gabi, di Nomento e di Fidene  
parte propagheranti il picciol regno,  
parte su' monti il tempio ti porranno  
d'Inúo, e la terra che da lui dirassi,  
e Collazia e Pomezia e Bola e Cora;

ché questi nomi allor quei luoghi avranno  
ch'or ne son senza. In compagnia de l'avo  
Romolo se ne vien, di Marte il figlio,  
di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo  
de la stirpe d'Assàraco un rampollo.  
Vedil colà, c'ha in su la testa un elmo  
con due cimieri, e tal, che il padre stesso  
già par ch'in cielo e nel suo seggio il ponga.  
Questi, figlio, sarà quel grand'eroe,  
onde i suoi primi gloriosi auspici  
avrà l'inclita Roma, quella Roma,  
che, sette monti entro al suo cerchio accolti,  
tanto si stenderà, che fia con l'armi  
uguale al mondo, e con le menti al cielo;  
Roma di così prodi e chiari figli  
madre felice. Tal di Berecinto  
la maggior madre infra i leoni assisa,  
e di torri altamente incoronata,  
va per la Frigia, gloriosa e lieta  
che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno,  
tutti che dii già sono o dii si fanno.

Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa  
a mirar la tua gente e i tuoi Romani.  
Cesare è qui, qui la progenie è tutta  
del grande lulo, a cui già s'apre il cielo.  
Questi, questi, è colui che tante volte  
t'è già promesso, il gran Cesare Augusto,  
di divo padre figlio, e divo anch'egli.  
Per lui risorgerà quel secol d'oro,  
quel del vecchio Saturno antico regno,  
che fe' il Lazio sí bello e 'l mondo tutto.  
Quest'oltre ai Garamanti ed oltre agl'Indi  
impererà fin dove il sole e l'anno  
non giunge, e piú non va se non s'arretra;  
trapasserà di là dal mauro Atlante  
che con gli omeri suoi folce le stelle.  
Al venir di costui, sol de la voce  
che ne dànno i profeti, i Caspi regni,  
la Meotica terra, e quanto inonda  
il sette volte geminato Nilo,  
tremar già veggio, e star pensoso e mesto.  
Tanto del mondo il glorioso Alcide  
non corse mai, se ben de' Cereniti,  
di Lerna e d'Erimanto i mostri ancise:  
né tanto ne domò chi domò gl'Indi,  
e nel trionfo suo di viti e pampini  
a le tigri di Nisa il giogo impose.  
E sarà poi che 'l valor nostro manchi  
di gloria, e tu di speme e d'ardimento  
di far d'Ausonia il desiato acquisto?  
Ma chi fia questi che da lungi scorgo  
sí venerando, il crin cinto d'olivo,

con quelle bende e con quei sacri arredi?  
A la chioma, a la barba irta e canuta  
mi sembra, ed è di Roma il santo rege,  
che dal picciolo Curi a grande impero  
sarà da lei chiamato, e sarà il primo  
che cerimonie introdurravvi e leggi.

A lui Tullo vien dopo, il forte e saggio,  
ch'ai dismessi trionfi rivocando  
la gente già per lunga pace imbelle,  
la tornerà, di neghittosa e mite,  
un'altra volta armigera e guerriera.  
Anco è quell'altro che lo segue appresso,  
che d'onor troppo e del favor del volgo  
di già si mostra ambizioso e vago.  
Or vedi là, se di vederli agogni,  
anco i Tarquini regi, e quel superbo  
vendicator de la superbia loro,  
Bruto, consol primiero, e quei suoi fasci  
e quelle accette ond'ei, padre crudele,  
de la patria buon figlio, i figli suoi  
per l'altrui bella libertate ancide.  
Infortunato lui! che che dipoi  
de la posterità se ne favelle.

Vince il publico amore, e 'l gran desio  
d'umana lode in lui l'affetto interno  
de la natura e del suo sangue stesso.

Mira poco in disparte i Deci, i Drusi,  
il severo Torquato e 'l buon Camillo;  
l'uno che tien già la secure in mano,  
e l'altro che da' Galli ne riporta  
i perduti vessilli. I due, che vedi  
sí risplender ne l'armi, e che rinchiusi  
in questa notte, sembrano a la vista  
gir di pari e d'accordo, oh se a la vita  
vengon di sopra, quanta guerra e quale,  
con che strage di genti e con che forze,  
faran tra loro! Il suocero da l'Alpi  
e da l'ocaso, il genero da l'orto  
verrà l'un contra l'altro. Ah figli, ah figli,  
non cosí rio, non cosí fiero abuso  
d'armar voi contr'a voi, contr'a le viscere  
de la gran patria vostra! e tu che traggi  
dal ciel legnaggio, tu, mio sangue, astienti  
da tanta ferità; perdona il primo,  
e gitta l'armi in terra. Ecco chi vince  
Corinto e 'l popol greco, e 'n Campidoglio  
trionfando ne saglie. Ecco chi d'Argo  
e di Micena ancor le torri abbatte,  
e chi Pirro debella e 'l seme estingue  
del bellicoso Achille; alta vendetta  
che ben degli avi ricompensa i danni,  
e 'l tempio violato di Minerva.

Dove lass'io te, gran Catone, e Cosso?  
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra  
ambedue Scipïoni, ambi Africani,  
strage l'un di Cartago, e l'altro esizio?  
Dove Fabrizio il povero, e potente,  
con la sua povertà? Dove Serrano,  
ch'e di bifolco, al grande imperio assunto?  
Dove restano i Fabi? Eccone un solo,  
Massimo veramente, che con arte  
terrà il nemico tranquillando a bada.  
Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto;  
avvivino i colori e i bronzi e i marmi;  
muovano con la lingua i tribunali,  
mostrin con l'astrolabio e col quadrante  
meglio del ciel le stelle e i moti loro:  
ché ciò meglio sapran forse di voi:  
ma voi, Romani miei, reggete il mondo  
con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre  
sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra:  
perdonare a' soggetti, accôr gli umîli,  
debellare i superbi». In questa guisa  
parlava il santo vèglio, ed essi attenti  
stavano con meraviglia ad ascoltarlo,  
quando soggiunse: «Ecco di qua Marcello;  
mira come se n'entra adorno e carico  
d'opime spoglie, e quanto a gli altri avanza.  
Quest'è quel generoso, ch'a grand'uopo  
vien di Roma a domare i Peni, i Galli,  
e del gallico duce i fregi e l'armi  
la terza volta al gran Quirino appende».

Qui vide Enea ch'un giovinetto a pari  
gli si traeva, ch'era d'arnesi e d'armi,  
e via piú di beltà, vago e lucente;  
se non che poco lieta avea la fronte  
e chino il viso. Onde rivolto al padre:  
«E chi - disse - è costui che l'accompagna?  
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno  
del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio  
e che mischia ha d'intorno? O quale e quanto  
di già mi sembra! Ma gli veggio al capo  
d'atra notte girar di sopra un nembo».

Anchise lagrimando gli rispose:  
«Amaro desiderio il cor ti tocca  
a voler, figlio, un gran danno, un gran lutto  
udir de' tuoi. Questi a la luce a pena  
verrà, che ne fia tolto. O dii superni,  
troppo parravvi la romana stirpe  
possente allor che in sul fiorir preciso  
ne fia sí vago e sí gentile arbusto.  
O che duolo, o che pianto, o che funèbre  
pompa ne vedrà Roma e 'l Marzio campo!  
Qual, Tiberino padre, a la tua riva

nuova se n'ergerà funesta mole!  
Germe non sorgerà del seme d'Illio  
piú di questo gradito, né che tanto  
de' latini avi suoi la speme estolla:  
né la terra di Romolo arà mai  
figlio, onde piú si pregi e piú si vanti.  
O pietà non piú vista; o fede antica!  
O virtù senza pari! E qual ne l'armi  
sarà? Chi sosterrà l'incontro suo  
pedone o cavalier ch'armato in giostra,  
o pur nel campo, il suo nemico assalga?  
Miserabil fanciullo! Cosí morte  
te non vincessi, come invitto fôra  
il tuo valore, e come tu, Marcello,  
non men de l'altro, eroica vertute,  
e piú splendore e piú fortuna avesti!  
Datemi a piene mani, ond'io di gigli  
e di purpurei fiori un nembo sparga,  
ché, se ben contro al già fisso destino  
m'adopro invano, almen con questi doni  
l'ombra d'un tanto mio nipote onori».

Dopo ciò detto, per gli aerei campi  
vagando, a parte a parte e l'ombre e i lochi  
gli mostrò, l'invaghí, tutto d'amore  
de la futura gloria il cor gli accese.  
Indi le guerre e le fortune sue  
d'Italia, di Laurento, e di Latino  
la figlia, il regno, i popoli e lo stato  
tutto gli rivelò. D'ogni suo affanno  
(come a fuggir, come a soffrir l'avesse)  
gli diè lume e compenso. Escono i Sogni  
d'inferno per due porte; una è di corno,  
l'altra è d'avorio: manda il corno i veri,  
l'avorio i falsi; e per l'eburna Anchise  
diede (quando lor diè commiato alfine)  
a la Sibilla ed al suo figlio uscita.

Enea verso le navi a' suoi compagni  
fece ritorno. Indi sciogliendo, dritto  
lungo la riva il suo corso riprese;  
e giunto ov'oggi è di Caieta il porto,  
l'afferrò, gittò l'àncore, e fermossi.

## LIBRO SETTIMO

Ed ancor tu, d'Enea fida nutrice  
Caieta, ai nostri liti eterna fama  
desti morendo; ed essi anco a te diêro  
sede onorata, se d'onore a' morti  
è d'aver l'ossa consecrate e 'l nome  
ne la famosa Esperia. Ebbe Caieta



dal suo pietoso alunno esequie e lutto,  
e sepoltura alteramente eretta.  
Indi, già fatto il mar tranquillo e queto,  
spiegâr le vele a' vènti, e i vènti al corso  
eran secondi; e 'n sul calar del sole,  
la luna, che sorgea lucente e piena,  
chiare l'onde facea tremole e cresse.

Uscîr del porto; e pria rasero i liti  
ove Circe, del Sol la ricca figlia,  
gode felice, e mai sempre cantando  
soavemente al periglioso varco  
de le sue selve i peregrini invita:  
e de la reggia, ove tessendo stassi  
le ricche tele, con l'arguto suono  
che fan le spole e i pettini e i telari,  
e co' fuochi de' cedri e de' ginepri  
porge lunge la notte indicio e lume.

Quinci là verso il dí, lontano udissi  
ruggir lions, urlar lupi, adirarsi,  
e fremire e grugnire orsi e cignali,  
ch'eran uomini in prima; e 'n queste forme  
da lei con erbe e con malie cangiati  
giacean di ferri e di ferrate sbarre  
ne le sue stalle incatenati e chiusi;  
e perché ciò non avvenisse ai Teucri,  
che buoni erano e pii, da cotal porto  
e da spiaggia sí ria Nettuno stesso  
spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga,  
tal che fuor d'ogni rischio li condusse.

Già rosseggiava d'Oriente il balzo,  
e nel suo carro d'ostro ornata e d'oro  
l'Aurora si traeva de l'onde fuori:  
quando subitamente ogn'aura, ogn'alito  
cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma  
sí ch'a forza ne gian de' remi a pena.

Qui la terra mirando, il padre Enea  
vede un'ampia foresta, e dentro, un fiume  
rapido, vorticoso e queto insieme,  
che per l'amena selva, e per la bionda  
sua molta arena si devolve al mare.

Questo era il Tebro, il tanto desiato,  
il tanto cerco suo Tebro fatale:  
a le cui ripe, a le cui selve intorno,  
e di sopra volando, ivan le schiere  
di piú canori suoi palustri augelli.  
Allor: «Via, - dice a suoi - volgete il corso  
itene a riva». E tutti in un momento  
rivolti e giunti, de l'opaco fiume  
preser la foce, e lietamente entrarono.

Porgimi, Èrato, aita a dir quai regi,  
quai tempi, e quale stato avesse allora  
l'antico Lazio, quando prima i Teucri

con questa armata a' suoi liti approdaro;  
ch'io dirò da principio le cagioni  
e gli accidenti, onde con essi a l'arme  
si venne in pria: dirò battaglie orrende,  
dirò stragi d'eserciti, e duelli  
di regi stessi, e la Toscana tutta,  
e tutta anco l'Esperia in arme accolta.  
Tu, d'Elicona dea, tu ciò mi detta;  
ch'altr'ordine di cose, altro lavoro,  
e maggior opra ordisco. Era signore,  
quando ciò fu, di Lazio il re Latino,  
un re che vèglio e placido gran tempo  
avea 'l suo regno amministrato in pace.  
Questi nacque di Fauno e di Marica,  
ninfa di Laürento, e Fauno a Pico  
era figliuolo, e Pico, a te, Saturno,  
del suo regio legnaggio ultimo autore.  
Non avea questo re stirpe virile,  
com'era il suo destino; e quella ch'ebbe,  
gli fu nel fior de' suoi verd'anni ancisa.  
Sola d'un sangue tal, d'un tanto regno  
restava una sua figlia unica erede,  
che già d'anni matura, e di bellezza  
piú d'ogni altra famosa, era da molti  
eroi del Lazio e de l'Ausonia tutta  
desiata e ricerca. Avanti agli altri  
la chiedea Turno, un giovine il piú bello,  
il piú possente e di piú chiara stirpe  
che gli altri tutti; e piú ch'a gli altri, a lui,  
anzi a lui sol la sua regina madre  
con mirabil affetto era inchinata.  
Ma che sua sposa fosse, avverso fato,  
vari portenti e spaventosi augúri  
facean contesa. Era un cortile in mezzo  
a le stanze reali, ove un gran lauro  
già di gran tempo consecrato e cólto  
con molta riverenza era serbato.  
Si dicea che Latino esso re stesso  
nel designare i suoi primi edifici,  
là 've trovollo, di sua mano a Febo  
l'avea dicato; e ch'indi il nome diede  
a' suoi Laurenti. A questo lauro in cima  
meravigliosamente di lontano  
romoreggiando a la sua vetta intorno  
venne d'api una nugola a posarsi;  
e con l'ali e co' piè l'una con l'altra,  
e tutte insieme aggraticciate e strette  
stiêr d'uva in guisa a le sue frondi appese.  
Ciò l'indovino interpretando: «lo veggio -  
disse - venir da lunge un duce esterno,  
ed una gente che d'un loco uscita  
in un loco medesimo si rauna,

ed altamente ivi s'alloga e regna». Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo sacrificando col suo padre a canto, ed a l'altar caste facelle offrendo, parve (nefanda vista!) che dal foco fossero i lunghi suoi capelli appresi, e che stridendo, non pur l'oro ardesse de le sue trecce, ma il suo regio arnese e la corona stessa che di gemme era fregiata. Indi con rogio vampo, con nero fumo e con volumi attorti s'avventasse d'intorno, e l'alta reggia tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro, e di gran meraviglia a chiunque il vide. Gli àuguri ne dicean che fama illustre e gran fortuna a lei si portendea; ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.

A questi mostri attonito e confuso il re tosto a l'oracolo di Fauno suo genitor ne l'alta Albúnea selva per consiglio ricorse. È questa selva immensa, opaca, ove mai sempre suona un sacro fonte, onde mai sempre esala una tetra vorago. Il Lazio tutto e tutta Italia in ogni dubbio caso quindi certezza, aíta e 'ndrizzo attende. E l'oracolo è tale. Il sacerdote nel profondo silenzio de la notte si fa de l'immolate pecorelle sotto un covile, ove s'adagia e dorme. Nel sonno con mirabili apparenze si vede intorno i simulacri e l'ombre di ciò ch'ivi si chiede; e varie voci ne sente, e con gli dèi parla e con gl'inferi. In questa guisa il re Latino stesso al vaticinio del suo padre intento cento pecore ancide e i velli e i terghi nel suol ne stende, e vi s'involva e corca: ed ecco un'alta repentina voce che, de la selva uscendo, intuona e dice: «Invan, figlio, procuri, invan t'imagini che tua figlia s'ammogli a sposo ausonio. Vane e nulle saran le sponsalizie ch'or le prepari. Di lontano un genero venir ti veggio, per cui sopra a l'ètera salirà 'l nostro nome; e i nostri posterì ne vedran sotto i piè quanto l'Oceano d'ambi i lati circonda, e 'l sole illumina».

Questa risposta e questi avvertimenti, perché di notte e di secreta parte fosser da Fauno usciti, il re non tenne in se stesso celati; anzi la Fama

per le terre d'Ausonia gli spargea,  
quando la frigia armata al Tebro aggiunse.

Enea col figlio e co' suoi primi duci  
a l'ombra d'un grand'albero in disparte  
degli altri a prender cibo insieme unissi.  
Eran su l'erba agiati; e, come avviso  
creder si dee che del gran Giove fosse,  
avean poche vivande; e quelle poche  
gran forme di focacce e di farrate  
in vece avean di tavole e di quadre,  
e la terra medesma e i solchi suoi  
ai pomi agresti eran fiscelle e nappi.  
Altro per avventura allor non v'era  
di che cibarsi. Onde, finiti i cibi,  
volser per fame a quei lor deschi i denti,  
e motteggiando allora: «O - disse lulo -  
fino a le mense ancor ne divoriamo?»  
E rise e tacque. A questa voce Enea,  
sí come a fin de le fatiche loro,  
avvertí primamente, e stupefatto  
del suo misterio, subito inchinando  
disse: «O da' fati a me promessa terra,  
io te devoto adoro: e voi ringrazio,  
santi numi di Troia, amiche e fide  
scorte degli error miei. Questa è la patria,  
quest'è l'albergo nostro, e questo è 'l segno  
che 'l mio padre lasciommi (or mi ricordo  
de gli occulti miei fati): "Allor - dicendo -  
che sarai, figlio, in peregrina terra  
da fame a manducar le mense astretto,  
fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,  
allor le mura. Or questa è quella fame,  
ultimo rischio ad ultimar prescritto  
tutti i nostri altri perigliosi affanni.  
Or via, dimane a l'apparir del sole,  
per diversi sentier lungi dal porto  
tutti gioiosamente investighiamo  
che paese sia questo, da che gente  
sia cólto, dove sien le terre loro.  
Ora a Giove si bea; faccinsi preci  
al padre Anchise; e sian le mense tutte  
di vin piene e di tazze». E, ciò dicendo,  
di frondi s'inghirlanda; e del paese  
il genio, e de la Terra il primo nume  
primieramente inchina, e le sue Ninfe,  
e 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,  
e de la Notte le sorgenti stelle,  
e Giove idèò, e d'Ida la gran madre,  
e la madre di lui dal cielo invoca,  
e da l'Èrebo il padre. E qui di lampi  
cinto, di luce e d'oro, e di sua mano  
folgorando il gran Giove a ciel sereno

tonò tre volte. In ciò repente nacque  
tra le squadre troiane un lieto grido,  
ch'era già 'l tempo di fondar venuto  
le desiàte mura. A tanto annunzio  
tutti commossi, a rinnovar le mense,  
ad invitarsi, a coronarsi, a bere  
lietamente si diêro. Il dí seguente  
nel sorger de l'aurora uscîr diversi  
a spïar del paese, che contrade  
e che liti eran quelli, e di che genti.  
Trovâr che di Numíco era lo stagno,  
e che 'l fiume era il Tebro, e la cittade  
da' feroci Latini era abitata.

Allor d'Anchise il generoso figlio  
cento fra tutti i piú scelti oratori  
d'oliva incoronati al re destina  
con doni, con avvisi e con richieste  
d'amicizia, di comodi e di pace.

Questi il viaggio lor sollecitando  
se ne van senza indugio. Ed egli intanto,  
preso nel lito il primo alloggiamento,  
di picciol fosso la muraglia insolca;  
e 'n sembianza di campo e di fortezza  
d'argini lo circonda e di steccato.

Seguon gl'imbasciatori, e già da presso  
la città, l'alte torri e i gran palagi  
scoprendo de' Latini, anzi a le mura  
veggono il fior de' giovinetti loro  
su' cavalli e su' carri esercitarsi,  
lotteggiar, tirar d'arco, avventar pali,  
e cotali altre oprar contese e prove  
di corso, d'attitudine e di forza.

Tosto che compariscono, un messaggio  
quindi si spicca in fretta, e precorrendo  
riporta al vecchio re, che nuova gente  
di gran sembiante e d'abito straniero  
vien dal mare a sua corte. Il re comanda  
che siano ammessi; e ne l'antico seggio  
per ascoltarli in maestà si reca.

Era la corte un ampio, antico, augusto  
di piú di cento colonnati estrutto  
in cima a la città sublime albergo:  
Pico di Laürento il vecchio rege  
l'avea fondata. Era d'oscure selve,  
era de' numi de' primi avi suoi  
sovra d'ogn'altra veneranda e sacra.  
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci  
s'investivano i regi. In questo tempio  
era la curia, eran le sacre cene,  
eran de' padri i pubblici conviti  
de l'occiso ariete. Avea d'antico  
cedro, nel primo entrar, un dietro a l' altro,

de' suoi grand'avi i simulacri eretti.  
Italo v'era, e il buon padre Sabino,  
Saturno con la vite e con la falce,  
Giano con le due teste, e gli altri regi  
tutti di mano in man, che combattendo  
non fur di sangue a la lor patria avari.  
Pendea da le pareti e da' pilastri  
un gran numero d'armi e d'altre spoglie  
prese in battaglia. Ai portici d'intorno  
carri, trofei, catene, elmi e cimieri  
e securi e corazze e scudi e lance  
e rostri di navili e ferri e sbarre  
di fracassate porte erano affisse.

In abito succinto e con la verga  
che fu poi di Quirino, e con l'ancile  
ne la sinistra esso re Pico assiso  
v'era, pria cavaliere, e poscia augello:  
ch'in augello il cangiò la maga Circe,  
sdegnosa amante; e gli suoi regi fregi  
gli converse in colori, e 'l manto in ali.

In questo tempio sovra il seggio agiato  
de' suoi maggiori, a sé Latino i Teucri  
chiamar si fece; e dolcemente in prima  
cosí parlò: «Dite, Troiani amici,  
a che venite? ché venite in luogo  
c'ha di Troia e di voi contezza a pieno;  
siatevi, o per errore o per tempesta  
o per bisogno a questi liti addotti,  
come a gente di mar sovente avviene;  
ch'a buon fiume, a buon porto, a buon ospizio  
siete arrivati. Da Saturno scesi  
sono i Latini, ed ospitali e buoni,  
non per forza o per leggi, ma per uso  
e per natura; e del buon vecchio dio  
seguitiam l'orme e de' suoi tempi d'oro.  
Io mi ricordo (ancor che questa fama  
sia per molt'anni omai debile e scura)  
che per vanto soleano i vecchi Aurunci  
dir che Dardano vostro in queste parti  
ebbe il suo nascimento; e quindi in Ida  
passò di Frigia, e ne la tracia Samo,  
ch'or Samotracia è detta. Da' Tirreni,  
e da Còrito uscìo Dardano vostro,  
ch'or fatto è dio, e tra' celesti in cielo  
d'oro ha la sua magion, di stelle il seggio,  
e qua giù tra' mortali, altari e vóti».  
Avea ciò detto, quando a' detti suoi  
il saggio Ilioneo cosí rispose:

«Alto signor, di Fauno egregio figlio,  
non tempesta di mar, non venti avversi,  
non di stelle, o di liti o di nocchieri  
error qui n'have, od ignoranza addotti.

Noi di nostro voler, di nostro avviso  
ci siam venuti, discacciati e privi  
d'un regno de' maggiori e de' piú chiari,  
ch'unqua vedesse d'oriente il sole.  
Da Dardano e da Giove il suo legnaggio  
ha quella gente, e quel troiano Enea  
ch'a te ne manda. La tempesta, i fati,  
e la ruina che ne' campi idèi  
venne di Grecia, onde l'Europa e l'Asia  
e 'l mondo tutto sottosopra andonne,  
cui non è conta? chi sí lunge è posto  
da noi, che non l'udisse? o che da l'acque  
de l'estremo Oceàno, o che dal foco  
de la torrida zona sia diviso  
da la nostra notizia? Il nostro affanno  
tal fece intorno a sé diluvio e moto,  
che scosse ed allagò la terra tutta.  
Da indi in qua dispersi e vagabondi  
per tanti mari, un sol picciol ridotto  
agli dèi nostri, un lito che n'accolga,  
non da nemici, un poco d'acqua e d'aura,  
lassi! quel ch'ogn'uom ha, cercando andiamo.  
Non disutili, credo, e non indegni  
sarem del regno vostro: a voi non lieve  
ne verrà fama; e d'un tal merto tanto  
vi saremo grati, che l'ausonia terra  
non mai si pentirà d'aver i figli  
de la misera Troia in grembo accolti.  
Io ti giuro, signor, per le fatiche,  
per gli fati d'Enea, per la possente  
sua destra, già per fede e per valore  
famosa al mondo, che da molte genti  
molte fiate (e ciò vil non ti sembri,  
che da noi stessi a te ci proferiamo  
e ti preghiamo) siam pregati noi,  
e per compagni desiati e cerchi:  
ma dai fati, signor, e dagli dèi  
siam qui mandati. Dardano qui nacque,  
qua Febo ne richiama. Febo stesso,  
e quel di Delo, è ch'ai Tirreni, al Tebro,  
al fonte di Numíco, a voi c'invia.  
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni  
de l'andata fortuna e del suo amore  
il re nostro vi manda; che dal foco  
son de la patria ricovrate a pena.  
Con questa coppa il suo buon padre Anchise  
sacrificava. Questo regno in testa,  
quando era in solio, il gran Priamo avea:  
questo è lo scettro, questa è la tiara,  
sacro suo portamento; e queste vesti  
son de le donne d'Illo opre e fatiche».  
Al dir d'Ilioneo stava Latino

fisso col volto a terra immoto e saldo  
come in astratto, e solo avea le luci  
degli occhi intese a rimirar, non tanto  
il dipint'ostro e gli altri regi arnesi,  
quanto in pensar de la diletta figlia  
il maritaggio, e 'l vaticinio uscito  
dal vecchio Fauno. E 'n se stesso raccolto,  
"Questi è certo - dicea, - quei che da' fati  
si denunzia venir di stran paese  
genero a me, sposo a Lavinia mia,  
del mio regno partecipe e consorte.  
Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,  
che col valor farassi e con le forze  
soggetto e tributario il mondo tutto".  
Ed al fin lieto: «O - disse, - eterni dèi,  
secondate voi stessi i vostri augúri  
e i pensier miei. Da me, Troiani, arete  
tutto che desiate; e i vostri doni  
gradisco e pregio; e mentre re Latino  
sarà, sarete voi nel regno suo  
cortesemente accolti, e 'l seggio e i campi  
e ciò ch'è d'uopo, come a Troia foste,  
in copia arete. Or s'ei tanto desia  
l'amistà nostra e 'l nostro ospizio, vegna  
egli in persona, e non abborra omai  
il nostro amico aspetto. Arra e certezza  
ne fia di pace il convenir con lui,  
e di lui stesso aver la fede in pegno.  
Da l'altra parte, a mio nome gli dite  
quel ch'io dirovvi. Io senza piú mi trovo  
una mia figlia. A questa il mio paterno  
oracolo, e del ciel molti prodigi  
vietan ch'io dia marito altro ch'esterno.  
D'esterna parte, tal d'Italia è 'l fato,  
un genero dal ciel mi si promette,  
per la cui stirpe il mio nome e 'l mio sangue  
ergerassi a le stelle. Or se del vero  
punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso  
cred'io, che 'l fato accenna, e 'l credo, e 'l bramo».

Ciò detto, de' trecento, che mai sempre  
a' suoi presepi avea, nitidi e pronti  
destrier di fazione e di rispetto,  
per gli cento orator cento n'elegge,  
ch'avean le lor coverte e i lor girelli,  
le pettiere e le briglie in varie guise  
d'ostro e di seta ricamati e d'oro,  
e d'òr le ghiere, e d'òr le borchie e i freni.  
Al troian duce assente un carro invia  
con due corsier ch'eran di quei del Sole  
generosi bastardi, e vampa e foco  
sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre  
la razza ne furò la scaltra Circe



allor ch'a l'incantate sue giumente  
 Eto e Piròo furtivamente impose.  
 Tali in su tai cavalli alteramente  
 tornando i Teucro al teucro duce, allegre  
 portâr novelle e parentela e pace.  
 Ed ecco che di Grecia uscendo e d'Argo,  
 l'empia moglie di Giove, alto da terra  
 sospesa, infin dal siculo Pachino  
 vide i legni troiani; e vide Enea  
 con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare  
 e secur de la terra, incominciava  
 d'alzar gli alberghi, e di fondar le mura  
 già d'un altr'Ilio. E, punta il cor di doglia  
 squassando il capo: «Ah, - disse, - a me pur troppo  
 nimica razza! ah troppo a' fati miei  
 fati de' Frigi avversi! E forse estinti  
 fûr ne' campi sigèi? forse potuti  
 si son prender già presi, ed arder arsi?  
 Per mezzo de le schiere e de gl'incendi  
 han trovata la via. Stanca fia dunque  
 questa mia deità, quando ancor sazia  
 non è de l'odio? E già s'è resa, quando  
 ha fin qui nulla oprato? E che mi giova  
 che sian del regno, e de la patria in bando?  
 Che mi val ch'io mi sia con tutto il mare  
 a loro opposta? Ah! che del mar già tutte,  
 e del ciel contra lor le forze ho logre.  
 E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi  
 a me con lor son valse? Ecco han del Tebro  
 la desiata foce; e non han téma  
 del mar piú, né di me. Marte poteo  
 disfar la gente de' Lapíti immane;  
 poté Dïana aver da Giove in preda  
 del suo disegno i Calidóni antichi,  
 quando de' Calidóni e de' Lapíti,  
 vèr le pene, era il fallo o nullo o leve:  
 ed io consorte del gran Giove e suora,  
 misera, incontro a lor che non ho mosso?  
 Che di me non ho fatto? E pur son vinta.  
 Enea, Enea mi vince. Ah se con lui  
 il mio nume non può, perché d'ognuno,  
 ch'unque sia, non ogni áita imploro?  
 Se mover contra lui non posso il cielo,  
 moverò l'Acheronte. Oh non per questo  
 il fato si distorna; ed ei non meno  
 di Latino otterrà la figlia e 'l regno.  
 Che piú? Lo tratterrò, gli darò briga:  
 porrò, s'altro non posso, in tanto affare  
 gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte,  
 ad ogni strazio condurrò le genti  
 de l'un rege e de l'altro; e questi avanzi  
 faran primieramente i lor soggetti

de la lor amistà. Con questo in prima,  
si sian suocero e genero. Di sangue  
de' Troiani e de' Rutuli dotata  
n'andrai, regia donzella, al tuo marito;  
e del tuo maritaggio e del tuo letto  
auspice fia Bellona in vece mia.  
Cotal non partorí di face pregna  
Ecuba a Troia incendio, qual Ciprigna  
arà con questo suo novello Pari  
partorito altro foco, altra ruina  
a quest'altr'Ilio». Ciò dicendo, in terra  
discese irata, e da l'inferne grotte  
a sé chiamò la nequitosa Aletto.  
De le tre dire Furie una e costei,  
cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,  
le guerre, le discordie, le ruine,  
ogn'empio officio, ogni mal'opra a core.  
E tale un mostro in tanti e cosí fieri  
sembianti si trasmuta, e de' serpenti  
sí tetra copia le germoglia intorno,  
che Pluto e le tartaree sorelle  
sue stesse in odio ed in fastidio l'hanno.  
Giunon le parla, e via piú co' suoi detti  
in tal guisa l'accende: «O de la Notte  
possente figlia, io per mio proprio affetto,  
per onor dei mio nume, per salvezza  
de la mia fama un tuo servizio agogno.  
Adoprati per me, che, mal mio grado,  
questo troiano Enea del re Latino  
genero non divenga, e nel suo regno  
con gran mio pregiudicio non s'annidi.  
Tu puoi, volendo, armar l'un contra l'altro  
i concordi fratelli: odi e zizzanie  
seminar tra' congiunti; e per le case  
con mill'arti nocendo, in mille guise  
infra' mortali indur morti e ruine.  
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze  
tutt'a quest'opra accampa. Inferma, annulla  
questa lor pace; infiamma i cori e l'armi,  
arme ognun brami, ognun le gridi e prenda».

Di serpi e di gorgónei veneni  
guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima  
scorrendo, e per Laurento, e per la corte,  
de la regina Amata entro la soglia  
insidiosamente si nascose.

Era allor la regina, come donna,  
e come madre, dal materno affetto,  
da lo scorno de' Teucri, dal disturbo  
de le nozze di Turno in molte guise  
afflitta e conturbata, quando Aletto,  
per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri  
sossopra rivoltar la reggia tutta,

da' suoi cerulei crini un angue in seno  
l'avventò sí, che l'entrò poscia al core.  
Ei primamente infra la gonna e 'l petto  
strisciando, e non mordendo, a poco a poco  
col suo vipereo fiato non sentito  
furor le spira. Or le si fa monile  
attorcigliato al collo: or lunga benda  
le pende da le tempie, or quasi un nastro  
l'annoda il crine. Alfin lubrico errando,  
per ogni membro le s'avvolge e serpe.  
Ma fin che prima andò languido e molle  
soli i sensi occupando il suo veleno,  
fin che il suo foco penetrando a l'ossa  
non avea tutto ancor l'animo acceso,  
ella donnescamente lagrimando  
sopra la figlia e sopra le sue nozze  
con tal queto rammarco si dolea:

«Adunque si darà Lavinia mia  
a Troiani? a banditi? E tu, suo padre,  
tu cosí la collochi? E non t'incresce  
di lei, di te, di sua madre infelice?  
Ch'al primo vento ch'a' suoi legni spiri,  
di cosí caro pegno orba rimasa  
(come dir si potrà), da questo infido  
fuggitivo ladrone abbandonata  
del mar vedrolla e de' corsari in preda?  
O non cosí di Sparta anco rapita  
fu la figlia di Leda? E chi rapilla  
non fu troiano anch'egli? Ah! dov'è, sire,  
quella tua santa inviolabil fede?  
quella cura de' tuoi? quella promessa  
che s'è fatta da te già tante volte  
al nostro Turno? Se d'esterna gente  
genero ne si dee; se fisso e saldo  
è ciò nel tuo pensiero; se di Fauno  
tuo padre il vaticinio a ciò si stringe;  
io credo ch'ogni terra, ch'al tuo scettro  
non è soggetta, sia straniera a noi.  
Cosí ragion mi detta, e cosí penso  
che l'oracolo intenda. Oltre che Turno  
(se la sua prima origine si mira),  
per suoi progenitori Inaco, Acrisio,  
e per patria ha Micene». A questo dire  
stava nel suo proposito Latino  
ognor piú duro. E la regina intanto  
piú dal veleno era del serpe infetta:  
e già tutta compresa, e da gran mostri  
agitata, sospinta e forsennata,  
senza ritegno a correre, a scagliarsi,  
a gridar fra le genti e fuor d'ogni uso  
a tempestar per la città si diede.  
Qual per gli atri scorrendo e per le sale

infra la turba de' fanciulli a volo  
va sferzato palèo ch'a salti, a scosse,  
ed a suon di guinzagli roteando  
e ronzando s'aggira e si travolve,  
quando con meraviglia e con diletto  
gli va lo stuol de' semplicetti intorno,  
e gli dan co' flagelli animo e forza;  
tal per mezzo del Lazio e de' feroci  
suoi popoli vagando, insana andava  
la regina infelice. E, quel che poscia  
fu d'ardire e di scandalo maggiore,  
di Bacco simulando il nume e 'l coro  
per tôr la figlia ai Teucri, e le sue nozze  
distornare, o 'ndugiare, a' monti ascesa  
ne le selve l'ascose: «O Bacco, o Libero, -  
gridando - Eüöè; questa mia vergine  
sola a te si convien, solo a te serbasi.  
Ecco per te nel tuo coro s'esercita,  
per te prende i tuoi tirsi, a te s'impampina,  
a te la chioma sua nodrisce e dedica».

Divolgasi di ciò la fama intanto  
fra le donne di Lazio, e tutte insieme  
da furor tratte, e d'uno ardore accese  
saltan fuor degli alberghi a la foresta.  
Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,  
d'irsute pelli involte, e d'aste armate,  
di tralci avviticchiate e di corimbi,  
orrende voci e tremuli ululati  
mandano a l'aura. E la regina in mezzo  
a tutte l'altre una facella in mano  
prende di pino ardente, e l'imeneo  
de la figlia e di Turno imita e canta;  
e con gli occhi di sangue e d'ira infetti  
al cielo ad ora ad or la voce alzando:  
«Uditemi, - dicea - madri di Lazio,  
quante ne siete in ogni loco, uditemi.  
Se può pietade in voi, se può la grazia  
de la misera Amata, e la miseria  
di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio,  
disvelatevi tutte e scapigliatevi;  
Eüöè; a questo sacrificio  
ne venite con me, meco ululatene».

Cosí da Bacco e da le Furie spinta  
ne gia per selve e per deserti alpestri  
la regina infelice, quando Aletto,  
ch'assai già disturbato avea il consiglio  
di re Latino e la sua reggia tutta,  
ratto su le fosc'ali a l'aura alzossi;  
e là 've già d'Acrisio il seggio pose  
l'avara figlia, ivi dal vento esposta,  
a l'orgoglioso Turno si rivolse.  
Ardea fu quella terra allor nomata,

e di Ardea il nome insino ad or le resta,  
ma non già la fortuna. In questo loco  
entro al suo gran palagio a mezza notte  
prende Turno riposo. Allor ch'Aletto  
vi giunse, e 'l torvo suo maligno aspetto  
con ciò ch'avea di Furia, in senil forma  
cangiando, raggruppossi, incanutissi,  
e di bende e d'olivo il crin velossi:  
Càlibe in tutto fessi, una vecchiona  
ch'era sacerdotessa e guardiana  
del tempio di Giunone; e 'n cotal guisa  
si pose a lui davanti, e cosí disse:

«Turno, adunque avrai tu sofferto indarno  
tante fatiche, e questi Frigi avranno  
la tua sposa e 'l tuo regno? Il re, la figlia  
e la dote, ch'a te per gli tuoi merti,  
per lo sparso tuo sangue era dovuta,  
e già da lui promessa, or ti ritoglie;  
e de l'una e de l'altro erede e sposo  
fassi un esterno. O va, cosí deluso,  
e per ingrati la persona e l'alma  
inutilmente a tanti rischi esponi.  
Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi  
i tuoi Latini, e in pace li mantieni.  
Questo mi manda apertamente a dirti  
la gran saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;  
preparati a la guerra; esci in campagna;  
assagli i Frigi, e snidagli dal fiume  
c'han di già preso, e i lor navili incendi.  
Dal ciel ti si comanda. E se Latino  
a le promission non corrisponde,  
se Turno non accetta e non gradisce  
né per suo difensor né per suo genero,  
provi qual sia ne l'armi, e quel ch'importi  
averlo per nimico». Al cui parlare  
il giovine con beffe e con rampogne  
cosí rispose: «lo non son, vecchia, ancora,  
come te, fuor de' sensi; e ben sentita  
ho la nuova de' Teucri, e me ne cale  
piú che non credi. Non però ne temo  
quel che tu ne vaneggi; e non m'ha Giuno  
(penso) in tanto dispregio e 'n tale oblio.  
Ma tu dagli anni rimbambita e scema  
entri, folle, in pensier d'armi e di stati,  
ch'a te non tocca. Quel ch'è tuo mestiero,  
governa i templi, attendi ai simulacri,  
e di pace pensar lascia e di guerra  
a chi di guerreggiar la cura è data».

Furia a la Furia questo dire accrebbe,  
sí che d'ira avvampando, ella il suo volto  
riprese e rincagnossi: ed ei, negli occhi  
stupido ne rimase, e tremò tutto:

con tanti serpi s'arruffò l'Erinne,  
con tanti ne fischiò, tale una faccia  
le si scoperse. Indi le bieche luci  
di foco accesa, la viperea sferza  
gli girò sopra: e sí com'era immoto  
per lo stupore, ed a piú dire inteso,  
lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni  
cosí rabbiosamente improverogli:

«Or vedrai ben se rimbambita e scema  
sono entrata in pensier d'armi e di stati,  
ch'a me non tocchi; e se son vecchia e folle:  
guardami, e riconoscimi; ch'a questo  
son dal Tartaro uscita, e guerra e morte  
meco ne porto». E, ciò detto, avventogli  
tale una face e con tal fumo un foco,  
che fe' tenebre agli occhi e fiamme al core.

Lo spavento del giovine fu tale,  
che rotto il sonno, di sudor bagnato  
si trovò per angoscia il corpo tutto:  
e stordito sorgendo, arme d'intorno  
cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,  
d'empio disio, di scelerata insania,  
di scompigli e di guerra: in quella guisa  
che con alto bollor risuona e gonfia  
un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi  
chi gli ministra ognor foco maggiore,  
quando l'onda piú ferve, e gorgogliando  
piú rompe, piú si volve e spuma e versa,  
e 'l suo negro vapore a l'aura esala.  
Cosí Turno commosso a muover gli altri  
si volge incontinente; e de' suoi primi,  
altri al re manda con la rotta pace,  
ad altri l'apparecchio impon de l'arme,  
onde Italia difenda, onde i Troiani  
sian d'Italia cacciati, ed ei si vanta  
contra de' Teucri e contra de' Latini  
aver forze a bastanza. E ciò commesso,  
e ne' suoi vóti i suoi numi invocati,  
i Rutuli infra loro a gara armando  
s'esortavan l'un l'altro; e tutti insieme  
eran tratti da lui, chi per lui stesso  
(che giovin era amabile e gentile),  
chi per la nobiltà de' suoi maggiori,  
e chi per la virtude, e per le pruove  
di lui viste altre volte in altre guerre.

Mentre cosí de' suoi Turno dispone  
gli animi e l'armi, in altra parte Aletto  
sen vola a' Teucri; e con nuov'arte apposta  
in su la riva un loco, ove in campagna  
correndo e 'nsidiando, il bello lulo  
segua le fere fuggitive in caccia.  
Qui di súbita rabbia i cani accese

la virgo di Cocíto, e per la traccia  
gli mise tutti; onde scopriro un cervo  
che fu poi di tumulto, di rottura,  
di guerra, e d'ogni mal prima cagione.

Questo era un cervo mansueto e vago,  
già grande e di gran corna, che divolto  
da la sua madre, era nel gregge addotto  
di Tirro e de' suoi figli: ed era Tirro  
il custode maggior de' regi armenti  
e de' regi poderi; ed egli stesso  
l'avea nutrito e fatto umile e manso.  
Silvia, una giovinetta sua figliuola,  
l'avea per suo trastullo; e con gran cura  
di fior l'inghirlandava, il pettinava,  
lo lavava sovente. Era a la mensa  
a lor d'intorno: e da lor tutti amava  
esser pasciuto e vezzeggiato e tocco.  
Errava per le selve a suo diletto,  
e da se stesso poi la sera a casa,  
come a proprio covil, se ne tornava.  
Quel dí per avventura di lontano  
lungo il fiume venia tra l'ombre e l'onde,  
da la sete schermendosi e dal caldo;  
quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne  
gli s'avventaro; ed esso a farsi inteso  
d'un tale onore e di tal preda acquisto,  
diede a l'arco di piglio, e saettollo.  
La Furia stessa gli drizzò la mano,  
e spinse il dardo sí ch'a pieno il colse  
ne l'un de' fianchi, e penetrogli a l'epa.  
Ferito, insanguinato, e con lo strale  
il meschinello ne le coste infisso,  
al consueto albergo entro ai presepi  
muggiando e lamentando si ritrasse;  
ch'un lamentarsi, un dimandar aíta  
d'uomo in guisa piú tosto che di fera,  
erano i muggi onde la casa empiea.  
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,  
col batter de le mani, e con le strida  
mosse i villani a far turbe e tumulto.  
Sta questa peste per le macchie ascosa  
di topi in guisa, a razzolar la terra  
in ogni tempo, sí che d'ogni lato  
n'usciron d'improvviso; altri con pali  
e con forche, e con bronchi aguzzi al foco;  
altri con mazze nodorose e gravi,  
e tutti con quell'armi ch'a ciascuno  
fecer l'ira e la fretta. Era per sorte  
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,  
e per forza di cogni e di bipenne  
l'avea tronca e squarciata: onde affannoso,  
di sudor pieno, fieramente ansando

con la stessa ch'avea secure in mano  
corse a le grida, e le masnade accolse.  
L'inferral dea, ch'a la veletta stava  
di tutto che seguia, veduto il tempo  
accomodato al suo pensier malvagio,  
tosto nel maggior colmo se ne salse  
de la capanna, e con un corno a bocca  
sonò de l'armi il pastorale accento.  
La spaventosa voce che n'uscio  
dal Tartaro spiccossi. E pria le selve  
ne tremâr tutte; indi di mano in mano  
di Nemo udilla e di Diana il lago,  
udilla de la Nera il bianco fiume,  
e di Velino i fonti, e tal l'udiro,  
che ne strinser le madri i figli in seno.

A quella voce, e verso quella parte  
onde sentissi, i contadini armati,  
comunque ebber tra via d'armi rincontro,  
subitamente insieme s'adunaro.  
Da l'altro lato i giovani troiani  
al soccorso d'Ascanio in campo uscuro,  
spiegâr le schiere, misersi in battaglia,  
vennero a l'armi; sí che non piú zuffa  
sembrava di villani, e non piú pali  
avean per armi, ma forbiti ferri  
serrati insieme, che dal sol percossi,  
per le campagne e fin sotto a le nubi  
ne mandavano i lampi; in quella guisa  
che lieve al primo vento il mar s'increspa,  
poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange  
e cresce in tanto, che da l'imo fondo  
sorge fino a le stelle. Almone, il primo  
figlio di Tirro, primamente cadde  
in questa pugna. Ebbe di strale un colpo  
in su la strozza, che la via col sangue  
gli chiuse e de la voce e de la vita.  
Caddero intorno a lui molt'altri corpi  
di buona gente. Cadde tra' migliori,  
mentre l'armi detesta, e per la pace  
or con questi or con quelli si travaglia,  
Galèso il vecchio, il piú giusto e 'l piú ricco  
de la contrada. Cinque greggi avea  
con cinque armenti; e con ben cento aratri  
coltivava e pascea l'ausonia terra.

Mentre cosí ne' campi si combatte  
con equal Marte, Aletto già compita  
la sua promessa, poi ch'a l'armi, al sangue  
ed a le stragi era la guerra addotta,  
uscí del Lazio, e baldanzosa a l'aura  
levossi, ed a Giunon superba disse:  
«Eccoti l'arme e la discordia in campo,  
e la guerra già rotta. Or di' ch'amici,



di' che confederati, e che parenti  
 si sieno omai, poiché d'ausonio sangue  
 già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,  
 più farò. Di rumori e di sospetti  
 empierò questi popoli vicini;  
 condurrogli in aiuto; andrò per tutto  
 destando amor di guerra; andrò spargendo  
 per le campagne orror, furore ed armi».

«Assai, - Giuno rispose, - hai di terrore  
 e di frode commesso: ha già la guerra  
 le sue cagioni; hanno (comunque in prima  
 la sorte le si regga) ambe le parti  
 le genti in campo, e l'armi in mano; e l'armi  
 son già di sangue tinte, e 'l sangue è fresco.  
 Or queste sponsalizie e queste nozze  
 comincino a godersi il re Latino,  
 e questo di Ciprigna egregio figlio.  
 Tu, perché non consente il padre eterno  
 ch'in questa eterea luce e sopra terra  
 così licenziosa te ne vada,  
 torna a' tuoi chiostri; ed io, s'altro in ciò resta  
 da finir, finirò». Ciò disse a pena  
 la figlia di Saturno, che d'Aletto  
 fischierà le serpi, e dispiegarsi l'ali  
 in vèr Cocito. È de l'Italia in mezzo  
 e de' suoi monti una famosa valle,  
 che d'Amsanto si dice. Ha quinci e quindi  
 oscure selve, e tra le selve un fiume  
 che per gran sassi rumoreggia e cade,  
 e sí rode le ripe e le scoscende,  
 che fa spelonca orribile e vorago,  
 onde spira Acheronte, e Dite esala.  
 In questa buca l'odioso nume  
 de la crudele e spaventosa Erinne  
 gittossi, e dismorbò l'aura di sopra.

Non però Giuno di condur la guerra  
 rimansi intanto, ed ecco dal conflitto  
 venir ne la città la rozza turba  
 de' contadini, e riportare i corpi  
 del giovinetto Almone e di Galèso,  
 così com'eran sanguinosi e sozzi.  
 Gli mostrano, ne gridano, n'implorano  
 dagli dèi, da Latino e da le genti  
 testimonio, pietà, sdegno e vendetta.  
 Evvi Turno presente, che, con essi  
 tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,  
 e detesta e rimprovera e spaventa,  
 «Questi, questi, - dicendo, - son chiamati  
 a regnar ne l'Ausonia: ai Frigi, ai Frigi  
 dà Latino il suo sangue, e Turno esclude».

Sopravvengono intanto i furiosi,  
 che, con le donne attonite scorrendo,

gian con Amata per le selve in tresca;  
ché grande era d'Amata in tutto il regno  
la stima e 'l nome; e d'ogni parte accolti  
tutti contra gli annunzi, contra i fati  
l'armi chiedendo e la non giusta guerra,  
van di Latino a la magione intorno.

Egli di rupe in guisa immoto stassi,  
di rupe che, nel mar fondata e salda,  
né per venti si crolla, né per onde  
che le fremano intorno, e gli suoi scogli  
son di spuma coverti e d'alga invano.  
Ma poiché superar non puote il cieco  
lor malvagio consiglio, e che le cose  
givan di Turno e di Giunone a vóto,  
molto pria con gli dèi, con le van'aure  
si protestò; poscia: «Dal fato, - disse, -  
son vinto, e la tempesta mi trasporta.  
Ma voi per questo sacrilegio vostro  
il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,  
Turno, tu pria n'avrai supplizio e morte;  
e preci e vóti a tempo ne farai,  
ch'a tempo non saranno. Io, quanto a me,  
già de' miei giorni e de la mia quíete  
son quasi in porto: e da voi sol m'e tolto  
morir felicemente». E qui si tacque,  
e 'l governo depose e ritirossi.

Era in Lazio un costume, che venuto  
è poi di mano in man di Lazio in Alba,  
e d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo,  
che nel muover de l'armi ai Geti, agl'Indi,  
agli Arabi, agl'Ircani, a qual sia gente  
ch'elle sian mosse, sí com'ora a' Parti  
per ricovrar le mal perdute insegne,  
s'apron le porte de la guerra in prima.

Queste son due, che per la riverenza,  
per la religione e per la téma  
del fiero Marte, orribili e tremende  
sono a le genti; e con ben cento sbarre  
di rovere, di ferro e di metallo  
stan sempre chiuse; e lor custode è Giano.  
Ma quando per consiglio e per decreto  
de' padri si determina e s'approva  
che si guerreggi, il consolo egli stesso,  
sí come è l'uso, in abito e con pompa  
c'ha da' Gabini origine e da' regi,  
solennemente le disferra e l'apre:  
ed egli stesso al suon de le catene  
e de la rugginosa orrida soglia  
la guerra intuona: guerra dopo lui  
grida la gioventú: guerra e battaglia  
suonan le trombe; ed è la guerra inditta.

In questa guisa era Latino astretto

d'annunziarla ai Teucri; a lui quest'atto  
d'aprir le triste e spaventose porte  
si dovea come a rege. Ma 'l buon padre,  
schivo di sí nefando ministero,  
s'astenne di toccarle, e gli occhi indietro  
volse per non vederle, e si nascose.

Ma per tôrre ogni indugio un'altra volta,  
ella stessa regina de' celesti  
dal ciel discese, e di sua propria mano  
pinse, disgangherò, ruppe e sconfisse  
de le sbarrate porte ogni ritegno,  
sí che l'aperse. Allor l'Ausonia tutta,  
ch'era dianzi pacifica e quieta,  
s'accese in ogni parte. E qua pedoni,  
là cavalieri; a la campagna ognuno,  
ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri,  
a fornirsi di scudi, a provar elmi,  
a far, chi con la cote, e chi con l'unto,  
ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.  
Altri s'addestra a sventolar l'insegne,  
altri a spiegar le schiere, e con diletto  
s'ode annitir cavalli e sonar tube.

Cinque grosse città con mille incudi  
a fabbricare, a risarcir si danno  
d'ogni sorte armi: la possente Atina,  
Ardea l'antica, Tivoli il superbo,  
e Crustumerio, e la torrita Antenna.  
Qui si vede cavar elmi e celate;  
là torcere e covrir targhe e pavesi:  
per tutto riforbire, aüzzar ferri,  
annestar maglie, rinterzar corazze,  
e per fregiar piú nobili armature,  
tisar lame d'acciar, fila d'argento.  
Ogni bosco fa lance, ogni fucina  
disfà vomeri e marre, e spiedi e spade  
si forman dai bidenti e da le falci.  
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,  
gridasi a l'armi: e chi cavalli accoppia,  
e chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.  
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,  
e la sua fida spada ognuno a canto.

Or m'aprite Elicona, e di conserto  
meo il canto movete, alme sorelle,  
a dir qual regi e quai genti e qual'armi  
militassero allora, e di che forze,  
e di quanto valore era in quei tempi  
la milizia d'Italia. A voi conviensi  
di raccontarlo, a cui conto e ricordo  
de le cose e de' tempi è dato eterno:  
a noi per tanti secoli rimasa  
n'è di picciola fama un'aura a pena.

Il primo, che le genti a questa guerra

ponesse in campo, fu Mezenzio, il fiero  
del ciel dispregiatore e degli dèi.  
D'Etruria era signore, e di Tirreni  
conducea molte squadre. Avea suo figlio  
Lauso con esso, un giovine il piú bello,  
da Turno in fuori, che l'Ausonia avesse.  
Gran cavaliere, egregio cacciatore  
fino allor si mostrava; e mille armati  
avea la schiera sua, che seco uscita  
fuor d'Agillina, ne l'esiglio ancora  
indarno lo seguia; degno che fosse  
ne l'imperio del padre. A questi dopo  
segue Aventino, de l'invitto Alcide  
leggiadro figlio. Questi col suo carro  
di palme adorno, e co' vittoriosi  
suoi corridori in campo appresentossi.  
Eran di mazzafrusti, di spuntoni,  
di chiavarine, e di savelli spiedi  
armate le sue schiere. Ed egli, a piedi,  
d'un cuoio di leon velluto ed irto  
vestia gli omeri e 'l dorso, e del suo ceffo,  
che quasi digrignando ignudi e bianchi  
mostrava i denti e l'una e l'altra gota,  
si copria 'l capo. E con tal fiera mostra  
d'Ercole in guisa, a corte si condusse.

Vennero appresso i suoi fratelli argivi  
Catillo e Cora, e di Tiburte il terzo  
guidâr le genti, che da lui nomate  
fûr Tiburtine. Dai lor colli entrambi  
calando avanti a l'ordinate schiere,  
due Centauri sembravano a vederli,  
che giú correndo da' nevosi gioghi  
d'Omole e d'Otri, risonando fansi  
dar la via da' virgulti e da le selve.

Cècolo, di Preneste il fondatore,  
comparve anch'egli: un re che da bambino  
fu tra l'agresti belve appo d'un foco  
trovato esposto; onde di foco nato  
si credé poscia, e di Volcano figlio.  
Avea costui di rustici d'intorno  
una gran compagnia, ch'eran de l'alta  
Preneste, de' sassosi Ernici monti,  
de la gabina Giuno e d'Aniene,  
e d'Amasèno e de la ricca Anagni  
abitanti e cultori: e come gli altri,  
non eran in su' carri, o d'aste armati  
o di scudi coverti. Una gran parte  
eran frombolatori, e spargean ghiande  
di grave piombo, e parte avean due dardi  
ne la sinistra, e cappelletti in testa  
d'orridi lupi: il manco piè discalzo  
il destro o d'uosa o di corteccia involto.

Messapo venne poscia, de' cavalli  
il domatore e di Nettuno il figlio,  
contro al ferro fatato e contro al foco.  
Questi subitamente armando spinse  
le genti sue per lunga pace imbelli;  
deviò dalle nozze i Fescennini,  
da le leggi i Falisci: armò Soratte,  
armò Flavinio, e tutti che d'intorno  
ha di Cimini e la montagna e 'l lago,  
e di Capena i boschi. Ivan del pari  
in ordinanza, e del suo re cantando,  
come soglion talor da la pastura  
tornarsi in vèr le rive al ciel sereno  
i bianchi cigni, e le distese gole  
disnodar gorgheggiando, e far di tutti  
tale una melodia, che di Caïstro  
ne suona il fiume e d'Asia la palude.  
Né pur un si movea di tanta schiera  
da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando  
de' rochi augelli allor che di passaggio  
vien d'alto mare, e come intera nube  
a terra unitamente se ne cala.

Ecco di poi venir Clauso il sabino,  
di quel vero sabino antico sangue;  
ch'avea gran gente, e la sua gente tutta  
pareggiava sol egli. Il nome suo  
fece Claudia nomare e la famiglia  
e la tribú Romana allor che Roma  
diessi a' Sabini in parte. Era con lui  
la schiera d'Amiterno e de' Quiriti  
di quegli antichi. Eravi il popol tutto  
d'Ereto, di Mutisca, di Nomento  
e di Velino e quei che da l'alpestra  
Tètrica, da Severo, da Caspèria,  
da Fòruli e d'Imella eran venuti:  
quei che bevean del Fàbari e del Tebro,  
che da la fredda Norcia eran mandati;  
le squadre degli Ortini, il Lazio tutto,  
e tutti alfin che nel calarsi al mare  
bagna d'ambe le sponde Allia infelice.  
Tanti flutti non fa di Libia il golfo  
quando cade Orïon ne l'onde, il verno:  
né tante spiche hanno dal sole aduste  
la state, o d'Ermo o de la Licia i campi,  
quante eran genti. Arme sonare e scudi  
s'udian per tutto, e tutta al suon de' piedi  
trepidare si vedea l'ausonia terra.

Quindi ne vien l'agamennonio auriga  
Aleso, del troian nome nimico;  
che di mille feroci nazïoni,  
in aíta di Turno, un gran miscuglio  
dietro al suo carro avea di montanari.

Parte de' pampinosi a Bacco amici  
Màssici colli, e parte degli Aurunci,  
de' Sidicini liti, di Volturno,  
di Cale, de' Satícoli e degli Osci.  
Questi per armi avean mazze e lanciotti  
irti di molte punte, e di soatto  
scudisci al braccio, onde erano i lor colpi,  
traendo e ritraendo, in molti modi  
continüati e doppi. E pur con essi  
aveano e per ferire e per coprirsi  
targhe ne la sinistra, e storte al fianco.

Né tu senza il tuo nome a questa impresa,  
Èbalo, te n'andrai, del gran Telone  
e de la bella Ninfa di Sebeto  
figlio onorato. Di costui si dice  
che, non contento del paterno regno,  
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi,  
fe' d'esterni paesi ampio conquisto,  
e fu re de' Sarrasti e de le genti  
che Sarno irriga. Insignorissi appresso  
di Bàtulo, di Rufra, di Celenne  
e de' campi fruttiferi d'Avella.

Mezze picche avean questi a la tedesca  
per avventarle, e per celate in capo  
súveri scortecciati, e di metallo  
brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.

Calò di Nersa e de' suoi monti alpestri  
Ufente, un condottier ch'era in quei tempi  
di molta fama e fortunato in arme.  
Equícoli, avea seco, la piú parte  
orrida gente, per le selve avvezza  
cacciar le fere, adoperar la marra,  
arar con l'armi in dosso, e tutti insieme  
viver di cacciazioni e di rapine.

De la gente Marrubia un sacerdote  
venne fra gli altri; sacerdote insieme  
e capitan di genti ardito e forte:  
Umbrone era il suo nome; Archippo il rege  
che lo mandava. Di felice oliva  
avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.  
Era gran ciurmatore, e con gl'incanti  
e col tatto ogni serpe addormentava:  
degl'idri, de le vipere, e degli aspi  
placava l'ira, raddolciva il tòsco,  
e risanava i morsi. E non per tanto  
poté, né con incanti né con erbe  
de' Marsi monti, risanare il colpo  
de la dardania spada; onde il meschino  
ne fu da le foreste de l'Anguizia,  
dal cristallino Fúcinò e dagli altri  
laghi d'intorno disiato e pianto.

Mandò la madre Aricia a questa guerra

Virbio, del casto Ippolito un figliuolo  
 gentile e bello; e da le selve il trasse  
 d'Egèria, ove d'Imeto in su la riva  
 piú cólta e piú placabile è Dìana;  
 ché, per fama, d'Ippolito si dice,  
 poscia che fu per froda o per disdegno  
 de l'iniqua madrigna al padre in ira,  
 e che gli spaventati suoi cavalli  
 strazio e scempio ne fêro, egli di nuovo,  
 per virtù d'erbe e per pietà che n'ebbe  
 la casta dea, fu rivotato in vita.  
 Sdegnossi il padre eterno ch'un mortale  
 fosse a morte ritolto; e l'inventore  
 di cotal arte, che d'Apollo nacque,  
 fulminando mandò ne' regni bui.  
 Ippolito da Trivia in parte occulta,  
 scevro da tutti, a cura fu mandato  
 d'Egèria ninfa, e ne la selva ascoso,  
 là 've solingo, e col cangiato nome  
 di Virbio, sconosciuto i giorni mena  
 d'un'altra vita. E quinci è che dal tempio  
 e da le selve a Trivia consecrate  
 i cavalli han divieto: ché, lor colpa,  
 fu 'l suo carro e 'l suo corpo al marin mostro,  
 e poscia a morte indegnamente esposto.  
 Il figlio, che pur Virbio era nomato,  
 non men di lui feroce, i suoi destrieri  
 esercitava, e 'n su 'l paterno carro  
 arditamente a questa guerra uscìo.  
 Turno infra' primi, di persona e d'armi  
 riguardevole e fiero, e sopra tutti  
 con tutto 'l capo, in campo appresentossi.  
 Un elmo avea con tre cimieri in testa  
 e suvvi una Chimera, che con tante  
 bocche foco anelava quante a pena  
 non aprìa Mongibello; e con piú fremito  
 spargea le fiamme, come piú crudele  
 era la zuffa, e piú di sangue avea.  
 Lo scudo era d'acciaio, e d'oro intorno  
 tutto commesso, e d'òr nel mezzo un'lo  
 era scolpita, che già 'l manto e 'l ceffo,  
 le setole e le corna avea di bue;  
 memorabil soggetto! Eravi appresso  
 Argo che la guardava; eravi il padre  
 Inaco che, chiamandola, versava,  
 non men de gli occhi che de l'urna, un fiume.  
 Dopo Turno venia di fanti un nembo,  
 un'ordinanza, una campagna piena  
 tutta di scudi. Eran le genti sue  
 Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani  
 e Sacrani e Labici, che dipinti  
 portan gli scudi. Avea del tiberino,

avea del sacro lito di Numíco  
e de' rutuli colli e del Circèò,  
d'Ànsure a Giove sacro, di Feronia  
diletta a Giuno, de la paludosa  
Sàtura, e del gelato e scemo Ufente  
gran turba di villani e d'aratori.

L'ultima a la rassegna vien Camilla  
ch'era di volsca gente una donzella,  
non di conocchia o di ricami esperta,  
ma d'armi e di cavalli, e benché virgo,  
di cavalieri e di caterve armate  
gran condottiera, e ne le guerre avvezza.  
Era fiera in battaglia, e lieve al corso  
tanto che, quasi un vento sopra l'erba  
correndo, non avrebbe anco de' fiori  
tocco, né de l'ariste il sommo a pena;  
non avrebbe per l'onde e per gli flutti  
del gonfio mar, non che le piante immerse,  
ma né pur tinte. Per veder costei  
uscian de' tetti, empiean le strade e i campi  
le genti tutte; e i giovini e le donne  
staván con meraviglia e con diletto  
mirando e vagheggiando quale andava,  
e qual sembrava; come reggimento  
d'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;  
e con che disprezzata leggiadria  
portava un pastoral nodoso mirto  
con picciol ferro in punta; e con che grazia  
se ne gia d'arco e di faretra armata.

## LIBRO OTTAVO

Poscia che di Laurento in su la ròcca  
fe' Turno inalberar di guerra il segno,  
e che guerra sonâr le roche trombe,  
spinti i carri e i destrieri, e l'armi scosse  
di Marte al tempio, incontente i cuori  
si turbâr tutti, e tutto il Lazio insieme  
con súbito tumulto si ristinse.

Fremessi, congiurossi, rassettossi  
ognun ne l'arme. I tre gran condottieri  
Messàpo, Ufente, e l'empio de' celesti  
dispregiator Mezenzio, uscìro in prima.  
Accolsero i sussidi; armâr gli agresti;  
spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.

In Arpi a Diomede si destina  
Vènulo imbasciatore, e gli s'impone  
che soccorso gli chiegga, e che gli esponga  
quanto ciò de l'Italia e del suo stato  
torni a grand'uopo: con che gente Enea,



con quale armata v'ha già posto il piede,  
e fermo il seggio, e rintegrato il culto  
a' suoi vinti Penati; come aspira  
a questo regno, e come anco per fato,  
e per retaggio del dardanio seme,  
lo si promette. Che perciò da molti  
è già seguito, e ch'ogni giorno avanza  
e di forze e di nome. Indi soggiunga:  
«Quel che 'l duce de' Teucri in ciò disegni  
e che miri e che tenti (se fortuna  
gli va seconda) a te via piú ch'a Turno  
esser può manifesto, e ch'a Latino».  
Questi andamenti e queste trame allora  
correan per Lazio, e lo scaltrito eroe  
le sapea tutte, onde in un mare entrato  
di gran pensieri, or la sua mente a questo,  
or a quel rivolgendo in varie parti,  
d'ogni cosa avea téma e speme e cura.  
Cosí di chiaro umor pieno un gran vaso,  
dal sol percosso, un tremulo splendore  
vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo  
manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi  
e l'aura d'ogni intorno empie di luce.

Era la notte, e già per ogni parte  
del mondo ogni animal d'aria e di terra  
altamente giacea nel sonno immerso,  
allor che 'l padre Enea, cosí com'era  
dal pensier de la guerra in ripa al Tebro  
già stanco e travagliato, addormentossi.  
Ed ecco Tiberino, il dio del loco  
veder gli parve, un che già vecchio al volto  
sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno  
di sottil velo e trasparente in dosso  
ceruleo ammanto, e i crini e 'l fronte avvolto  
d'ombrosa canna. E de l'ameno fiume  
placido uscendo a consolar lo prese  
in cotal guisa: «Enea, stirpe divina,  
che Troia da' nemici ne riporti  
e la ravvivi e la conservi eterna;  
o da me, da' Laurenti e da' Latini  
già tanto tempo a tanta speme atteso,  
questa è la casa tua, questo è sicura-  
mente, non t'arrestare, il fatal seggio  
che t'è promesso. Le minacce e 'l grido  
non temer de la guerra. Ogn'odio, ogn'ira  
cessa già de' celesti. E perché 'l sonno  
credenza non ti scemi, ecco a la riva  
sei già del fiume, u' sotto a l'elce accolta  
sta la candida troia con quei trenta  
candidi figli a le sue poppe intorno.  
Questo fia dunque il segno e 'l tempo e 'l loco  
da fermar la tua sede. E questo è 'l fine

de' tuoi travagli: onde il tuo figlio Ascanio  
dopo trent'anni il memorabil regno  
fonderà d'Alba, che cosí nomata  
fia dal candore e dal felice incontro  
di questa fera. E tutto adempirassi  
ch'io ti predíco, e t'è predetto avanti.  
Or brevemente quel ch'oprar convienti,  
per uscir glorioso e vincitore  
di questa guerra, ascolta. È di qui lunge  
non molto Evandro, un re che de l'Arcadia  
è qua venuto; e sopra a questi monti  
ha degli Arcadi suoi locato il seggio.  
Il loco, da Pallante suo bisavo,  
è stato Pallantèo da lui nomato:  
ed essi, perché son nel Lazio esterni,  
son nemici a' Latini, ed han con loro  
perpetua guerra. A te fa di mestiero  
con lor confederarti, e per compagni  
a questa impresa avergli. Io, fra le ripe  
mie stesse, incontro a l'acqua a la magione  
d'Evandro agevolmente condurrotti.  
Dèstati, de la dea pregiato figlio;  
e come pria vedrai cader le stelle,  
porgi solennemente a la gran Giuno  
preghiere e vóti; e supplicando vinci  
de l'inimica dea l'ira e l'orgoglio;  
ed a me, poi che vincitor sarai,  
paga il dovuto onore. Io sono il Tebro  
cerco da te, che, qual tu vedi, ondoso  
rado queste mie rive, e fendo i campi  
de la fertile Ausonia, al cielo amico  
sovr'ogni fiume. Quel che qui m'è dato,  
è 'l mio seggio maggiore: e fia che poscia  
sovr'ogni altra cittade il capo estolla».

Cosí disse, e tuffossi. Enea dal sonno  
si scosse; il giorno aprissi, ed ei col sole  
sorgendo insieme, al suo nascente raggio  
si volse umíle, e con le cave palme  
de l'onda si spruzzò del fiume, e disse:  
«Ninfe lauremti, ninfe, ond'hanno i fiumi  
l'umore e 'l corso; e tu con l'onde tue,  
padre Tebro sacrato, al vostro Enea  
date ricetto, e da' perigli omai  
lo liberate. Ed io da qual sia fonte  
che sgorgi, in qual sii riva, in qual sii foce  
(poiché tanta di me pietà ti stringe)  
sempre t'onorerò, sempre di doni  
ti sarò largo. O de l'esperid'onde  
superbo regnatore, amico e mite  
ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani».

Cosí dicendo, de' suoi legni elegge  
i due migliori, e gli correda e gli arma

di tutto punto. Ed ecco d'improvviso  
(mirabil mostro!) de la selva uscita  
una candida scrofa, col suo parto  
di candor pari, sopra l'erba verde  
ne la riva accosciata gli si mostra.  
Tosto il pietoso eroe col gregge tutto  
a l'altar la condusse, e poich  sacra  
l'ebbe al gran nume tuo, massima Giuno,  
a te l'uccise. Il Tebro quella notte  
quanto fu lunga, di turbato e gonfio  
ch'egli era, si rend  tranquillo e queto,  
s  che, senza rumore e quasi in dietro  
tornando, come stagno o come piana  
palude adegu  l'onde, e tolse a' remi  
ogni contesa. Accelerando adunque  
il cammin preso, i ben unti e spalmati  
lor legni se ne vanno incontro al fiume  
com'a seconda; s  che l'onde stesse  
stavan meravigliose, e i boschi intorno,  
non soliti a veder l'armi e gli scudi  
e i dipinti navili, che da lunge  
facean novella e peregrina mostra.  
Se ne van notte e giorno remigando  
di tutta forza, e i seni e le rivolte  
varcan di mano in mano, or a l'aperto,  
or tra le macchie occulti, e via volando  
segan l'onde e le selve. Era il sol giunto  
a mezzo il giorno, quando incominciaro  
da lunge a scoprir la r cca e 'l cerchio  
e i rari allor del poverello Evandro  
umili alberghi, ch'ora al cielo adegua  
la romana potenza. Immantinente  
volser le prore a terra, ed appress rsi  
l  've per avventura il re quel giorno  
solennemente in un sacro bosco  
avanti a la citt  stava onorando  
il grande Alcide. Avea Pallante seco  
suo figlio, e del suo povero senato  
e de' suoi primi giovini un drappello  
che d'incensi, di vittime e di fumo  
di caldo sangue empiean l'are e gli altari.  
Tosto che di lontan vider le gaggie,  
e per entro de' boschi occulte e chete  
gir navi esterne, insospettiti in prima  
si lev r da le mense. Ma Pallante  
arditamente: «Non movete, - disse, -  
seguite il sacrificio». E tosto a l'armi  
dato di piglio, incontro a lor si spinse.  
Giunto, grid  da l'argine: «O compagni,  
qual fin v'adduce, o qual v'intrica errore  
per cos  torta e disusata via?  
Ov'andate? chi siete? onde venite?

che ne recate voi? la pace, o l'armi?  
Enea di su la poppa un ramo alzando  
di pacifera oliva: «Amici - disse -  
vi siamo, e siam Troiani, e coi Latini  
vostri nimici inimicizia avemo.

Questi superbamente il nostro esiglio  
perseguitando ne fan guerra ed onta.  
Ricorremo ad Evandro. A lui porgete  
da nostra parte, che de' Teucri alcuni  
son qui venuti condottieri eletti  
per sussidi impetrarne e lega d'arme».

Stupí primieramente a sí gran nome  
Pallante, indi vèr lui rivolto umíle:  
«Signor, qual che tu sii, scendi e tu stesso  
parla, - disse, - al mio padre, e nosco alloggia».

E lo prese per mano ed abbracciollo.  
Lasciato il fiume e ne la selva entrati,  
Enea dinanzi al re comparve e disse:

«Signor, che di bontà sovr'ogni Greco,  
e di fortuna sovr'a me ten vai  
tanto che supplichevole, e co' rami  
di benda avvolti a tua magion ne vengo;  
io, perché sia Troiano e tu di Troia  
per nazion nimico e per legnaggio  
agli Atridi congiunto, or non pavento  
venirti avanti, ché 'l mio puro affetto,  
gli oracoli divini, il sangue antico  
de' maggior nostri, il tuo famoso grido,  
e 'l fato e 'l mio voler m'han teco unito.  
Dardano, de' Troiani il primo autore,  
nacque d'Elettra, come i Greci han detto;  
e d'Elettra fu padre il grande Atlante,  
che con gli omeri suoi folce le stelle.  
Vostro progenitor Mercurio fue,  
che nel gelido monte di Cillene  
de la candida Maia al mondo nacque;  
e Maia ancor, se questa fama è vera,  
venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante  
che fa con le sue spalle al ciel sostegno.  
Cosí d'un fonte lo tuo sangue e 'l mio  
traggon principio. E quindi è che sicuro  
senza opra di messaggi e senza scritti,  
pria ch'io ti tenti, e pria che tu m'affidi,  
posto ho me stesso e la mia vita a rischio,  
e supplichevolmente a la tua casa  
ne son venuto. I Rutuli ch'infesti  
sono anche a te, se de l'Italia fuori  
cacceran noi, già de l'Italia tutta  
l'imperio si promettono, e di quanto  
bagna l'un mare e l'altro. Or la tua fede  
mi porgi, e la mia prendi; ch'ancor noi  
siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo».

Il re, mentre ch'Enea parlando stette,  
il volto e gli occhi e la persona tutta  
gli andò squadrandò; e brevemente al fine  
cosí rispose: «Valoroso eroe,  
come lieto io t'accolgo, e come certo  
raffigurar mi sembra il volto e i gesti  
e la favella di quel grande Anchise  
tuo genitore! Io mi ricordo quando  
Priamo per riveder la sua sorella  
Esione e 'l suo regno, in un passaggio  
che perció fe' da Troia a Salamina,  
toccò d'Arcadia i gelidi confini.  
De le prime lanugini fiorito  
era il mio mento a pena allor ch'io vidi  
quei gran duci di Troia, e de' Troiani  
lo stesso re. Con molto mio diletto  
gli mirai, gli ammirai, notai di tutti  
gli abiti e le fattezze, e sopra tutti  
leggiadro, riguardevole ed altero  
sembrommi Anchise. Un desiderio ardente  
mi prese allor d'offirmi, e d'esser conto  
a quel signore. Il visitai, gli porsi  
la destra, ospite il fei, nel mio Fenèò  
meco l'addussi. Ond'ei poscia partendo,  
un arco, una faretra e molti strali  
di Licia presentommi, e d'oro appresso  
una ricca intessuta sopravesta  
con due freni indorati ch'ancor oggi  
son di Pallante mio: sí che già ferma  
è tra noi quella fede e quella lega  
ch'or ne chiedete. E non fia il sol dimane  
dal balcon d'oriente uscito a pena,  
che le mie genti e i miei sussidi arete.  
Intanto a questa festa, che solenne  
facciamo ogni anno, e tralasciar non lece  
(già che venuti siete amici nostri),  
nosco restate, e come di compagni  
queste mense onorate». Avea ciò detto,  
allor che nuovi cibi e nuove tazze  
ripor vi fece, e lor tutti nel prato  
a seder pose; e sopra tutti Enea,  
di villosò leon disteso un tergo,  
seco al suo desco ed al suo seggio accolse.  
Per man de' sacerdoti e de' ministri  
del sacrificio, d'arrostate carni  
de' tori, di vin puro, di focacce,  
gran piatti, gran canestri e gran tazzoni  
n'andaro a torno; e co' suoi Teucri tutti  
Enea fu de le viscere pasciuto  
del saginato, a dio devoto, bue.  
Tolte le mense, e 'l desiderio estinto  
de le vivande, a ragionar rivolti,

Evandro incominciò: «Troiano amico,  
questo convito e questo sacrificio  
cosí solenne, e questo a tanto nume  
sacrato altare, instituiti e posti  
non sono a caso; ché del vero culto  
e de gli antichi dèi notizia avemo.  
Per memoria, per merito e per vóto  
d'un gran periglio sua mercé scampato,  
son questi onori a questo dio dovuti.  
Mira colà quella scoscesa rupe,  
e que' rotti macigni, e di quel colle  
quell'alpestra ruina, e quel deserto.  
Ivi era già remota e dentro al monte  
cavata una spelonca, ov'unqua il sole  
non penetrava. Abitatore un ladro  
n'era, Caco chiamato, un mostro orrendo  
mezzo fera e mezz'uomo, e d'uman sangue  
avido sí, che 'l suol n'avea mai sempre  
tiepido. Ne grommavan le pareti,  
ne pendevano i teschi intorno affissi,  
di pallor, di squallor luridi e marci.  
Volcano era suo padre; e de' suoi fochi  
per la bocca spirando atri vapori,  
gia d'un colosso, e d'una torre in guisa.  
Contra sí diro mostro, dopo molti  
dannaggi e molte morti, il tempo al fine  
ne diede e questo dio soccorso e scampo.  
Egli di Spagna vincitor ne venne  
in queste parti, de le spoglie altero  
di Gerione, in cui tre volte estinse  
in tre corpi una vita, e ne condusse  
tal qui d'lbèro un copioso armento,  
ch'avea pien questo fiume e questa valle.  
Caco ladron feroce e furioso,  
d'ogni misfatto e d'ogni sceleranza  
ardito e frodolente esecutore,  
quattro tori involonne e quattro vacche,  
ch'eran fior de l'armento. E perché l'orme  
indicio non ne dessero, a rovescio  
per la coda gli trasse; e ne la grotta  
gli condusse e celogli. Eran l'impronte  
de' lor piè volte al campo, e verso l'antro  
segno non si vedea ch'a la spelonca  
il cercator drizzasse. Avea già molti  
giorni d'Anfitrion tenuto il figlio  
qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso  
era il suo armento, sí che nel partire  
tutte queste foreste e questi colli  
di querimonia e di muggiti empiero.  
Muggiò da l'altro canto, e 'l vasto speco  
da lunge rintonar fece una vacca  
de le rinchiuse: onde schernita e vana

restò di Caco la custodia e 'l furto;  
ch'udilla Alcide, e d'ira e di furore  
in un súbito acceso, a la sua mazza,  
ch'era di quercia nodorosa e grave,  
diè di piglio, e correndo al monte ascese.  
Quel dí da' nostri primamente Caco  
temer fu visto. Si smarrí negli occhi,  
si mise in fuga, e fu la fuga un volo:  
tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.

Tosto che ne la grotta si rinchiuse,  
allentò le catene, e di quel monte  
una gran falda a la sua bocca oppose;  
ch'a la bocca de l'antro un sasso immane  
avea con ferri e con paterni ordigni  
di cataratta accomodato in guisa  
con puntelli per entro e stanghe e sbarre.  
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto  
da la sua furia, va per tutto in volta  
fremendo, ora ai vestigi, ora ai muggiti,  
ora a l'entrata de la grotta intento.  
E portato da l'impeto, tre volte  
scórse de l'Aventino ogni pendice:  
tre volte al sasso de la soglia intorno  
si mise indarno; e tre volte affannato  
ritornò ne la valle a riposarsi.

Era de la spelonca al dorso in cima  
di selce d'ogn'intorno dirupata  
un cucuzzolo altissimo ed alpestro  
ch'ai nidi d'avvoltoi e di tali altri  
augelli di rapina e di carogna  
era opportuno albergo. A questo intorno  
alfin si mise; e siccom'era al fiume  
da sinistra inchinato, egli a rincontro  
lo spinse da la destra, lo divelse,  
col calce de la mazza a leva il pose,  
e gli diè volta. A quel fracasso il cielo  
rintonò tutto, si crollâr le ripe,  
e 'l fiume impaurito si ritrasse.

Allor di Caco fu lo speco aperto:  
scoprissi la sua reggia, e le sue dentro  
ombrese e formidabili caverne.  
Come chi de la terra il globo aprisse  
a viva forza, e de l'inferno il centro  
discovrisse in un tempo, e che di sopra  
de l'abisso vedesse quelle oscure  
del cielo abbominate orride bolge;  
vedesse Pluto a l'improvviso lume  
restar del sole attonito e confuso:  
cotal Caco da súbito splendore  
ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso  
digrignar qual mastino Ercole vide;  
e non piú tosto il vide, che di sopra

sassi, travi, tronconi, ogn'arme addosso  
fulgurando avventogli. Ei che né fuga  
avea né schermo al suo periglio altronde,  
da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)  
vapori e nubi a vomitar si diede  
di fumo, di caligine e di vampa,  
tal che miste le tenebre col foco  
togliean la vista agli occhi e 'l lume a l'antro.  
Non però si contenne il forte Alcide,  
che d'un salto in quel baratro gittossi  
per lo spiraglio, e là 'v'era del fumo  
la nebbia e l'ondeggiar piú denso, e 'l foco  
piú roggio, a lui che 'l vaporava indarno,  
s'addusse, e lo ghermí; gli fece un nodo  
de le sue braccia, e sí la gola e 'l fianco  
gli strinse che scoppiar gli fece il petto,  
e schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l'anima  
in un tempo gli estinse. Indi la bocca  
aprí de l'antro, e la frodata preda,  
e del suo frodatore il sozzo corpo  
fuor per un piè ne trasse, a cui d'intorno  
corser le genti a meraviglia ingorde  
di veder gli occhi biechi, il volto atroce,  
l'ispido petto e l'ammorzato foco.

Da indi in qua questo dí santo ogni anno  
da' nostri è lietamente celebrato:  
e ne sono i Potizi i primi autori,  
e i Pinari ministri. Allor quest'ara,  
che Massima si disse, e che mai sempre  
massima ne sarà, fu consecrata  
in questo bosco. Or via dunque, figliuoli,  
per celebrar tant'onorata festa,  
coi rami in fronte e con le tazze in mano  
il comun dio chiamate, e lietamente  
l'un con l'altro invitatevi, e beete».

Ciò detto, il divisato erculeo pioppo  
tessero altri in ghirlande, altri in festoni,  
altri i mai ne piantaro. E di già pieno  
di sacro liquore il gran catino,  
tutti a mensa gioiosi s'adagiaro,  
e spargendo e beendo, ai santi numi  
porser preghiere e vóti. Espero intanto  
era a l'occidental lito vicino  
già per tuffarsi, quando i sacerdoti  
un'altra volta, e 'l buon Potizio avanti  
con pelli indosso e con facelle in mano,  
com'è costume, a convivar tornaro,  
e le seconde mense e l'are sante  
di grati doni e di gran piatti empiero.  
I Salii intorno ai luminosi altari  
givano in tresca, e di populea fronde  
cingean le tempie. I vecchi da l'un coro



le prodezze cantavano e le lodi  
del grande Alcide; i giovini da l'altro  
n'atteggiavano i fatti: come prima  
fanciul da la matrigna insidiato  
i due serpenti strangolasse in culla;  
come al suolo adeguasse Ecalia e Troia,  
città famose; come superasse  
mill'altre insuperabili fatiche  
sotto al duro tiranno, e contr'ai fati  
de l'empia dea. «Tu sei, - dicean cantando, -  
invitto iddio, che de le nubi i figli  
Nilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro  
domi di Creta: tu che vinci il fiero  
nemèo leone; te gl'inferni laghi,  
te l'inferno custode ebbe in orrore  
ne l'orrendo suo stesso e diro speco,  
là, 've tra 'l sangue e le corrose membra  
ha de la morta gente il suo covile.  
Cosa non è sí spaventosa al mondo,  
che te spaventi, non lo stesso armato  
incontr'al ciel Tifèo; né quel di Lerna  
con tanti e tanti capi orribil angue  
senza avviso ti vide o senza ardire.  
A te vera di Giove inclita prole,  
umilmente inchiniamo, a te del cielo  
nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno  
mira i cor nostri e i sacrifici tuoi».

Così pregando e celebrando in versi  
cantavan le sue pruove. E sopra tutto  
dicean di Caco e de la sua spelonca  
e de' suoi fochi: e i boschi e i colli intorno  
rispondean rintonando. Eran finiti  
i sacrifici, quando il vecchio Evandro  
mosse vèr la cittade; e seco a pari  
da l'un de' lati Enea, da l'altro il figlio  
avea, cui s'appoggiava; e ragionando  
di varie cose, agevolava il calle.

Enea, meravigliando, in ogni parte  
volgea le luci, desioso e lieto  
di veder quel paese e di saperne  
i siti, i luoghi e le memorie antiche.  
Di che spīando, il primo fondatore  
de la romana ròcca in cotal guisa  
a dir gli cominciò: «Questi contorni  
eran pria selve; e gli abitanti loro  
eran qui nati, ed eran fauni e ninfe,  
e genti che di roveri e di tronchi  
nate, né di costumi, né di culto,  
né di tori accoppiar, né di por viti,  
né d'altr'arti, o d'acquisto, o di risparmio  
avean notizia o cura: e 'l vitto loro  
era di cacciagion, d'erbe e di pomi,

e la lor vita, aspra, innocente e pura.  
Saturno il primo fu che in queste parti  
venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.  
E quelle rozze genti, che disperse  
eran per questi monti, insieme accolse  
e diè lor leggi: onde il paese poi  
da le latèbre sue Lazio nomossi.  
Dicon che sotto il suo placido impero  
con giustizia, con pace e con amore  
si visse un secol d'oro, in fin che poscia  
l'età, degenerando, a poco a poco  
si fe' d'altro colore e d'altra lega.  
Quinci di guerreggiar venne il furore,  
l'ingordigia d'avere, e le mischianze  
de l'altre genti. L'assalîr gli Ausoni;  
l'inondaro i Sicani; onde piú volte  
questa, che pria Saturnia era nomata,  
ha con la signoria cangiato il nome,  
e co' signori. E quindi è che da Tebro,  
che ne fu re terribile ed immane,  
Tebro fu detto questo fiume ancóra,  
ch'Àlbula si dicea ne' tempi antichi.  
Ed ancor me de la mia patria in bando,  
dopo molti perigli e molti affanni  
del mar sofferti, ha qui l'onnipotente  
fortuna e l'invincibil mio destino  
portato alfine; e qui posar mi fêro  
gli oracoli tremendi e spaventosi  
di Carmenta mia madre, e Febo stesso  
che mia madre ispirava». E fin qui detto,  
si spinse avanti; e quell'ara mostrogli,  
e quella porta che fu poi di Roma,  
Carmental detta, onore e ricordanza  
de la ninfa indovina, ch'anzi a tutti  
del Pallantèo predisse e de' Romani  
la futura grandezza. Indi seguendo,  
un gran bosco gli mostra, ove l'Asilo  
Romolo contraffecce; e 'l Lupercale,  
che, quale era in Arcadia a Pan Liceo,  
sotto una fredda rupe era dicato.  
Poscia de l'Argileto gli dimostra  
la sacra selva; e d'Argo ospite il caso  
gli conta, e se ne purga e se ne scusa.  
A la Tarpeia rupe, al Campidoglio  
poscia l'addusse; al Campidoglio or d'oro,  
che di spini in quel tempo era coverto:  
un ermo colle dai vicini agresti  
per la religion del loco stesso  
insino allor temuto e riverito:  
ch'a veder sol quel sasso e quella selva  
si paventava. E qui soggiunse Evandro:  
«In questo bosco, e là 've questo monte

è piú frondoso, un dio, non si sa quale,  
ma certo abita un dio. Queste mie genti  
d'Arcadia han ferma fede aver veduto  
qui Giove stesso balenar sovente,  
e far di nemi accolta. Oltre a ciò vedi  
qui su, quelle ruine e quei vestigi  
di quei due cerchi antichi. Una di queste  
città fondò Saturno, e l'altra Giano,  
che Saturnia e Gianicolo fûr dette».

In cotal guisa ragionando Evandro,  
se ne gian verso il suo picciolo ostello.  
E ne l'andar, là 'v'or di Roma è il Foro,  
ov'è quella piú florida contrada  
de le Carine, ad ogni passo intorno  
udian greggi belar, mugghiare armenti.  
Giunti che furo: «In questo umile albergo  
alloggiò - disse - il vincitore Alcide.  
Questa fu la sua reggia. E tu v'alloggia,  
e tu 'l gradisci, e le delizie e gli agi  
spregiando, imita in ciò Tirinzio e dio,  
e del tugurio mio meco t'appaga».  
Cosí dicendo, il grand'ospite accolse  
ne l'angusta magione, e collocollo  
là dove era di frondi e d'irta pelle  
di libic'orsa attappezzato un seggio.

Venne la notte, e le fosc'ali stese  
avea di già sovra la terra, quando  
Venere come madre, e non in vano  
del suo figlio gelosa, il gran tumulto  
veggendo e le minacce de' Laurenti,  
con Volcan suo marito si ristinse  
con gran dolcezza; in tal guisa gli disse:  
«Caro consorte, infinché i regi Argivi  
furo a' danni di Troia, e che per fato  
cader dovea, nullo da te soccorso  
volsi, o da l'arte tua; né ti richiesi  
d'armi allor, né di macchine, né d'altro  
per iscampo de' miseri Troiani.  
Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche  
oprar non volli indarno, ancor che molto  
con Priamo e co' figli obbligo avessi,  
e molto mi premesse il duro affanno  
d'Enea mio figlio. Or per imperio espresso  
e de' fati e di Giove egli nel Lazio  
e tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,  
ricorro, a te, mio venerando nume;  
e, madre, per un figlio arme ti chieggi;  
quel che da te di Nèrèo la figlia,  
e di Titon la moglie hanno impetrato.  
Mira in quant'uopo io le ti chieggi, e quanti  
e che popoli sono, a mia ruina  
e de' miei, congregati; e qual fan d'armi

a porte chiuse orribile apparecchio».

E 'l buon marito, che d'eterno amore  
avea il cor punto, le si volse, e disse:  
«A che sí lungo esordio? Ov'è, consorte,  
vèr me la tua fidanzza? Io fin d'allora,  
se t'era grado, avrei d'arme provvisti  
i Teucri tuoi; né 'l padre onnipotente,  
né i fati ci vietavano che Troia  
non si tenesse, e Prïamo non fosse  
restato ancor per diece altr'anni in vita.  
Ed or s'a guerra t'apparecchi, e questo  
è tuo consiglio, quel che l'arte puote  
o di ferro o di liquido metallo,  
quanto i mantici han fiato, e forza il foco,  
io ti prometto. E tu con questi preghi  
cessa di rivocar la possa in forse  
del tuo volere, e 'l mio desir ch'è sempre  
di far le voglie tue paghe e contente».

Finito il primo sonno, e de la notte  
già corso il mezzo, come femminella  
che col fuso, con l'ago e con la spola  
la sua vita sostenta e de' suoi figli;  
che la notte aggiungendo al suo lavoro,  
e dal suo focolar pria che dal sole  
procacciandosi 'l lume, a la conocchia,  
a l'aspo, a l'arcolaio esercitando  
sta le povere ancelle, onde mantenga  
il casto letto e i pargoletti suoi;  
tale in tal tempo, e con tal cura a l'opra  
surse il gran fabbro, e la fucina aperse.

Giace tra la Sicania da l'un canto,  
e Lipari da l'altro un'Isoletta  
ch'alpestra ed alta esce de l'onde, e fuma.  
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,  
che di ferì Ciclopi antri e fucine  
son, da' lor fochi affumicati e rosi.  
Il picchiar de l'incudi e de' martelli  
ch'entro si sente, lo stridor de' ferri,  
il fremere e 'l bollir de le sue fiamme  
e de le sue fornaci, d'Etna in guisa  
intonar s'ode ed anelar si vede.  
Questa è la casa, ove qua giù s'adopra  
Volcano, onde da lui Volcania è detta;  
e qui per l'armi fabbricar discese  
del grand'Enea. Stavan ne l'antro allora  
Stèrope e Bronte e Piracmóne ignudi  
a rinfrescar l'aspre saette a Giove.  
Ed una allor n'avean parte polita,  
parte abbozzata, con tre raggi attorti  
di grandinoso nembo, tre di nube  
pregna di pioggia, tre d'acceso foco,  
e tre di vento impetuoso e fiero.

I tuoni v'aggiungevano e i baleni,  
e di fiamme e di furia e di spavento  
un cotal misto. Altrove erano intorno  
di Marte al carro, e le veloci ruote  
accozzavano insieme, ond'egli armato  
le genti e le città scuote e commuove.  
Lo scudo, la corazza e l'elmo e l'asta  
avean da l'altra parte incominciati  
de l'armigera Palla, e di commesso  
la fregiavano a gara. Erano i fregi  
nel petto de la dea gruppi di serpi  
che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi  
facean guizzando di Medusa intorno  
al fiero teschio, che così com'era  
disanimato e tronco, le sue luci  
volgea d'intorno minacciose e torve.  
Tosto che giunse: «Via, - disse a' Ciclopi -  
sgombratevi davanti ogni lavoro,  
e qui meco guarnir d'arme attendete  
un gran campione. E s'unqua fu mestiero  
d'arte, di sperienza e di prestezza,  
è questa volta. Or v'accingete a l'opra  
senz'altro indugio». E fu ciò detto a pena,  
che, divise le veci e i magisteri,  
a fondere, a bollire, a martellare  
chi qua chi là si diede. Il bronzo e l'oro  
corrono a rivi; s'ammassiccia il ferro,  
si raffina l'acciaio; e tempre e leghe  
in piú guise si fan d'ogni metallo.  
Di sette falde in sette doppi unite,  
ricotte al foco e ribattute e salde,  
si forma un saldo e smisurato scudo,  
da poter solo incontro a l'armi tutte  
star de' Latini. Il fremito del vento  
che spira da' gran mantici, e le strida  
che ne' laghi attuffati, e ne l'incudi  
battuti, fanno i ferri, in un sol tuono  
ne l'antro uniti, di tenore in guisa  
corrispondono a' colpi de' Ciclopi,  
ch'al moto de le braccia or alte or basse  
con le tenaglie e co' martelli a tempo  
fan concerto, armonia, numero e metro.

Mentre in Eolia era a quest'opra intento  
di Lenno il padre, ecco, sorgendo il sole,  
surse al cantar de' mattutini augelli  
il vecchio Evandro; e fuori uscì vestito  
di giubba con le guigge a' piedi avvolte,  
com'è tirrena usanza. Avea dal destro  
omero a la Tegèa nel manco lato  
una sua greca scimitarra appesa.  
Avea da la sinistra di pantera  
una picchiata pelle, che d'un tergo

gli si volgea su l'altro; e da la ròcca  
scendendo, gli venian due cani avanti,  
come custodi i suoi passi osservando.  
In questa guisa il generoso eroe,  
come quei che tenea memoria e cura  
di compir quanto avea la sera avanti  
ragionato e promesso, a le secrete  
stanze del padre Enea si ricondusse.  
Enea da l'altra parte assai per tempo  
s'era levato: e solo in compagnia  
l'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.  
Poscia che rincontrati e 'nsieme accolti  
si salutaro, alfin, tra loro assisi,  
a ragionar si diêro. E prima Evandro  
cosí parlò: «Signor, cui vivo, in vita  
dir si può che sia Troia, e che del tutto  
non sia caduta e vinta; in questa guerra  
quel che poss'io per tuo sussidio è poco  
a tanto affare. Il mio paese è chiuso  
quinci dal tosco fiume, e quindi ha l'armi  
che gli suonan de' Rutuli d'intorno  
fin sulle porte. Avviso e pensier mio  
è per confederati e per compagni  
darti una gente numerosa e grande  
con molti regni. In tal qui tempo a punto  
sei capitato, e tal felice incontro  
ti porge amica e non pensata sorte.

È non lunge di qui, su questi monti  
d'Etruria, una famosa e nobil terra  
ch'è sopra un sasso anticamente estrutta;  
Agillina si dice, ove lor seggio  
posero (è già gran tempo) i bellicosi  
e chiari Lidi: e floridi e felici  
vi fûr gran tempo ancora. Or sotto il giogo  
son di Mezenzio capitati al fine.  
A che di lui contar le sceleranze?  
A che la ferità? Dio le riservi  
per suo castigo e de' seguaci suoi.  
Questo crudele insino a' corpi morti  
mescolava co' vivi (odi tormento)  
che giunte mani a mani, e bocca a bocca  
in cosí miserando abbracciamento  
gli facea di putredine e di lezzo,  
vivi, di lunga morte alfin morire.

I cittadini afflitti, disperati,  
e fatti per paura alfin securi,  
tesero insidie a lui, fecero strage  
de' suoi, posero assedio, avventâr foco  
a le sue case. Ei de le mani uscito  
degli uccisori, ebbe rifugio a Turno  
ch'or l'accoglie e 'l difende. Onde commossa  
e per giusta cagione in furia volta

l'Etruria tutta in contra al suo tiranno  
grida che muoia, e già con l'armi in mano  
a morte lo persegue. A questa gente  
di molte mila condottiero e capo  
aggiungerotti. E già d'armate navi  
son pieni i liti: ognun freme, ognun chiede  
che si spieghin l'insegne. Un vecchio solo  
aruspice e 'ndovino è, che sospesi  
gli tiene infino a qui: "Gente meonia, -  
dicendo, - fior di gente antica e nobile,  
benché giusto dolor contra a Mezenzio,  
e degn'ira v'incenda, incontro a Lazio  
non movete voi già; ch'a nessun Italo  
domar d'Italia una tal gente è lecito,  
s'esterno duce a tant'uopo non prendesi".

Cosí parato, e per timor confuso  
del vaticinio stassi il campo etrusco.  
E già Tarconte stesso a questa impresa  
m'invita, e già mandato a presentarmi  
ha la sedia e lo scettro e l'altre insegne  
del toscano regno, perch'io re ne sia,  
ed a l'oste ne vada. Ma la tarda  
e fredda mia vecchiezza, e le mie forze  
debili, smunte e diseguali al peso  
fan ch'io rifiuti. Esorterei Pallante  
mio figlio a questo impero, se non fosse  
che nato di Sabella, Italo anch'egli  
è per materna razza. Or questo incarco  
dagli anni, da la gente, dal destino,  
dal tuo stesso valore a te si deve.  
E tu il prendi, signor, ch'abile e forte  
sei piú d'ogni Troian, d'ogni Latino  
a sostenerlo. Ed io Pallante mio,  
la mia speranza e 'l mio sommo conforto,  
manderò teco; che 'l mestier de l'arme,  
che le fatiche del gravoso Marte  
ne la tua scuola a tollerare impari:  
e te da' suoi prim'anni, e i gesti tuoi  
meravigliando ad imitar s'avvezze.  
Dugento cavalieri, il nervo e 'l fiore  
de' miei d'Arcadia, spedirò con lui,  
e dugento altri il mio Pallante stesso  
in suo nome daratti». Avea ciò detto  
Evandro a pena, che d'Anchise il figlio  
e 'l fido Acate stêr co' volti a terra  
chinati. E da pensier gravi e molesti  
fôran oppressi, se dal ciel sereno  
la madre Citerea segno non dava,  
sí come diè. Ché tal per l'aria un lume  
vibrossi d'improvviso e con tal suono,  
che parve di repente il mondo tutto  
come scoppiando e ruinando ardesse;

ed in un tempo di tirrene tube  
squillar ne l'aura alto concento udissi.  
Alzaron gli occhi: e la seconda volta,  
e la terza iterar sentiro il tuono;  
e vider là 've il cielo era piú scarco  
e piú tranquillo, una dorata nube  
e d'armi un nembo che tra lor percosse,  
scintillando, facean fremiti e lampi.  
Stupiron gli altri. Ma il troiano eroe  
che 'l cenno riconobbe e la promessa  
de la diva sua madre: «Ospite, - disse, -  
di saver non ti caglia quel ch'importi  
questo prodigio; basta ch'ammonito  
son io dal cielo, e questo è 'l segno e 'l tempo,  
che la mia genitrice mi predisse:  
che quandunque di guerra incontro avessi,  
allora ella dal ciel presta sarebbe  
con l'armi di Volcano a darmi aíta.  
Oh quanta di voi strage mi prometto,  
infelici Laurenti! e qual castigo  
Turno, da me n'avrai! quant'armi, quanti  
corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!  
Via, patto e guerra mi si rompa omai».

Cosí detto, dal soglio alto levossi:  
e con Evandro e co' suoi Teucri in prima  
d'Ercole visitando i santi altari,  
il sopito carbon del giorno avanti  
lieto desta e raccende; i Lari inchina;  
i pargoletti suoi Penati adora,  
e di piú scelte agnelle il sangue offerisce.

Indi torna a le navi, e de' compagni  
fatte due parti, la piú forte elegge  
per seco addurre a preparar la guerra:  
l'altra a seconda per lo fiume invia,  
che pianamente e senz'alcun contrasto  
si rivolga ad Ascanio, e dia novelle  
de le cose e del padre. A quei che seco  
in Etruria adducea, tosto provvisti  
furo i cavalli. A lui venne in disparte  
da tutti gli altri un palafreno eletto,  
di pelle di leon tutto coverto,  
ch'i velli avea di seta e l'ugna d'oro.

Per la piccola terra in un momento  
si sparge il grido ch'ai tirreni liti  
ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.  
Le madri, paventose, ai templi intorno  
rinnovellano i vóti; e già per téma  
piú vicino il periglio, e piú l'aspetto  
sembra di Marte atroce. Evandro il figlio  
nel dipartir teneramente abbraccia;  
né divelto da lui, né sazio ancora  
di lagrimar, gli dice: «O se da Giove



mi fosse, figlio, di tornar concesso  
 ora in quegli anni e 'n quelle forze, ond'io  
 sotto Preneste il primo incontro fei  
 co' miei nemici, e vincitore i monti  
 arsi de' scudi, allor ch'Èrilo stesso,  
 lo stesso re con queste mani ancisi,  
 a cui nascendo avea Feronia madre  
 date tre vite e tre corpi, e tre volte  
 (meraviglia a contarlo!) era mestiero  
 combatterlo e domarlo; ed io tre volte  
 lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai  
 d'armi e di vita; se tal, dico, io fossi,  
 mai non sarei da te, figlio, diviso;  
 mai non fôra Mezenzio oso d'opporsi  
 a questa barba; né per tal vicino  
 vedova resterebbe or la mia terra  
 di tanti cittadini. O dii superni,  
 o de' superni dii nume maggiore,  
 pietà d'un re servo e devoto a voi,  
 e d'un padre che padre è sol d'un figlio  
 unicamente amato. E se da' fati,  
 se da voi m'è Pallante preservato,  
 e s'io vivo or per rivederlo mai,  
 questa mia vita preservate ancora  
 con quanti unqua soffrir potessi affanni.  
 Ma se fortuna ad infortunio il tragge,  
 ch'io dir non oso, or or, prego, rompete  
 questa misera vita, or ch'è la téma,  
 or ch'è la speme del futuro incerta,  
 e che te, figlio mio, mio sol diletto  
 e da me desiato in braccio io tengo,  
 anzi ch'altra novella me ne venga,  
 che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota».

Così 'l padre ne l'ultima partita  
 disse al suo figlio; e da l'ambascia vinto,  
 fu da' sergenti riportato a braccio.  
 A la campagna i cavalieri intanto  
 erano usciti. Enea col fido Acate,  
 e co' suoi primi era nel primo stuolo;  
 Pallante in mezzo risplendea ne l'armi  
 commesse d'oro, risplendea ne l'ostro  
 che l'arme avean per sopravesta intorno;  
 ma via piú risplendea ne' suoi sembianti  
 ch'eran di fiero e di leggiadro insieme.  
 Tale è quando Lucifero, il piú caro  
 lume di Citerea, da l'Oceàno,  
 quasi da l'onde riorbitato, estolle  
 il sacro volto, e l'aura fosca inalba.

Stan le timide madri in su le mura  
 pallide attentamente rimirando  
 quanto puon lunge il polveroso nembo  
 de l'armate caterve, e i lustri e i lampi

che facean l'armi tra i virgulti e i dumi  
lungo le vie. Va per la schiera il grido  
che si cavalchi; e lo squadron già mosso  
al calpitar de la ferrata torma  
fa 'l campo risonar tremante e trito.

È di Cere vicino, appo il gelato  
suo fiume un sacro bosco antico e grande  
d'ombrosi abeti, che da cavi colli  
intorno è cinto, venerabil molto  
e di gran lunge. È fama che i Pelasgi,  
primi del Lazio occupatori esterni,  
a Silvan, dio de' campi e degli armenti,  
consecrâr questa selva, e con solenne  
rito gli dedicâr la festa e 'l giorno.  
Quinci poco lontano era Tarconte  
co' Tirreni accampato; e qui del campo  
giunti a la vista, là 've un alto colle  
lo scopria tutto. Enea, co' primi suoi  
fermossi, ove i cavalli e i corpi loro  
già stanchi ebbero alfin posa e ristoro.

Era Venere in ciel candida e bella  
sovr'un etereo nembo apparsa intanto  
con l'armi di Volcano; e visto il figlio  
ch'oltre al gelido rio per erma valle  
sen gia da gli altri solitario e scevro,  
apertamente gli s'offerse, e disse:  
«Eccoti 'l don che da me, figlio, attendi,  
di man del mio consorte. Or francamente  
gli orgogliosi Laurenti e 'l fiero Turno  
sfida a battaglia, e gli combatti e vinci».  
E, ciò detto, l'abbraccia. Indi gli addita  
d'armi quasi un trofeo, ch'appo una quercia  
dianzi da lei diposte, incontro agli occhi  
facean barbaglio, e, contro al sol, piú soli.

D'un tanto dono Enea, d'un tale onore  
lieto, e non sazio di vederlo, il mira,  
l'ammira e 'l tratta. Or l'elmo in man si prende  
e l'orribil cimier contempla e 'l foco  
che d'ogni parte avventa: or vibra il brando  
fatale; or ponsi la corazza avanti  
di fino acciaio e di gravoso pondo,  
che di sanguigna luce e di colori  
diversamente accesi era splendente:  
qual sembra di lontan cerulea nube,  
arder col sole e variar col moto.  
Brandisce l'asta; gli stinier vagheggia  
nitidi e lievi, che fregiati e fusi  
son di fin oro e di forbito elettro.  
Meravigliando alfin sopra lo scudo  
si ferma, e l'incredibile artificio  
ond'era intesto, e l'argomento esplora.

In questo di commesso e di rilievo

avea fatto de' fochi il gran maestro  
 (come de' vaticini e del futuro  
 presago anch'egli) con mirabil arte  
 le battaglie, i trionfi e i fatti egregi  
 d'Italia, de' Romani e de la stirpe  
 che poi scese da lui; dal figlio Ascanio  
 incominciando, i discendenti tutti  
 e le guerre che fêr di mano in mano.  
 V'avea del Tebro in su la verde riva  
 finta la marzial nudrice lupa  
 in un antro accosciata, e i due gemelli  
 che da le poppe di sí fiera madre  
 lascivetti pendea, senza paura  
 seco scherzando. Ed ella umíle e blanda  
 stava col collo in giro, or l'uno or l'altro  
 con la lingua forbendo e con la coda.  
 V'era poco lontan Roma novella  
 con una pompa, e con un circo avanti  
 pien di tumulto, ov'era un'insolente  
 rapina di donzelle, un darsi a l'arme  
 infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi.  
 E poscia infra gli stessi regi armati,  
 di Giove anzi a l'altare un tener tazze  
 invece d'armi in mano, un ferir d'ambe  
 le parti un porco, e far connubi e pace.

Né di qui lunge, erano a quattro a quattro  
 giunti a due carri otto destrier feroci,  
 che, qual Tullo imponea (stato non fossi  
 tu sí mendace e traditore, Albano!)  
 in due parti traean di Mezio il corpo;  
 e sí com'era tratto, i brani e 'l sangue  
 ne mostravan le siepi, i carri e 'l suolo.  
 V'era, oltre a ciò, Porsenna, il toscano rege,  
 ch'imperiosamente da l'esiglio  
 rivocava i Tarquini, e 'n duro assedio  
 ne tenea Roma, che del giogo schiva  
 s'avventava nel ferro. Avea nel volto  
 scolpito questo re sdegno e minacce,  
 e meraviglia, che sol Cocle osasse  
 tener il ponte; e Clelia, una donzella,  
 varcar il Tebro e sciôr la patria e lei.

In cima dello scudo il Campidoglio  
 era formato e la Tarpeia rupe,  
 e Manlio che del tempio e de la ròcca  
 stava a difesa; e la romulea reggia  
 che 'l comignolo avea di stoppia ancora.  
 Tra' portici dorati iva d'argento  
 l'ali sbattendo e schiamazzando un'oca,  
 ch'apria de' Galli il periglioso agguato:  
 e i Galli per le macchie e per le balze  
 de l'erta ripa, da la buia notte  
 difesi, quatti quatti erano in cima

già de la ròcca ascési. Avean le chiome,  
avean le barbe d'oro: aveano i sai  
di lucid'ostri divisati a liste,  
e d'òr monili ai bianchi colli avvolti.

Di forti alpini dardi avea ciascuno  
da la destra una coppia, e ne' pavesi  
staván coi corpi rannicchiati e chiusi.

Quinci de' Salii e de' Luperçi ignudi,  
e de' greggi de' Flàmini scolpito  
v'avea le tresche e i cantici e i tripudi,  
ed essi tutti o coi lor fiocchi in testa,  
o con gli ancili e con le tibie in mano:  
cui le sacre carrette ivano appresso  
coi santi simulacri e con gli arredi,  
che traean per le vie le madri in pompa.

E piú lunge nel fondo era la bocca  
de la tartarea tomba, e del gran Dite  
la reggia aperta: ov'anco eran le pene  
e i castighi degli empi. E quivi appresso  
stavi tu, scellerato Catilina,  
sopra d'un ruinoso acuto scoglio  
agli spaventi de le Furie esposto.  
E scevri eran da questi i fortunati  
luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce.

Gonfiava in mezzo una marina d'oro  
con la spuma d'argento, e con delfini  
d'argentino color, che con le code  
givan guizzando, e con le schiene in arco  
gli aurati flutti a loco a loco aprendo.  
E i liti e 'l mare e 'l promontorio tutto  
si vedea di Leucàte a l'azia pugna  
star preparati; e d'una parte Augusto  
sovra d'un'alta poppa aver d'intorno  
Europa, Italia, Roma e i suoi Quiriti,  
e 'l senato e i Penati e i grandi iddii.  
Di tre stelle il suo volto era lucente.  
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre  
del divo padre ne portava in fronte.  
Ne l'altro corno Agrippa era con lui  
del marittimo stuolo invitto duce,  
ch'altero, e 'l capo alteramente adorno  
de la rostrata sua naval corona,  
i vènti e i numi avea fausti e secondi.

Da l'altra parte vincitore Antonio,  
di vèr l'aurora e di vèr l'onde rubre  
barbari aiuti, esterne nazìoni  
e diverse armi dal Cataio al Nilo  
tutto avea seco l'Oriente addotto:  
e la zingara moglie era con lui,  
milizia infame. Ambe le parti mosse  
se ne gian per urtarsi, e d'ambe il mare  
scisso da' remi e da' stridenti rostri

lacero si vedea, spumoso e gonfio.  
Predean de l'alto i legni in tanta altezza,  
che Cicladi con Cicladi divelte  
parean nel mar gir a 'ncontrarsi, o 'n terra  
monti con monti: da sí fatte moli  
avventavan le genti e foco e ferro,  
onde il mar tutto era sanguigno e roggio.

Stava qual Isi la regina in mezzo  
col patrio sistro, e co' suoi cenni il moto  
dava alla pugna; e non vedea (meschina!)  
quai due colúbri le venian da tergo.  
L'abbaiatore Anúbi e i mostri tutti,  
ch'eran suoi dii, contra Nettuno e contra  
Venere e Palla armati eran con lei,  
e Marte in mezzo, che nel campo d'oro  
di ferro era scolpito, or questi or quelli  
a la zuffa infiammava: e l'empie Furie  
co' lor serpenti, la Discordia pazza  
col suo squarciato ammanto, con la sferza  
di sangue tinta la crudel Bellona  
sgominavan le genti; e l'azio Apollo  
saettava di sopra: agli cui strali  
l'Egitto e gl'Indi e gli Arabi e i Sabei  
davan le spalle. E già chiamare i vènti,  
scioglier le funi, inalberar le vele  
si vedea la regina a fuggir vòlta;  
già del pallor de la futura morte,  
ond'era dal gran fabbro il volto aspersa,  
in abbandono a l'onde, e de la Puglia  
ne giva al vento. Avea d'incontro il Nilo,  
un vasto corpo, che, smarrito e mesto,  
a' vinti aperto il seno e steso il manto,  
i latebrosi suoi ridotti offriva.

Cesare v'era alfin che trionfando  
tre volte in Roma entrava; e per trecento  
gran templi a' nostri dii vóti immortali  
si vedean consecrati. Eran le strade  
piene tutte di plauso, di letizia,  
e di feste e di giuochi. Ad ogni tempio  
concorso di matrone; ad ogni altare  
vittime, incensi e fiori. Egli di Febo  
anzi al delúbro in maestade assiso  
riconoscea de' popoli i tributi,  
e la candida soglia e le superbe  
sue porte ne fregiava. Iva la pompa  
de le genti da lui domate intanto  
varie di gonne, d'idiomi e d'armi.  
Qui di Nomadi e d'Afri era una schiera  
in abito discinta; ivi un drappello  
di Lèlegi, di Cari e di Geloni  
con archi e strali. Infin dai liti estremi  
i Mòrini condotti erano al giogo,

e gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio  
giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche  
portava il Reno: disdegnoso il ponte  
nel dorso si scotea l'Armenio Arasse.

A tal, da tanta madre avuto dono,  
e d'un tanto maestro, Enea mirando,  
benché il velame del futuro occulte  
gli tenesse le cose, ardire e speme  
prese e gioia a vederle; e de' nepoti  
la gloria e i fati agli omeri s'impose.

## LIBRO NONO

Mentre cosí de' suoi scevro e lontano,  
Enea fa d'armi e di sussidi acquisto,  
Giuno di concitar la furia e l'ira  
di Turno unqua non resta. Erasi Turno  
col pensier della guerra al sacro bosco  
di Pilunno suo padre allor ridotto,  
che mandata da lei di Taümante  
gli fu la figlia in cotal guisa a dire:

«Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,  
o 'mpetrar dagli dèi, Turno, potessi,  
per sé l'occasíon ti porge e 'l tempo.  
Enea, mentre dagli altri implora aíta,  
le sue mura, i suoi legni e le sue genti  
lascia ora a te, se tu 'l conosci, in preda.  
Ei coi migliori al palatino Evandro  
se n'è passato, e quindi è ne l'estremo  
penetrato d'Etruria. Ora è nel campo  
de' Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti.  
E tu qui badi or che di carri e d'armi  
e di prestezza è d'uopo? E che non prendi  
i suoi steccati che son or di tanto  
per l'assenza di lui turbati e scemi?»  
Poscia che cosí disse, alto su l'ali  
la dea levossi; e tra l'opache nubi  
per entro al suo grand'arco ascese e sparve.

Turno, che la conobbe, ambe a le stelle  
alza le palme; e nel fuggir con gli occhi  
seguilla e con la voce: «Iri, - dicendo, -  
lume e fregio del cielo, e chi ti spiega  
or da le nubi? E chi quaggiú ti manda?  
Ond'è l'aër sí chiaro e sí tranquillo  
cosí repente? Io veggio aprirsi il cielo,  
vagar le stelle. O qual tu de' celesti  
sii, ch'a l'armi m'inviti, io lieto accetto  
un tanto augurio, e lo gradisco e 'l seguo».  
Cosí dicendo al fiume si rivolse;  
n'attinse; se ne sparse; e preci e vóti

molte fiatae al ciel porse e riporse.

Eran già le sue genti a la campagna,  
e de' cavalli il condottier Messàpo  
di ricca sopraveste ornato e d'oro  
movea davanti. I giovini di Tirro  
tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo  
con tutto il capo a tutta la battaglia  
sopravanzando, armato cavalcava  
per l'ordinanza. In cotal guisa i campi  
primieramente inonda il Gange o 'l Nilo  
con sette fiumi; indi ristretto e queto  
correndo, entro al suo letto si raccoglie.

Qui d'improvviso d'un oscuro nembo  
di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri  
scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.  
Caíco il primo da l'avversa mole  
gridando: «O, - disse, - cittadini, un gruppo  
vèr noi di polverio ne l'aura ondeggia.  
Ognuno a l'armi; ognun a la muraglia:  
ecco i nemici». Di ciò corre il grido  
per tutta la città; chiuggon le porte:  
empion le mura. Tale avea, partendo,  
dato il sagace Enea precetto e norma,  
ch'in caso di rottura, a campo aperto  
senza lui non s'ardisse o spiegar schiere  
o far conflitto; e solo a la difesa  
s'attendesse del cerchio. Ira e vergogna  
gli animava a la zuffa: editto e téma  
gli ritenea del duce. Ond'entro armati  
ne le torri, in su' merli e ne' ripari  
aspettaro i nemici. A lento passo  
procedea l'ordinanza; e Turno a volo  
con venti eletti cavalieri avanti  
si spinse e d'improvviso appresentossi.  
Cavalcava di Tracia un gran corsiero,  
di bianche macchie il vario tergo asperso,  
e 'l suo dorato e luminoso elmetto  
d'alto cimier copria cresta vermiglia.

Qui fermo: «Chi di voi, giovini, - disse, -  
meco sarà, contr'a' nemici il primo?»  
E quel ch'era di pugna indizio e segno,  
l'asta a l'aura avventando, alteramente  
trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia.  
Con alte grida e con orribil voci  
fremendo lo seguì i suoi compagni,  
non senza meraviglia che sí vili  
fossero i Teucri a non osar del pari  
uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo,  
ferir da lunge, e di muraglia armarsi.  
Turno di qua di là turbato e fiero  
si spinge e scorre il piano, e cerchia il muro,  
e d'entrar s'argomenta ov'anche è chiuso.

Come rabbioso ed affamato lupo  
al pieno ovile insidiando, freme  
la notte, al vento ed a la pioggia esposto;  
quando sotto le madri i puri agnelli  
belan securi, ed ei la fame e l'ira  
incontro a lor che gli son lunge, accoglie;  
cosí gli occhi di foco e 'l cor di sdegno  
il Rutulo infiammato, anelo e fiero  
va de' nimici agli steccati intorno,  
ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero  
Investigando, onde o co' suoi vi salga  
o lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.

Alfin l'armata assaglie, ch'a' ripari  
da l'un canto congiunta, entro un canale  
d'onde e d'argini cinta, era nascosta.  
Qui foco esclama, e foco di sua mano  
con un ardente pino a' suoi seguaci  
dispensa, e lor con la presenza accende:  
onde tosto e le faci e i legni appresi,  
fumo, fiamme, faville e vampi e nubi  
e volumi di pece al ciel n'andaro.

Muse, ditene or voi qual nume allora  
scampò de' Teucri i legni, e come un tanto  
de la novella Troia incendio estinse.  
Fama di tempo in tempo e prisca fede  
n'avvera il fatto, e voi conto ne 'l fate.

Dicon che quando a navigar costretto  
Enea primieramente i suoi navili  
a formar cominciò nel bosco idèo:  
d'Ida, di Berecinto e degli dèi  
la madre, al sommo Giove orando, disse:  
«Figlio, che sei per me de l'universo  
monarca eterno, a me tua cara madre  
fa quel ch'io chieggió, e tu mi devi, onore.  
È nel Gàrgaro giogo un bosco in cima  
da me diletto, ed al mio nume additto  
già di gran tempo. Era d'abeti e d'aceri  
e di pini e di peci ombroso e denso;  
ma quando de l'armata ebbe uopo in prima  
il giovine troiano, al magistero  
volentier de' suoi legni il concedei.  
Quinci uscìr le sue navi; e come figlie  
di quella selva, a me son sacre e care  
sí ch'or ne temo; e del timor che n'aggio  
priego che m'assicuri: e 'l priego mio  
questo possa appo te, che tanto puoi,  
che né da corso mai, né da fortuna  
sian di vènti, o di flutti, o di tempeste  
squassate o vinte: e lor vaglia che nate  
son ne' miei monti». A cui Giove rispose:

«Madre, a che stringi i fati? E qual, per cui  
cerchi tu privilegio? A mortal cosa



farò dono immortale? E mortal uomo  
non sarà sottoposto a' rischi umani?  
Ed a qual degli dèi tanto è permesso?  
Piú tosto allor che saran giunte al fine,  
e che in porto saranno, a quelle tutte  
che, scampate da l'onde il teucro duce  
avran ne' campi di Laurento esposto,  
torrò la mortal forma, e dee farolle,  
che qual di Nèreo, e Doto, e Galatea  
fendan coi petti e con le braccia il mare».

Cosí detto, il torrente e la vorago  
e la squallida ripa e l'atra pece  
d'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,  
e fe' tutto tremar col cenno il mondo.

Or questo era quel dí, quest'era il fine  
da le Parche dovuto ai teucri legni:  
onde la madre idèa contra l'oltraggio  
si fe' di Turno, e gli sottrasse al foco.  
Primieramente inusitata luce  
balenando rifulse; indi un gran nembo  
di coribanti per lo ciel trascorse  
di vèr l'aurora; ed una voce udissi  
ch'empie di meraviglia e di spavento  
l'un esercito e l'altro: «O miei Troiani, -  
dicendo, - non vi caglia a' miei navili  
porger soccorso; né perciò nel campo  
uscite a rischio. Arderà Turno il mare  
pria che le sacre a me dilette navi,  
e voi, mie navi, itene sciolte: e dee  
siate del mare. Io genitrice vostra  
lo vi comando». A questa voce, in quanto  
udissi a pena, s'allentâr le funi  
de' lor ritegni; e di delfini in guisa  
coi rostri si tuffaro. Indi sorgendo  
(mirabil mostro!), quante a riva in prima  
eran le navi, tanti di donzelle  
si vider per lo mar sereni aspetti.

Sgomentaronsi i Rutuli; e Messapo  
co' suoi cavalli attonito fermossi.  
Il padre Tiberin roco muggiando  
dal mar fuggissi. Né perciò di Turno  
cessò l'audacia, anzi via piú feroce,  
gli altri esortando e riprendendo: «Ah, - disse, -  
di che temete? Incontro ai Teucri stessi  
vengon questi prodigi; e loro ha Giove  
de le lor forze esausti. Il ferro e 'l fuoco  
non aspettan de' Rutuli: han del mare  
perduta e de la fuga ogni speranza.  
Essi del mare infino a qui son privi;  
e la terra è per noi: tante son genti  
d'Italia in arme. Nè tem'io de' vanti  
che de' lor vaticini e de' lor fati

da lor si dànno. Assai de' fati, assai  
 è l'intento di Venere adempito,  
 che son nel Lazio. E 'ncontro ai fati loro  
 son anco i miei, che tôr del Lazio io deggia,  
 anzi del mondo, questi scellerati  
 de l'altrui donne usurpatori e drudi:  
 ché non soli gli Atridi, e non sola Argo  
 n'han duolo e sdegno. Oh! basta ch'una volta  
 ne son periti. Sí, se lor bastasse  
 d'aver in ciò sol una volta errato.  
 Nuovo error; nuova pena. Or non aranno  
 omai quest'infelici in odio affatto  
 le donne tutte, a tal di già condotti,  
 che non han de la vita altra fidanza,  
 che questo poco e debile steccato  
 che da lor ne divide? e tanto a pena  
 son lunge dal morir, quanto s'indugia  
 a varcar questa fossa. In ciò riposto  
 han la speme e l'ardire. O non han visto  
 le mura anco di Troia, che costrutte  
 fûr per man di Nettuno, a terra sparse  
 e 'n cenere converse? Ma chi meco  
 di voi, guerrieri eletti, è che s'accinga  
 d'assalir queste mura e queste genti  
 già di paura offese? A me lor contra  
 d'uopo non son né l'armi di Volcano,  
 né mille navi. E vengane pur tutta  
 l'Etruria insieme. E non furtivamente  
 e non di notte, come fanno i vili,  
 il Palladio involando, e de la ròcca  
 i custodi occidendo, assalirogli;  
 né del cavallo ne l'oscuro ventre  
 m'appiatterò. Di giorno apertamente  
 d'armi e di fuoco cingerogli in guisa,  
 ch'altro lor sembri che garzoni e cerne  
 aver di Greci e di Pelasgi intorno,  
 di cui l'assedio infino al decim'anno  
 Ettor sostenne. Or poscia che del giorno  
 s'è buona parte insino a qui passata  
 felicemente, il resto che n'avanza  
 attendete a posarvi, a ristorarvi,  
 a disporvi a l'assalto; e ne sperate  
 lieto successo». Indi a Messapo incarco  
 si dà, che sentinelle e guardie e fochi  
 disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.  
 Ei sette e sette capitani egregi,  
 Rutuli tutti, a quest'impresa elesse,  
 con cento che n'avea ciascuno appresso  
 di purpurei cimieri ornati e d'oro.  
 Questi, le mute variando e l'ore,  
 scorrevano a vicenda; e 'ntorno a' fochi  
 desti in su l'erba, infra le tazze e l'urne

traean la notte in gozzoviglie e 'n giuochi.

Stavano i Teucri il campo rimirando  
da la muraglia; e per timore, armati  
visitavan le porte, e 'n su' ripari  
facean bertesche e sferratoie e ponti.  
Era Memmo lor sopra e 'l buon Sergesto,  
che fûr dal padre Enea nel suo partire  
a guerreggiar, se guerra si rompesse,  
per condottieri e per maestri eletti.  
Già su le mura, ovunque o da periglio  
o da la vece eran disposti, ognuno  
teneva il suo luogo. Un de' piú fieri in arme  
Niso, d'Irtaco il figlio, ad una porta  
era preposto. Da le cacce d'Ida  
venne costui mandato al troian duce,  
gran feritor di dardo e di saette.  
Eurialo era seco, un giovinetto  
il piú bello, il piú gaio e 'l piú leggiadro  
che nel campo troiano arme vestisse;  
ch'a pena avea la rugiadosa guancia  
del primo fior di gioventute aspersa.  
Era tra questi due solo un amore  
ed un volere; e nel mestier de l'armi  
l'un sempre era con l'altro, ed ambi insieme  
stavano allor vegghiando a la difesa  
di quella porta. Disse Niso in prima:

«Eurialo, io non so se dio mi sforza  
a seguir quel ch'io penso, o se 'l pensiero  
stesso di noi fassi a noi forza e dio.  
Un desiderio ardente il cor m'invoglia  
d'uscire a campo, e far contr'a' nemici  
un qualche degno e memorabil fatto:  
sí di star pigro e neghittoso aborro.  
Tu vedi là come securi ed ebri  
e sonnacchiosi i Rutuli si stanno  
con rari fochi e gran silenzio intorno.  
L'occasione è bella, ed io son fermo  
di porla in uso: or in qual modo, ascolta.

Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,  
per richiamare Enea, per avvisarlo,  
e per avvisi riportar da lui,  
cercan messaggi. Io, quando a te promesso  
premio ne sia (ch'a me la fama sola  
basta del fatto), di poter m'affido  
lungo a quel colle investigar sentiero,  
onde a Pallanto a ritrovarlo io vada  
securamente». Eurialo a tal dire  
stupissi in prima; indi d'amore acceso  
di tanta lode, al suo diletto amico  
cosí rispose: «Adunque ne l'imprese  
di momento e d'onore io da te, Niso,  
son cosí rifiutato? E te poss'io

lassar sí solo a sí gran rischio andare?  
A me non diè questa creanza Ofelte  
mio genitore, il cui valor mostrossi  
ne gli affanni di Troia, e nel terrore  
de l'argolica guerra. Ed io tal saggio  
non t'ho dato di me, teco seguendo  
il duro fato e la fortuna avversa  
del magnanimo Enea. Questo mio core  
è spregiatore, è spregiatore anch'egli  
di questa vita, e degnamente spesa  
la tiene allor che gloria se ne merchi,  
e quel che cerchi, ed a me nieghi, onore».

Soggiunse Niso: «Altro di te concetto  
non ebbi io mai, né tal sei tu ch'io deggia  
averlo in altra guisa. Così Giove  
vittorioso mi ti renda e lieto  
da questa impresa, o qual altro sia nume  
che propizio e benigno ne si mostri.  
Ma se per caso o per destino avverso  
(come sovente in questi rischi avvène)  
io vi perissi, il mio contento in questo  
è che tu viva, sí perché di vita  
son piú degni i tuoi giorni, e sí perch'io  
aggia chi dopo me, se non con l'arme,  
almen con l'oro il mio corpo ricovre,  
e lo ricuopra. E s'ancor ciò m'è tolto,  
alfin sia chi d'esequie e di sepolcro  
lontan m'onori. Oltre di ciò cagione  
esser non deggio a tua madre infelice  
d'un dolor tanto: a tua madre che sola  
di tante donne ha di seguirti osato,  
i comodi spregiando e la quíete  
de la città d'Aceste». A ciò di nuovo  
Eurialo rispose: «Indarno adduci  
sí vane scuse; ed io già fermo e saldo  
nel proposito mio pensier non muto.  
Affrettiamoci a l'impresa». E, così detto,  
destò le sentinelle, e le ripose  
in vece loro; e l'uno e l'altro insieme  
se ne partiro, e ne la reggia andaro.

Tutti gli altri animali avean, dormendo,  
sopra la terra oblio, tregua e riposo  
da le fatiche e dagli affanni loro.  
I Teucri condottieri e gli altri eletti,  
che de la guerra avean l'imperio e 'l carico,  
s'erano e de la guerra e de la somma  
di tutto 'l regno a consigliar ristretti:  
e nel mezzo del campo altri agli scudi,  
altri a l'aste appoggiati, avean consulta  
di che far si dovesse, e chi per messo  
ad Enea si mandasse. I due compagni  
d'essere ammessi e 'ncontinente uditi

fecer gran ressa e di portar sembante  
cosa di gran momento e di gran danno  
se s'indugiasse. A questa fretta, il primo  
si fece Ascanio avanti, e, vòlto a Niso,  
comandò che dicesse. Egli altamente  
parlando incominciò: «Troiani, udite  
discretamente, e quel che si propone  
e si dice da noi, non misurate  
da gli anni nostri. I Rutuli sepolti  
se ne stan da la crapula e dal sonno;  
e noi stessi appostato avemo un loco  
da quella porta che riguarda al mare,  
atto a le nostre insidie, ove la strada  
piú larga in due si parte. Intorno al campo  
sono i fochi interrotti; il fumo oscuro  
sorge a le stelle. Se da voi n'è dato  
d'usar questa fortuna, e quest'onore  
ne si fa di mandarne al nostro duce,  
al Pallantèo n'andremo, e ne vedrete  
assai tosto tornar carichi di spoglie  
de gli avversari nostri, e tutti aspersi  
del sangue loro. E non fia che la strada  
ne gabbi, ché piú volte qui d'intorno  
cacciando, avemo e tutta questa valle  
e tutto il fiume attraversato e scórso».

Qui d'anni grave e di pensier maturo  
Alete, al ciel rivolto: «O patrii dii, -  
disse esclamando - il cui nome fu sempre  
propizio a Troia, pur del tutto spenta  
non volete che sia mercé di voi,  
poscia che questo ardire e questi cori  
ne' petti a' nostri giovini ponete».  
E stringendo le man, gli omeri e 'l collo  
or de l'uno or de l'altro, ambi onorava,  
di dolcezza piangendo. «E qual, - dicea -  
qual, generosi figli, a voi darassi  
di voi degna mercede? Iddio, ch'è primo  
degli uomini e supremo guiderdone,  
e la vostra virtù premio a se stessa  
sia primamente. Enea poscia useravvi  
sua largitate, e questo giovinetto  
che d'un tal vostro merto avrà mai sempre  
dolce ricordo». - «Anzi io, - soggiunse lulo -  
che senza il padre mio la mia salute  
veggio in periglio, per gli dèi Penati,  
per la casa d'Assaraco, per quanto  
dovete al sacro e venerabil nume  
de la gran Vesta, ogni fortuna mia  
ponendo, ogni mio affare in grembo a voi,  
vi prego a rivocare il padre mio.  
Fate ch'io lo riveggia, e nulla poi  
sarà di ch'io piú tema. E già vi dono

due gran vasi d'argento, che scolpiti  
sono a figure; un de' piú ricchi arnesi  
che del sacco d'Arisba in preda avesse  
il padre mio; due tripodi, due d'oro  
maggior talenti, ed un tazzone antico  
de la sidonia Dido. E se n'è dato  
tener d'Italia il desiato regno,  
e che preda sortirne unqua mi tocchi,  
quello stesso destrier, quelle stesse armi  
guarnite d'oro, onde va Turno altero,  
e quel suo scudo, e quel cimier sanguigno  
sottrarrò dalla sorte, e di già, Niso,  
gli ti consegno; e ti prometto in nome  
del padre mio che largiratti ancora  
dodici fra mill'altri eletti corpi  
di bellissime donne e dodici altri  
di giovini prigionieri, e l'armi loro  
con essi insieme, e di Latino stesso  
la regia villa. Or te, mio venerando  
fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei  
van piú vicini. Io te con tutto il core  
accetto per compagno e per fratello  
in ogni caso; e nulla o gloria o gioia  
procurerommi in pace unqua od in guerra,  
che non sii meco d'ogni mio pensiero,  
e d'ogni ben partecipe e consorte;  
e ne le tue parole e ne' tuoi fatti  
somma speme avrò sempre e somma fede».

Euríalo rispose: «O fera o mite  
che fortuna mi sia, non sarà mai  
ch'io discordi da me: mai non uguale  
lo mio cor non vedrassi a questa impresa:  
ma sopra agli altri tuoi promessi doni  
questo solo bram'io: la madre mia  
che dal ceppo di Priamo è discesa,  
e che per me seguire ha, la meschina  
non pur di Troia abbandonato il nido,  
ma 'l ricovro d'Aceste, e la sua vita  
stessa (a tanti per me l'ha rischi esposta),  
di questo mio periglio, qual che e' sia,  
nulla ha notizia; ed io da lei mi parto  
senza che la saluti e che la veggia.  
Per questa man, per questa notte io giuro,  
signor, che né vederla, né la pieta  
soffrir de le sue lagrime non posso.  
Tu questa derelitta poverella  
consola, te ne priego, e la sovviene  
in vece mia. Se tu di ciò m'affidi,  
andrò, con questa speme, ad ogni rischio  
con piú baldanza». Si commosser tutti  
a tai parole, e lagrimaro i Teucri;  
e piú di tutti Ascanio, a cui sovvenne

de la pietà ch'ebbe suo padre al padre;  
e disse al giovinetto: «lo mi ti lego  
per fede a tutto ciò che la grandezza  
di questa impresa e 'l tuo valor richiede.  
E perché mia sia la tua madre, il nome  
sol di Creusa, e null'altro, le manca.  
Né di picciolo merto è ch'un tal figlio  
n'aggia prodotto; segua che che sia  
di questo fatto. Ed io per lo mio capo  
ti giuro, per lo qual solea pur dianzi  
giurar mio padre, ch'a la madre tua,  
a tutta la tua stirpe si daranno  
i doni stessi che serbar mi giova  
pur a te nel felice tuo ritorno».

Cosí disse piangendo; e la sua spada,  
che di man di Licàone guarnito  
avea d'avorio il fodro, e l'else d'oro,  
distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.  
Memmo al tergo di Niso un tergo impose  
di villosa leone; e 'l fido Alete  
gli scambiò l'elmo. Cosí tosto armati  
se n'uscîr da la reggia; e i primi tutti,  
giovini e vecchi, in vece d'onoranza  
fino a la porta con preconi e vóti  
gli accompagnaro. Il giovinetto lulo  
con viril cura e con pensier maturi  
innanzi agli anni, ragionando in mezzo  
giva d'entrambi: ed or l'uno ed or l'altro  
molto avvertendo, molte cose a dire  
mandava al padre: le quai tutte al vento  
furon commesse, e dissipate a l'aura.  
Escono alfine. E già varcato il fosso,  
da le notturne tenebre coverti,  
si metton per la via che gli conduce  
al campo de' nemici, anzi a la morte.  
Ma non morranno, che macello e strage  
faran di molti in prima. Ovunque vanno  
veggion corpi di genti, che sepolti  
son dal sonno e dal vino. In carri vòti  
con ruote e briglie intorno, uomini ed otri  
e tazze e scudi in un miscuglio avvolti.

Disse d'Irtaco il figlio: «Or qui bisogna,  
Eurialo, aver core, oprar le mani,  
e conoscere il tempo. Il cammin nostro  
è per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio  
gira per tutto, che non sia da tergo  
chi n'impedisca; ed io tosto col ferro  
sgombrerò 'l passo, e t'aprirò 'l sentiero».  
Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse,  
il superbo Rannete, che per sorte  
entro una sua trabacca avanti a lui  
in su' tappeti a grand'agio dormia

e russava altamente. Era costui  
al re Turno gratissimo, ed anch'egli  
rege e 'ndovino; ma non seppe il folle  
indovinar quel ch'a lui stesso avvenne.  
Tre suoi famigli, che dormendo appresso  
giacean fra l'armi rovesciati a caso,  
tutti in un mucchio uccise, ed un valletto  
ch'era di Remo, e sotto i suoi cavalli  
lo stesso auriga. A costui trasse un colpo  
che gli mandò giù ciondoloni il collo:  
indi al padron di netto lo recise  
sí, che 'l sangue spicciando d'ogni vena,  
la terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.  
Tàmiro estinse dopo questi e Lamo,  
e 'l giovine Serrano. Un bel garzone  
era costui, gran giocatore, e 'n gioco  
insino ad ora avea sempre vegliato.  
Felice lui per lo suo vizio stesso,  
se giocato e perduto ancora avesse  
tutta la notte! Era a veder tra loro  
il fiero Niso, qual da fame spinto  
non pasciuto leone un pieno ovile  
imbelle e per timor già muto assaglie,  
che d'unghie armato, e sanguinoso il dente  
traendo e divorando ancide e ruggie.  
Né fe' strage minor da l'altro canto  
Eurialo, ch'acceso e furioso  
tra molta plebe molti senza nome  
e quasi senza vita a morte trasse;  
sí dal sonno eran vinti: e de' nomati  
occise Ebèso, Fabo, Àbari e Reto.  
Questo Reto era desto: onde veggendo  
con la morte degli altri il suo periglio,  
per la paura appo d'un'urna ascoso  
quatto e queto si stava. Indi sorgendo  
gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto  
entro al petto gl'immerse, e con gran parte  
de la sua vita indietro lo ritrasse;  
sí che tra 'l vino e 'l sangue ond'era involta,  
gli uscì l'alma di purpura vestita.

Con questa occisìon di buia notte  
e di furtivo agguato il buon garzone  
fervidamente instava. E già rivolto  
s'era contro a la schiera di Messapo  
là 've 'l foco vedea del tutto estinto,  
e là 've i suoi cavalli a la campagna  
pascean legati, allor che Niso il vide  
che da l'occisìone e da l'ardore  
trasportar si lasciava. E brevemente:  
«Non piú, - gli disse - ché 'l nimico sole  
ne sorge incontra. Assai di sangue ostile  
fin qui s'è sparso: assai di largo avemo».



Molt'armi, molt'argenti e molt'arnesi  
lasciaro indietro. I guarnimenti soli  
del caval di Rannete e le sue borchie  
Eurialo si prese, con un cinto  
bollato d'oro, un prezioso dono  
che Cèdico, un ricchissimo tiranno,  
a Rèmolo tiburte ospite assente  
fece in quel tempo. Rèmolo al nipote  
lo lasciò per retaggio e questi in guerra  
ne fu poscia da' Rutuli spogliato;  
quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda  
fûr d'Eurialo al fine. Egli gravonne  
i forti omeri indarno. Appresso in campo  
s'adattò di Messapo un lucid'elmo  
d'alto cimiero adorno: e 'n questa guisa  
se ne partian vittoriosi e salvi.

Intanto di Laurento eran le schiere  
uscite a campo, e i lor cavalli avanti  
precorrean l'ordinanza, ed al re Turno  
ne portavano avviso. Eran trecento  
tutti di scudo armati; e capo e guida  
n'era Volscente. Già vicini al campo  
scorgean le mura; quando fuor di strada  
videro da man manca i due compagni  
tener sentiero obliquo. Era un barlume  
là 'v'era l'ombra; e là 'v'era la luna,  
a gli avversi suoi raggi la celata  
del male accorto Eurialo rifulse.  
Di cotal vista insospettí Volscente,  
e gridò da la squadra: «Olà, fermate.  
chi viva? A che venite? Ove n'andate?  
Chi siete voi?» La lor risposta incontro  
fu sol di porsi in fuga, e prevalersi  
de la selva e del buio. I cavalieri  
ratto chi qua chi là corsero a' passi,  
circondarono il bosco; ad ogni uscita  
posero assedio. Era la selva un'ampia  
macchia d'elci e di pruni orrida e folta,  
ch'avea rari i sentieri, occulti e stretti.  
E gl'intrichi de' rami e de la preda  
ch'era pur grave, e 'l dubbio de la strada  
tenean sovente Eurialo impedito.  
Niso disciolto e lieve, e del compagno  
non s'accorgendo ch'era indietro assai,  
oltre si spinse. E già fuor de' nemici  
era ne' campi che dal nome d'Alba  
si son poi detti Albani. Allor le razze  
e le stalle v'avea de' suoi cavalli  
il re Latino. E qui poscia ch'un poco  
ebbe il suo caro amico indarno atteso,  
gridando: «Ah! - disse - Eurialo infelice,  
u' sei rimasto? U' piú (lasso!) ti trovo

per questo labirinto?» E tosto indietro  
rivolto, per le vie, per l'orme stesse  
di tornar ricercando, si rimbosca.

Erra pria lungamente, e nulla sente;  
poscia sente di trombe e di cavalli  
e di voci un tumulto; e vede appresso  
Eurialo fra mezzo a quelle genti,  
qual cacciato leone. E già dal loco  
e da la notte oppresso si travaglia,  
e si difende il poverello invano.

Che farà? Con che forze, e con qual armi  
fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo  
de' nimici a morir morte onorata?

Cosí risolve, e prestamente un dardo  
s'adatta in mano; e vòlto in vèr la luna,  
ch'allora alto splendea, cosí la prega:

«Tu, dea, tu de la notte eterno lume,  
tu, regina de' boschi, in tanto rischio  
ne porgi aíta. E s'Irtaco mio padre  
per me de le sue cacce, io de le mie  
il dritto unqua t'offrimmo; e se t'appesi,  
e se t'affissi mai teschio né spoglia  
di fera belva, or mi concedi ch'io  
questa gente scompigli, e la mia mano  
reggi e i miei colpi». E ciò dicendo, il dardo  
vibrò di tutta forza. Egli volando  
fendé la notte, e giunse ove a rincontro  
era Sulmone, e l'investí nel tergo  
là 've pendea la targa; e 'l ferro e l'asta  
passogli al petto, e gli trafisse il core.  
Cadde freddo il meschino; e, con un caldo  
fiume di sangue, che gli uscìo davanti,  
finí la vita, e con singhiozzo il fiato.

Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme  
miran d'intorno di stupor confusi  
e di timor d'insidie. E Niso intanto  
via piú si studia; ed ecco un altro fiero  
colpo, ch'avea di già librato, e dritto  
di sopra gli si spicca da l'orecchio,  
e per l'aura ronzando in una tempia  
si conficca di Tago, e passa a l'altra.

Volscente, acceso d'ira, non veggendo  
con chi sfogarla, al giovine rivolto:

«Tu me ne pagherai per ambi il fio» -  
disse, e strinse la spada, e vèr lui corse.

Niso a tal vista spaventato, e fuori  
uscito de l'agguato e di se stesso  
(che soffrir non poteo tanto dolore):

«Me, me, - gridò - me, Rutuli, uccidete.  
io son che 'l feci, io son che questa froda  
ho prima ordito. In me l'armi volgete;  
ché nulla ha contro a voi questo meschino

osato, né potuto. Io lo vi giuro  
per lo ciel che n'è conscio e per le stelle,  
questo tanto di mal solo ha commesso,  
che troppo amato ha l'infelice amico».

Mentre così dicea, Volscente il colpo  
già con gran forza spinto, il bianco petto  
del giovine trafisse. E già morendo  
Eurialo cadea, di sangue asperso  
le belle membra, e rovesciato il collo,  
qual reciso dal vomero languisce  
purpureo fiore, o di rugiada pregno  
papavero ch'a terra il capo inchina.

In mezzo de lo stuol Niso si scaglia  
solo a Volscente, solo contra lui  
pon la sua mira. I cavalier che intorno  
stavano a sua difesa, or quinci or quindi  
lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre  
addosso a lui la sua fulminea spada  
rotava a cerco. E si fe' largo in tanto  
ch'al fin lo giunse; e mentre che gridava,  
cacciogli il ferro ne la strozza, e spinse.  
Così non morse, che si vide avanti  
morto il nimico. Indi da cento lance  
trafitto addosso a lui, per cui moriva,  
gittossi; e sopra lui contento giacque.  
Fortunati ambidue! Se i versi miei  
tanto han di forza, né per morte mai,  
né per tempo sarà che 'l valor vostro  
glorioso non sia, finché la stirpe  
d'Enea possederà del Campidoglio  
l'immobil sasso, e finché impero e lingua  
avrà l'invitta e fortunata Roma.

I Rutuli con l'armi e con le spoglie  
dei due compagni uccisi, il morto corpo  
al campo ne portâr del duce loro.  
Lagrimosa vittoria! E non meno anco  
fu nel campo di lagrime e di lutto,  
allor che di Rannete e di Serrano  
e di Numa la strage si scoverse,  
e di tant'altri ch'eran morti in prima.  
Corse ognuno a veder; ché parte spenti,  
parte eran mezzi vivi; e caldo e pieno  
e spumante di sangue era anco il suolo  
ove giacean quegl'infelici estinti.  
Riconobber tra lor le spoglie e l'elmo  
e 'l cimier di Messapo, e i guarnimenti  
che con tanto sudor ricoverati  
s'erano a pena. Era vermiglio e rancio  
fatto già de la notte il nero ammanto,  
lasciando di Titon l'Aurora il letto;  
e comparso era il sole, e scoperto  
già 'l mondo tutto, allor che Turno armato

a l'arme, a l'ordinanza, a la battaglia  
concitò 'l campo; e diede ordine e loco  
ciascuno a' suoi. Vendetta, ira e disio  
d'assalir, di combatter, di far sangue  
vedeansi in tutti. A due grand'aste in cima  
conficcaron le teste (orribil mostra!)  
d'Eurialo e di Niso, e con le grida  
ne fêro onta e spettacolo a' nemici.

I Teucri arditamente in su le mura  
da la sinistra incontra si mostraro;  
ché la destra dal fiume era difesa.  
E chi da le trincee, chi da le torri  
stavan dolenti rimirando i teschi  
ne l'aste affissi, polverosi e lordi,  
ch'ancor sangue gocciando eran pur troppo  
cosí lunge da' miseri compagni  
raffigurati a le fattezze conte.

Spiegò la Fama le sue penne intanto,  
e la trista novella in ogni parte  
sparse per la città, sí ch'agli orecchi  
de la madre d'Eurialo pervenne.

Corse subitamente un gel per l'ossa  
a la meschina; e da le man le uscìo  
le sue tele e i suoi fili. Indi, rapita  
dal duolo e da la furia, forsennata  
e scapigliata ne la strada uscìo;  
e per mezzo de l'armi e de le genti  
correndo, e mugolando, senza téma  
di periglio e di biasmo, andò gridando,  
e di questi lamenti il cielo empiendo:  
«Ahi, cosí concio, Eurialo, mi torni?  
Eurialo, sei tu? Tu sei 'l mio figlio,  
ch'eri la mia speranza e 'l mio riposo  
ne l'estreme giornate di mia vita?  
Ahi! come cosí sola mi lasciasti,  
crucele? E come a cosí gran periglio  
n'andasti, anzi a la morte, che tua madre  
non ti parlasse, ohimè! l'ultima volta,  
né che pur ti vedesse? Ah! ch'or ti veggio  
in peregrina terra esca di cani,  
d'avoltoi e di corvi. Ed io tua madre,  
io cui l'esequie eran dovute e 'l duolo  
d'un cotal figlio, non t'ho chiusi gli occhi,  
né lavate le piaghe, né coperte  
con quella veste che con tanto studio  
t'ho per trastullo de la mia vecchiezza  
tessuta io stessa e ricamata invano.  
Figlio, dove ti cerco? ove ti trovo  
sí diviso da te? come raccozzo  
le tue cosí sbranate e sparse membra?  
Sol questa parte del tuo corpo rendi  
a la tua madre, che per esser teco

t'ha per terra e per mar tanto seguito,  
e seguiratti dopo morte ancora?  
In me, Rutuli, in me tutti volgete  
i vostri ferri, se pur regna in voi  
pietade alcuna. A me la morte date  
pria ch'a null'altro. O tu, padre celeste,  
miserere di me. Tu col tuo tèlo  
mi trabocca nel Tartaro e m'ancidi,  
poiché romper non posso in altra guisa  
questa crudele e disperata vita».

Da questo pianto una mestizia, un duolo  
nacque ne' Teucri, e tale anco ne l'armi  
un languore, un timore, una desidia,  
che gramì, addolorati e di già vinti  
sembravan tutti. Onde Àttore ed Idèo  
con quel di lei togliendo il pianto altrui,  
per consiglio del saggio Ilionèo  
e per compassion del buono lulo  
che molto amaramente ne piangea,  
tosto a braccia prendendola, ambedue  
la portaro a l'albergo. Ed ecco intanto  
squillar s'ode da lunge un suon di trombe,  
un dare a l'arme ed un gridar di genti  
tal, che ne tuona e ne rimugghia il cielo.  
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti,  
sotto pavesi consertati e stretti  
in guisa di testuggine, appressarsi,  
empier le fosse, dirupare il vallo,  
e tentar la salita, e por le scale  
là dove la muraglia era di sopra  
con minor guardia, e là 've raro il cerchio  
tralucea de la gente. Incontro a loro  
i Teucri i sassi, i travi ed ogni tèlo  
avventaron dal muro; e con le picche  
risospingendo, come il lungo assedio  
insegnò lor di Troia, a la difesa  
si fermâr de' ripari; e le pareti  
e i pilastri e le torri addosso a loro  
e sopra la testuggine gittando,  
gli scudi dissiparono e le genti,  
sí che piú di combattere al coverto  
non si curaro. Ma d'ogni arme un nembo  
lanciando a la scoperta, i bastioni  
offendean de' Troiani. E d'una parte  
Mezenzio, formidabile a vedere,  
sen gia con un gran pino acceso in mano  
lo steccato infocando. Iva da l'altro  
il fier Messapo di Nettuno il figlio,  
domator de' corsieri; e scisso il vallo:  
- «Scale, scale!» - gridava, e per lo muro  
rampicando saliva. Or qui m'è d'uopo,  
Calliope, il tuo canto a dir le prouve,

a dir l'occisïon che di sua mano  
fece Turno in quel dí; chi, quali e quanti  
a l'Orco ne mandasse. Ogni successo  
spiega di questa guerra in queste carte.  
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa  
e l'arte avete di contarlo altrui.

Era una torre di sublime altezza  
con bertesche e con ponti un sopra l'altro,  
loco opportuno. A questa eran d'intorno  
di fuor gl'Italiani, e dentro i Teucri;  
e quei facean per espugnarla ogni opra,  
e questi per tenerla. Avanti a tutti  
si spinse Turno; ed una face ardente  
lanciovvi da l'un fianco, ove s'apprese  
con molta fiamma; cosí fiero il vento,  
cosí secchi e disposti erano i legni.  
Ardea la torre da quel canto, e dentro  
la gente per timor cercava indarno  
di ritrarsi dal foco: onde a la parte  
da l'incendio remota in un sol mucchio  
si ristringono insieme; e da quel peso  
da quel lato in un súbito la torre  
quasi spinta inchinossi, aprissi e cadde.  
Il ciel ne rintonò; la gente infranta,  
storpiata, sfracellata, infra i suoi legni  
da l'armi proprie infissa, e fin ne l'aura  
morta e sepolta a terra se ne venne.

Soli due vivi e per ventura intatti  
dal nembo de la polvere, e dal fumo  
uscîr nel campo: Elènore fu l'uno,  
Lico fu l'altro; Elènore, un garzone  
di prima barba, a militar mandato  
furtivamente. E' si trovò com'era  
pria ne la terra lievemente armato  
col brando ignudo e con la targa al collo  
bianca del tutto, come non dipinta  
d'alcun suo fatto glorïoso ancora.  
Questi, vistosi in mezzo a tante genti  
di Turno e de' Latini, come fera  
ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,  
muove contra agli spiedi, incontr'a l'armi;  
mosse là 've piú folte eran le schiere,  
e certo di morire a morte corse.

Ma Lico in su le gambe assai piú destro  
infra l'armi e i nimici a fuggir vòlto,  
giunse a le mura ed aggrappossi in guisa  
che stendea già le mani a' suoi compagni;  
quando Turno e co' piedi e con la spada  
lo sopraggiunse, e come vincitore  
rampognando gli disse: «E che? pensasti,  
folle, uscirmi di mano?» E le man tosto  
gli pose addosso, e sí come dal muro

pendea, col muro insieme a terra il trasse.  
In quella guisa che gli adunchi ugnoni  
contra una lepre, o contra un bianco cigno  
stende l'augel di Giove, o 'l marzio lupo  
da le reti rapisce un agnelletto,  
che da la madre sia belato invano.

Si rinnovâr le grida, e tutti insieme  
o le faci avventando, o 'l fosso empiendo,  
rinforzavan l'assalto. Il'ionèò  
con un pezzo di monte, a cui la pinta  
diè giú da' merli, sopra al ponte infranse  
Lutezio ch'a la porta era col foco.  
Ligero occise Emazione; Asila  
uccise Corinèò, buon feritori  
l'uno di dardo, e l'altro di saette.  
Ortigio da Cenèò trafitto giacque:  
Cenèò da Turno: ammazzò Turno ancora  
Iti e Pròmolo e Clònio e D'iosippo,  
e Sàgari con Ida: Ida che in alto  
stava d'un torrione a la difesa.  
Capi ancise Priverno. Avea costui  
pria nel fianco una picciola ferita,  
anzi una graffiatura, che passando  
fe' l'asta di Temilla: e il male accorto,  
per su porvi la mano, abbandonato  
avea lo scudo; quando ecco volando  
venne una freccia che la mano e 'l fianco  
insieme gli confisse; e via passando  
penetrogli al pulmone. Il mortal colpo  
sí lo spirar de l'anima gli tolse,  
che non mai piú spirò. Stavasi Arcente,  
d'Arcente il figlio, in su' ripari ardito  
egregiamente armato, e sopra l'arme  
d'una purpurea cotta era addobbato  
di ferrigno color, di drappo ibèro;  
un giovine leggiadro, che dal padre  
fu nel bosco di Marte a l'armi avvezzo  
lungo al Simeto, u' l'ara di Palico  
tinta non come pria di sangue umano,  
piú pingue e piú placabile si mostra.  
Mezenzio il vide: e l'altre armi deposte,  
prese la fromba, e con tre giri intorno  
se l'avvolse a la testa. Indi scoppiando  
allentò 'l piombo, che dal moto acceso  
squagliossi, e con gran rombo in una tempia  
il garzon percotendo, ne l'arena  
morto, quanto era lungo, lo distese.

Ascanio che fin qui solo a la caccia  
avea l'arco adoprato, or primamente  
oprollo in guerra, e col primiero colpo  
il feroce Numano a terra stese.  
Rèmolo era costui per soprannome

chiamato; e poco avanti avea per moglie  
presa di Turno una minor sorella.  
Ei di questo favor, di questo nuovo  
suo regno insuperbito, altero e gonfio  
stava ne l'antiguardia, e con le grida  
si ringrandiva: e di lontano i Teucri  
schernendo, in cotal guisa alto dicea:  
«Questo è l'onor che voi, Frigi, vi fate  
d'un altro assedio? un'altra volta in gabbia  
vi riponete; e pur col vostro muro,  
e coi vostri ripari or da la morte  
vi riparate? E voi, voi fate guerra  
per usurpare a noi le donne nostre?  
Qual dio, qual infortunio, qual follia  
v'ha condotti in Italia? e chi pensaste  
di trovar qui? quei profumati Atridi,  
o 'l ben parlante Ulisse? In una gente  
avete dato che da stirpe è dura.  
I nostri figli non son nati a pena,  
che si tuffan ne' fiumi. A l'onde al gelo  
noi gl'induriamo e gl'incallimo in prima;  
poscia per le montagne e per le selve  
fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.  
Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto  
è 'l cavalcare, e 'l trar di fromba e d'arco.  
La gioventú ne le fatiche avvezza,  
e contenta del poco, o col bidente  
doma la terra, o con l'aratro i buoi,  
o col ferro i nemici. Il ferro sempre  
avemo per le mani. Una sol'asta  
ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza  
non toglie ardire, e de le forze ancora  
non ci fa, come voi, debili e scemi.  
Per canute che sian le nostre teste,  
veston celate, e nuove prede ognora,  
quando da' boschi e quando da' nemici,  
addur ne giova, e viver di rapina.  
Voi con l'ostro e co' fregi e co' ricami,  
con le cotte a divisa e con le giubbe  
immanicate e coi fiocchetti in testa,  
a che valete? A gir cosí dipinti  
e cosí neghittosi? A far balletti  
da donnicciuole? O Frigi, o Frigïesse  
piú tosto! In questa guisa si guerreggia?  
Via ne' Dindimi monti, ove la piva  
vi chiama e 'l tamburino e 'l zufoletto;  
e con quei vostri galli, anzi galline  
di Berecinto, ite saltando in tresca;  
e l'armi e 'l ferro, che non fan per voi,  
lasciate a quei che son prodi e guerrieri».

Non poté tanto orgoglio e tanto oltraggio  
soffrir d'un folle il generoso lulo,



e teso l'arco con la cocca al nervo,  
rimirò 'l cielo e disse: «Onnipotente  
Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano  
fomenta e reggi, ed io sacri e solenni  
ti farò doni: io condurròtti a l'ara  
un candido giovenco che la fronte  
aggia indorata, e de la madre al pari  
erga la testa, e già scherzi e già cozzi  
con le corna, e co' piè sparga l'arena».

Giove, mentre dicea, tonò dal manco  
sereno lato: e col suo tuono insieme  
scoccò l'arco mortifero di lulo.

Volò l'orribil tèlo, e per le tempie  
di Rèmolò passando, le trafisse.

«Or va', t'insuperbisci: or va', deridi,  
scempio, l'altrui virtù. Queste risposte  
mandano i Frigi che son chiusi in gabbia  
ai Rutuli signor de la campagna».

Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo  
le grida i Teucri e gli animi in un tempo  
al cielo alzarò. Era il crinito Apollo,  
quando ciò fu, ne la celeste piaggia  
sovra una nube assiso; e d'alto il campo  
scorgendo de' Troiani e degli Ausoni,  
come vede ogni cosa, visto il colpo  
del vincitore arciero, in vèr lui disse:

«Ahi, buon fanciullo, in cui virtù s'avanza!  
così vassi a le stelle. Or ben tu mostri  
che dagli dii sei nato, e ch'altri dii  
nasceranno da te. Tu sei ben degno  
ch'ogni guerra, che 'l fato ancor minacci  
a la casa d'Assaraco, s'acqueti  
per tua grandezza, a cui Troia è minore,  
sí che già non ti cape». E, così detto,  
si fendé l'aura avanti e vèr la terra  
calossi, trasmutossi, e come fusse  
il vecchio Bute, al giovine accostossi.

Fu Bute in prima del dardanio Anchise  
valletto d'arme e cameriero e paggio,  
e poscia per custode e per compagno  
l'ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio  
mostrossi Apollo di color, di voce,  
d'andar, di canutezza e d'armatura  
simile in tutto; ed a l'ardente lulo  
fatto vicino, in tal guisa gli disse:

«Bàstiti aver, d'Enea preclaro figlio,  
senza alcun rischio tuo Numano ucciso.  
Di questa prima lode il grande Apollo  
ti privilegia, e non t'invidia il colpo,  
né 'l paraggo de l'arco. Or da la pugna  
ritraggiti». E, ciò detto, da la vista  
de' circostanti si ritrasse anch'egli,

e sormontando dissipossi e sparve.  
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo  
e riconobber la faretra e l'arco,  
che fuggendo sonar anco s'udiro.  
E fêr sí con le preci e col precetto  
d'un tanto iddio, ch'Ascanio, ancor che vago  
fosse di pugna, se ne tolse alfine;  
ed essi apertamente a ripentaglio  
misero in vece sua le vite loro.

Spargesi un grido per le mura intanto,  
per tutte le difese; e tutti agli archi,  
tutti a tirar, tutti a lanciar si diêro  
d'ogni sorte arme, e d'ogni parte il suolo  
n'era coperto; quando altro conflitto  
cominciossi di scudi e di celate;  
una mischia di picche, una battaglia  
che crescea, tuttavolta, rinforzando  
con quella furia che di pioggia un nembo  
vien da l'ocaso, allor che d'orïente  
fan sorgendo i Capretti a noi tempesta:  
o quando orrido e torbo e d'austri cinto  
e 'n grandine converso irato Giove,  
d'alto precipitando, si devolve  
sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona.

Pàndaro e Bizia d'Alcanòro idèò,  
e d'lëra salvatica sua moglie  
figli, in Ida acquistati, e d'Ida usciti  
l'uno a l'altro simìle, ed ambidue  
a quegli abeti ed a quei monti uguali  
ond'eran nati, avean dal teucro duce  
una porta in custodia. E confidati  
ne le forze e ne l'armi, a bello studio  
la lasciarono aperta, ed a' nemici  
fêr da le mura marziale invito:  
essi armati di ferro, un da la destra,  
l'altro da la sinistra, a due pilastri  
sembianti, anzi a due torri che nel mezzo  
tengan la porta, con le teste in alto  
e co' raggi degli elmi i campi intorno  
folgorando, squassavano i cimieri  
fin sovr'a' merli. In cotal guisa nate  
ne le ripe si veggon di Liquezio,  
de l'Adige, o del Po due querce altiere  
sorgere al cielo e sventolarsi a l'aura.

Visto l'adito aperto, incontenente  
vi si spinsero i Rutuli. E Quercente  
ed Equícolo, i primi armati e fieri,  
l'ardito Omàro e 'l bellicoso Emone  
tutti co' lor compagni impeto fêro;  
e tutti o fûr da' Teucri in fuga vòlta,  
o ne l'entrar di quella porta ancisi.  
Giunto agli animi infesti il sangue sparso,

s'accrebbero l'ire e de' Troiani intanto  
tale un numero altronde vi concorse,  
che prender zuffa e tener campo osaro.

Turno sfogava il suo furore altrove  
contr'a nemici; quando un messo avanti  
gli comparve dicendo, che di Troia  
erano usciti, e stavan con le porte,  
quanto eran larghe, a far strage e macello,  
de le sue genti. Ei tosto da quel canto  
lasciò l'impresa; e contra i due fratelli  
a la dardania porta irato accorse.  
E primamente Antífate, che primo  
gli venne avanti, un giovine bastardo  
di Sarpedonte e di tebana madre,  
con un colpo di dardo a terra stese.  
Colpillo ne lo stomaco, e passolli  
oltre al polmone, onde di caldo sangue,  
quasi d'un antro, dilagossi un fonte.  
Mèrope, Afidno ed Erimanto appresso  
uccise con la spada, un dopo l'altro  
come a caso incontrogli. Atterrò Bizia  
dopo costoro, ma non già col dardo,  
e men col brando; ch'altro colpo er'uopo  
a sí gran corpo. A costui, mentre infuria,  
mentre stizza per gli occhi avventa e foco,  
infuocato, impiombato e grave un tèlo  
scaricò di falarica, che in guisa  
di fulmine stridendo e percotendo  
lo giunse sí che né lo scudo avvolto  
di due bovine terga, né la fida  
lorica di due squame e d'or contesta  
non lo sostenne. Barcollando cadde  
la smisurata mole, e tal diè crollo  
che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo  
gli tonò sopra. In tal guisa di Baia  
su l'eüboica riva il grave sasso,  
ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto,  
da l'alto ordigno ov'era dianzi appreso,  
si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo  
ruinando si tuffa, e frange il mare,  
e disperge l'arena: onde ne trema  
Procida ed Ischia, e il gran Tifèo se n'ange,  
cui sí duro covile ha Giove imposto.

Qui Marte il suo potere e 'l suo favore  
volse verso i Latini. Animi e forze  
aggiunse loro, gl'incitò, gli accese;  
e di téma e di fuga e di scompiglio  
diè cagione a' Troiani. E già ch'a pugna  
s'era venuto, e de la pugna il nume  
era con loro; accolti d'ogni parte  
si restringono i Rutuli, e fan testa.  
Pàndaro, poi che 'l suo fratello estinto

si vide avanti, e la fortuna avversa,  
a la porta con gli omeri appuntossi;  
e sí com'era poderoso e grande,  
con molta forza la rispense e chiuse,  
molti esclusi de' suoi, che per la fretta  
rimaser ne le peste; e molti inclusi  
ch'eran nimici: e non s'avvide il folle,  
che de' nimici in quella calca ancora  
era lo stesso re da lui raccolto  
a far de' suoi, qual tra le greggi imbelli  
ircana tigre immane. Ei non piú tosto  
fu dentro, che raggiò dagli occhi un lume  
spaventevole e fiero; e l'armi sue  
fieramente sonaro. Il suo cimiero  
ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo  
uscìr folgori e lampi. Incontinentemente  
la sua faccia odiata e 'l suo gran fusto  
raffigurando i Teucri si turbaro.  
Pàndaro allor de la fraterna morte  
fervidamente irato, avanti a tutti  
gli si fe' incontro e disse: «E' non è, Turno,  
questa la reggia che t'assegna in dote  
la tua regina; e non hai d'Ardea intorno  
le patrie mura. Ne le forze entrato  
sei de' nemici onde scampar non puoi».

«Or via, - Turno ghignando gli rispose  
placidamente, - via, se tanto ardisci,  
meco ti prova; ché ben tostamente  
a Pŕiāmo dirai ch'in questa Troia,  
come ancor ne la sua, trovossi Achille».  
Ciò detto, gli avventò Pàndaro un dardo  
di tutta forza nodoroso e grave,  
e di ruvida ancor corteccia involto.  
L'aura lo prese, e la Saturnia Giuno  
deviò 'l colpo sí che da la mira  
si torse e ne la porta si confisse.

«Non sí cadrà questa mia spada in fallo, -  
disse allor Turno; - tale è chi la vibra,  
e tal fa colpo». Ed a ferire alzato  
l'investí ne la fronte, e gli divise  
le tempie, le mascelle e 'l mento ignudo  
ancor di barba, infin là 've s'appicca  
il collo al petto. Al suon de la percossa,  
al fracasso de l'armi, a la ruina,  
che fêr cadendo quelle membra immani,  
tremò la terra e ne fu d'atro sangue  
e di cervella aspersa. Egli morendo  
giacque rovescio, e dechinò la testa  
parte a l'omero destro e parte al manco.

Al cader di costui tal prese i Teucri  
téma e spavento, che dispersi in fuga  
sen gîro. E s'era il vincitore accorto

d'aprir la porta e di por dentro i suoi,  
fôra stato quel giorno e de la guerra  
e de' Troiani il fine. Ma la furia  
e l'ardor di combattere e l'insana  
ingordigia di sangue ne 'l distolse.  
Onde seguendo, in Falari ed in Gige  
s'abbatté prima. A l'uno il petto aperse;  
sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga  
con l'aste di color ch'eran caduti  
feria le terga: e nuova occisione  
gli ponea tuttavia nuov'armi in mano:  
sí come ancor Giunon nuovo ardimento  
gli dava e nuove forze. Ali tra questi  
mandò per terra, e Fègëa confisse  
con lo suo scudo. Occise in su le mura,  
mentre a' nemici eran di fuori intenti,  
Alio ed Alcandro e Prítane e Nomone.  
A Lincèo, ch'osò di starli a fronte  
e chiamare i compagni, con un colpo,  
che di rovescio con gran forza dielli,  
recise il capo, e l'avventò con l'elmo  
lunge dal busto. Dopo questi ancise  
Àmico, un cacciator ch'era in campagna  
gran distruttur di fere, e gran maestro  
d'armar di tòsco le saette e 'l ferro:  
e Clizio ancise, d'Eölo il buon figlio,  
e Cretèo, de le Muse il caro amico  
e 'l diletto compagno, che di versi  
e di cetre e di numeri e di corde  
era sol vago, e di cantar mai sempre  
o d'armi o di cavalli o di battaglie.

I condottier de' Teucri udita alfine  
de' suoi la strage, insieme s'adunaro,  
Memmo e Seresto. E visti i lor compagni  
dispersi, e già 'l nemico in salvo addursi,  
gridando: «Oh, - disse Memmo, - ove fuggite?  
Ove n'andate? e qual ridotto avete  
o di mura o di sito altro che questo?  
Dunque un sol uomo, e d'ogni parte chiuso  
in poter vostro, avrò, miei cittadini,  
senza alcun danno suo fatto di noi  
ne la nostra città sí gran macello?  
Tanti de' nostri giovini sotterra  
avrà mandati? E noi, noi non avremo  
(sí codardi saremo) o de la nostra  
infortunata patria, o degli antichi  
nostri Penati, o del gran nostro Enea  
né pietà, né rispetto, né vergogna?»

Da questo dire accesi e rincorati  
si ristringono insieme. E Turno intanto  
da la pugna allentando in vèr la parte  
che dal fiume era cinta, a poco a poco

appressossi a la riva: onde i Troiani  
con impeto maggior, con maggior grida  
gli furon sopra. E qual fiero leone  
che da la moltitudine e da l'armi  
si vede oppresso, tra fierezza e téma  
torvamente mirando si ritira;  
ché né 'l valor, né l'ira gli consente  
volgere il tergo, né de' cacciatori,  
né di spiedi spuntar puote il rincontro;  
cosí Turno dubbioso o di ritrarsi  
o di spingersi avanti, irato e lento,  
guardingo e minaccioso se n'andava:  
e due volte avventandosi nel mezzo  
si cacciò de' nemici; ed altrettante  
gli ruppe e salvo indietro si ritrasse.  
Alfine in un drappello insieme accolte  
le teucre genti incontro gli si fêro,  
e di Saturno non osò la figlia  
di piú forza prestargli; ché dal cielo  
Giove a la sua sorella avea mandato  
Iri a farne richiamo, e minacciarlo,  
se Turno immantimente da le mura  
non uscia de' Troiani. Or non potendo  
piú 'l giovine supplire o con la destra,  
ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo,  
che di dardi e di frecce era coverto;  
l'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte  
smagliate e fesse, con un nembo addosso  
di sassi per le tempie e d'aste a' fianchi  
già da Memmo incalzato, alfin cedette.  
E come di sudor colava, ansava,  
e quasi rifiatar piú non potea,  
con tutte l'armi indosso un salto prese,  
e nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro  
placido lo raccolse e salvo e lieto,  
e da l'occisïon purgato e mondo,  
su l'altra riva a' suoi lo ricondusse.

## LIBRO DECIMO

Aprissi la magion celeste intanto,  
e del cielo il gran padre in cima ascese  
del suo cerchio stellato. Indi mirando  
la terra, e de' Troiani e de' Latini  
visto il conflitto, a sé degli altri dèi  
chiamò 'l consiglio. E com'era da l'orto  
e da l'occase la sua reggia aperta,  
ratto tutti adunati, assisi e cheti,  
disse egli in prima: «Cittadini eterni,  
qual v'ha cagione a distornar rivolti

quel ch'è già stabilito? A che tra voi  
con tanta iniquità tanto contrasto?  
Non s'è da me già proibito e fermo  
che non deggian gli Ausoni incontro a' Teucri  
sorgere a l'armi? Che discordia è questa  
contro al divieto mio? Qual ha timore  
a la guerra incitati o questi o quelli?  
Tempo vi si darà ben degno allora  
di guerreggiar (non l'affrettate or voi)  
che la fera Cartago aprirà l'Alpi,  
grave a Roma portando esizio e strage.  
Allora agli odi, al sangue, a le rapine  
larga vi si darà licenza e campo.  
Or lietamente la tenzone e l'armi  
fermate, e sia tra voi concordia e pace».

Tal fece ragionando il gran monarca  
breve proposta. Ma non brevemente  
Venere in questa guisa gli rispose:  
«Padre e re de' celesti, e de' mortali  
eterna possa (e qual altra maggiore  
s'implora altronde?), ecco tu stesso vedi  
l'arroganza de' Rutuli, e quel fasto  
con che Turno cavalca; e vedi il vampo  
e la ruina che si mena avanti,  
da la sua tracotanza e dal successo  
di questa pugna insuperbito e gonfio.  
Vedi i Teucri infelici, ch'ancor chiusi  
non son securi; e 'n fin dentro a le porte  
e 'n su' ripari e 'n su le lor difese  
son combattuti: e la lor propria fossa  
è di lor sangue un lago. Di ciò nulla  
il mio figlio non sa; tanto n'è lunge.  
Or non fia ch'una volta esca d'assedio  
questa misera gente? Ecco han le mura  
de l'altra Troia altri nimici a torno;  
altro esercito in campo; un'altra volta  
d'Arpi vien Diomede a' danni suoi.  
Resta cred'io ch'un'altra volta ancora  
io sia da lui ferita, e che di nuovo  
sia la tua figlia a mortal ferro esposta.  
Signor, se contra la tua voglia i Teucri  
son venuti in Italia, è ben ragione  
che sian puniti, e del tuo aiuto indegni:  
ma se tratti vi sono, e s'è lor dato  
dagli oracoli tutti e de' celesti  
e degl'inferni, qual può senno o forza  
a Giove opporsi, e far nuovo destino?  
Ch'io non vo' dir de le combuste navi  
su la spiaggia ericina, né de' vènti  
che 'l re spinse d'Eolia a tempestarlo,  
né d'Iri che di qui fu già mandata  
per darle al foco. Infin da l'Acheronte

tratte ha le Furie (questa sol mancava parte de l'universo non tentata a loro offesa); d'Acheronte, dico, ha tratto Aletto a suscitar l'Italia incontr'a loro. Or, Signor mio, non curo piú d'altro imperio. Io lo sperava allora ch'era piú fortunata. Imperi e vinca or chi t'aggrada. E s'anco non è loco nel mondo, ove a la tua dura consorte piaccia che sian quest'infelici accolti, per l'incendio, signor, per la ruina, e per la solitudine ti prego de la mia Troia che ritrar mi lasci salvo da questa guerra Ascanio almeno. Lasciami, padre mio, questo nipote mantener vivo; e se ne vada Enea ramingo ovunque il mare o la fortuna lo si tramandi. Io lo terrò da l'armi remoto ne' miei lochi o d'Amatunta o d'Idalio o di Pafo o di Citèra a menar vita ignobile e privata, pur che sicura. E tu, come a te piace, comanda ch'a l'Ausonia il giogo imposto sia da Cartago, sí che piú non l'osti in alcun tempo. Or che, padre, ne giova che da l'occisioni e dagl'incendi de la lor patria e da tant'altri rischi sian già del mare e de la terra usciti? E che val che da te sia lor promessa, da lor tanto ricerca, e già trovata questa Troia novella, se di nuovo convien che caggia? Assai meglio sarebbe che fosser tra le ceneri e nel guasto, dove fu l'altra. A Xanto, a Simoenta fa, ti prego, signor, che si radduca questa gente infelice, e che ritorni a passar d'Ilio i guai». Giunone allora infuriata: «A che, - disse - mi tenti, perch'io rompa il silenzio, e mostri il duolo c'ho portato nel cor gran tempo ascoso? Qual è mai per tua fé stato uomo o dio ch'Enea sforzasse a cercar briga, e farsi nemico il re Latino? Oh 'l fato addotto l'ha ne l'Italia! Sí, ma da le furie c'è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato consiglio, io forse? Ch'abbandoni i suoi? Io, che dia la sua vita in preda a' vènti? Io, che la cura e 'l carico de la guerra lasci in man d'un fanciullo? e che sollevi i popoli d'Etruria, e l'altre genti che si stavano in pace? E quale dio, qual mia durezza de' lor danni è rea?



Qui che rileva o di Giuno lo sdegno,  
o d'Iri il ministero? Indegna cosa  
è certo che dagl'Itali s'infesti  
questa tua nuova Troia; e degno e giusto  
sarà che Turno non si stia sicuro  
ne la sua patria terra? un tal nipote  
di Pilunno ch'è divo, un tanto figlio  
di Venilia ch'è ninfa? E degna cosa  
ti par che muova Enea la guerra a Lazio?  
ch'assalga, che soggioghi, che deprede  
le terre altrui? che l'altrui donne usurpi?  
ch'in man porti la pace, e che per mare  
e per terra armi? Tu potrai tuo figlio  
scampar da' Greci; tu riporre invece  
di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma  
cangiar de le sue navi in altrettante  
ninfe di mare; ed io cosa nefanda  
farò, se porgo a' Rutuli un aiuto,  
per minimo che sia? Non v'è tuo figlio  
presente; non vi sia: non sa; non sappia.  
Sei regina di Pafo, d'Amatunta,  
di Citèra e d'Idàlio: e che vai dunque  
provocando con l'armi una contrada  
non tua, pregna di guerra? e stuzzicando  
sí bellicosa gente? Ed io son quella,  
io, che l'afflitte lor fortune agogno  
di porre al fondo? E perché non piú tosto  
chi de' Greci a le man gli pose in prima?  
Chi prima fu cagion ch'a guerra addusse  
l'Europa e l'Asia? chi commise il furto  
che fu de la rottura il primo seme?  
Io condussi l'adultero pastore  
a l'impresa di Sparta? Io fui ch'a l'armi,  
io ch'a l'amor l'accesi? Allora il tempo  
fu d'aver téma e gelosia de' tuoi,  
non or che le querele e le rampogne  
che ne fai, sono ingiuste e tarde e vane».

Cosí Giuno dicea; quando fremendo  
gli dèi tutti mostrâr che chi con questa  
consentian, chi con quella. In guisa tale  
s'odono i primi vènti entro una selva  
mormorar lunge, e non veduti ancora  
porgere a' marinari indicio e téma  
di propinqua tempesta. Allor del cielo  
il sommo, eterno, onnipotente padre  
ripresè a dire. Al suo parlar chetossi  
la celeste magion; chetârsi i vènti,  
e l'aria e l'onde; e sola infino al centro  
tremò la terra. Ei disse: «Or che gli Ausoni  
confederar co' Teucri ne si toglie,  
e voi tra voi non v'accordate, udite  
quel ch'io vi dico, e i miei detti avvertite.

Quella stessa fortuna e quella speme,  
qual ch'ella sia, ch'i Rutuli o i Troiani  
oggi da lor faransi, io vi prometto  
aver per rata, e non punto inchinarmi  
piú da quei che da questi: e sia l'assedio  
de' Teucri o per destino, o per errore,  
o per false risposte. E ciò dico anco  
de' Rutuli. Il successo e buono e rio  
fia d'una parte e d'altra qual ciascuna  
per sé lo s'ordirà. Giove con ambi  
si starà parimente, e 'l fato in mezzo».   
Cosí detto, il torrente e la vorago  
e la squallida ripa e l'atra pece  
d'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,  
e tremar fe' col cenno il mondo tutto.  
Finito il ragionar, suso levossi  
del seggio d'oro; e gli fêr tutti intorno  
corona e compagnia fino a l'albergo.

L'esercito de' Rutuli stringendo  
l'assedio intanto, in su le porte e 'ntorno  
facea de la muraglia incendi e stragi;  
e i Teucri assediati, entro ai ripari  
e sopr ai torrioni a la difesa  
staván, miseri! indarno; e senza speme  
di fuga un raro cerchio avean disteso  
su per le mura. Era de' primi laso  
d'Imbrasio il figlio, e 'l figlio d'Icetone  
detto Timete, e 'l buon Càstore insieme  
col vecchio Timbri, ed ambi dopo questi  
di Sarpedonte i frati: e Chiaro, ed Emo  
onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.  
Questi con un gran sasso era venuto  
su la muraglia, che 'l maggior catollo  
era d'un monte; ed egli era non punto  
minor del padre Clizio e di Menesto  
suo famoso fratello. Altri con sassi,  
altri con dardi, e chi con le saette,  
e chi col foco a guardia eran del muro.

In mezzo de le schiere il vago Iulo,  
gran nipote di Dardano e gran cura  
de la bella Ciprigna, il volto e 'l capo  
ignudo, risplendea qual chiara gemma  
che in òr legata altrui raggi dal petto  
o da la fronte; o qual da dotta mano  
in ebano commesso, o in terebinto  
candido avorio agli occhi s'appresenta.  
Sovra al collo di latte il biondo crine  
avea disteso, e d'oro un lento nastro  
gli facea sotto e fregio insieme e nodo.

Ismaro, e tu fra sí famosa gente  
con l'arco saettar ferite e tòsco  
fosti veduto, generosa pianta

del meonio paese, ove fecondi  
sono i campi di biade, e i fiumi d'oro.

Memmo v'era ancor egli, a cui la fuga  
dianzi di Turno avea gloria acquistata,  
ond'era fino al ciel sublime e chiaro.  
Eravi Capi, onde poi Capua il nome  
e l'origine ha presa. Avean costoro  
tra lor diviso il carico e 'l periglio  
di sí dura battaglia. E 'n questo mentre  
solcava Enea di mezza notte il mare.

Egli, poi che d'Evandro ebbe lasciato  
l'amico albergo e che nel campo giunse  
de' Toschi, al toscano rege appresentossi;  
e con lui restringendosi, il suo nome  
il suo lignaggio, la sua patria, in somma  
chi fosse, che chiedesse, che portasse  
gli espose; e qual Mezenzio appoggio avesse,  
e l'orgoglio di Turno, e l'apparecchio  
e l'incostanza de l'umane cose  
gli pose avanti. A le ragioni aggiunte  
esempi e preci sí, ch'immantinente  
Tarconte acconsentí. Strinser la lega,  
unír le forze ed apprestâr le genti  
in un momento. Di straniero duce  
provvisi i Lidi, e già dal fato sciolti,  
salír sovra l'armata. E pria di tutti  
uscio d'Enea la capitana avanti.

Questa avea sotto al suo rostro dipinti,  
quai sotto al carro de la madre idèa,  
due che 'l legno traean frigi leoni,  
e d'Ida gli pendea di sopra il monte,  
amaro suo disio, dolce ricordo  
del patrio nido. In su la poppa assiso  
stava il duce troiano; e da sinistra  
avea d'Evandro il figlio, che tra via  
l'interrogava or del viaggio stesso  
e de le stelle, ed or degli altri suoi  
o per terra o per mar passati affanni.

Apritemi Elicona, alme sorelle,  
e cantate con me che gente e quanta  
d'Etruria Enea seguisse, e di che parte,  
e con qual'armi e come il mar solcasse.

Màssico il primo in su la Tigre imposto  
avea di mille giovini un drappello,  
che di Chiusi e di Cosa eran venuti  
con l'arco in mano e con saette a' fianchi.  
Appresso a lui, seguendo, il torvo Abante  
sotto l'insegna del dorato Apollo  
seicento n'imbarcò di Populonia,  
trecento d'Elba, in cui ferrigna vena  
abbonda sí, che n'erano ancor essi  
dal capo ai piè tutti di ferro armati.

Asíla il terzo, sacerdote e mago  
 che di fibre e di fulmini e d'uccelli  
 e di stelle era interprete e 'ndovino,  
 mille ne conducea, ch'un'ordinanza  
 facean tutta di picche: e tutti a Pisa  
 eran soggetti, a la novella Pisa,  
 che, già figlia d'Alfeo, d'Arno ora è sposa.  
 Asture, ardito cavaliere e bello,  
 e con bell'armi di color diverse,  
 vien dopo questi con trecento appresso  
 di vari lochi, ma d'un solo amore  
 accesi a seguirlo. Eran mandati  
 da Cerète e dai campi di Mignone,  
 dai Pirgi antichi e da l'aperte spiagge  
 de la non salutifera Gravisca.  
 Di te non tacerò, Cigno gentile,  
 di Cupàvo dicendo, ancor che poche  
 fosser le genti sue. Questi di Cigno  
 era figliuol, onde ne l'elmo avea  
 de le sue penne un candido cimiero  
 in memoria del padre, e de la nuova  
 forma in ch'ei si cangiò, tua colpa, Amore.  
 Ché de l'amor di Faetonte acceso,  
 come si dice, mentre che piangendo  
 stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra  
 de le pioppe, che pria gli eran sorelle,  
 sfogava con la musa il suo dolore,  
 fatto cantando già canuto e vèglio  
 in augel si converse, e con la voce  
 e con l'ali da terra al cielo alzossi.  
 Il suo figlio co' suoi portava un legno  
 a cui sotto la prora e sopra l'onde  
 stava un centauro minaccioso e torvo,  
 che con le braccia e con un sasso in atto  
 sembrava di ferirle, e via correndo  
 col petto le facea spumose e bianche.  
 Ocno poscia venia, del tosco fiume  
 e di Manto indovina il chiaro figlio,  
 che te, mia patria, eresse e che dal nome  
 de la gran madre sua Mantua ti disse:  
 Mantua d'alto legnaggio, illustre e ricca,  
 e non d'un sangue. Tre le genti sono,  
 e de le tre ciascuna a quattro impera,  
 di cui tutte ella è capo, e tutte insieme  
 son con le forze de l'Etruria unite.  
 Quinci ne fûr contra Mezenzio armati  
 cinquecento altri; e Mincio, un figlio altero  
 del gran Benàco, fu che gli condusse,  
 di verdi canne inghirlandato il fronte.  
 Giva il superbo Aulete con un legno  
 di cento travi il mar solcando in guisa  
 che spumante il facea, sonoro e crespo.

Premea le spalle d'un Tritone immane  
che con la cava sua cerulea conca  
tremar si facea l'acqua e i liti intorno.  
Dal mezzo in su, la fronte ispido e 'l mento  
sembra d'umana forma; e 'l ventre in pesce  
gli si restringe, e col ferino petto  
fende il mar sí che rumoreggia e spuma.  
Da questi eletti eroi, con queste genti  
eran l'onde tirrene allor solcate  
in sussidio di Troia. E già dal cielo  
caduto il giorno, era de l'erta in cima  
la vaga luna, quando il frigio duce,  
or al timone, or a la vela intento,  
co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti  
nuotando gli si fa di ninfe un coro,  
di lui prima compagne, e quelle stesse  
che, già sue navi, da Cibele in ninfe  
furon converse, e dee fatte del mare.  
Tante in frotta ne gian per l'onde a nuoto  
quante eran navi in prima. E di lontano  
riconosciuto il re, danzando in cerchio  
gli si strinsero intorno. Una fra l'altre,  
la piú di tutte accorta parlatrice,  
Cimodocèa, la sua nave seguendo,  
con la destra a la poppa, e con la manca  
tacita remigando, il capo e 'l dorso  
solo a galla tenendo, d'improvviso  
cosí gli disse: «Enea, stirpe divina,  
vegli tu? Veglia: il fune allenta, e 'l seno  
apri a le vele tue. De la tua classe  
noi fummo i legni e de la selva idèa,  
e siamo or ninfe. I Rutuli col foco  
n'hanno e col ferro dipartite e spinte  
da' tuoi nostro malgrado. Or te cercando  
siam qui venute. Per pietà di noi  
la berecinzia madre in questa forma  
n'ha del mar fatte abitatrici e dee.  
Ma 'l tuo fanciullo lulo in mezzo a l'armi  
si sta cinto di fossa e di muraglia  
da' feroci Latini assediato.  
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etruschi  
unitamente han di già preso il loco  
comandato da te. Turno disegna  
co' suoi d'attraversarli e porsì in mezzo  
tra 'l campo e loro. Or via, naviga, approda;  
sorgi tu pria che 'l sole, e sii tu 'l primo  
ad ordinar le tue genti a battaglia.  
Prendi l'invitto e luminoso scudo  
da Volcan fabbricato, e d'òr commesso;  
ché diman, se mi credi, alta e famosa  
farai tu strage de' nemici tuoi».

Ciò disse, e, come esperta, al legno in poppa

tal diè pinta al partir, che piú veloce  
corse che dardo o stral che 'l vento adegui.  
Dietro gli altri affrettâr, sí che stupore  
n'ebbe d'Anchise il figlio. E rincorato  
da sí felice annunzio, al cielo orando  
divotamente si rivolse, e disse:  
«Alma dea, degli dèi gran genitrice,  
di Díndimo regina, che di torri  
vai coronata e 'n su leoni assisa,  
te per mia duce a questa pugna invoco.  
Tu rendi questo augurio e questo giorno,  
ti priego, a i Frigi tuoi propizio e lieto».

Questo sol disse; e luminoso intanto  
si fece il mondo. Ei primamente impose  
che ratto al segno suo ciascun ne gisse,  
ch'ognun s'armasse, ognuno a la battaglia  
si disponesse. E già venuto a vista  
de' Rutuli e de' Teucri, alto levossi  
in su la poppa; s'imbracciò lo scudo,  
e lo vibrò sí ch'ambedue raggiando  
empié di luce e di baleni i campi.  
Di su le mura la dardania gente  
gioiosa infino al ciel le grida alzaro,  
e sopraggiunta la speranza a l'ira,  
a trar di nuovo e saettar si dièro  
con un rumor, qual sotto l'atre nubi  
nel dar segno di nembi e nel fuggirli  
fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.

Mentre ciò Turno e gli altri ausoni duci  
staván meravigliando, ecco a la riva  
si fa pien d'armi e di navili il mare.  
Enea di cima al capo e da la cresta  
del fin elmo spargea lampi e scintille  
d'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi  
raggiava de lo scudo il colmo e l'oro,  
come ne la serena umida notte  
la lugubre e mortifera cometa  
sembra che sangue avventi, o 'l sirio Cane  
quando nascendo a' miseri mortali  
ardore e sete e pestilenza apporta,  
e col funesto lume il ciel contrista.

Non men per questo ha Turno ardire e speme  
d'occupar prima il lito, e da la terra  
ributtare i nemici. Egli, animando  
e riprendendo la sua gente, avanti  
si spinge a tutti, e griada: «Ecco adempito  
vostro maggior disio. Piú non vi sono  
le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre  
la pugna e Marte e la vittoria è posta.  
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,  
de la sua casa si rammenti ognuno;  
ognun davanti si proponga i fatti

e le lodi de' padri. Andiam noi prima  
a rincontrargli, infin che l'onde e 'l moto  
ce gli rende del mar non fermi ancora.  
Via, ch'agli arditi è la fortuna amica».

Detto cosí, va divisando come  
parte lor contra ne conduca, e parte  
a l'assedio ne lasci. Intanto Enea  
per sbarcare i suoi, le scafe e i ponti  
avea già presti. E di lor molti attenti  
al ritorno de' flutti con un salto  
si lanciarono in secco; e chi co' remi,  
chi con le travi ne l'arena usciro.

Tarconte, poi ch'ebbe la riva tutta  
ben adocchiata, non là dove il vado  
disperava del tutto, o dove l'onda  
mormorando frangea, ma dove cheta  
e senza intoppo avea corso e ricorso,  
voltò le prore; e: «Via, - disse - compagni,  
via, gente eletta, ite con tutti i remi,  
di tutta forza, e sí pingete i legni,  
che si faccian da lor canale e stazzo.  
Dividete co' rostri e con le prore  
questa nemica terra: in questa terra  
mi gittate una volta, e che che sia  
segua poi del navile. A questo pregio  
non curo del suo danno: afferri, e pèra».

Al detto di Tarconte alto in su' remi  
levârsi e sí co' rostri a' liti urtaro,  
ch'empîer di spuma il mar, di sabbia i campi;  
e i legni tutti ne l'asciutto infissi  
fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,  
il legno tuo, che d'una ascosa falda  
ebbe di sasso in approdando intoppo;  
dal cui dorso inchinato, e dal mareggio  
lungamente battuto, alfin del tutto  
aperto e sconquassato, in mezzo a l'onde  
le genti espose; e 'l peso e l'imbarazzo  
de l'armi, e gli armamenti infranti e sparsi  
del rotto legno, e 'l flutto che rediva  
le tenero impedito e risospinte.

Turno le schiere sue rapidamente  
al mar condusse, e tutte in ordinanza  
su 'l lito incontra a' Teucro le dispose.  
Diéron le trombe il segno. Il troian duce  
fu che prima assalí le torme agresti,  
e si fe' con la strage de' Latini  
e con la morte di Terone in prima  
augurio a la vittoria. Era Terone  
un di corpo maggior degli altri tutti;  
e tanto ebbe d'ardir che da se stesso  
incontr'Enea si mosse. Enea col brando  
tal un colpo gli trasse, che lo scudo,

benché ferrato, e la corazza e 'l fianco  
forogli insieme. Indi avventossi a Lica  
che da l'aperte viscere fu tratto  
de la già morta madre, e pargoletto,  
preservato dal ferro, a te fu sacro,  
Febo, padre di luce; ed or morendo  
vittima cadde a Marte. Occise appresso  
Cisso feroce, e Gía di corpo immane,  
ch'ambi di mazze armati ivan le schiere  
de' suoi Teucri atterrando. E lor non valse  
né d'Ercole aver l'armi né le braccia  
d'erculea forza, né che già Melampo  
lor padre in compagnia d'Ercole fosse  
allor che de la terra a soffrir ebbe  
i duri affanni. A Faro un dardo trasse,  
mentre gridando e millantando incontra  
gli si facea. Colpillo in bocca a punto,  
sí che la chiuse e l'acchetò per sempre.

E tu, Cidon, per le sue mani estinto  
miserò! giaceresti a Clizio appresso,  
tuo novo amore, a cui de' primi fiori  
eran le guance colorite a pena;  
se non che de' fratelli ebbe una schiera  
subitamente a dosso. Eran costoro  
sette figli di Forco, e sette dardi  
gli avventaro in un tempo. Altri de' quali  
da l'elmo e da lo scudo risospinti,  
altri furon da Venere sbattuti  
sí, ch'o vani, o leggieri il corpo a pena  
leccâr passando. In questa, Enea rivolto:  
«Dammi, - disse ad Acate, - degl'intrisi  
nel sangue greco, e sotto Ilio provati;  
e non fia colpo in fallo». Una grand'asta  
gli porse Acate in prima, ed ei la trasse  
sí, che volando ne lo scudo aggiunse  
di Mèone, e la piastra ond'era cinto  
e la corazza e 'l petto gli trafisse.  
Alcanor suo fratello nel cadere,  
mentre le braccia al tergo gli puntella,  
l'asta nel trapassare, il suo tenore  
continüando, insanguinata e calda  
la destra gli confisse: e da le spalle  
pendé del frate, infin che l'un già morto,  
e l'altro moribondo a terra stesi  
giacquero entrambi. Numitore il terzo  
da questo sconficcandola e da quello,  
lanciolla incontro Enea. Di ferir lui  
non gli successe, ma del grande Acate  
graffiò la coscia lievemente, e scórse.

Clauso, il Sabino, ardito e poderoso  
qui si mostrò con una picca in mano,  
e Dríope investí nel primo incontro.



Gl'ie n'appuntò nel gorgozzule, e pinse  
tanto, che la parola e 'l fiato e l'alma  
in un gli tolse. Ed ei cadde boccone,  
e per bocca gittò di sangue un fiume.  
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso  
de la gente di Borea, e tre de' figli  
d'Idante, alunni d'Ismara e di Troia,  
in variate guise a terra stese.

Venne a incontro Aleso, e degli Aurunci  
un'ordinanza. Di Nettuno il figlio  
Messapo i suoi cavalli avanti spinse,  
ed or questi sforzandosi, ed or quelli  
di cacciare i nemici, in su l'entrata  
si combattea d'Italia. E quai tra loro  
s'azzuffano a le volte avversi, e pari  
di contesa e di forza in aria i vènti,  
che né lor, né le nugole, né 'l mare  
ceder si vede, e lungamente incerta  
sí la mischia travaglia, ch'ogni cosa  
d'ogni parte tumultüa e contrasta;  
tale appunto de' Rutuli e de' Teucri  
era la pugna e sí fiera e sí stretta,  
che giunte si vedean l'armi con l'armi,  
e le man con le mani, e i piè co' piedi.

D'altra parte ove rapido e torrente  
avea 'l fiume travolti arbori e sassi,  
da loco malagevole impediti  
gli Arcadi cavalieri a piè smontaro;  
e ne' pedestri assalti ancor non usi,  
da' Latini incalzati, avean le terga  
già volte a Lazio, quando (quel che s'usa  
in sí duri partiti) a lor rivolto  
Pallante, or con preghiere, or con rampogne:  
«Ah, compagni, ah, fratelli, - iva gridando, -  
dove fuggite? Per onor di voi,  
per la memoria di tant'altri vostri  
egregi fatti, per l'egregia fama,  
per le vittorie del gran duce Evandro,  
e per la speme che di me concetta  
a la paterna lode emula avete,  
non ponete ne' piè vostra fidanza.  
Col ferro aprir la strada ne conviene  
per mezzo di color che là vedete,  
che piú folti n'incalzano e piú feri.  
Per là comanda l'alta patria nostra  
che voi meco n'andiate. E di lor nullo  
è che sia dio: son uomini ancor essi  
come siam noi: e noi com'essi avemo  
il cor, le mani e l'armi. E dove, dove  
vi salverete? Non vedete il mare  
che v'è davanti, e che la terra manca  
al fuggir vostro? E se per l'onde ancora

fuggiste, alfin dove n'andrete? a Troia?»

E, cosí detto, in mezzo de' piú densi  
e de' piú formidabili nemici  
anzi a tutti avventossi. E Lago il primo  
per sua disavventura gli s'oppose.  
Stava costui chinato, e per ferirlo  
divelto avea di terra un gran macigno,  
quando lo sopraggiunse, e nella schiena  
tra costa e costa il suo dardo piantogli;  
sí che tirando e dimenando a pena  
ne lo ritrasse. Isbon, di Lago amico,  
mentr'egli in ciò s'occúpa, ebbe speranza  
di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse.  
Ma non gli riuscí: ché mentre, incauto,  
dal dolor trasportato e da lo sdegno  
del suo morto compagno, infuriava,  
ne la spada del giovine infilzossi  
da l'un de' fianchi: onde trafitto e smunto  
ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.  
Poscia Stènelo occise; occise appresso  
Anchèmolo. Costui fu de l'antica  
stirpe di Reto. E voi, Laride e Timbro,  
figli di Dauco, ambi d'un parto nati,  
per le sue man cadeste. Eran costoro  
sí l'un del tutto a l'altro somigliante,  
che dal padre indistinti e da la madre  
facean lor grato errore e dolce inganno.  
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)  
vi fe' diversi: ch'a te 'l capo netto,  
Timbro, recise; a te, Laride, in terra  
mandò la destra. E questa anche guizzando  
te per suo riconobbe, e con le dita  
strinse il tuo ferro, e 'l brancicò piú volte.  
Gli Arcadi da' conforti e da le prove  
accesi di Pallante; e per dolore  
e per vergogna di furor s'armaro  
contr'a' nimici. Seguitò Pallante;  
ed a Retèò ch'era fuggendo in volta  
sopra una biga, nel passargli a canto,  
trasse d'un'asta; e tanto llo d'indugio  
ebbe a la morte sua, ch'ad llo indritto  
era quel colpo in prima. Ma Retèò  
venne di mezzo, e ricevello in vece  
d'altri colpi che dietro minacciando  
gli venian Teutro e Tiro, i due buon frati  
che gli eran sopra. Traboccò dal carro  
mezzo tra vivo e morto, e calcitrando  
de' Rutuli batté l'amica terra.

Come il pastor ne' dolci estivi giorni  
a lo spirar de' vènti il foco accende  
in qualche selva: che diversamente  
lo sparge in prima; e con diversi incendi

súbito di Volcan ne va la schiera  
ciò ch'è di mezzo divorando in guisa  
ch'un sol diventa; ed ei stassi in disparte  
del fatto altero, e di veder gioioso  
la vincitrice fiamma, e l'arso bosco;  
cosí 'l valor degli Arcadi ristretto  
per soccorrer Pallante insieme unissi.  
Ma 'l bellicoso Aleso incontro a loro  
si ristinse ancor ei con l'armi sue,  
e Ladone e Demòdoco e Fereto  
occise in prima. Indi a Strimonio un colpo  
trasse di spada, che la destra mano,  
mentre con un pugnâl gli era a la gola,  
gli recise di netto. E sí d'un sasso  
ferí Toante in volto, che gl'infranse  
il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue  
l'ossa e 'l cervello. Era d'Aleso il padre  
mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato  
avea previsto; onde gran tempo ascoso  
in una selva il tenne. E non per questo  
franse il destino; ché già vèglio a pena  
chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso  
gli diêr di mano: onde a morir devoto  
fu per l'armi d'Evandro. Incontro a lui  
mosse Pallante in cotal guisa orando:  
«Da', padre Tebro, a questo dardo indrizzo,  
fortuna e strada; ond'io nel petto il pianti  
del duro Aleso; e 'l dardo e le sue spoglie,  
a te fian poscia in questa quercia appese».  
Udillo il Tebro: e mentre Aleso, aíta  
porgendo ad Imaon, lo scudo stende  
per coprir lui, se stesso discoverse  
al colpo di Pallante, e morto cadde.

Lauso che de la pugna era gran parte,  
visto al cader d'un sí degno campione  
caduta la contesa e l'ardimento  
de le schiere latine, egli in sua vece  
tosto avanti si spinse e rinfrancolle.  
E prima di sua mano Abante ancise,  
ch'era di quella zuffa un duro intoppo,  
e de' nemici il piú saldo sostegno.

Or qui strage si fa d'Arcadi insieme,  
e di Toschi e di voi, Troiani, intatti  
ancor da' Greci. E qui d'ambe le parti  
tutti con tutti ad affrontar si vanno.  
Pari le forze e pari i capitani  
son d'ambi i lati; e quinci e quindi ardenti  
si restringono in guisa che gli estremi  
fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.

Da questa parte sta Pallante, e Lauso  
da quella, i suoi ciascuno inanimando,  
spingendo e combattendo. E l'un diverso

non è molto da l'altro né d'etate  
né di bellezza; e parimente il fato  
a ciascuno ha di lor tolto il ritorno  
ne la sua patria. E non però tra loro  
s'affrontâr mai; ché 'l regnator celeste  
riserbava la morte d'ambedue  
a nemici maggiori. In questo mezzo  
la ninfa, che di Turno era sorella,  
il suo frate avvertisce che soccorso  
procuri a Lauso. Ond'ei tosto col carro  
le schiere attraversando, a' suoi compagni  
giunto che fu: «Via, - disse - or non è tempo  
che voi piú combattiate. Io sol ne vado  
contra Pallante; a me solo è dovuta  
la morte sua: cosí 'l suo padre stesso  
v'intervenisse, e spettator ne fosse».

Detto ch'egli ebbe, incontente i suoi,  
siccome imposto avea, del campo uscìo.  
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,  
e lui sentendo che con tanto orgoglio  
lor comandava, poscia che 'l conobbe,  
lo squadrà tutto, e stupido fermossi  
a veder sí gran corpo. Indi feroce  
gli occhi intorno girando, a i detti suoi  
cosí rispose: «Oggi o d'opime spoglie  
o di morte onorata il pregio acquisto.  
E 'l padre mio (tal è d'animo invitto  
incontr'ogni fortuna, o buona o rea  
che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.  
Via, che d'altro è mestier che di minacce».  
E, ciò detto, si mosse, e fiero in mezzo  
presentossi del campo. Un gel per l'ossa  
e per le vene agli Arcadi ne corse.  
E Turno dalla biga con un salto  
lanciossi a terra; ch'assalirlo a piedi  
prese consiglio. E qual fiero leone  
che, veduto nel pian da lunge un toro  
con le corna a battaglia esercitarsi,  
dal monte si dirupa e rugge e vola,  
tal fu di Turno la sembianza a punto  
nel girgli incontro. Il giovine, che meno  
avea di forze, s'avvisò di tempo  
prender vantaggio, e di provare osando  
s'aver potesse in alcun modo amica  
almen fortuna; e già ch'a tiro d'asta  
s'eran vicini, al ciel rivolto disse:  
«Ercole, se ti fu del padre mio  
l'ospizio accetto, e la sua mensa a grado,  
allor che peregrin seco albergasti,  
dammi, ti priego, a tanta impresa aita,  
sí che Turno egli stesso in chiuder gli occhi  
veggia e senta, morendo, ch'a me tocca

vincere e spogliar lui d'armi e di vita».

Udillo Alcide, e per pietà che n'ebbe nel suo cor se ne dolse e lacrimonne, quantunque indarno. E Giove, per conforto del figlio suo, così seco ne disse:

«Destinato a ciascuno è 'l giorno suo; e breve in tutti e lubrica e fugace e non mai reparabile sen vola l'umana vita. Sol per fama è dato agli uomini che sian vivaci e chiari piú lungamente. Ma virtute è quella che gli fa tali. E non per questo alcuno è che non muoia. E quanti ne moriro sotto il grand'Ilio, ch'eran nati in terra di voi celesti? E Sarpedonte è morto ch'era mio figlio, e Turno anco morrà; e già de la sua vita è giunto al fine».

Cosí disse, e da' rutuli confini torse la vista. Allor Pallante trasse con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse incontro a Turno. Investí 'l dardo a punto là 've 'l braccial su l'omero s'affibbia, e tra 'l suo groppo e l'orlo de lo scudo come strisciando, di sí vasto corpo lievemente afferrò la pelle a pena.

Turno, poi che 'l nodoso e ben ferrato suo frassino brandito e bilanciato ebbe piú volte: «Or prova tu - gli disse - se 'l mio va dritto, e se colpisce e fóra piú del tuo ferro». E trasse. Andò ronzando per l'aura, e con la punta a punto in mezzo si piantò de lo scudo. E tante piastre di metallo e d'acciaio, e tante cuoia ond'era cinto, e la corazza e 'l petto passogli insieme. Il giovine ferito tosto fuor si cavò di corpo il tèlo; ma non gli valse, ché con esso il sangue e la vita n'uscio. Cadde boccone in su la piaga, e tal diè d'armi un crollo, che, ancor morendo, la nimica terra trepida ne divenne e sanguinosa.

Turno sopra il cadavere fermossi alteramente e disse: «Arcadi, udite, e per me riportate al vostro Evandro, che qual di rivedere ha meritato il suo Pallante, tal glie ne rimando; e gli fo grazia che d'esequie ancora e di sepolcro e di qual altro fregio che conforto gli sia, l'orni e l'onori; ch'assai ben caro infino a qui gli costa l'amicizia d'Enea». Cosí dicendo, col manco piè calcò l'estinto corpo;

e d'oro un cinto ne rapí di pondo,  
d'artificio e di pregio, ove per mano  
era del buon Eurizio istoriata  
la fiera notte e i sanguinosi letti  
di quell'empie fanciulle, in grembo a cui  
fûr già tanti in un tempo e frati e sposi,  
sotto fé d'Imeneo, giovani ancisi.

Di questa spoglia altero e baldanzoso  
vassene or Turno. O cieche umane menti,  
come siete de' fati e del futuro  
poco avvedute! E come oltra ogni modo  
ne' felici successi insuperbite!  
Tempo a Turno verrà ch'ogni gran cosa  
ricompreria di non aver pur tocco  
Pallante; e le sue spoglie e 'l dí che l'ebbe  
in odio gli cadranno. Il morto corpo,  
nel suo scudo composto, i suoi compagni  
levâr dal campo, e con solenne pompa  
e con molti lamenti, e molto pianto  
lo riportaro al padre. Oh, qual, Pallante,  
tornasti al padre tuo gloria e dolore!  
Ch'una stessa giornata, ch'a la guerra  
ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti  
lasciasti pria di tuoi nemici estinti!

Corse la fama, anzi il verace avviso  
a l'orecchie d'Enea d'un danno tale  
e d'un tanto periglio, che già vòlto  
era il suo campo in fuga. Incontinente  
si fa col ferro una spianata intorno;  
poscia s'apre una via, di te cercando,  
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio  
per la vittoria di Pallante occiso.  
Pallante, Evandro e l'accoglienze loro  
e le lor mense ove con tanto amore  
forestier fu raccolto, e la contratta  
già tra loro amistà davanti agli occhi  
si vedea sempre. E per onore a l'ombra  
de l'amico, e per vittima al grand'Orco,  
molti giovini avea già destinati  
vivi sacrificar sopra il suo rogo;  
e di già ne facea quattro d'Ufente  
addur legati, e quattro di Sulmona.

E tra via combattendo, incontr'a Mago  
tirò d'un'asta, a cui sotto chinossi  
l'astuto a tempo sí che sopra al capo  
gli trapassò divincolando il colpo;  
e ratto risorgendo umilmente  
gli abbracciò le ginocchia, e cosí disse:  
«Per tuo padre e tuo figlio, Enea, ti prego,  
a mio padre, a mio figlio mi conserva.  
Di gran legnaggio io sono: gran tesori  
tengo d'argento sotterrati e d'oro

in massa e 'n conio. La vittoria vostra  
 solo in me non consiste. Una sol'alma  
 in cosí grave e grande affar che monta?»  
 Rispose Enea: «Le tue conserve d'oro  
 e d'argento conserva a' figli tuoi.  
 Questi mercati ha Turno primamente  
 tolti fra noi, poi c'ha Pallante occiso:  
 ed al mio padre ed al mio figlio in grado  
 fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo  
 la man gli stese: e poiché gli ebbe il collo  
 chinato al colpo, insino a l'else il ferro  
 ne la gola gl'immerse. Indi non lunge  
 Emònide incontrando, un sacerdote  
 di Febo e di Diana, il fronte adorno  
 di sacra benda, e tutto rilucente  
 di vesti e d'armi, addosso gli si scaglia.  
 Fugge Emònide, e cade. Enea gli è sopra,  
 lo sacrifica a l'ombra e d'ombra il cuopre.  
 Poscia de l'armi, che 'l meschino a pompa  
 portò piú ch'a difesa, il buon Seresto  
 lo spoglia, e per trofeo le appende in campo  
 a te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto  
 Cècolo, di Vulcan l'ardente figlio,  
 e 'l marso Ombron ne la battaglia entrando,  
 e rimettendo le lor genti insieme,  
 spingonsi avanti. Enea da l'altra parte  
 infuriava. Ad Ànsure avventossi,  
 e 'l manco braccio con la spada in terra  
 gittogli e de lo scudo il cerchio intero.  
 Gran cose avea costui cianciate in prima  
 e concepute; e d'adempirle ancora  
 s'era promesso. Avea forse anco in cielo  
 riposti i suoi pensieri, e s'augurava  
 lunga vita e felice. E pur qui cadde.  
 Poscia Tàrquito ardente, e d'armi cinto  
 fulgenti e ricche, incontro gli si fece.  
 Era costui di Fauno montanaro  
 e de la ninfa Driope creato,  
 giovine fiero. Enea parossi avanti  
 a la sua furia, e pinse l'asta in guisa  
 che lo scudo impedigli e la corazza.  
 Allora indarno il misero a pregarlo  
 si diede. E mentre a dir molto s'affanna  
 per lo suo scampo, ei con un colpo a terra  
 gittogli il capo; e travolgendo il tronco  
 tiepido ancor, sopra gli stette e disse:  
 «Qui con la tua bravura te ne stai,  
 tremendo e formidabile guerriero:  
 né di terra tua madre ti ricuopra,  
 né di tomba t'onori. Ai lupi, ai corvi  
 ti lascio, o che la piena in alcun fosso  
 ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare

ai famelici pesci esca ti mandi».

Indi muove in un tempo incontro a Lica.  
E segue Anteo, che ne le prime schiere  
era di Turno. Assaglie il forte Numa,  
fere il biondo Camerte. Era Camerte  
figlio a Volscente, generoso germe  
del magnanimo padre, e de' piú ricchi  
d'Ausonia tutta: in quel tempo reggea  
la taciturna Amicla. In quella guisa  
che si dice Egeon con cento braccia  
e cento mani, da cinquanta bocche  
fiamme spirando e da cinquanta petti,  
esser già stato col gran Giove a fronte  
quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni  
con altrettante spade ed altrettanti  
scudi tonava e folgorava anch'egli;  
in quella stessa Enea per tutto 'l campo,  
poi ch'una volta il suo ferro fu caldo,  
contra tutti vincendo infuriossi.  
Ecco Nifeo su quattro corridori  
si vede avanti; e contra gli si spinge  
sí ruinoso, e tal fa lor fremendo  
téma e spavento, che i destrier rivolti  
lui dal carro traboccano, e disciolti  
sen vanno e vòti imperversando al mare.  
Lúcasto intanto e Lígeri, due frati  
con due giunti cavalli ambi in un tempo  
gli si fan sopra. Lígeri a le briglie  
sedeo per guida, Lúcasto rotava  
la spada a cerco. Enea, non sofferendo  
la tracotanza, a la già mossa biga  
piantossi avanti; e Lígeri gli disse:  
«Enea, tu non sei già con Diomede,  
né con Achille questa volta a fronte;  
né son questi i cavalli e 'l carro loro:  
di Lazio è questo e non de' Frigi il campo:  
qui finir ti convien la guerra e i giorni».  
Queste vane minacce e questo vento  
soffiava il folle. Enea d'altro risposta  
non gli diè che de l'asta. E mentre avanti  
spinge l'uno i destrieri, e l'altro al colpo  
si sta chinato e col piè manco in atto  
di ferir lui, la sua lancia a lo scudo  
entrò sotto di Lúcasto, e nel manco  
lato ne l'anguinaia il colse a punto,  
e giù del carro moribondo il trasse.  
Indi ancor egli motteggiollo e disse:  
«A te né paventosi né restii  
son già, Lúcasto, stati i tuoi cavalli.  
Tu da te stesso un sí bel salto hai preso  
fuor del tuo carro». E, ciò detto, ai destrieri  
diè di piglio. Il suo frate uscito intanto



dal carro stesso, umile e disarmato  
stendea le palme in tal guisa pregando:  
«Deh, per lo tuo valore e per coloro  
che ti fêr tale, abbi di me, signore,  
pietà, che supplicando in don ti chieggi  
questa misera vita». E seguitando  
la sua preghiera, a lui rispose Enea:  
«Tu non hai già cosí dianzi abbaiato.  
Muori; e morendo il tuo frate accompagna».  
E con queste parole il ferro spinse,  
e gli aprí 'l petto, e l'alma ne disciolse.

Mentre cosí per la campagna Enea  
strage facendo, e di torrente in guisa  
e di tempesta infuriando scorre,  
Ascanio e la troiana gioventute,  
indarno entro a le mura assediata,  
saltano in campo. Ed a Giunone intanto  
cosí Giove favella: «O mia diletta  
sorella e sposa, ecco testé si vede  
com'ha la tua credenza e 'l tuo pensiero  
verace incontro, e come Citerea  
sostenta i Teucri suoi. Vedi com'essi  
non son né valorosi né guerrieri,  
e i cor non hanno ai lor perigli eguali».  
A cui Giunon tutta rimessa: «Ah, - disse -  
caro consorte, a che mi strazi e pugni,  
quando è pur troppo il mio dolor pungente  
e pur troppo tem'io le tue punture?  
Ma se qual era e qual esser potrebbe,  
fosse or teco il poter de l'amor mio,  
teco che tanto puoi, da te negato  
non mi fôra, signor, ch'oggi il mio Turno  
fosse da la battaglia e da la morte  
per me sottratto e conservato al vecchio  
Dauno suo padre. Or pèra, e col suo sangue,  
che pure è pio, la cupidigia estingua  
de' suoi nemici. E pur anch'egli è nato  
dal nostro sangue; e pur Pilunno è quarto  
padre di lui: da lui pur largamente  
gli altar molte fiata e i templi tuoi  
son de' suoi molti doni ornati e carchi».

Cui del ciel brevemente il gran motore  
cosí rispose: «Se indugiar la morte,  
ch'è già presente, e prolungare i giorni  
al già caduco giovine t'aggrada  
per alcun tempo, e tu con questo inteso  
l'accetti, va tu stessa, e da la pugna  
sottrallo e dal destino. A tuo contento  
fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi  
anco piú di sua vita, o de la guerra,  
che del tutto si mute o si distorni,  
invan lo speri». A cui Giuno piangendo

soggiunse: «E che saria, se quel ch'in voce ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto mi concedessi? e questa vita a Turno si stabilisse? già ch'indegna e cruda morte gli s'avvicina, o ch'io del vero mi gabbo. Tu che puoi, signor, rivolgi la mia paura e i tuoi pensieri in meglio».

Poscia che cosí disse, incontente dal ciel discese, e con un nembo avanti e nubi intorno, occulta infra i due campi sopra terra calossi. Ivi di nebbia, di colori e di vento una figura formò (cosa mirabile a vedere!) in sembianza d'Enea; d'Enea lo scudo, la corazza, il cimiero e l'armi tutte gli finse intorno, e gli diè 'l suono e 'l moto propri di lui, ma vani, e senza forze e senza mente; in quella stessa guisa che si dice di notte ir vagabonde l'ombre de' morti, e che i sopiti sensi son da' sogni delusi e da fantasme.

Questa mentita imago anzi a le schiere lieta insultando, a Turno s'appresenta, lo provoca e lo sfida. E Turno incontra le si spinge e l'affronta; e pria da lunge il suo dardo le avventa, al cui stridore volg'ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto da la vana credenza e da la folle sua speme insuperbito, la persegue con la spada impugnata «E dove, e dove, - dicendo, - Enea, ten fuggi? ove abbandoni la tua sposa novella? lo di mia mano de la terra fatale or or t'investo, che tanto per lo mar cercando andavi». E gridando l'incalza, e non s'avvede che quel che segue e di ferir agogna, non è che nebbia che dal vento è spinta.

Era per sorte in su la riva un sasso di molo in guisa; ed un navile a canto gli era legato, che la scala e 'l ponte avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi Osinio, il re di Chiusi, in terra esposto. In questo legno, di fuggir mostrando, ricovrossi d'Enea la finta imago, e vi s'ascose. A cui dietro correndo Turno senza dimora, infuriato il ponte ascese. Era a la prora a pena che Giunon ruppe il fune, e diede al legno per lo travolto mare impeto e fuga.

Intanto Enea, di Turno ricercando, a battaglia il chiamava. Ed or di questo ed or di quello e di molti anco insieme

facea strage e scompiglio; e la sua larva,  
poiché di piú celarsi uopo non ebbe,  
fuor de la nave uscendo alto levossi,  
e con l'atra sua nube unissi e sparve.

Turno, cosí schernito, e già nel mezzo  
del mar sospinto, indietro rimirando  
come del fatto ignaro, e del suo scampo  
sconoscente e superbo, al ciel gridando  
alzò le palme, e disse: «Ah, dunque io sono  
d'un tanto scorno, onnipotente padre,  
da te degno tenuto? a tanta pena  
m'hai riservato? ove son io rapito?  
onde mi parto? chi cosí mi caccia?  
chi mi rimena? e fia ch'un'altra volta  
io ritorni a Laurento? e ch'io riveggia  
l'oste piú con quest'occhi? e che diranno  
i miei seguaci, e quei che m'han per capo  
di questa guerra, che da me son tutti  
ahi vitupèro!) abbandonati a morte?  
E già rotti li veggio, e già gli sento  
gridar cadendo. O me lasso! che faccio?  
Qual è del mar la piú profonda terra  
che mi s'apra e m'ingoi? A voi piuttosto,  
vènti, incresca di me. Voi questo legno  
fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,  
ch'io stesso lo vi chieggio; o ne le sirti  
mi seppellite, ove mai piú non giunga  
Rutulo che mi veggia, o mi rinfacci  
questa vergogna e quest'infamia, ond'io  
sono a me consapevole e nimico».

Cosí dicendo, un tanto disonore  
in sé sdegnando, e di se stesso fuori,  
strani, diversi e torbidi pensieri  
si volgea per la mente, o con la spada  
passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,  
sí com'era, del mare, e far, notando,  
pruova o di ricondursi ond'era tolto,  
o d'affogarsi. E l'una e l'altra via  
tentò tre volte; e tre volte la dea,  
di lui mossa a pietà, ne lo distolse.  
Dal turbine e dal mar cacciato intanto  
si scórse il legno, che del padre Dauno  
a l'antica magion per forza il trasse.

Mezenzio in questo mentre che da l'ira  
era spinto di Giove, ardente e fiero  
entrò ne la battaglia; e i Teucri assalse  
che già 'l campo tenean superbi e lieti.  
Da l'altro canto le tirrene schiere  
mossero incontro a lui. Contra lui solo  
s'unîr tutti de' Toschi e gli odi e l'armi;  
ed egli, a tutti opposto, alpestro scoglio  
sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti,

e i vènti minacciar si senta intorno,  
e non punto si crolli. Ognun ch'avanti  
o l'ardir gli mandava o la fortuna,  
a' piè si distendea. Nel primo incontro  
Ebro di Dolicà, Làtago e Palmo  
tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori  
con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,  
un gran macigno a Làtago avventando,  
infranse tutto; ambi i garretti a Palmo  
ch'avanti gli fuggia, tronchi di netto,  
lasciò che rampicando a morir lunge  
a suo bell'agio andasse; ma de l'armi  
spogliollo in prima, e la corazza in collo  
e l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.  
Occise dopo questi il frigio Evante:  
poscia Mimante ch'era pari a Pari  
di nascimento, e d'amor seco unito.  
D'Àmico nacque, e ne la stessa notte  
Teàna la sua madre in luce il diede,  
che diè Paride al mondo Ecuba pregna  
di fatal fiamma. E pur l'un d'essi occiso  
fu ne la patria, e l'altro sconosciuto  
qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo  
qual orrido, sannuto, irto cignale  
in mezzo a' cani allor che da' pineti  
di Vèsolo, o da' boschi o da' pantani  
di Laurento è cacciato, ove molt'anni  
si sia difeso; ch'a le reti aggiunto  
si ferma, arruffa gli omeri e fremisce  
co' denti in guisa che non è chi presso  
osi affrontarlo, ma co' dardi solo,  
e con le grida a man salva d'intorno  
gli fan tempesta. Così contra a lui  
non s'arrischiando le nemiche squadre  
stringere i ferri, le minacce e l'armi  
gli avventavan da lunge; ed ei fremendo  
stava intrepido e saldo, e con lo scudo  
sbattea de l'aste il tempestoso nembo.

Di Còrito venuto a questa guerra  
era un Greco bandito, Acron chiamato,  
novello sposo che, non giunto ancora  
con la sua donna, a le sue nozze il folle  
avea l'armi anteposte. E in quella mischia  
d'ostro e d'òr riguardevole e di penne,  
sponsali arnesi e doni, ovunque andava,  
per le schiere facea strage e baruffa.  
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero  
leon da fame stimolato, errando  
si sta talor sotto la mandra, e rugge:  
se poi fugace damma, o di ramosse  
cornà gli si discopre un cervo avanti,  
s'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,

si scaglia, ancide e sbrana, e 'l ceffo e l'ugne  
d'atro sangue s'intride; in tal sembiante  
per mezzo de lo stuol Mezenzio altero  
s'avventa. Acron per terra al primo incontro  
ne va rovescio; e l'armi e 'l petto infranto,  
sangue versando, e calcitrando, spira.

Morto Acrone, ecco Orode, che davanti  
gli si tosse. Ei lo segue; e non degnando  
ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto  
gli fosse il feritor, lo giunge e 'l passa,  
l'incontra, lo provòca, a corpo a corpo  
con lui s'azzuffa, che di forze e d'armi  
piú valea che di furto. Alfin l'atterra  
e l'asta e 'l piè sopra gl'imprime e dice:  
«Ecco, Orode è caduto: una gran parte  
giace de la battaglia». A questa voce  
lieti alzarò i compagni al ciel le grida;  
ed ei mentre spirava: «Oh, - disse a lui, -  
qual che tu sii, non fia senza vendetta  
la morte mia: né lungamente altero  
n'andrai: ché dietro a me nel campo stesso  
cader convienti». A cui Mezenzio un riso  
tratto con ira: «Or sii tu morto intanto, -  
rispose, - e quel che può Giove disponga  
poscia di me». Così dicendo il tèo  
gli divelse dal corpo, ed ei le luci  
chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.

Cèdico occise Alcato, Socratòre  
occise Idaspe; a due la vita tolse  
Rapo, a Partenio ed al gagliardo Orsone;  
Messapo anch'egli a due la morte diede:  
a Clònio da cavallo, ad Ericate,  
ch'era pedone, a piede. Agi di Licia  
movendo incontro a lui, fu da Valero  
valoroso, e de' suoi degno campione,  
a terra steso; Atron da Salio anciso;  
e Salio da Nealce, che di dardo  
era gran feritore e grande arciero.

D'ambe le parti erano Morte e Marte  
del pari; e parimente i vincitori  
e i vinti ora cadendo, ora incalzando,  
seguian la zuffa; né viltà, né fuga  
né di qua né di là vedeasi ancora.  
L'ira, la pertinacia e le fatiche  
erano e quinci e quindi ardenti e vane.  
E di questi e di quelli avean gli dèi  
che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.  
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno  
a rimirarli; e pallida fra mezzo  
di molte mila infuriando andava  
la nequitosa Erinni. Una grand'asta  
prese Mezenzio un'altra volta in mano

e turbato squassandola, del campo  
piantossi in mezzo, ad Orïon simile  
quando co' piè calca di Nereo i flutti,  
e sega l'onde, con le spalle sopra  
a l'onde tutte; o qual da' monti a l'aura  
si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde  
infra le nubi. In tal sembianza armato  
stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede  
ratto incontro gli muove. Ed egli immoto  
di coraggio e di corpo ad aspettarlo  
sta qual pilastro in sé fondato e saldo.  
Poscia ch'a tiro d'asta avvicinato  
gli fu d'avanti: «O mia destra, o mio dardo,  
disse, - che dii mi siete, il vostro nume  
a questo colpo imploro: ed a te, Lauso,  
già di questo ladron le spoglie e l'armi  
per mio trofeo consacro». E, cosí detto,  
trasse. Stridendo andò per l'aura il tèlo:  
ma giunto, e da lo scudo in altra parte  
sbattuto, di lontan percosse Antòre  
fra le costole e 'l fianco, Antor d'Alcide  
onorato compagno. Era venuto  
d'Argo ad Evandro; e qui cadde il meschino  
d'altrui ferita. Nel cader, le luci  
al ciel rivolse e, d'Argo il dolce nome  
sospirando, le chiuse. Enea con l'asta  
ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo  
percosse anch'egli, e l'interzate piastre  
di ferro e le tre cuoia e le tre falde  
di tela, ond'era cinto, infino al vivo  
gli passò de la coscia. Ivi fermossi,  
ché piú forza non ebbe. Ma ben tosto  
ricovrò con la spada, e fiero e lieto,  
visto già del nemico il sangue in terra  
e 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.

Lauso, che in tanto rischio il caro padre  
si vide avanti, amor, téma e dolore  
se ne sentí, ne sospirò, ne pianse.  
E qui, giovine illustre, il caso indegno  
de la tua morte e 'l tuo zelo e 'l tuo fato  
non tacerò; se pur tanta pietate  
fia chi creda de' posteri, e d'un figlio  
d'un empio padre. Il padre a sí gran colpo  
si trasse indietro; ché di già ferito,  
benché non gravemente, e da l'intrico  
de l'asta imbarazzato, era a la pugna  
fatto inutile e tardo. Or mentre cede,  
mentre che de lo scudo il dardo ostile  
di sferrar s'argomenta, il buon garzone  
succede ne la pugna, e del già mosso  
braccio e del brando che stridente e grave  
calava per ferirlo, il mortal colpo

ricevé con lo scudo e lo sostenne.  
E perch'agio a ritrarsi il padre avesse  
riparato dal figlio, i suoi compagni  
secondâr con le grida; e con un nembo  
d'armi, che gli avventâr tutti in un tempo,  
lo ributtaro. Enea via piú feroce  
infuriando, sotto al gran pavese  
si tenea ricoverto. E qual, cadendo  
grandine a nembi, il viator talora,  
ch'in sicuro a l'albergo è già ridotto,  
ogni agricola vede, ogni aratore  
fuggir da la campagna; o qual d'un greppo,  
d'una ripa, o d'un antro il zappatore,  
piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta  
per compir l'opra; in quella stessa guisa,  
tempestato da l'armi, Enea la nube  
sostenea de la pugna; e Lauso intanto  
minacciando garria: «Dove ne vai,  
meschinello, a la morte? A che pur osi  
piú che non puoi? La tua pietà t'inganna,  
e sei giovane e soro». Ei non per questo,  
folle, meno insultava; onde piú crebbe  
l'ira del teucro duce. E già la Parca,  
vòta la rócca e non pien anco il fuso,  
il suo nitido filo avea reciso.

Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,  
che liev'era e non pari a tanta forza,  
lo colpí, lo passò, passogli insieme  
la veste che di seta e d'òr contesta  
gli avea la stessa madre; e lui per mezzo  
trafisse, e moribondo a terra il trasse.

Ma poscia che di sangue e di pallore  
lo vide asperso e della morte in preda,  
ne gl'increbbe e ne pianse; e di paterna  
pietà quasi un'imago avanti agli occhi  
veder gli parve, e 'ntenerito il core,  
stese la destra e sollevollo e disse:  
«Miserabil fanciullo! e quale aíta,  
quale il pietoso Enea può farti onore  
degno de le tue lodi e del presagio  
che n'hai dato di te? L'armi, che tanto  
ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo  
a la cura de' tuoi, se di ciò cura  
ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba  
e d'esequie t'onori. E tu, meschino,  
poi che dal grand'Enea morte ricevi,  
di morir ti consola». Indi assecura,  
sollecita, riprende, e de l'indugio  
garrisce i suoi compagni; e di sua mano  
l'alza, il sostiene, il terge e de la gora  
del suo sangue lo tragge, ove rovescio  
giace languido il volto e lordo il crine,

che di rose eran prima e d'ostro e d'oro.

Stava del Tebro in su la riva intanto  
lo sfortunato padre, e la ferita  
già lavata ne l'onde, afflitto e stanco  
s'era con la persona appo d'un tronco  
per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto  
da' rami gli pendea. L'armi piú gravi  
su 'l verde prato avean posa con lui.  
Stavagli intorno de' piú scelti un cerchio  
e de' piú fidi. Ed egli anelo ed egro,  
chino il collo al troncone e 'l mento al petto,  
molto di Lauso interrogava, e molti  
gli mandava or con preci or con precetti,  
ch'al mesto padre omai si ritraesse.  
Ma già vinto, già morto e già disteso  
sopra al suo scudo, a braccia riportato  
da' suoi con molto pianto era il meschino.

Udí Mezenzio il pianto, e di lontano  
(come del mal sovente è l'uom presago)  
morto il figlio conobbe. Onde di polve  
sparso il canuto crine, ambe le mani  
al ciel alzando, al suo corpo accostossi:  
«Ah! mio figlio, - dicendo - ah! come tanto  
fui di vivere ingordo, che soffrissi  
te, di me nato, andar per me di morte  
a sí gran rischio, a tal nimica destra  
succedendo in mia vece? Adunque io salvo  
son per le tue ferite? Adunque io vivo  
per la tua morte? Oh miserabil vita!  
Oh, sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo  
ch'al cor m'è giunto. Ed io, mio figlio, io sono  
c'ho macchiato il tuo nome, c'ho sommerso  
la tua fortuna e 'l mio stato felice  
co' demeriti miei. Dal mio furore  
son dal seggio depresso. Io son che debbo  
ogni grave supplizio ed ogni morte  
a la mia patria, al grand'odio de' miei.  
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?  
E non fuggo la luce? Ah! fuggirolla  
pur una volta». E, cosí detto, alzossi  
su la ferita coscia. E, benché tardo  
per la piaga ne fosse e per l'angoscia,  
non per questo avvilito, un suo cavallo,  
ch'era quanto diletto e quanta speme  
avea ne l'armi, e quel che in ogni guerra  
salvo mai sempre e vincitor lo rese,  
addur si fece. E poi che addolorato  
sel vide avanti, in tal guisa gli disse:  
«Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,  
se pur assai di vita ha mortal cosa.  
Oggi è quel dí che o vincitori il capo  
riporterem d'Enea con quelle spoglie



che son de l'armi del mio figlio infette,  
e che tu del mio duolo e de la morte  
di lui vendicator meco sarai;  
o che meco, se vano è 'l poter nostro,  
finirai parimente i giorni tuoi;  
ché la tua fé, cred'io, la tua fortezza  
sdegnoso ti farà d'esser soggetto  
a' miei nemici, e di servire altrui».

Cosí dicendo, il consueto dorso  
per se medesimo il buon Rebo gli offerse,  
ed ei, l'elmo ripreso, il cui cimiero  
era pur di cavallo un'irta coda,  
suvvi, come poté, comodamente  
vi s'adagiò. Poscia d'acuti strali  
ambe carche le mani, infra le schiere  
lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto  
e dolore e furore e coscienza  
del suo stesso valore, accolti in uno,  
gli arsero il core e gli avvamparo il volto.

Qui tre volte a gran voce Enea sfidando  
chiamò; che tosto udillo, e baldanzoso:  
«Cosí piaccia al gran padre, - gli rispose -  
cosí t'inspiri Apollo. Or vien pur via»  
soggiunge; e ratto incontro gli si mosse.  
Ed egli: «Ah dispietato! a che minacci,  
già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi  
darmi tu morte. Or né la morte io temo,  
né gli tuoi dèi. Non piú spaventi. Io vengo  
di morir desioso: e questi doni  
ti porto in prima». E 'l primo dardo trasse,  
poi l'altro e l'altro appresso, e via traendo  
gli discorrea d'intorno. Ai colpi tutti  
resse il dorato scudo. E già tre volte  
l'un girato il cavallo, e l'altro il bosco  
avea de' dardi nel suo scudo infissi,  
quando il figlio d'Anchise, impaziente  
di tanto indugio e di sferrar tant'aste,  
visto 'l suo disvantaggio, a molte cose  
andò pensando. Alfin di guardia uscito  
addosso gli si spinse, e trasse il tèlo  
sí che del corridore il teschio infisse  
in mezzo de la fronte. Inalberossi  
a quel colpo il feroce, e calci a l'aura  
traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l tèlo  
scotendo, s'intricò: cadde con l'asta,  
con l'armi, col campione, a capo chino,  
tutti in un mucchio. Andâr le grida al cielo  
de' Latini e de' Teucri. E tosto Enea  
col brando ignudo gli fu sopra e disse:  
«Or dov'è quel sí fiero e sí tremendo  
Mezenzio? Ov'è la sua tanta bravura?»  
E 'l Tosco a lui, poiché l'afflitte luci

al ciel rivolse, e seco si ristrinse:  
«Crudele, a che m'insulti? A me di biasmo  
non è ch'io muoia, né per vincer, teco  
venni a battaglia. Il mio Lauso morendo  
fe' con te patto che morissi anch'io.  
Solo ti prego (se di grazia alcuna  
son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci  
coprir di terra. Io so gli odi immortali  
che mi portano i miei. Dal furor loro  
ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio  
consentir ch'io mi giaccia». E ciò dicendo  
la gola per se stesso al ferro offerse;  
e con un fiume che di sangue sparse  
sopra l'armi, versò l'anima e 'l fiato.

## LIBRO DECIMOPRIMO

Passò la notte intanto, e già dal mare  
sorgea l'Aurora. Enea, quantunque il tempo,  
l'officio e la pietà piú lo stringesse  
a seppellire i suoi, quantunque offeso  
da tante morti il cor funesto avesse;  
tosto che 'l sole apparve, il vóto sciolse  
de la vittoria. E sovra un picciol colle  
tronca de' rami una gran quercia eresse;  
de l'armi la rinvolve, e de le spoglie  
l'adornò di Mezenzio, e per trofeo  
a te, gran Marte, dedicolla. In cima  
l'elmo vi pose, e 'n su l'elmo il cimiero,  
ancor di polve e d'atro sangue asperso.  
L'aste d'intorno attraversate e rotte  
staván quai secchi rami; e 'l tronco in mezzo  
sostenea la corazza che smagliata  
e da dodici colpi era trafitta.  
Dal manco lato gli pendea lo scudo:  
al destr'omero il brando era attaccato,  
che 'l fodro avea d'avorio e l'else d'oro.  
Indi i suoi duci e le sue genti accolte,  
che liete gli gridâr vittoria intorno,  
in cotal guisa a confortar si diede:  
«Compagni, il piú s'è fatto. A quel che resta  
nulla temete. Ecco Mezenzio è morto  
per le mie mani, e queste che vedete,  
l'opime spoglie e le primizie sono  
del superbo tiranno. Ora a le mura  
ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi  
s'accinga: ognun s'affidi, e si prometta  
guerra e vittoria. In punto vi mettete,  
ché quando dagli augúri ne s'accenne  
di muover campo, e che mestier ne sia

d'inalberar l'insegne, indugio alcuno  
non c'impedisca, o 'l dubbio o la paura  
non ci ritardi. In questo mezzo a' morti  
diam sepoltura, e quel che lor dovuto  
è sol dopo la morte, eterno onore.  
Itene adunque, e quell'anime chiare  
che n'han col proprio sangue e con la vita  
questa patria acquistata e questo impero,  
d'ultimi doni ornate. E primamente  
al mesto Evandro il figlio si rimandi,  
che, di virtù maturo e d'anni acerbo,  
cosí n'ha morte indegnamente estinto».

Ciò detto, lagrimando il passo volse  
vèr la magione, u' di Pallante il corpo  
dal vecchierello Acete era guardato.  
Era costui già del parrasio Evandro  
donzello d'armi; e poscia per compagno  
fu (ma non già con sí lieta fortuna)  
dato al suo caro alunno. Avea con lui  
d'Arcadi suoi vassalli e di Troiani  
una gran turba. Scapigliate e meste  
le donne d'Ilio, sí com'era usanza,  
gli piangevano intorno; e non fu prima  
Enea comparso che le strida e i pianti  
si rinnovaro. Il batter de le mani,  
il suon de' petti, e de l'albergo i mugghi  
n'andâr fino a le stelle. Ei poi che vide  
il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,  
e l'aperta ferita che nel petto  
di man di Turno avea larga e profonda,  
lagrimando proruppe: «O miserando  
fanciullo, e che mi val s'amica e destra  
mi si mostra fortuna? E che m'ha dato,  
se te m'ha tolto? Or che, vincendo, ho fatto?  
Che, regnando, farò, se tu non godi  
de la vittoria mia, né del mio regno?  
Ah! non fec'io queste promesse allora  
al buon Evandro, ch'a l'acquisto venni  
di questo impero. E ben temette il saggio,  
e ben ne ricordò che duro intoppo,  
e d'aspra gente, avremmo. E forse ancora  
il meschino or fa vóti e preci e doni  
per la nostra salute, e vanamente  
vittoria s'impromette. E noi con vana  
pompa gli riportiam questo infelice  
giovine di già morto, e di già nulla  
piú tenuto a' celesti. Ahi, sconsolato  
padre! vedrai tu dunque una sí cruda  
morte del figlio tuo? Questo ritorno,  
questo trionfo ohimè! d'ambi aspettavi?  
E da me questa fede? Oh pur, Evandro,  
no 'l vedrai già di vergognose piaghe

ferito il tergo; e non gli arai tu stesso  
(se con infamia a te vivo tornasse)  
a desiär la morte. Ahi, quanto manca  
al sussidio d'Italia, e quanto perdi,  
mio figlio lulo!» E, posto al pianto fine,  
ordine diè che 'l miserabil corpo  
via si togliesse; e del suo campo tutto  
scelse di mille una pregiata schiera  
che scorta gli facesse e pompa intorno,  
e d'Evandro a le lagrime assistesse,  
e le sue gli mostrasse, a tanto lutto  
assai debil conforto, e pur dovuto  
al suo misero padre. Altri al suo corpo,  
altri a la bara intenti, avean di quercia,  
d'àrbuto e di tali altri agresti rami  
fatto un ferètro di virgulti intesto  
e di frondi coperto, ove altamente  
del giovinetto il delicato busto  
composto si giacea qual di viöla,  
o di giacinto un languidetto fiore  
còlto per man di vergine, e serbato  
tra le sue stesse foglie, allor che scemo  
non è del tutto il suo natio colore  
né la sua forma; e pur da la sua madre  
punto di cibo o di vigor non ave.

Enea due preziose vesti intanto,  
l'una d'òr fino e l'altra di scarlatto,  
addur si fece, ambe ornamenti e doni  
de la sidonia Dido, e da lei stessa  
con dolce studio e con mirabil arte  
ricamate e distinte. E l'una indosso  
gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore  
con che dolente la dorata chioma  
allor velogli, ch'era additta al foco.  
De le prede oltre a ciò di Laürento  
gli fa gran parte. Fagli in ordinanza  
spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie  
tolte a' nimici. Gli fa gir legati  
con le man dietro i destinati a morte  
per ordinanza del funereo rogo.  
Portar gli fa davanti a' duci loro  
l'armi ai tronchi sospese, e i nomi scritti  
degli occisi e de' vinti. Il vecchio Acete  
che, sí com'era afflitto e d'anni grave,  
gli era appresso condotto, or con le pugna  
si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto  
si lacerava, e tra la polve e 'l fango  
si volgea tutto. Ivano i carri aspersi  
del sangue de' Latini, iva lugúbre,  
e d'ornamenti ignudo, Eto, il piú fido  
suo caval da battaglia, che gemendo  
in guisa umana e lagrimando andava.

Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi  
e gli Arcadi, con l'armi e con l'insegne  
rivolte a terra. Or poi ch'oltrepassata  
con quest'ordine fu la pompa tutta,  
Enea fermossi, e verso il morto amico  
ad alta voce sospirando disse:

«Noi quinci ad altre lagrime chiamati  
dal medesimo fato, altre battaglie  
imprenderemo. E tu, magno Pallante,  
vattene in pace, e con eterna gloria  
godi eterno riposo». Indi partendo  
vèr l'alte mura, al campo si ritrasse.

Eran nel campo già co' rami avanti  
di pacifera oliva ambasciatori  
de la città latina a lui venuti,  
che tregua a' vivi e sepoltura a' morti,  
pregando, gli mostrâr che piú co' vinti  
né co' morti è contrasto, e che Latino  
gli era d'ospizio amico, e che chiamato  
l'avea genero in prima. Il buon Troiano  
a le giuste preghiere, ai lor quesiti,  
che di grazia eran degni, incontamente  
grazioso mostrossi; e da vantaggio  
cosí lor disse: «E qual indegna sorte  
contra me, miei Latini, in tanta guerra  
cosí v'intrica? Che pur vostro amico  
son qui venuto: né venuto ancora  
vi sarei, se da' fati e dagli dèi  
mandato io non vi fossi. E non pur pace,  
siccome voi chiedete, io vi concedo  
per color che son morti, ma co' vivi  
ve l'offro, e la vi chieggo. E la mia guerra  
non è con voi; ma 'l vostro re s'è tolto  
da l'amicizia mia: s'è confidato  
piú ne l'armi di Turno, e Turno ancora  
meglio e piú giustamente in ciò farebbe,  
s'a questa guerra sol con suo periglio  
ponesse fine. E poiché si dispose  
di cacciarmi d'Italia, il suo dovere  
fôra stato che meco, e con quest'armi  
difinita l'avesse. E saria visso  
cui la sua propria destra, e dio concesso  
piú vita avesse; e i vostri cittadini  
non sarian morti. Or poiché morti sono,  
io me ne dolgo, e voi gli seppellite».

Restaro al dir d'Enea stupidi e cheti  
i latini oratori, e l'un con l'altro  
si guardarono in volto. Indi il piú vecchio,  
Drance nomato, a cui Turno fu sempre  
per sua natura e per sua colpa in ira,  
rotto il silenzio, in tal guisa rispose:  
«O di fama e piú d'arme eccelso e grande

troiano eroe, qual mai fia nostra lode  
che 'l tuo gran merto agguagli? e di che prima  
ti loderemo? ch'io non veggio quale  
in te maggior si mostri, o la giustizia,  
o la gloria de l'armi. A questa tanta  
grazia che tu ne fai, grati saremo:  
rapporto ne faremo; e s'al consiglio  
nostro è fortuna amica, amico ancora  
ti fia Latino. E cerchisi d'altronde  
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo  
gioverà di trovarne a fondar vosco  
questa vostra fatal novella Troia».

Poi che Drance ebbe detto, ai detti suoi  
tutti gli altri fremendo acconsentiro,  
e per dodici dí commercio e pace  
fur tra l'un oste e l'altro. E senza offesa  
entrambi si mischiaro, e per gli monti  
e per le selve a lor diletto andaro.  
Allor sonare accette e strider carri  
per tutto udissi. In ogni parte a terra  
ne gîro i cerri e gli orni e gli alti pini  
e gli odorati cedri al funebre uso  
svèlti, squarciati e tronchi. E già la Fama,  
che di Pallante a Pallantèo volata  
dicea pria le sue prove, e vincitore  
l'avea gridato, or d'ogni parte grida  
che morto si riporta. In ciò commossa  
la città tutta in vedovile aspetto  
di funeste facelle e d'atri panni  
si vide piena; e vèr le porte ognuno  
gli uscìo incontro. Si vedea di lumi  
e di genti una fila che le strade  
e i campi in lunga pompa attraversava.  
I Frigi e gli altri col suo corpo intanto  
piangendo ne venian da l'altra parte,  
e con pianto incontrârsi. Indi rivolti  
tutti vèr la città, non pria fûr giunti,  
che di pianti di donne e d'ululati  
risonar d'ogn'intorno il cielo udissi.  
Né forza, né consiglio, né decoro  
fu ch'Evandro tenesse. Uscì nel mezzo  
di tutta gente; e la funerea bara  
fermando, addosso al figlio in abbandono  
si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne  
lunga fiata, e da l'angoscia oppresso  
pria lagrimando, e sospirando, tacque.  
Poscia, la strada al gran dolore aperta,  
cosí proruppe: «O mio Pallante, e queste  
fûr le promesse tue, quando partendo  
il tuo padre lasciasti? In questa guisa  
d'esser guardingo e cauto mi dicesti  
ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,

ben sapev'io quanto ne l'armi prime  
fosse, in cor generoso, ardente e dolce  
il desio de la gloria e de l'onore.  
Primizie infauste, infausti fondamenti  
de la tua gioventú! vane preghiere,  
vóti miei non accetti e non intesi  
da niun dio! Santissima consorte,  
che morendo fuggisti un dolor tale,  
quanto sei tu di tua morte felice!  
Quanto infelice e misero son io,  
che vecchio e padre al mio diletto figlio  
sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni  
prolungo a mio tormento! Ah! foss'io stesso  
uscito co' Troiani a questa guerra!  
ch'io sarei morto! e questa pompa avrebbe  
me cosí riportato, e non Pallante.  
Né per questo di voi, né de la lega,  
né de l'ospizio vostro io mi rammarco,  
Troiani amici. Era a la mia vecchiezza  
questa sorte dovuta. E se dovea  
cader mio figlio, perché tanta strage  
io vedessi de' Volsci, e perché Lazio  
fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro  
che sia caduto. E piú compíto onore  
non aresti da me, Pallante mio,  
di questo che 'l pietoso e magno Enea  
e i suoi magni Troiani e i toscani duci  
e tutte insieme le toscane genti  
t'han procurato. Con sí gran trofei  
del tuo valor sí chiara mostra han fatto,  
e de' vinti da te. Né fôra meno  
tra questi il tuo gran tronco, s'a te fosse,  
Turno, stato d'età pari il mio figlio,  
e par de la persona e de le forze  
che ne dan gli anni. Ma che piú trattengo  
quest'armi a' Teucri? Andate, e da mia parte  
riferite ad Enea che, quel ch'io vivo  
dopo Pallante, è sol perché l'invitta  
sua destra, come vede, al figlio mio  
ed a me deve Turno. E questo solo  
gli manca per colmar la sua fortuna  
e 'l suo gran merto; ché per mio contento  
no 'l curo; e contentezza altra non deggio  
sperare io piú che di portare io stesso  
questa novella di Pallante a l'ombra».

Avea l'Aurora col suo lume intanto  
il giorno e l'opre e le fatiche insieme  
ricondotte a' mortali. Il padre Enea  
e 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito  
i cadaveri addotti, a' suoi ciascuno  
com'era l'uso, un'alta pira eresse,  
la compose e l'incese. E mentre il foco

di fumo e di caligine coverto  
teneva l'aëre intorno, in ordinanza  
tre volte, armati, a piè la circondaro,  
e tre volte a cavallo, in mesta guisa  
ululando, piangendo, e l'armi e 'l suolo  
di lagrime spargendo. Infino al cielo  
penetrâr de le genti e de le tube  
i dolorosi accenti. Altri gridando  
le pire intorno, elmi, corazze e dardi  
e ben guernite spade e freni e ruote  
avventaron nel foco, e de' nemici  
armi d'ogni maniera, arnesi e spoglie;  
altri i lor propri doni, e degli occisi  
medesmi vi gittâr l'aste infelici,  
e gl'infelici scudi, ond'essi invano  
s'eran difesi. A le cataste intorno  
molti gran buoi, molti setosi porci,  
molte fûr pecorelle occise ed arse.  
A sí mesto spettacolo in sul lito  
staván altri piangendo, altri osservando  
ciascuno i suoi piú cari, infin che 'l foco  
gli consumasse. E questi l'ossa, e quelli  
le ceneri accogliendo, il giorno tutto  
in sí pietoso officio trapassaro:  
né se ne tolser finché, spenti i fochi,  
non s'accenser le stelle. In altra parte  
i miseri Latini ai corpi loro  
fêr cataste infinite. Altri sotterra  
ne seppelliro; altri a le ville intorno,  
ed altri a la città ne trasportaro.  
E quei che senza numero confusi  
giacean nel campo, senza onore a mucchi  
furon combusti: onde i villaggi insieme  
e le campagne di funesti incendi  
lucean per tutto. E tre luci e tre notti  
durâr gli afflitti amici e i dolorosi  
parenti a ricercar le tiepid'ossa,  
e ne l'urne riporle e ne' sepolcri.  
Ma la confusione e 'l pianto e 'l duolo  
era ne la città per la piú parte,  
e ne la reggia al re Latino avanti.  
Qui le madri, le nuore, le sorelle  
e i miseri pupilli, che de' padri,  
de' figli, de' mariti e de' fratelli  
erano in questa guerra orbi rimasi,  
la guerra abbominavano e le nozze  
detestavan di Turno. «Ei da se stesso, -  
dicendo, - ei che d'Italia al regno aspira,  
e le grandezze e i primi onori agogna,  
con l'armi e col suo sangue le s'acquisti,  
e non col nostro». In ciò Drance aggravando  
vie piú le cose, come a Turno infesto,



attestando dicea che sol con Turno  
volea briga il Troiano, e che sol esso  
era a pugna con lui cerco e chiamato.  
Altri d'altro parere, altre ragioni  
dicean per Turno: e 'l gran nome d'Amata  
e 'l suo favore e di lui stesso il merto  
con la fama de' suoi tanti trofei  
sostenean la sua causa. Ed ecco, intanto  
che cosí si tumultua e si travaglia,  
mesti sopravvenir gl'imbasciatori  
ch'in Arpi a Diomede avean mandati;  
e riportar, che le fatiche e i passi  
avean perduti: che né dono alcuno,  
né promesse, né preci, né ragioni  
furon bastanti ad impetrar soccorso  
né da lui né da' suoi: ch'era d'altronde  
di mestiero a' Latini avere altr'armi,  
o trattar co' nemici accordo e pace.

Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco  
ne fece il re Latino. E ben conobbe  
che manifestamente Enea da' fati  
era portato; e via piú manifesta  
si vedea degli dèi l'ira davanti  
in tanta che de' suoi negli occhi avea  
strage recente. Il gran consiglio adunque,  
e de' suoi primi, ne la regia corte  
chiamar si fece. In un momento piene  
ne fúr le strade; e di già tutti accolti  
ne la gran sala, il re, di grado e d'anni  
il primo, a tutti in mezzo, in non sereno  
sembiante, comandò che primamente  
i legati che d'Arpi eran tornati,  
fossero uditi; ed a lor vòlto disse:  
«Esponete per ordine il seguító  
de la vostra ambasciata, e la risposta  
che ritratta n'avete». A tal precetto  
tacquero tutti; e Vènolo sorgendo,  
cosí pria incominciò: «Noi dopo molti  
superati pericoli e fatiche,  
egregi cittadini, al campo argivo  
ne la Puglia arrivammo; e Diomede  
vedemmo alfine; e quell'invitta destra  
toccammo, ond'è 'l grand'Ilio arso e distrutto.  
In Iapigia il trovammo a le radici  
del gran monte Gargàno, ove fondava,  
già vincitore, Argiripa, una terra  
che dal patrio Argirippo ha nominata.  
Intromessi che fummo, il presentammo;  
gli esponemmo la patria, il nome e 'l fatto  
de la nostra imbasciata, e la cagione,  
onde a lui venivamo. Il tutto udito,  
cosí benignamente ne rispose:

"O fortunate genti, o di Saturno felice regno, o degli antichi Ausoni famosa terra! E quale iniqua sorte da la vostra quiete or vi sottragge? Qual consiglio, qual forza vi costringe di nemicarvi e guerreggiar con gente che non v'è nota? Noi quanti già fummo col ferro a violar di Troia i campi (non parlo degli strazi e de le stragi di quei che vi rimasero, ché pieni ne sono i fossi e i fiumi); ma quanti anco n'uscimmo con la vita, in ogni parte siam poi giti del mondo tapinando, con nefandi supplíci, e con atroci morti pagando il fio, come d'un grave e scellerato eccesso. E non ch'altrui, Priamo stesso a pietà mosso avrebbe il fiero, che di noi s'è fatto, scempio. Di Palla il sa la sfortunata stella; sallo il vendicator Cafàreo monte e gli euboïci scogli: il san di Proteo le longinque colonne, insino a dove, dopo quella milizia, andò ramingo l'un de' figli d'Atreo. D'Etna i Ciclopi ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi ne lasciò Pirro. Idomeneo cacciato ne fu dal patrio seggio. Esso re stesso, condottier degli Argivi, il piede a pena nel suo regno ripose, che del regno, del letto e de la vita anco privato fu da la scellerata sua consorte. Né gli giovò che doma l'Asia e spento l'uno adultero avesse; ché de l'altro scherno e preda rimase. A me l'invidia ha degli dèi di piú veder disdetto la mia bella città di Calidóna, e la mia cara e desiata donna. Né di ciò sazi, orribili spaventí mi danno ancora. E pur dianzi in augelli conversi i miei compagni (o miseranda lor pena!) van per l'aura e per gli scogli di lacrimosi accenti il cielo empiendo. Questi sono i profitti e le speranze ch'io fin qui ne ritraggo, da che, folle! stringer contro a' celesti il ferro osai, e che di Citerea la destra offesi. Or ch'io di nuovo una tal pugna imprenda testé con voi? No, no, ch'io co' Troiani, dopo Troia espugnata, altra cagione non ho di guerra; e de' passati mali volentier mi dimentico, e dolore ancor ne sento. E, quanto a' doni, andate,

riportateli vosco, e 'l magno Enea  
ne presentate. E solo a me credete  
del valor suo, che fui con esso a fronte  
con l'armi in mano; e so di scudo e d'asta  
qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.  
Se due tali altri avea la terra idèa,  
d'Ida fôra piuttosto ita la gente  
ai danni de la Grecia; e 'l troian fato  
piangerebb'ella. Enea sol con Ettore  
fu la cagion che tanto s'indugiasse  
la ruina di Troia, e che diece anni  
durammo a conquistarla. Ambedue questi  
eran di cor, di forze e d'arme uguali,  
ma ben fu di pietate Enea maggiore.  
Io vi consiglio che, comunque sia,  
lega seco, amicizia e pace aggiate,  
e l'incontro fuggiate e l'armi sue".  
Questa è la sua risposta; e quindi avete,  
ottimo re, qual sia di questa guerra  
il suo parere e 'l nostro». A pena uditi  
furo i legati, che bisbiglio e fremito  
infra i turbati Ausoni udissi, in guisa  
che di rapido fiume un chiuso gorgo  
mormora allor che fra gli opposti sassi  
s'apre la strada, e gorgogliando cade,  
e frange e ruggia, e le vicine ripe  
ne risuonan d'intorno. Or poichè un poco  
restò 'l tumulto, e gli animi acquetârsi,  
gli dèi prima invocando, un'altra volta  
il re da l'alto seggio a dir riprese:  
«Latini miei, lo mio parere e 'l meglio  
sarebbe stato, che d'un tanto affare  
si fosse prima consultato, e fermo  
il nostro avviso; e non chiamar consiglio,  
quando il nimico in su le porte avemo.  
Una importuna e perigliosa guerra  
s'è, cittadini, impresa, e per nimica  
tolta una gente, che dal ciel discesa,  
da' celesti e da' fati è qui mandata;  
feroce, insuperabile, indefessa,  
ne l'armi invitta, che né vinta ancora  
cessa dal ferro. Se speranza alcuna  
negli esterni soccorsi e ne l'aíta  
aveste degli Etòli, ora del tutto  
la deponete: e sia speme a se stesso  
ciascun per sé. Ma noi per noi, che speme  
e che possanza avemo? Ecco davanti  
agli occhi vostri, e fra le vostre mani  
vedete la strettezza e la ruina  
in che noi siamo. Né però ne 'n colpo  
alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro  
che mostrar si potea: con tutto 'l corpo,

e con quanto ha di forza il nostro regno  
s'è combattuto. Or quale in tanto dubbio  
sia la mia mente, udite. È nel mio stato  
vicino al Tebro un territorio antico,  
che in vèr l'ocaso per lunghezza attinge  
fin dove de' Sicani era il confine.  
Dagli Rutuli è cólto e dagli Aurunci,  
che i duri colli e i piú deserti paschi  
ne tengon da l'un canto: a questo aggiungo  
quella spiaggia di pini e quella costa  
de la montagna; e tutto è mio disegno  
che si ceda a' Troiani e ch'amicizia,  
accordo e patti e lega e leggi eguali  
abbiam con essi; e qui, s'a qui fermarsi  
sono o da' fati o dal desire indotti,  
ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura  
fondino a lor diletto. E s'altra parte  
cercano e d'altre genti (se pur ponno  
tòrsi da noi) quando di venti navi,  
o di piú sovvenir ne gli bisogni,  
su la stessa marina apparecchiata  
è la materia. Essi de' legni il modo  
e 'l numero diranno: e noi le selve,  
la maestranza, i ferramenti e tutto  
che fia lor di mestiero apprestremo.  
Con questa offerta io manderei de' primi  
de la nostra città cento oratori  
co' rami de la pace, col mandato  
di contrattarla, co' presenti appresso  
d'avorio e d'oro e col seggio e col manto  
del nostro regno. Consultate or voi,  
ed a l'afflitte e mal condotte cose  
d'aíta provvedete e di soccorso».

Surse allor Drance, quei che già s'è detto  
avversario di Turno. Era costui  
del regno de' Latini un de' piú ricchi  
e de' piú reputati cittadini:  
di fazion, di sèguito e di lingua  
possente assai; ne le consulte avuto  
di qualche stima; nel mestier de l'armi  
codardo, anzi che no. La sua chiarezza  
e 'l suo fasto venia da la sua madre  
ch'era d'alto legnaggio. Il padre a pena  
era noto a le genti. Or questo, infesto  
a la gloria di Turno, asperso il core  
d'amarezza e d'invidia, in questa guisa  
il suo fatto aggravando, e l'ire altrui  
irritando, parlò: «Chiario, evidente  
e necessario, ottimo re, n'è tanto  
quel che tu ne consigli, che bisogno  
d'altro non ha che di comune assenso.  
Ognun vede, ognun sa quel che conviene

in sí dura fortuna: e nullo ardisce  
pur d'aprir bocca. Libertate almeno  
di parlar ne si dia. Scemi una volta  
tanta sua tracotanza e tanto orgoglio  
chi co' suoi male avventurosi auspíci,  
co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,  
benché d'armi e di morte mi minacci)  
n'ha qui condotti, e per cui tanti duci,  
tanta gente è perita, e tutta in pianto  
questa cittade e questo regno è vòlto;  
mentre ne la sua furia, o ne la fuga  
confidando piuttosto, il troian campo  
ha d'assalire osato, e fin nel cielo  
posto ha con l'armi sue téma e scompiglio.  
Solo un dono, signor, fra tanti doni  
che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiungi;  
né consentir che vïolenza altrui  
tel proibisca. Da', buon padre, ancora  
questa tua figlia a genero sí degno  
e con sí degno maritaggio eterna  
fa questa pace. E se 'l terrore è tanto  
che s'ha di lui, da lui stesso impetriamo  
grazia e licenza che la patria sua,  
che 'l suo re prevaler si possa almeno  
del suo sangue a suo modo. E tu cagione,  
tu di tanta ruina autore e capo,  
a che pur tante volte, a tanti strazi,  
a tanti rischi, a manifesta morte  
questi tuoi meschinelli cittadini  
esponi indarno? e qual è ne la guerra  
piú salute e speranza? A te noi tutti  
pace, Turno, chiedemo, e de la pace  
quel ch'è sol fermo e 'nviolabil pegno;  
ed io prima di tutti, io cui tu fingi  
che nimico ti sia (né tal mi curo  
che tu mi tenga) a supplicar ti vegno  
umilmente. Abbi pietà de' tuoi;  
pon giú la stizza; e poi che sei cacciato,  
vattene. Assai di strage, assai di morti  
s'è visto: assai ne son le genti afflitte;  
vedovi i tetti e desolati i campi;  
ma se l'onor ti muove, e se concepì  
di te tanto in te stesso, e tanto agogni  
o la donna o la dote, a che non osi  
contro a chi te ne priva? A Turno adunque  
regno col nostro sangue e regia moglie  
procureremo: e noi vili alme, e turba  
non sepolta e non pianta, a' cani in preda  
giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,  
se tanto hai d'ardimento e di valore  
dal paterno legnaggio, a lui rispondi,  
a lui ti volgi, che ti sfida e chiama».

Turno, ch'impetuoso e violento  
era da sé, questo parlare udito,  
alto un gemito trasse, e d'ira acceso  
cosí proruppe: «Usanza tua fu sempre,  
Drance, allor che di mani è piú bisogno,  
oprar la lingua; essere in corte il primo,  
l'ultimo in campo. Ma non piú parole  
in questo loco, ché già pieno troppo  
ne l'hai; pur troppo grandi e troppo gonfie  
l'avventi, e senza rischio or ch'i nemici  
son lunge, e buone fosse e buone mura  
ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.  
Apri qui bocca al solito, e rintuona  
con la facondia tua. Tu, che se' Drance,  
me, che son Turno, imbelle e vile appella;  
tu la cui dianzi sanguinosa destra  
pieni i campi di morti, e pieni i colli  
ha di trofei. Ma che non pruovi ancora  
questa tua gran virtù? Forse, ch'avemo  
a cercar de' nemici? Ecco d'intorno  
ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?  
Che badi? Ov'è la tua tanta prodezza?  
sempre è nel vento, sempre è ne la fuga  
de la lingua e de' piè? tu mi rinfacci  
ch'io sia cacciato? tu, vituperoso,  
di dirlo osasti? e chi meritamente  
sarà che 'l dica? Oh! non s'è visto il Tebro  
fatto gonfio da me del frigio sangue?  
non s'è vista la casa e 'l seme tutto  
spento d'Evandro, e gli Arcadi spogliati  
d'armi e di vita? Io non fui già da Pandaro  
cacciato, né da Bizia, né da mille  
che in un dí vincitore a morte io diedi,  
circondato da loro e cinto e chiuso  
da le lor mura. Nulla è ne la guerra  
piú salute o speranza: al teucro duce,  
a te, folle, al tuo capo, a le tue cose  
fa' questo annunzio. E non tutto in soquadro  
por con tanta paura, e tanta stima  
che fai de la prodezza e de le forze  
d'una gente che già due volte è vinta;  
e non tanto avvilir da l'altro canto  
l'armi del re Latino. Ai Mirmidóni  
son ora, al gran Dìomede, al grande Achille  
i Teucri formidabili e tremendi;  
e dal mar se ne torna per paura  
l'Àufido indietro. E forse che non finge  
temer di me, perché il mio fallo aggravi?  
Malvagia astuzia! Ma non piú per nulla  
vo' che ne tema. Un'anima sí vile  
non ti torrà la mia destra già mai.  
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,

di lei ben degno albergo. Or a te vegno,  
gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico:  
Se tu piú non t'affidi, e piú non credi  
ne l'armi tue; s'abbandonati affatto  
siam d'ogni parte; se una volta rotti,  
siam per sempre perduti; e se fortuna,  
variando le veci, unqua non cangia,  
signor, pace imploriamo; e l'armi in terra  
gittando, a giunte mani accordo e vènia  
impetriam dai nemici. Ancorché, quando  
oh! del nostro valor punto in noi fosse!  
sopra tutti felice, riposato,  
e glorioso spirito sarebbe  
chi, per ciò non veder, morto si fosse!  
Ma se le nostre forze ancor son verdi,  
la nostra gioventú florida, intatta,  
disposta e pronta a l'armi; e per sussidio  
i popoli d'Italia e le cittadi  
son con noi tutte; e s'a' nemici ancora  
sanguinosa, dannosa e poco lieta  
è questa gloria; ed han de' morti anch'essi  
la parte loro; e la tempesta è pari  
d'ambe le parti; a che nel primo intoppo  
con tanto scorno, a noi stessi mancando,  
gittarne a terra? a che tremare avanti  
che la tromba si senta? A la giornata  
il tempo stesso, il variar de' casi,  
l'industria, le vicende, il moto e 'l giuoco  
potria de la fortuna in molte guise,  
come suol l'altre cose, ancor le nostre,  
cangiando, risarcire, e porre in saldo.  
Non avrem Dìomede in nostro aiuto;  
avrem Messapo; avremo il fortunato  
Tolunnio; avrem tant'altri incliti duci  
di tant'altre città. Né di men gloria,  
né di minor virtù saranno i nostri  
di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla,  
la gran volsca virago, che n'addusse  
di cavalieri e di caterve armate  
sí bella gente. E se me solo appella  
il nemico a battaglia, e se v'aggrada  
che sol io gli risponda ed io sol osto  
al ben comune, io solamente assumo  
sopra me questa impresa. E già non credo  
che le mie man sí la vittoria abborra,  
che per tanta ch'io n'aggia, e speme e gioia,  
accettar non la deggia. Androgli incontro  
con l'animo, se fosse anco maggiore  
del magno Achille, e come Achille, anch'egli  
l'armi di Mongibello indosso avesse.  
Io Turno, io che non punto a qual si fosse  
mai degli antichi di valor non cedo,

questa mia vita stessa a voi, Latini,  
ed a Latin mio suocero consacro  
solennemente. Enea me solo invita;  
l'accetto, il bramo e 'l prego, anzi che Drance,  
s'ira è questa di dio, con la sua morte  
la purghi, o che la gloria me ne tolga,  
s'è pur gloria o vertute». In cotal guisa  
consultando i Latini avean tra loro  
dispareri e tenzoni. Usciti a campo  
erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo  
venir volando, che la reggia tutta  
e tutta la città pose in tumulto,  
annunziando che dal tosco fiume  
già mosso de' Troiani e de' Tirreni  
se ne venia l'esercito in battaglia  
in vèr Laurento; e che di genti e d'armi  
si vedean piene le campagne e i colli.

Gli animi incontinente si turbaro;  
sgomentossene il volgo: ai valorosi  
s'accenser l'ire. Trepidando ognuno  
discorrea per le strade; arme fremea  
la gioventú; dolenti e lagrimosi  
i padri discordando, e chi per Turno  
sentendo e chi per Drance, avean tra loro  
vari bisbigli. E tutto il corpo insieme  
facea de la città tale un trambusto,  
e tal ne l'aura unitamente un suono,  
qual è se spaventata esce d'un bosco  
torma di rochi augelli, o qual talora  
da le pescose rive di Padusa  
van per gli stagni schiamazzando a schiere  
turbati i cigni. In tale occasione  
gridava Turno: «Or questo è, padri, il tempo  
di seder a consiglio: or consigliate  
agiatamente: aggate sopra tutto  
cura a la pace, or ch'i nemici armati  
ne son già sopra». E, cosí detto a pena,  
saltò fuor de la reggia; e vòlto a torno:  
«Arma, - disse, - tu, Vòluso, i tuoi Volsci,  
e tu, Messapo, i rutuli cavalli.  
Tu, Catillo, e tu Cora, uscite a campo:  
va tu con la tua gente a la muraglia  
incontinente; e tu dispensa i tuoi  
fra le porte e le torri. Ite voi meco,  
che rimanete; e ciascuno armi i suoi».

Per tutta la città si va scorrendo  
a le mura. A l'insegne, ai capitani  
ognun s'adduce. I padri irresoluti  
se n'escon dal consiglio. Il re turbato  
si ritira, e si pente che non aggia  
per sé, senza consulta, il frigio duce  
per amico e per genero accettato.



Dansi tutti a munire, a cavar fosse,  
tutti a somministrar chi sassi e travi,  
e chi dardi e chi strali. E già la roca  
tromba ne va per la città squillando  
de la battaglia il sanguinoso accento.  
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno  
d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado  
a l'ultimo periglio, al gran bisogno  
corrono a la muraglia. E d'altra parte  
da gran corteo di donne accompagnata  
con doni e preci di Minerva al tempio  
va la regina, ed ha Lavinia seco,  
la vergine sua figlia, onde venuta  
era tanta ruina: e di ciò mesta,  
porta i begli occhi lagrimosi e chini.  
Seguon le madri e d'odorati incensi  
vaporando il delúbro, in flebil voce  
pregano in su la soglia: «Armipotente  
Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi  
frangi al frigio ladrone, e di tua mano  
anciso in su la porta me lo stendi».

Esso re Turno da la furia spinto  
ricorre a l'armi; e di squamoso acciaio  
e d'òr già tutto orribile e splendente,  
cinto di brando, e sol del capo ignudo  
lieto mostrossi, e di speranza altiero  
di vedere il nemico. E 'n quella guisa  
da la ròcca scendea che da' presepi  
sciolto destriero esce ruzzando in campo,  
o ch'amor di giumente, o che vaghezza  
di verde prato, o pur desio lo tragga  
del noto fiume; che sbuffando freme,  
e ringhia e drizza il collo e squassa il crine.

A l'uscir de la porta ecco davanti  
gli si fa co' suoi volsci cavalieri  
la vergine Camilla: e sí com'era  
non men gentil che valorosa e bella,  
tosto che l'incontrò con tutti i suoi  
dismontò da cavallo, e vèr lui disse:  
«Turno, se degnamente uom forte ardisce,  
io mi rincoro, e ti prometto io sola  
di gire ai cavalier toscani incontro.  
Lascia me col mio stuolo assalir prima  
la troiana oste, e che primiera io tragga  
di questa pugna e de' suoi rischi un saggio;  
e tu qui co' pedoni a piè rimanti  
a guardia de la terra». A tal proposta  
Turno ne la terribile virago  
gli occhi fissando: «O de l'Italia, - disse -  
ornamento e sostegno, e di che lode,  
e di che premio al tuo gran merto uguale  
ristorar ti poss'io? Ma (poiché cosa

non è che la pareggi) abbi, famosa  
guerriera, in grado ch'io con te comparta  
questa fatica. Enea, come dal grido  
avemo e da le spie fin qui ritratto,  
spinte ha le schiere de' cavalli avanti  
per batter la campagna: ed egli altronde  
presa la via del monte, per alpestro  
sentiero a la città di sopra al giogo  
vien con l'altre sue genti. Il mio disegno  
è fargli agguato, e collocarmi appresso  
là, 've sopra la foce il doppio bosco  
del curvo monte ambe le strade accoglie.  
Tu, raünati i tuoi con gli altri tutti  
nostri cavalli, i suoi nel piano assagli  
a spiegate bandiere. Il fier Messapo  
sarà con te: saranvi de' Latini,  
vi saran di Corace e di Catillo  
le squadre tutte; e tu con essi il carico  
prendi di comandarle». Indi esortando  
parimente Messapo e gli altri duci  
a la lor fazione, egli a la sua  
tostamente si volse. È tra due branche  
del monte una valle che d'ambi i lati  
ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,  
a l'insidie de l'armi accomodati.  
Ha ne l'imo una sèmita per mezzo  
angusta, malagevole e scontorta  
che d'ogn'intorno è da le ripe offesa.  
In cima, in su l'uscita, è tra le selve  
ascosa una pianura, con ridotti  
acconci a ritirarsi, ed opportuni  
a spingersi o dal destro o dal sinistro  
lato, che si rincontri o che s'aspetti  
nemica gente, o pur che di gran sassi  
si tempesti di sopra. A questo loco,  
di cui ben era pratico, in agguato  
Turno si pose, e i suoi nimici attese.

Diana intanto timorosa e mesta  
favellando con Opi, una del coro  
de le sue Ninfe, in tal guisa le disse:  
«Vedi a che perigliosa e mortal guerra  
a morir se ne va la mia Camilla,  
ne le nostr'armi ammaestrata invano.  
E pur m'è cara, e sovr'ogni altra io l'amo.  
Né questo è nuovo, o repentino amore.  
Fin da le fasce è mia. Mètabo, il padre  
di lei, fu per invidia e per soverchia  
potenza da Priverno, antica terra,  
da' suoi stessi cacciato; e da l'insulto,  
che gli fece il suo popolo, fuggendo,  
nel suo misero esiglio ebbe in campagna  
questa sola bambina che, mutato

di Casmilla sua madre il nome in parte,  
fu Camilla nomata. Andava il padre  
con essa in braccio per gli monti errando  
e per le selve, e de' nemici Volsci  
sempre d'intorno avea l'insidie e l'armi.  
Ecco un giorno assalito con la caccia  
dietro, fuggendo, a l'Amasèno arriva.  
Per pioggia questo fiume era cresciuto,  
e rapido spumando, infino al sommo  
se ne già de le ripe ondoso e gonfio;  
tal che, per téma de l'amato peso  
non s'arrischiando di passarlo a nuoto,  
fermossi; e poiché a tutto ebbe pensato,  
con un súbito avviso entro una scorza  
di salvatico súvero rinchiuse  
la pargoletta figlia. E poscia in mezzo  
d'un suo nodoso, inarsicciato e sodo  
tèlo, ch'avea per avventura in mano,  
legolla acconciamente; e l'asta e lei  
con la sua destra poderosa in alto  
librando, a l'aura si rivolse, e disse:

"Alma latonia virgo, abitatrice  
de le selve e de' monti, io padre stesso  
questa mia sfortunata figlioletta  
per ministra ti dedico e per serva.  
Ecco ch'a te devota, a l'armi tue  
accomandata, dal nimico in prima  
sol per te la sottraggo. In te sperando  
a l'aura la commetto; e tu per tua  
prendila, te ne prego, e tua sia sempre".

Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,  
oltre il fiume lanciolla; e 'l fiume e 'l vento  
e 'l dardo ne fêr suono e fischio e rombo.  
Mètabo, da la turba sopraggiunto  
de' suoi nemici, a nuoto alfin gettossi  
e salvo a l'altra riva si condusse.  
Ivi d'un verde cespo, ove piantato  
avea Trivia il suo dono, il dardo e lei  
divelse, e via fuggissi; e piú mai poscia  
non fu da tetti o da cittadi accolto;  
ché per natia fierezza a legge altrui  
non si fôra unqua additto. Il tempo tutto  
de la sua vita, di pastore in guisa,  
menò per monti solitari ed ermi;  
e per grotte e per dumi e per orrende  
selve e tane di fere ebbe ricetta  
con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo  
ferino latte, e balia una d'armento  
ancor non doma e pavida giumenta.  
Ne le tenere labbra il padre stesso  
de la fera premea l'orride mamme;  
né pria tenne de' piè salde le piante,

che d'arco, di faretra e di nodosi  
dardi le mani e gli omeri gravolle.  
Non d'òr le chiome, o di monile il collo,  
né men di lunga, o di fregiata gonna  
la ricoverse; ma di tigre un cuoio  
le faceva veste intorno, e cuffia in capo.  
Il fanciullesco suo primo diletto  
e 'l primo studio fu lanciar di palo,  
e trar d'arco e di fromba; e 'n fin d'allora  
facea strage di gru, d'ocche e di cigni.  
Molte la desiâr tirrene madri  
per nuora indarno. Ed ella di me sola  
contenta, intemerata e pura e casta,  
la sua verginità, l'amor de l'armi  
sol ebbe in cale. Or mio fôra disio  
che di questa milizia e de la pugna,  
che presa ha co' Troiani e co' Tirreni,  
fosse digiuna; per sí cara io l'aggio,  
e tale or mi saria grata compagna.  
Ma poi che acerbo fato la persegue,  
scendi, ninfa, dal cielo, e nel paese  
va de' Latini. Ivi al conflitto assisti,  
che per Lazio e per lei mal s'apparecchia.  
Prendi quest'arco e prendi questa mia  
stessa faretra, e di qui traggi il tèlo  
per vendicarmi di qualunque ardito  
sarà di violar quest'a me sacra  
e devota virago, Italo, o Teucro  
che sia. Poscia io verrò di nube involta  
a provveder che 'l miserabil corpo  
non sia d'armi spogliato, e che raccolto  
sia ne la patria, e seppellito e pianto».

Cosí dicendo, entro un sonoro nembo,  
da' mortali occhi non veduta, a terra  
lievemente calossi. I teucri intanto  
e i toshi duci le lor genti avanti  
spingendo, a la città s'avvicinaro.  
Piena d'armi, d'insegne, di cavalli  
e di schierati fanti e di squadroni  
si vedea la campagna. Eran per tutto  
galdane, giramenti, scorribande  
di cavalieri: in secche selve i colli  
parean conversi: ardea la terra e 'l cielo  
di ferrigni splendori, e d'ogni parte  
s'udian fremer cavalli e squillar trombe.

Incontro a lor da l'altra parte uscìro  
il fier Messapo, i cavalier latini,  
Corace col suo frate, e di Camilla  
la bellicosa banda. Era il concorso  
tuttavia de le genti, e de' cavalli  
il fremito maggiore. E già la massa  
ristretta, e già vicine ambe le parti

a tiro d'asta, a fronte si fermaro  
l'una de l'altra; e con le lance in resta,  
con saette e con dardi incominciaro  
primamente da lunge a salutarsi.  
Poi di subite grida udito un tuono  
al ciel levossi; e due contrari nemi  
da la terra sorgendo, armi fioccaro  
di neve in guisa, e coprîr d'ombra il sole.  
Alfin da ciascun lato i destrier punti  
andâr tutti con tutti a rincontrarsi.

Era Tirreno al fiero Aconte opposto  
ne la battaglia; e questi primamente  
s'urtaro, e per la furia e per la forza  
de l'urto ambe le lance, ambi i cavalli,  
ed ambi i corpi infranti, stramazati,  
l'un da l'altro disgiunti, quai percossi  
da fulmine o da macchine avventati,  
caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte  
lasciò la vita. Conturbate e sparse  
le schiere de' Latini, incontinate  
con le targhe rivolte a tutta briglia  
vèr le mura spronando in fuga andaro.  
Gli seguio i Troiani; e primo Asila  
gli assalse e gli cacciò fin su le porte.  
Qui fermi e rincorati alzan le grida,  
volgon le teste, e si rifan lor sopra,  
ch'eran lor contra. Così quando questi,  
e quando quelli or cacciano, or cacciati  
tornano: in quella guisa ch'a vicenda  
il mare or d'alto a riva i flutti increspa,  
e ne l'ultima arena ondeggia e spuma;  
or da la riva indietro se ne torna,  
e le stess'onde, e la commossa ghiara  
sorbendo e voltolando, si ritragge.  
Due volte i Toschi i Rutuli incalzarò  
fino a le mura; e i Rutuli due volte  
risospinsero i Toschi. Al terzo assalto  
mischîarsi ambe le schiere, e l'un con l'altro  
vennero a zuffa. Allor le grida e i mugghi  
si sentîr de' cadenti: allor si vide  
il pian tutto di sangue, e tutto d'armi  
e d'uomini coverti e di cavalli  
feriti e morti. Orsíloco a rincontro  
di Rèmolò trovossi; e non osando  
di star seco a le mani, al suo cavallo  
trasse del dardo, e 'n su l'orecchio il colse.  
Del colpo impaziente e per sé fiero  
si scosse, s'avventò, col petto in alto  
e con le zampe il corridor levossi,  
e 'n su l'arena il cavalier distese.  
Catillo lola e 'l grande Erminio occise;  
Erminio, che di corpo e d'armi e d'animo

era de' piú robusti, de' piú chiari  
e de' piú riguardevoli guerrieri  
de' Toschi tutti. Avea la chioma stessa  
per sua celata; avea gli omeri ignudi  
di ferro al ferro esposti, e di ferite  
ampio bersaglio. In su l'aperte spalle  
Catillo il colse; e tremolando il tèlo  
passogli il petto, e raddoppiogli il duolo.  
Per tutto si fa sangue; in ogni parte  
si tragge, si ferisce, si stramazza;  
e chi cede e chi segue. In varie guise  
ne van tutti a morir morte onorata.

In mezzo a tanta occisìone, ignuda  
da l'un de' lati infuriando esulta  
la vergine Camilla; ed or di dardo  
fulminando, or di lancia, or di secure  
non mai stanca percuote. E qual Dìana  
di sonora faretra e d'arco aurato  
gli omeri onusta, ancor che si ritragga,  
saettando, ferite e morti avventa.  
D'intorno ha per compagne e per guerriere  
d'archi, di mazze e di bipenni armate,  
Tulla, Tarpèa, Larina ed altre illustri  
italiche donzelle, a suo decoro  
scelte da lei per sue degne ministre  
ne la pace e ne l'armi. In tal sembianza  
Termodoonte il bellicoso stuolo  
de l'Amazzoni sue vide in battaglia  
attorneggiare Ippolita, o col carro  
gir di Pentesilèa le schiere aprendo  
con feminei ululati. Or chi fu prima,  
chi poi, cruda virago, e quali e quanti  
quei ch'abbattesti, e che di vita spenti  
mandasti a l'Orco? Eumenio primamente  
di Clizio il figlio, da costei trafitto  
fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.  
Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo,  
sopra cui voltolandosi, e mordendo  
il sanguigno terren, di vita uscìo.  
Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso  
quasi in un tempo, a l'un mentre, inciampando  
il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro  
mentre a lui, che trabocca, il braccio stende  
per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi  
precipitaro. A cui d'Ippòta il figlio  
Amastro aggiunse, e via seguendo, Arpàlico  
e Tèreo e Cromi e Demofonte occise.  
Quanti dardi lanciò, tanti Troiani  
gittò per terra. Ornító, un cacciatore,  
gli già davanti, e stranamente armato  
cavalcava di Puglia un gran destriero:  
per sua corazza avea d'ispido toro

un duro tergo; per celata un teschio  
di lupo, che dal capo insino al mento  
sbarrava le mascelle, e digrignando  
mostrava i denti. In man portava, ad uso  
di contadini, un nodoroso palo  
di grave ronca armato. Egli nel mezzo  
degli altri suoi con le due teste andava  
sovrano a tutti, e le ferine orecchie  
ergea di cresta e di pennacchi in vece.  
Camilla il giunse, lo fermò, l'occise  
senza contrasto, già che vòlta in fuga  
era la schiera sua. Sovra al suo corpo  
disse rimproverando: «E che pensasti,  
Tosco insolente? di venire a caccia  
in qualche selva, e seguir damme imbelli?  
Venuto sei là 've una dama armata  
col ferro amaramente vi rintuzza  
la superbia e la lingua. Oh pur non poco  
ti fia di vanto, referendo a l'ombre  
de' tuoi: per man fui di Camilla occiso».

Indi Orsíloco assalse, e Bute appresso,  
due corpi de' maggiori e de' piú forti  
del troian oste. A Bute un colpo trasse  
che 'l giunse ove tra l'elmo e la corazza  
si scopre il collo, onde lo scudo appeso  
sta da sinistra. Orsíloco, fuggendo  
e gridando, gabbò; ch'al giro interno  
s'attenne e strinse; e là 've era seguita,  
seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo  
a colpi di secure, e l'armi e l'ossa  
gli pestò sí che per suo scampo a' prieghi  
si volse. Alfine un tal sopra la testa  
ne gli piantò, che le cervella infrante  
gli schizzâr da la fronte e da le tempie.

D'Àuno montanar de l'Appennino  
il bellicoso figlio a l'improvviso  
fu da lei còlto: un Ligure scaltrito,  
che per ordire inganni (in fin che 'l fato  
gliel concedé) non degli estremi avuto  
era tra' suoi. Costui nel primo incontro  
sbigottito fermossi. E poiché vide  
non poter con la fuga a lei sottrarsi,  
che gli era sopra, a la malizia usata  
ricorrendo: «Oh! gran prova, - a dir comincia -  
sarà la tua, se ben femina sei,  
di sfidar me, quando a un caval t'affidi  
sí fugace e sí forte. Or al vantaggio  
rinunzia de la fuga e meco a piede  
prendi zuffa del pari; e poi vedrassi  
a cui questa ventosa tua bravura  
onore acquisti». A cotal dir Camilla  
di furia, di dolor, di sdegno ardendo

ratto dismonta; e 'l corridor deposto  
 in man de la compagna, a piè si pianta;  
 stringe la spada, imbracciasi lo scudo,  
 e con pari armi intrepida l'attende.  
 Il giovine, che vinto si credette  
 aver con quello avviso, incontenente  
 la groppa le mostrò del suo cavallo,  
 e via spronando a tutta briglia il pinse.  
 «Ligure vano, vano orgoglio in prima  
 ti mosse: or vana astuzia e vana fuga  
 sarà la tua; ché l'arte del fallace  
 tuo padre, e di tua patria, a far non basta  
 che vivo da le man mi ti ritolga».

Disse la virgo, e qual da cocca strale  
 dietro gli si spiccò: ratto l'aggiunse,  
 passollo, attraversollo, al fren di piglio  
 diedegli; lo ferí, l'ancise infine.  
 Così d'un alto sasso agevolmente  
 sparvier grifagno al timido colombo  
 s'avventa, e lo ghermisce; onde in un tempo  
 sangue e piuma dal ciel nevigia e piove.

In questa, de' mortali e de' celesti  
 l'eterno regnator, che pur talvolta  
 alcun de' raggi suoi vèr noi rivolge,  
 non con lieve disdegno o picciol'ira  
 mosse Tarconte a sovvenir le schiere  
 de' suoi ch'erano in volta. Egli per mezzo  
 va de l'occisioni e de le mischie,  
 or il destrier contra i nemici urtando,  
 or le sue squadre inanimando, insieme  
 le restringe, le instiga, le garrisce,  
 e per nome ciascun chiamando: «Ah, - disse, -  
 Tirreni, e che timore, e che spavento  
 è 'l vostro? che viltà, che codardia  
 v'ha presi? e quando mai fia che vi punga  
 o dolore, o vergogna? Adunque in fuga  
 gite per una femina? Una femina  
 vi disperde e v'ancide? A che di ferro  
 invan così le destre e i petti armate?  
 De le donne temete? Or via, campioni  
 da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,  
 a sacrifici, allor che ne le sacre  
 foreste è da l'aruspice intonato  
 che la vittima è grassa, itene tutti  
 seco a goder del saginato bue  
 a piena pancia, ché null'altro amore,  
 null'altro studio è 'l vostro». E, ciò dicendo,  
 ne va come devoto a morte anch'egli.  
 Con Vènolo s'affronta; e sí com'era  
 turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge  
 del suo cavallo. Alto levossi un grido  
 tal, che tutti a veder le ciglia alzarò



i Latini e i Tirreni. Iva Tarconte  
per la campagna con la preda in grembo  
del nimico e de l'armi; e 'n mezzo al corso  
svelge da l'asta sua medesma il ferro,  
e cerca ov'è di piastra il corpo ignudo  
per darli morte. E mentre ne la gola  
tenta ferirlo, ei con le braccia in alto  
si scherma, regge il colpo, e da la forza  
quanto può con la forza si districa.

Come ne l'aria insieme avviticchiati  
si son visti talor l'aquila e 'l serpe  
pugnar volando, e l'una aver con l'ugne  
e col becco ghermito e morso l'altro:  
e l'altro co' suoi giri e co' suoi nodi  
farle vincigli a' piè, volumi a l'ali;  
e questo con la testa alto fischiando,  
e quella schiamazzando e dibattendo,  
ambedue voltolarsi, ambedue stretti  
far di squame e di piume un sol viluppo;  
cosí Tarconte per lo campo a volo,  
vincitor de le schiere di Tiburte,  
Vènolo sen portava. E questo esempio  
del suo duce seguendo, e del successo  
assecurata, la meonia torna  
tutta contr'a Latini impeto fece.

Tra questi Arunte, un che di già dovuto  
era al suo fato, con un dardo in mano  
Camilla astutamente insidiando,  
si diede a seguirla, a circuirla,  
a cercar destra e comoda fortuna  
di darle morte. Ovunque ella o per mezzo  
fendea le schiere, o vincitrice indietro  
si ritraea, l'era vicino Arunte;  
e tutti i moti suoi, tutte le vie  
osservando, attendea che netto il colpo  
gli riuscisse; e da fellone intanto  
avea l'asta a ferir librata e pronta.

Giva per avventura a lei davanti  
Cloro, un giovine idèo che sacerdote  
era già di Cibebe. I Frigi tutti  
non avean chi di lui fosse ne l'armi  
piú riccamente adorno. Un suo corsiero  
per lo campo spingea, di spuma asperso,  
cinto di barde e d'acciarine lame  
come di scaglie e di leggiadre piume  
leggiadramente inteste. Un arco d'oro  
gli pendea da le spalle, una faretra  
a la cretese. In testa, in gambe, in dosso  
d'armi e d'arnesi in barbara sembianza,  
di peregrina porpora e di seta,  
di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro  
tutto coverto, tutto ricamato,

tutto trinciato; e saettando andava.

Costui veduto, ogni altra impresa indietro lasciando, a lui si volse o per vaghezza di consecrar le sue bell'armi al tempio, o pur che di sí vago ostile arnese di gir pomposa cacciatrice amasse. Basta che per le schiere incauta, ardente, e, come donna, vogliolosa e folle de l'amor de la preda e de le spoglie, contro a lui se ne giva; allor ch'Arunte, dopo molto appostarla, alfin le trasse in tal guisa pregando: «O di Soratte sommo custode, Apollo, a cui devoti noi fummo in prima, a cui di sacri pini nutriamo il foco, e per cui nudi e scalzi tra le fiamme saltando e per le brage securamente e senza offesa andiamo, dammi, ché tutto puoi, padre benigno, che questa infamia per mia man si tolga da l'armi nostre. Io di costei non bramo armi, spoglie o trofeo. Gli altri miei fatti mi sian di lode, e pur che questo mostro caggia spento da me, ne la mia patria senza piú gloria andrò di questa guerra pago e contento». Udí Febo del vóto parte, e parte per l'aura ne disperse. Udí che morta da quel colpo fosse la vergine Camilla; e non udio di lui, ch'ei vivo in patria ne tornasse; ché ciò per l'aura ne portaro i vènti.

Tosto che da le man l'asta ronzando gli uscio, fûr gli occhi e gli animi e le grida de' Volsci tutti a la regina intenti. Ed ella né del tèlo, né de l'aura moto o fischio sentí; né vide il colpo, mentre giú discendea, finché non giunse. Giunsele a punto ove divelta e nuda era la poppa; e del virgineo sangue, non già di latte, sitibonda scese sí che 'l petto l'aprí. Le sue compagne le fûr trepide intorno; e già che morta cadea, la sostentarono. Arunte in fuga ratto si volge, di paura insieme turbato e di letizia; ché ne l'asta piú non confida, e piú di star non osa incontro a lei. Qual affamato lupo ch'ucciso de l'armento un gran giovenco, o lo stesso pastore, in sé confuso di tanta audacia, anzi che da' villaggi gli si levin le grida, infra le gambe si rimette la coda, e ratto a' monti fuggendo, si rinselva; in cotal guisa

Arunte, dopo 'l tratto, impaürito,  
solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi  
si mischiò tra le schiere. Ella, morendo,  
di sua man fuor del petto il crudo ferro  
tentò svelgersi indarno; ché la punta  
s'era altamente ne le coste infissa:  
onde languendo abbandonossi, e fredda  
giacque supina; e gli occhi, che pur dianzi  
scintillavano ardor, grazia e fierezza,  
si fêr torbidi e gravi. Il volto, in prima  
di rose e d'ostro, di pallor di morte  
tutto si tinse. In tal guisa spirando,  
Acca a sé chiama, una tra l'altre sue  
la piú fida di tutte e la piú cara;  
e dice: «Acca, sorella, i giorni miei  
son qui finiti: questa acerba piaga  
m'adduce a morte, e già nero mi sembra  
tutto che veggio. Or vola, e da mia parte  
di' per ultimo a Turno che succeda  
a questa pugna e la città soccorra;  
e tu rimanti in pace». A pena detto  
ebbe cosí, che abbandonando il freno  
e l'arme e sé medesima, a capo chino  
traboccò da cavallo. Allora il freddo  
l'occupò de la morte a poco a poco  
le membra tutte. E, dechinato il collo  
sopra un verde cespuglio, alfin di vita  
sdegnosamente sospirando uscìo.  
Camilla estinta, per lo campo un grido  
levossi che n'andò fino a le stelle,  
e surse al cader suo zuffa maggiore;  
ché i Teucri e i Toschi gli Arcadi in un tempo  
pinsero avanti. Opi, ministra intanto  
di Trivia, che nel monte era discesa  
vicino a la battaglia, indi il conflitto  
stava mirando intrepida e sicura,  
e visto di lontan tra molte genti  
nascere nuovo tumulto e nuove grida,  
poscia in mezzo di lor caduta e morta  
la vergine Camilla: «Ah, - sospirando  
disse, - virgo infelice! troppo, troppo  
crudel supplizio hai de l'ardir sofferto,  
se d'irritar l'armi troiane osasti.  
E di che pro t'è stato a viver nosco  
solinga vita, armar de l'armi nostre,  
gradire i boschi e venerar Dīana?  
Ma te non lascerà la tua regina  
giacer disonorata in questa fine  
de la tua vita; e la tua morte oscura  
non sarà tra le genti; e non dirassi  
che non è chi di te vendetta faccia;  
ché chiunque di ferro avrà ferito

il corpo tuo, sarà meritatamente di ferro anciso». Era a Dercenno, antico re de' Laurenti, un gran sepolcro eretto, cui sopra era di terra un monte imposto e d'elci annosi e folti un bosco opaco. Qui la veloce dea dal ciel calossi al primo volo; e di qui visto Arunte splender ne l'armi, e gir di sua follia superbo e gonfio: «Ove ne vai? - diss'ella, - qui convien che ti fermi, e qui morendo de la morta Camilla il premio avrai degno di te, se di perir sei degno de l'armi di Diana». E, ciò dicendo, la buona arciera del turcasso aurato trasse un acuto strale, e l'arco tese, e tirò sí ch'ambe le corna estreme vennero al mezzo, ed ambe parimente le mani, una tirata e l'altra spinta, quella toccò la poppa e questa il ferro. L'arco, l'aura, lo stral sonare udio, e ferir e morir sentissi Arunte tutto in un tempo. I suoi quasi in oblio cosí come spirava, in mezzo al campo lo lasciâr fra la polve in abbandono; ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.

Caduta lei, la schiera di Camilla primieramente in fuga si rivolse. Indi turbârsi i Rutuli, e diêr volta. Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti, e tutte fûr le insegne abbandonate. Cerca ognun di salvarsi, e vèr le mura ne vanno a tutta briglia, e piú nel campo alcun non è che di far testa ardisca contra la strage e contra la ruina che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi scarichi in su le terga e spenzoloni; e piú che di galoppo in vèr Laurento battono il campo, e fan nubi di polve. Le madri da' balconi e da' torrazzi percossi i petti, alzano al ciel le grida con femineo ululato. E quei che primi giunti trovâr le porte ancor non chiuse, mischiati co' nemici, ove piú salvi si credean ne l'entrata e fra le mura de la stessa lor patria, anzi agli alberghi lor propri e da' nemici e da la morte fûr sopraggiunti. In cotal guisa in prima stette la porta agli avversari aperta; poi chiusa escluse i suoi, che fuori in preda restando de' nemici, ai lor piú cari, che morir gli vedean, perché s'aprisse supplicavano indarno. E qui tra quelli

che n'erano a difesa, e quei ch'a forza,  
anzi a furia, a ruina incontro a loro  
s'avventavan ne l'armi, orrenda strage  
si fece e miseranda. E degli esclusi  
altri in cospetto degli stessi padri,  
e de le madri che dogliose grida  
ne facean da le torri e da le mura,  
da l'impeto cacciati o da la calca  
precipitâr ne' fossi, e giù da' ponti  
cadder sospinti; ed altri ne la fuga  
da' sfrenati cavalli e da la cieca  
lor furia trasportati, a dar di cozzo  
gîr ne le chiuse porte. In su' ripari  
ancor le donne (che le donne ancora  
il vero della patria amore infiamma),  
come giunte a l'estremo, allor che morta  
vider Camilla, il femminil timore  
volgono in sicurezza, e sassi e dardi  
lanciando, e con aguzzi, inarsicciati  
pali il ferro imitando, osano anch'elle  
per la difesa delle patrie mura  
gir le prime a morir morte onorata.

A Turno intanto ne le selve arriva  
Acca, la già spedita messaggiera,  
con l'amara novella; un gran tumulto  
portando, che l'esercito è sconfitto,  
morta Camilla, annichilati i Volsci,  
e i Teucri d'ogni cosa impadroniti  
stanno in campagna col favor che porta  
seco de la vittoria il corso e 'l nome;  
assalgon la città. D'ira, di sdegno  
e di furore il giovine infiammato  
(ché tale era il voler empio di Giove)  
da l'insidie si toglie, esce de' boschi  
ov'era ascoso, e giù scende da' colli.  
Smarriti non gli avea di vista a pena,  
a pena era nel piano, allor ch'Enea  
prese del monte; e là 'v'era l'agguato,  
trovando aperto, senz'offesa anch'egli  
superò 'l giogo, e de la selva uscìo.  
Cosí con passi frettolosi entrambi  
con tutte le lor genti, e l'un da l'altro  
poco lontani a la città sen vanno.  
E 'nsieme da l'un canto Enea  
vide di polverio fumare i campi,  
e di Laurento sventolar l'insegne;  
Turno da l'altro Enea scoperse, udendo  
l'annitir de' cavalli e 'l calpestio  
crescer di mano in mano. Eran vicini  
sí, che venuto a zuffa ed a battaglia  
si fôra anco quel dí: se non che Febo,  
fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri

stava già per tuffar ne l'onde ibère;  
onde avanti a le mura ambi accampati  
di trincee si muniro e di ripari.

## LIBRO DECIMOSECONDO

Turno, poscia che vede afflitti e domi  
già due volte i Latini, e non pur scemi  
di forze, ma di speme e di baldanza,  
da lui farsi rubelli, e che a lui solo  
ognun rivolto in tanto affare attende  
le pruove, le promesse e i vanti suoi,  
furioso, implacabile, inquieto  
arde, s'inanimisce, e si rinfranca  
prima in se stesso. Qual massíla fera  
ch'allor d'insanguinar gli artigli e il ceffo  
disponi, allor s'adira, allor si scaglia  
vèr chi la caccia, che da lui si sente  
gravemente ferita; e già godendo  
de la vendetta, sanguinosa e fiera  
con le iube s'arruffa, e con le rampe  
frange l'infisso tèlo e graffia e rugge:  
cosí la violenza era di Turno  
accesa, impetüosa e furibonda;  
e cosí conturbato appresentossi  
al re davanti, e disse: «Indugio, o scusa  
piú non fa Turno: e piú non ponno i Teucri  
da quel ch'è patteggiato, e stabilito,  
se non se per viltà, ritrarsi omai.  
Eccomi in campo: ecco parato e pronto  
sono al duello. Or fa', padre, che 'l patto  
sia fermo e rato e sacro; e i sacrifici  
e 'l giuramento appresta. Oggi, signore,  
sii certo ch'io con le mie mani a morte  
questo de l'Asia fuggitivo adduco,  
e 'l difetto di tutti io solo ammendo  
(stiansi pure a vedere i tuoi Latini);  
o ch'ei vincendo fia padrone a voi,  
e marito a Lavinia». A cui Latino  
col cor sedato in tal guisa rispose:  
«Giovine valoroso, al tuo valore,  
a la ferocia tua che tanto eccede  
ne l'armi, io deferisco. E tu dovrai  
appagarti di me, s'io, d'ogni cosa  
temendo, con ragione e con maturo  
consiglio in tutti i casi inveglio e curo  
che 'l mio stato si salvi e la tua vita.  
A te del vecchio Dauno erede e figlio,  
seggio e regno non manca, oltre a le terre  
di cui tu fatto hai da te stesso acquisto

per forza d'armi. Oro, favori e gradi  
da Latino avrai sempre; e maritaggi  
e donne d'alto affar son per lo Lazio,  
e per le terre di Laurento assai.  
Ma soffri ch'io ti parli, e senti, e nota  
poscia quel ch'io dirò: che dirò vero,  
ben che noia ti sia. Fatal divieto  
mi proibiva, e gli uomini e gli dèi  
m'avean vaticinando in molte guise  
denunziato, che mia figlia a nullo  
io maritassi di color che chiesta  
me l'avean prima. E pur dall'amor vinto  
che ti port'io, dal parentado astretto  
c'ho con la casa tua, mosso dal pianto  
e da le preci de la donna mia,  
dandola a te mi sono al fato opposto:  
ho rotto fede al genero; ho con lui  
presa non giusta e non sicura guerra.

Da indi in qua tu stesso, tu che primo  
soffri tante fatiche e tanti affanni,  
hai veduto in che rischi, in che travagli  
siam noi caduti; ché due volte rotti  
in due sí gran battaglie, in questo cerchio  
ne siam rinchiusi a sostentare a pena  
la speranza d'Italia. Il Tebro è caldo  
del nostro sangue. I campi son già bianchi  
de le nostr'ossa. Ed io, folle, a che torno  
tante fiate al precipizio mio?  
Chi cosí da me stesso mi sottragge?  
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio  
i Troiani accettar, ché non gli accetto  
or ch'egli è vivo e salvo? e ché non pongo  
fine a la guerra, a la ruina espressa  
del mio regno e de' miei? Che ne diranno  
i Rutuli parenti? che diranne  
Italia tutta, quando a morte io lasci  
(voglia Dio che non sia) gir un che tanto  
ama la parentela e 'l sangue mio?  
Rimira de la guerra come vana  
sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio  
Dauno tuo padre, che da te lontano  
in Ardea se ne sta mesto e dolente».  
Turno a questo parlar nulla si mosse  
de la ferocia sua: crebbe piú tosto  
il suo furore; e lo rimedio stesso  
gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo  
formar parola, in tal guisa rispose:  
«Nulla per conto mio di me ti caglia,  
signor benigno: anzi, ti prego, in grado  
prendi ch'io per la lode e per l'onore  
patteggi con la morte. Ed anch'io, padre,  
ho le mie mani; ed anco il ferro mio

ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.  
Non sempre avrà, cred'io, la madre a canto  
che di nube lo cuopra e lo trafugga  
come vil femminella, e di vane ombre  
seco s'involva». E, ciò detto, si tacque.

Ma la regina, de l'audace impresa  
del genero dolente e spaventata,  
piangendo, e per angoscia a morte giunta,  
lo tenea, lo pregava, e gli dicea:  
«Turno, per queste lagrime, per quanto  
t'è, se pur t'è, de l'infelice Amata  
l'onor, l'amore e la salute in pregio  
(già che tu sola speme, e sol riposo  
sei de la mia vecchiezza: a te s'appoggia,  
in te si fonda di Latino il regno,  
e la sua dignitade, e la sua casa  
che ruina minaccia) in don ti chieggio,  
astienti di venir co' Teucri a l'arme;  
ché qualunque ne segua avverso caso  
sopra me cade; ch'io teco di vita  
escirò pria che mai suocera o serva  
io mi veggia d'Enea». Queste parole  
de la madre sentí Lavinia virgo,  
di rugiadosa lagrime e d'un foco  
di vergineo rossor le guance aspersa,  
qual fôra se di purpura macchiato  
fosse un candido avorio, o che di rose  
si spargessero i gigli. In lei mirando  
il giovine, d'amor non men che d'ira  
acceso, a la regina brevemente  
cosí rispose: «Ah, madre mia, ti prego,  
in cosí perigliosa e dura impresa  
non mi far col tuo pianto e col tuo duolo  
sinistro annunzio. Ché s'a Turno è dato  
che muoia, in suo poter piú non è posto  
che di morire indugi». Indi a l'araldo  
rivolto: «Va, - gli disse, - e da mia parte  
quest'ingrata e spiacevole ambasciata  
porta al frigio tiranno, che dimane  
tosto che fia la rubiconda Aurora  
a l'oriente apparsa, i Teucri suoi  
contr'a Rutuli addur piú non s'affanni.  
Stiensi l'armi de' Rutuli e de' Teucri  
per mio conto in riposo. Ché tra noi  
col nostro sangue a diffinir la guerra,  
e di Lavinia le bramate nozze  
in su quel campo a procurar ci avemo».

Detto cosí, vèr la magion s'invia  
rapidamente; addur si fece avanti  
i suoi cavalli, e le fattezze e 'l fremito  
notando, se ne gode, e ne concepe  
speme e vittoria: ché di razza usciti



eran già d'Orizía, da cui Pilunno  
ebbe giumente e corridori in dono,  
che di candor la neve, e di prestezza  
superavano il vento. Avean d'intorno  
i valletti e gli aurighi che palpando,  
forbendo e vezzeggiando, in varie guise  
gli facean lieti, baldanzosi e fieri.  
Fatte poscia venir l'armi, si veste  
la sua corazza d'oricalco e d'oro  
e dentro vi s'adatta e vi si vibra  
con la persona. Imbracciasi lo scudo,  
pruovasi l'elmo; e la vermiglia cresta  
squassando, il brando impugna, il fido brando  
da lo stesso Vulcano al padre Dauno  
temprato in Mongibello a tutte pruove.  
Alfine un'asta poderosa e grave,  
ch'appo un'alta colonna era appoggiata  
in mezzo de la casa, in man si pianta,  
spoglio d'Àttore aurunco. E poiché l'ebbe  
brandita e scossa: «Asta, - gridando disse, -  
ch'a le mie fazioni unqua non fosti  
chiamata indarno, ora al maggior bisogno  
da te soccorso imploro. Il grande Attòre  
armasti in prima, or sei di Turno in mano.  
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza  
dischiodi, e 'l petto laceri e trapassi  
di questo frigio effeminato eunuco;  
dammi che 'l profumato, inanellato,  
col ferro attorcigliato zizzerino  
gli scompigli una volta, e ne la polve  
lo travolga e nel sangue». In cotal guisa  
dicendo, infuriava, ardea nel volto,  
scintillava negli occhi, orribilmente  
fremea, qual muggia il toro allor che irato  
si prepara a battaglia, e l'ira in cima  
si reca de le corna, indi l'arruota  
a qualche tronco, e 'l tronco e l'aura in prima  
ferendo, alto co' piè sparge l'arena  
e del futuro assalto i colpi impara.

Da l'altro canto Enea, non men feroce  
ne l'armi di sua madre, al fiero Marte  
s'inanima e s'accinge, e del partito  
che gli era per compor la guerra offerto,  
si rallegra, l'accetta; e i suoi compagni  
e 'l suo figlio assicura, or di se stesso  
la franchezza mostrando, or le venture  
de' fati rammentando e le promesse.

Indi con la risposta al re Latino  
manda chi la disfida e 'l patto accetti,  
e del patto i capitoli e le leggi  
stabilisca e confermi. Era de' monti  
in su la cima a pena il sole apparso

de l'altro giorno, allor ch'i suoi destrieri  
sorgon da l'onde, e con le nari in alto  
fiamme anelando, il mondo empion di luce:  
quando nel campo i Rutuli discesi  
e i Teucri insieme, sotto l'alte mura,  
fabbricâr lo steccato, a cui nel mezzo  
i fochi e l'are di gramigna asperse  
furo agli dèi d'ambe le parti eretti  
comunemente; e d'ambi i sacerdoti  
di bianco lino involti, e di verbena  
cinti le tempie, andaro altri con l'acqua,  
altri con le facelle intorno accese.  
Poscia ecco degli Ausoni da l'un canto  
a piene porte l'ordinate schiere  
uscir da la città di picche armate;  
da l'altro de' Troiani e de' Tirreni  
gir l'esercito tutto in varie guise  
d'abiti e d'armi; e questi incontro a quelli  
non altrimenti ch'a battaglia instrutti.  
Fra mezzo a tante mila i condottieri  
ciascun da la sua parte si vedea  
gir d'oro e d'ostro alteramente adorni.  
E 'l gran Memmo con questi e 'l forte Asila,  
e Messapo con quelli, de' cavalli  
il domatore e di Nettuno il figlio.  
Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno  
chi di qua chi di là preso il suo loco,  
piantâr le lance, dechinâr gli scudi.  
Le donne, i vecchi, i putti e 'l volgo inerme,  
di veder desïosi, altri in su' tetti,  
altri in su' rivellini e 'n su le torri  
stavan mirando. E non dal campo lunge  
sedeo Giuno in un colle, Albano or detto,  
ch'allor né d'Alba il nome avea, né 'l pregio  
né i sacrifici. In questo monte assisa  
vedea de' Laürenti e de' Troiani  
l'accolte genti, e di Latino il seggio.  
Ivi la dea di Turno a la sirocchia,  
che dea de' laghi era e de' fiumi anch'ella,  
disse cosí: «Ninfa, de' fiumi onore,  
sovr'ogni ninfa a me gioconda e cara,  
tu sai come te sola ho preferita,  
e come volontier del cielo a parte  
meco t'ho posta. Ascolta i tuoi dolori,  
perché di me dolerti unqua non possa.  
Finché di Lazio la fortuna e 'l fato  
me l'han concesso, io prontamente e Turno  
e la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.  
Or veggio questo giovine a duello  
con disegual destino esser chiamato:  
veggio il dí della Parca e la nemica  
forza che gli è vicina. Io questo accordo,

questa pugna veder con gli occhi miei  
per me non posso. Tu, se cosa ardisci  
in pro del tuo germano, ora è mestiero  
che tu l'adopri; e puoi farlo, e convienti.  
Fallo: e chi sa che 'l misero non cangi  
ancor fortuna?» A pena avea ciò detto  
che Iturna gemendo e lagrimando  
tre volte e quattro il petto si percosse.  
A cui Giuno soggiunse: «E' non è tempo  
da stare in pianti. Affretta; e da la morte  
scampa, se scampar puossi, il tuo fratello,  
o turbando l'accordo, o suscitando  
nuova cagion di mischia e di tumulto.  
Io son che l'impongo, e te n'affido».  
Con questo la lasciò sospesa e mesta,  
e d'amara puntura il cor trafitta.

Ecco vengono al campo i regi intanto;  
Latino il primo, alto in un carro assiso,  
che da quattro suoi nitidi corsieri,  
di gran macchina in guisa, era tirato,  
e, di dodici raggi il fronte adorno,  
del Sole, avo di lui, sembianza avea.  
Turno traean due candidi destrieri,  
con due suoi dardi in mano agili e forti.  
Enea, de la romana stirpe autore,  
con l'armi sue celesti e con lo scudo  
che dianzi da le stelle era venuto,  
uscio da l'altro canto, e seco a pari  
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma  
la seconda speranza. A mano a mano  
il sacerdote in pura veste involto  
anzi agli accesi altari il nuovo parto  
d'una setosa porca, ed una agnella  
ancor non tosa al sacrificio addusse;  
e vòlti a l'oriente, in atto umile  
s'inchinâr tutti; e vino e farro e sale  
sparser d'ambe le parti; ambe col ferro,  
sí com'era uso, a le devote belve  
segnâr le tempie. Allor il padre Enea  
strinse la spada, e, gli occhi al ciel rivolti,  
cosí disse pregando: «Io questo sole  
per testimone invoco e questa terra,  
per cui tanti ho fin qui sofferti affanni;  
invoco te, celeste, onnipotente,  
eterno padre, e te, saturnia Giuno,  
già vèr me piú benigna, e ben ti prego  
che mi sii tale, e te gran Marte invoco,  
ch'a l'armi imperi; e voi fonti e voi fiumi,  
e voi tutti del mar, tutti del cielo  
numi possenti; e vi prometto e giuro  
che se Turno per sorte è vincitore  
di questa pugna, il successor del vinto

gli cederà: ch'a la città d'Evandro  
si ritarrà; che mai poscia ribelle  
non gli sarà: che guerra o lite o sturbo  
alcun altro piú mai non gli farà.  
Ma se piú tosto, come io prego, e come  
spero che mi succeda, al nostro Marte  
la dovuta vittoria non si froda;  
io non vo' già che gl'Itali soggetti  
siano a' miei Teucri, né d'Italia io solo  
tener l'impero; io vo' ch'ambi del pari  
questi popoli invitti aggian tra loro  
governo e leggi eguali, e pace eterna.  
A me basta ch'io dia ricetto e culto  
a' miei numi, a' miei Teucri, e sia Latino  
suocero mio, del suo regno e de l'armi  
signor, rettore e donno. Io poscia altrove  
altre mura ergerommi, e de' miei stessi  
fien le fatiche, e di Lavinia il nome».

Cosí pria disse Enea; cosí Latino  
seguitò poi con gli occhi e con la destra  
al ciel rivolto: «Ed io giuro, - dicendo, -  
le stesse deità, la terra, il mare,  
le stelle, di Latona ambo i gemelli,  
di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,  
e la gran possa degl'inferni dii.  
Odami di là su l'eterno padre,  
che fulminando stabilisce e ferma  
le promesse e gli accordi. I numi tutti  
chiamo per testimoni: e tocco l'ara,  
e tocco il foco, e questa pace approvo  
dal canto mio. Né mai, che che si sia  
di questa pugna, né per forza alcuna,  
né per tempo sarà ch'ella si rompa  
di voler mio; non se la terra in acqua  
si dileguasse, non se 'l ciel cadesse  
ne l'imo abisso: cosí come ancora  
questo mio scettro (ché lo scettro in mano  
avea per sorte) piú né fronda mai  
né virgulto farà poiché reciso  
dal vivo tronco, o da radice svèlto  
mancò di madre, e già d'arbore ch'era,  
sfrondato, diramato e secco legno  
di già venuto, e d'oricalco adorno  
e per man de l'artefice ridotto  
in questa forma, e per quest'uso in mano  
dei re latini è posto». In cotal guisa  
fermati i patti e l'ostie in mezzo addotte,  
tra i piú famosi, anzi a l'accese fiamme  
le svenâr, le smembrâr, le svisceraro.  
E sí com'eran palpitanti e vive,  
le fibre ne spiâr, le diêro al foco,  
n'empiêr le squadre e ne colmâr gli altari.

Di già disvantaggioso e diseguale  
questo duello a' Rutuli sembrava;  
e già vari bisbigli, e vari moti  
n'eran tra loro; e com' piú sanamente  
si rimirava, piú di forze impàri  
si vedea Turno; ed egli stesso indizio  
ne diè, che lento e tacito e sospeso  
entrò nel campo. E come ancor di pelo  
avea le guance lievemente asperse,  
orando anzi a l'altar pallido il volto  
mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.

Tale una languidezza rimirando,  
e tal del volgo un sussurrare udendo  
luturna, sua sorella, infra le schiere  
gittossi, e di Camerte il volto prese.  
D'alto legnaggio, di valor paterno,  
e di propria virtute era Camerte  
famoso in fra la gente. E tal sembrando,  
già degli animi accorta, iva luturna  
rumor diversi e tai voci spargendo:  
«Ahi! che vergogna, che follia, che fallo,  
Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali  
sola un'alma s'arrischi? Or siam noi forse  
di numero a' nemici inferiòri,  
o d'ardire, o di forze? Ecco qui tutti  
accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi  
che sono anco per fato a Turno infensi.  
A due di noi contra un di loro a mischia  
che si venisse, di soverchio ancora  
fôrano i nostri. Ei che per noi combatte,  
ne sarà fra gli dèi, cui s'è devoto,  
in ciel riposto, e qui tra noi famoso  
viverà sempre. Ma di noi che fia,  
ch'or ce ne stiam sí neghittosi a bada?  
La patria perderemo? e da stranieri,  
e da superbi in servitude addotti,  
preda e scherno d'altrui sempre saremo?

Da questo dir la gioventú commossa  
via piú s'accende, e 'l mormorio serpendo  
piú cresce per le squadre. Onde i Latini  
e gli stessi Laurenti, che pur dianzi  
di pace eran sí vaghi e di quiete,  
pensier cangiando e voglie, or l'arme tutti  
gridano, tutti pregan che l'accordo  
sia per non fatto; e tutti han de l'iniqua  
sorte di Turno ira, pietate e sdegno.

In questa, ecco apparir ne l'aria un mostro  
per opra di luturna, onde turbati  
e dal primo proposito distolti  
fûr da vantaggio de' Latini i cuori.  
Videsi per lo lito e per lo cielo  
di roggio asperso un di palustri augelli

impaurito e strepitoso stuolo.  
Dietro un'aquila avea, ch'a mano a mano  
giuntolo de lo stagno in su la riva,  
un cigno ne ghermí ch'era di tutti  
il maggiore e 'l piú bello. A cotal vista  
gli occhi e gli animi alzâr l'itale squadre;  
e gli augei, che pur dianzi erano in fuga  
(mirabile a vedere!), in un momento  
stridendo si rivolsero, e ristretti  
in densa nube, ond'era il ciel velato,  
la nimica assaliro. E sí d'intorno  
la cinser, l'aggirâr, l'attraversaro,  
ch'a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,  
le fêr gabbia, ritegno e forza, al fine  
che, gravata dal peso e stretta e vinta,  
de la lena mancasse e de la preda.  
Il cigno dibattendosi, da l'ugne  
sovra l'onde gli cadde; ed ella scarca,  
da la turba fuggendo, al cielo alzossi.

I Rutuli a tal vista con le grida  
salutâr pria l'augurio: indi a la pugna  
si preparararo. E fu Tolunnio il primo,  
ch'augure, incontro al patto, anzi le schiere  
si spinse armato, e disse: «Or questo è, questo  
ch'io desiava; e questo è quel ch'io cerco  
ho ne' miei vóti. Accetto e riconosco  
il favor degli dèi. Me, me seguite,  
Rutuli miei. Con me l'armi prendete  
contro al malvagio, che di strana parte  
venuto con la guerra a spaventarci,  
ha voi per vili augelli, e i vostri lidi  
cosí scorre e depreda. Ma ritolto  
questo cigno gli fia; di nuovo al mare  
in fuga se n'andrà. Voi combattendo  
in guisa de la pria fugace torma,  
ristringetevi insieme, e riponete  
il vostro re, che v'è rapito, in salvo».

Detto cosí, spinse il destriero, e trasse  
contr'a' nimici. Andò stridendo e dritto  
l'aura secando il fulminato dardo:  
e 'nsieme udissi col suo rombo un grido  
che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi.  
Insieme scompigliossi il campo tutto,  
turbârsi i petti, ed infiammârsi i cuori.  
L'asta volando giunse ove a rincontro  
nove fratelli eran per sorte accolti,  
che tutti d'una sola etrusca moglie  
da l'arcadio Gilippo eran creati.  
Un di lor ne colpí là 've nel mezzo  
il cinto s'attraversa, e con la fibbia  
s'afferra al fianco. Ivi tra costa e costa,  
penetrando altamente, lo trafisse,

e morto in su l'arena lo distese.  
Questi, il piú riguardevole ne l'armi  
era degli altri, e 'l piú bello e 'l piú forte,  
e gli altri come tutti eran feroci,  
dal dolore infiammati incontiente  
chi la spada impugnò, chi prese il dardo;  
e contra il feritor tutti in un tempo  
come ciechi, avventârsi. Incontro a loro  
si mosser de' Laurenti e de' Latini  
le genti a schiere, e d'altro lato a schiere  
spinsero i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi.  
Cosí d'arme e di sangue uguale ardore  
surse d'ambe le parti; e l'are e 'l foco  
ch'eran di mezzo, e l'ostie e le patene  
n'andâr sossopra; e tal di ferri e d'aste  
denso levossi e procelloso un nembo,  
che 'l sol se n'oscurò, sangue ne piovve.  
Grida e fugge Latino, e i numi offesi  
se ne riporta, e detestando abborre  
il violato accordo. Armasi intanto  
il campo tutto; e chi frena i destrieri,  
chi 'l carro appresta; e già con l'aste basse,  
e con le spade ad investir si vanno.

Messapo desioso che l'accordo  
si disturbasse, incontro al toscò Auleste  
che, come re, di regal fregi adorno  
e d'ostro, al sacrificio era assistente,  
spinse il cavallo e spaventollo in guisa,  
che mentre si ritragge infra gli altari  
ch'avea da tergo, urtando, si travolse.  
Messapo con la lancia incontiente  
gli si fe' sopra, e sí com'era in atto  
di supplicarlo, il petto gli trafisse,  
«Cosí ben va, - dicendo, - or a' gran numi  
porco piú grato e miglior ostia cadì».  
Cadde il meschino, e fu, spirante e caldo,  
sovraggiunto dagl'Itali e spogliato.

Diè Corinèo per un gran tizzo a l'ara  
di piglio; e sí com'era ardente e grave,  
ad Ebuso ch'incontro gli venia,  
nel volto il fulminò. Schizzonne insieme  
il foco e 'l sangue; e di baleno in guisa  
un lampo ne la barba gli rifulse  
che diè d'arsiccio odore, indi gli corse  
sopra senza ritegno; e qual trovollo  
da la percossa abbarbagliato e fermo,  
l'afferrò per la chioma, a terra il trasse,  
col ginocchio lo strinse, e col trafiere  
gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also  
pastor, che fra le schiere infuriava,  
s'affilò dietro; e già col brandò ignudo  
gli soprastava, allor ch'Also rivolto

la gravosa bipenne ond'era armato  
gli piantò nella fronte e 'nsino al mento  
il teschio gli spartí, l'armi gli sparse  
tutte di sangue: ond'ei cadde, e le luci  
chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.

Enea senz'elmo in testa, infra le genti  
la disarmata destra alto levando,  
e discorrendo, e richiamando i suoi:  
«Dove, dove ne gite? Che tumulto, -  
dicea, - che furia, che discordia è questa  
cosí repente? Oh trattenete l'ire;  
oh non rompete. Il patto è stabilito;  
l'accordo è fatto. Solo a me concesso  
è ch'io combatta. A me sol ne lasciate  
la cura e 'l carico. Io, non temete, io solo  
il patto vi ratifico e vi fermo  
con questa sola destra; e Turno a morte  
di già mi si promette, e mi si deve  
da questi sacrifici». In questa guisa  
gridava il teucro duce; ed ecco intanto  
venir d'alto stridendo una saetta;  
non si sa da qual mano, o da qual arco  
si dipartisse. O caso, o dio che fosse  
che tanta lode a' Rutuli prestasse,  
l'onor se ne celò, né mai s'intese  
chi del ferito Enea vanto si desse.

Turno, poiché dal campo Enea fu tratto,  
e turbar vide i suoi, di nuova speme  
s'accese, e gridò l'armi, e sopra al carro  
d'un salto si slanciò, spinse i cavalli  
infra' nemici, e molti a morte dienne.  
Molti ne sgominò, molti n'infranse,  
e con l'aste, fuggendo, ne percosse.  
Qual è de l'Ebro in su la fredda riva  
il sanguinoso Marte, allor ch'entrando  
ne la battaglia, o con lo scudo intuona,  
o fulmina con l'asta, e i suoi cavalli  
da la furia e da lui cacciati e spinti  
ne van co' venti a gara, urtando i vivi,  
e calpestando i morti; e fan col suono  
de' piè fino agli estremi suoi confini  
tremar la Tracia tutta, e van con essi  
lo spavento, il timor, l'insidie e l'ire,  
del bellicoso iddio seguaci eterni;  
in cosí fiera e spaventosa vista  
se ne gia Turno, la campagna aprendo,  
uccidendo, insultando e di nemici  
miserabil ruina e strage e strazio  
or con l'armi facendo, or co' destrieri  
che sudanti, fumanti e polverosi,  
spargean di sangue e di sanguigna arena  
con le zampe e con l'ugne un nembo intorno.



Stènelo, ne l'entrar, Tàmiro e Polo  
condusse a morte; i due primi da presso,  
l'ultimo da lontano. E da lunge anco  
Glauco percosse e Lado; i due famosi  
figli d'Imbraso, ne la Licia nati,  
da lui stesso nutriti, e parimente  
a cavalcare e guerreggiare instrutti.

Da l'altra parte Eumède il chiaro germe  
de l'antico Dolone. Il nome avea  
costui de l'avo, e l'ardimento e i fatti  
segua del padre, che de' Greci il campo  
spiare osando, osò d'Achille ancora  
in premio de l'ardir chiedere il carro.  
Ma d'altro che di carro premiollo  
il figlio di Tidèo; né però degno  
d'un tanto guiderdone unqua si tenne.  
Turno, poscia che 'l vide (che da lunge  
lo scòrse) con un dardo il giunse in prima:  
indi a terra gittossi: e qual trovollo  
di già caduto e moribondo, il piede  
sopr'al collo gl'impresse, e ne la strozza  
lo suo stesso pugnol cacciogli, e disse:  
«Troiano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,  
che tanto desiasti: or gli misura  
costí giacendo. E questo si guadagna  
chi contra a Turno ardisce; e 'n questa guisa  
si fonda le città». Dietro a costui  
Bute, e di mano in man Darete, Cloro  
e Síbari e Tersíloco e Timete  
lanciando, uccise. Ma Timete in terra  
ferí, che per sinistro o per difetto  
d'un suo restio cavallo era caduto.

Qual sopra al grande Egeo sonando scorre  
il tracio Bora, che le nubi e i flutti  
si sgombra avanti; e questi ai lidi, e quelle  
a l'orizzonte in fuga se ne vanno:  
tal per lo campo, ovunque si rivolge,  
fa Turno sgominar l'armi e le schiere;  
e tal seco ne va furia e spavento,  
che financo al cimier morte minaccia.

Fegèo, tanta fierezza e tanto orgoglio  
non sofferendo, al concitato carro  
parossi avanti, e lievemente un salto  
spiccando, con la destra al fren s'appese  
del sinistro corsiero. E sí com'era  
da la fuga rapito e da la forza  
di tutti insieme, insiememente a tutti  
(dal sentier divertendoli e dal corso)  
facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco  
che da la destra parte era scoperto,  
cotal sentissi de la lancia un colpo  
che la corazza ancor che doppia e forte,

stracciogli, e 'n fino al vivo lo trafisse  
ma di lieve puntura. Ond'ei rivolto,  
e 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,  
contra gli s'affilava, e per soccorso  
gridava intanto. Ma la ruota e l'asse  
ch'erano in moto, urtandolo, a rovescio  
gittârlo, e Turno immantamente addosso  
sagliendogli, infra l'elmo e la gorgiera  
il collo gli recise, e dal suo busto  
tronco il capo lasciogli in su l'arena.

Mentre cosí vincendo e d'ogni parte  
con tanta strage il campo trascorrendo  
se ne va Turno; Enea dal fido Acate,  
da Memmo e dal suo figlio accompagnato  
(come da la saetta era ferito),  
sovr'un'asta appoggiato, a lento passo  
verso gli alloggiamenti si ritragge.

Ivi contro a lo stral, contro a se stesso  
s'inaspra e frange il t lo, di sua mano  
ripesca il ferro. e poi che indarno il tenta,  
comanda che la piaga gli s'allarghi  
con altro ferro, e d'ogn'intorno s'apra,  
s  che tosto dal corpo gli si svelga,  
e tosto alla battaglia se ne torni.

Comparso intanto era a la cura Iapi  
d'l so il figlio, sovr'ogn'altro amato  
da Febo. E Febo stesso, allor ch'acceso  
era da l'amor suo, la cetra e l'arco  
e 'l vaticinio, e qual de l'arti sue  
pi  l'aggradasse, a sua scelta gli offerse.  
Ei che del vecchio infermo e gi  caduco  
suo padre la salute e gli anni amava,  
saper de l'erbe la possanza, e l'uso  
di medicare elesse, e senza lingua  
e senza lode e del futuro ignaro  
mostrarsi in pria, che non ritorre a morte  
chi li di  vita. A la sua lancia Enea  
stava appoggiato, e fieramente acceso  
fremendo, avea di giovani un gran cerchio  
col figlio intorno, al cui tenero pianto  
punto non si movea. Sbracciato intanto  
e con la veste e la cintura avvolta,  
qual de' medici   l'uso, il vecchio Iapi  
gli era d'intorno; e con diverse pruove  
di man, di ferri, di liquori e d'erbe  
invan s'affaticava, invano ogn'opra,  
ogn'arte, ogni rimedio, e i preghi e i v ti  
al suo maestro Apollo eran tentati.

De la battaglia rinforzava intanto  
lo scompiglio e l'orrore; e gi  'l periglio  
s'avvicinava; gi  di polve il cielo,  
di cavalieri il campo era coperto;

che fin dentro a' ripari e fra le tende  
 ne cadevano i dardi; e già da presso  
 s'udian de' combattenti e de' caduti  
 i lamenti e le grida. Il caso indegno  
 d'Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore  
 in sé Ciprigna e nel suo cor sentendo,  
 ratto v'accorse, e fin di Creta addusse  
 di dittamo un cespuglio, che recente  
 di sua man còlto, era di verde il gambo,  
 di tenero le foglie, e d'ostro i fiori  
 tutto consperso e rugiadoso ancora.  
 Quest'erba per natura ai capri è nota,  
 e da lor cerca allor che 'l tergo o 'l fianco  
 ne van di dardo o di saetta infissi.  
 Con questa Citerèa per entro un nembo  
 ne venne ascosa, e col salubre sugo  
 d'ambrosia e d'odorata panacea  
 mischiolla, e poscia i tiepidi liquori  
 ch'eran già presti in tal guisa ne sparse,  
 che niun se n'avvide. E n'ebbe a pena  
 la piaga infusa, che l'angoscia e 'l duolo  
 cessò repente, il sangue d'ogni parte  
 de la ferita in fondo si raccolse,  
 e seguendo la mano, il ferro stesso  
 come da sé n'uscio. Spedito e forte,  
 e nel pristino suo vigor ridotto,  
 Enea dritto levossi. Iäpi il primo:  
 «A che, - disse, - badate? e perché l'arme  
 tosto non gli adducete?» Indi a lui vòlto,  
 contro a' nemici in tal guisa infiammollo:  
 «Enea, non è, non è per possa umana  
 o per umano avviso o per mia cura  
 questo avvenuto. Un dio, certo un gran dio  
 a gran cose ti serba». In questo mezzo  
 ei, già di pugna desioso, entrambi  
 s'avea gli stinchi di dorata piastra,  
 il dorso di lorica, e la sinistra  
 di scudo armata. E già l'asta squassando,  
 d'indugio impaziente, in su la soglia  
 tanto sol de la tenda si ritenne,  
 che, sí com'era di tutt'armi involto,  
 il caro lulo caramente accolse,  
 e con le labbia a pena entro l'elmetto  
 baciollo, e disse: «Figlio mio, da me  
 la sofferenza e la virtute impara;  
 la fortuna dagli altri. Io, quel che posso  
 or con questa mia destra ti difendo:  
 onor, grandezza e signoria t'acquisto  
 col sangue mio. Tu poi, quando maturi  
 fian gli anni tuoi, fa che d'Enea tuo padre  
 e d'Ettore tuo zio sí ti rammenti,  
 che ti sian le fatiche e i gesti loro

a gloria ed a vertute esempi e sproni».

Detto cosí, fuor de le porte uscendo,  
brandí la lancia, e tutti in un drappello  
ristrinse i suoi. Memmo ed Antèo con esso,  
e quanti altri del vallo erano in prima  
lasciati a guardia, il vallo abbandonando,  
dietro gli s'inviarò. Allor di polve  
levossi un nembo, e d'ogn'intorno scossa  
al calpitar de' piè tremò la terra.

Turno di sopra un argine mirando,  
questa gente venir si vide incontro.  
Viderla, e ne temero e ne tremaro  
gli Ausoni tutti. Udinne il suon da lunge  
luturna in prima, e per timore indietro  
se ne ritrasse. Enea volando, al campo  
spinse lo stuol, che polveroso e scuro  
tal se n'andò qual d'alto mare a terra  
squarciato nembo, quando, ohimè! che segno  
e che spavento, e che ruina apporta  
ai miseri coloni! e quanta strage  
agli alberi, a le biade, a la vendemmia  
se ne prepara! e qual se n'ode intanto  
sonar procella, e venir vento a riva!  
Cotal contro a' nemici il teucro duce  
co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,  
entrò ne la battaglia. Al primo incontro  
Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone  
ne gir per terra. Acate e Memmo e Gia  
e Timbrèo gli affrontaro, e ciascun d'essi  
atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,  
l'augure che primiero il dardo trasse  
nel turbar de l'accordo. Al suo cadere  
tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,  
la campagna di polve; e vòlti in fuga  
se ne giro i Latini. Enea sdegnando  
e di seguire e d'incontrar qual fosse  
pedone o cavalier, che o lunge o presso  
di provocarlo e di ferirlo osasse,  
sol di Turno cercando iva per entro  
quella densa caligine, e 'l suo nome  
solamente gridando, a la battaglia  
lo disfidava. Impaürita e mesta  
di ciò luturna, la virago ardita,  
tosto di Turno al carro appropinquossi,  
e giù Metisco, il suo fedele auriga,  
subito trabocconne. Ed ella in vece  
e 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,  
a l'armi, a la favella, ad ogni moto  
rassomigliando, in seggio vi si pose,  
e ne prese le redini, e lo resse.

Qual ne va negra rondine aliando  
per le case de' ricchi, allor che piume

e fuscelletti al cominciato nido  
quinci e quindi rauna, o picciol'esca  
a' suoi loquaci pargoletti adduce;  
che sotto a' porticali e sopra l'acque,  
e per gli atri volando e per le sale  
or alto or basso si travolve e gira;  
cotal luturna il campo attraversando  
per ogni parte si spingea col carro  
e co' destrieri infra i nemici a volo,  
sovente a loco a loco il suo fratello  
vincitor dimostrando, e non soffrendo  
che punto dimorasse, o ch'a rincontro,  
o pur vicino al gran Teucro ne gisse.  
Enea da l'altro canto incontro a lui  
volgendo, e rivolgendo, e fra le schiere  
cosí com'eran dissipate e sparse  
indarno ricercandolo, il chiamava  
ad alta voce. E mai gli occhi non torse  
ov'ei si fusse, e dietro non gli mosse,  
ch'ella co' suoi corsieri in piú diversa  
e piú lontana parte non fuggisse.  
Or che farà, ch'ogni pensiero, ogni opra,  
ogni disegno gli riesca invano?  
e i pensier son diversi? Ecco Messapo,  
che per lo campo discorrendo intanto  
d'improvviso l'incontra. E sí com'era  
d'una coppia di dardi a la leggiera  
ne la sinistra armato, un ne gli trasse  
dritto sí che feria; se non ch'Enea  
gli fece schermo, e rannicchiato e stretto  
chinossi alquanto. E pur ne l'elmo il colse  
e 'l cimier ne divelse. Irato surse;  
e poiché da' nemici attorneggiato  
si vide, e che i cavalli eran di Turno  
di già spariti, a Giove, ai sacri altari  
del violato accordo e de l'insidie  
molto si protestò: poscia tra loro  
gittossi impetuoso, e strazio e strage  
prosperamente, ovunque si rivolse,  
ne fece a tutto corso; e senza freno  
si diede a l'ira ed a la furia in preda.

Or qual nume sarà ch'a dir m'aíti  
le tante occisìoni e sí diverse  
che di duci e di schiere e di falangi  
fecer quel giorno, Enea da l'una parte,  
Turno da l'altra? Ah, Giove, sí crudele,  
sí sanguinosa guerra infra due genti  
che saran poscia eternamente in pace?

Enea Sucrone, un de' piú forti Ausoni  
occise in prima, e primamente i Teucro  
fermò, ch'eran da lui rivolti in fuga.  
L'incontrò, lo ferí, senza dimora

morto a terra il gittò; ch'in un de' fianchi  
con la spada lo colse, e ne le coste  
e ne la vita stessa ne gl'immerse.

Turno a piè dismantato, Àmico in terra,  
che da cavallo era caduto, infisse:  
e seco il frate suo Dïoro estinse.

L'un di lancia ferí, l'altro di brando;  
e d'ambi i capi dai lor tronchi avulsi,  
sí com'eran di polvere e di sangue  
stillanti e lordi, per le chiome appesi  
anzi al carro si pose. E via seguendo  
quegli Talone e Tànai e Cetègo  
tre feroci Latini ad un assalto  
si stese avanti, e 'l mesto Onite appresso  
figlio di Peridía, gloria di Tebe.

E tre dal canto suo questi n'ancise  
ch'eran fratelli de la Licia usciti  
e de' campi d'Apollo; a cui per quarto  
Menete aggiunse. Ah, come il fato indarno  
si fugge! Infin d'Arcadia fu costui  
qui condotto a morire. E 'n su la riva  
era nato di Lerna, ove pescando,  
da l'armi, da le corti e da' palagi  
si tenea lunge; e solo il suo tugurio  
avea per reggia, e per signore il padre,  
povero agricoltor de' campi altrui.

Come due fochi in due diverse parti  
d'un secco bosco accesi, ardon sonando  
le querce e i lauri; o due rapidi e gonfi  
torrenti che nel mar dagli alti monti  
precipitando, se ne va ciascuno  
il suo cammino aprendo, e ciò che truova  
si caccia avanti e rumoreggia e spuma;  
cosí per la campagna, ambi fremendo,  
le schiere sgominando, e questi e quelli  
atterrando ne gian, da l'una parte  
Enea, Turno da l'altra. Or sí che d'ira,  
or sí che di furor si bolle e scoppia,  
e con tutte le forze a ferir vassi;  
ché l'esser vinto, e non la morte è morte.  
E qui Murrano (un che superbo e gonfio,  
del nome e de l'origine vantando  
se ne gia degli antichi avi e bisavi  
latini regi) fu d'un balzo a terra  
da la furia d'Enea spinto e travolto;  
sí che di lui, del carro e de le ruote  
fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli,  
il signore obliando, incrudelîrsi,  
e sotto al giogo e sotto ai calci accolto  
l'infranser, lo pigiâr, lo strascinaro  
e l'ancisero alfine. Ilo, che fiero  
e minaccioso avanti gli si fece,

seguí Turno a ferir di dardo, in guisa  
che de l'elmetto la dorata piastra  
e le tempie e 'l cerèbro gli trafisse.  
Né tu, Crèteo, di man di Turno uscisti,  
perché de' piú robusti e de' piú forti  
fosti de' Greci. Né di man d'Enea  
scampâr Cupento i suoi numi invocati:  
ché nel petto ferillo, e non gli valse  
lo scudo che di bronzo era coverto.  
E tu che contra a tante argive schiere  
e contra al domator di Troia Achille,  
Eölo, non cadesti, in questi campi  
fosti, qual gran colosso, a terra steso.  
Ma che? Quest'era il fin de' giorni tuoi:  
qui cader t'era dato. Appo Lirnesso  
altamente nascesti: appo Laurento  
umil sepolcro avesti. Eran già tutti  
quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte,  
e tra lor mescolati Asila e Memmo,  
e Seresto e Messapo, e le falangi  
degli Arcadi e de' Toschi, ognun per sé,  
e tutti insieme con estrema possa,  
con estremo valor senza riposo  
facean mortale e sanguinosa mischia.

Qui nel pensiero al travagliato figlio  
pose Ciprigna di voltar le schiere  
subitamente a le nimiche mura,  
e con quel nuovo, inopinato avviso  
assalir, disturbare, e l'oste insieme  
e la città por de' Latini in forse.  
E sí come, di Turno investigando,  
volgea le luci in questa parte e 'n quella,  
vide Laurento che non tocco ancora  
stava da tanta guerra immune e scevro.  
E da l'occasion subitamente  
preso consiglio, a sé Memmo, Seresto  
e Sergesto chiamando, indi vicino  
sovr'un colle si trasse, ove de' Teucri  
a mano a man si raunâr le schiere.  
E sí come raccolti, armati e stretti  
s'eran già fermi, in mezzo alto levossi  
e cosí disse: «Udite, e senza indugio  
fate quel ch'io dirò. Giove è con noi.  
E perché sí repente io mi risolva  
a questa impresa, non però di voi  
alcun sia che men pronto vi si mostri.  
Oggi o che re Latino al nostro impero  
converra ch'obbedisca e freno accetti;  
o che questa città, seme e cagione  
di questa guerra, e questo regno tutto  
a foco, a ferro ed a ruina andranne.  
E che deggio aspettar? Che non piú Turno

fugga, si come fa, la pugna mia?  
E che vinto una volta, si contenti  
di combattere un'altra? Il capo e 'l fine,  
cittadin miei, di questa guerra è questo.  
Via, col foco a le mura, e con le fiamme  
ne vendichiam del violato accordo».

Avea ciò detto, quando ognuno a gara  
e tutti insieme inanimati e stretti  
di conio in guisa, qual intera massa,  
appressâr la città. Vi furon preste  
le scale e 'l foco. Altri assalîr le porte,  
e questi e quelli occisero e cacciaro,  
come pria s'abbattero. Altri lanciando  
oppugnâr la muraglia; onde levossi  
di terra un nembo che fece ombra al sole.

Enea sotto le mura attorneggiato  
da' primi suoi, la destra alto e la voce  
levando, or con Latino or con gli dèi  
si protestava, che due volte a l'armi  
era forzato e che due volte il patto  
gli si turbava. I cittadini intanto  
facean tumulto. E chi volea che dentro  
si chiamassero i Teucri e che le porte  
fossero aperte, il re fin su le mura  
a ciò traendo; e chi l'armi gridando  
s'apprestava a difesa. Era a vederli  
qual è di pecchie entro una cava rupe  
accolto sciame allor che dal pastore  
d'amaro fumo è la caverna offesa;  
che trepide, confuse e d'ira accese,  
per l'incerate fabbriche travolte,  
discorrendo e ronzando se ne vanno:  
al cui stridor l'affumigata grotta  
mormora, e tetro odore a l'aura esala.

In questo tempo un infortunio orrendo,  
timor, confusione e duolo accrebbe  
agli afflitti Latini, e pose in pianto  
il popol tutto: e fu che la reina,  
visto da lunge incontro a la cittade  
venire i Teucri, e già le faci e l'armi  
volar per entro, e piú nulla sentendo  
o vedendo de' Rutuli o di Turno,  
onde aita o speranza le venisse,  
si credé la meschina che già l'oste  
fosse sconfitto, e, 'l genero caduto,  
ogni cosa in ruina. E presa e vinta  
da súbito dolore, alto gridando:  
«Ah! ch'io la colpa, - disse - io la cagione,  
io l'origine son di tanto male».  
E dopo molto affliggersi e dolersi,  
già furiosa e di morir disposta,  
il petto aprissi, e la purpurea veste



si squarciò, si percosse, e dell'infame  
nodo il collo s'avvinse, e strangolossi.

Udito il caso, la diletta figlia  
i biondi crini e le rosate guance  
prima si lacerò, poscia la turba  
v'accorse de le donne, e di tumulto,  
di pianti, di stridori e d'ululati  
la reggia tutta e la cittade empiesi.  
Ognun si sgomentò. Latino, afflitto  
de la morte d'Amata e del periglio  
del regno tutto, laniossi il manto,  
bruttossi il bianco e venerabil crine  
d'immonda polve; amaramente pianse  
che per suocero dianzi e per amico  
non si confederò col frigio duce.

Turno, che in questo mezzo combattendo  
rimaso era del campo in su l'estremo  
incontro a pochi, e quelli anco dispersi,  
già scemo di vigore, e trasportato  
da' suoi cavalli, che ritrosi e stanchi  
ognor piú se n'andavano lontani,  
in sé confuso e dubbio se ne stava.

Quando ecco di Laurento ode le grida  
con un terror che, non compreso ancora,  
gli avea da quella parte il vento addotto.  
Porse l'orecchie, e 'l mormorio sentendo  
de la città, che tuttavia piú chiaro  
di tumulto sembrava e di travaglio:

«Oh, - disse, - che sent'io? che novitate  
e che rumore e che trambusto è questo  
che di dentro mi fère?». E, quasi uscito  
di sé, mirando ed ascoltando stette.

Cui la sorella (come già conversa  
era in Metisco, e come i suoi cavalli  
stava reggendo) si rivolse, e disse:

«Di qua, Turno, di qua. Quinci la strada  
ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa  
saran de la città. Se d'altra parte  
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa  
distruggi i suoi, che mon men gloria aremo,  
e piú sangue faremo». E Turno a lei:

«O mia sorella! (che mia suora certo  
sei tu) ben ti conobbi infin da l'ora  
che turbasti l'accordo, e che poi meco  
ne la battaglia entrasti. Or, benché dea,  
indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo  
cosí qua giù ti manda a soffrir meco  
tante fatiche? A veder forse a morte  
gir tuo fratello? E che, misero! deggio  
far altro mai? qual mi si mostra altronde  
o salute o speranza? Io stesso ho visto  
con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,

cadere il gran Murrano. E chi mi resta  
di lui piú fido e piú caro compagno?  
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,  
credo, per non veder le mie vergogne:  
e 'l corpo e le armi sue, lasso! in potere  
son de' nemici. E soffrirò (ché questo  
sol ci mancava) di vedermi avanti  
aprir le mura, e ruinare i tetti  
de la nostra città? Né fia che Drance  
menta de la mia fuga? E fia che Turno  
volga le spalle, e quella terra il vegga?  
Sí gran male è morire? inferni dii,  
accoglietemi voi, poiché i superni  
mi sono infesti. A voi di questa colpa  
scenderò spirto intemerato e santo,  
e non sarò de' miei grand'avi indegno».

Ciò disse a pena; ed ecco a tutta briglia  
venir per mezzo a le nemiche schiere  
un cavalier che Sage era nomato.  
Di spuma e di sudore il suo cavallo,  
e di sangue era sparso. In volto infissa  
portava una saetta, e con gran furia  
Turno chiamando e ricercando andava.

Poscia che 'l vide: «In te, - disse, - è riposta  
ogni speranza: abbi pietà de' tuoi.  
Enea va come un folgore atterrando  
tutto ciò che davanti gli si para;  
e le mura e le torri e 'l regno tutto  
di ruinar minaccia; e già le faci  
volano ai tetti. A te gli occhi rivolti  
son de' Latini. E già Latino stesso  
vacilla, e fra due stassi a qual di voi  
s'attenga, e di cui suocero s'appelli.  
La regina che solo era sostegno  
de la tua parte, di sua propria mano,  
per timore e per odio de la vita,  
s'è strangolata. Solamente Atina  
e Messapo a difesa de le porte  
fan testa; ma gli vanno i Teucri a schiere  
con tant'aste a rincontro e tante spade  
serrati insieme, quante a pena in campo  
non son le biade. E tu per questa vòta  
e deserta campagna il carro indarno  
spingendo e volteggiando te ne stai?»

Turno da tante orribili novelle  
sopraggiunto in un tempo e spaventato,  
si smagò, s'ammutí, col viso a terra  
chinossi. Amor, vergogna, insania e lutto  
e dolore e furore e coscienza  
del suo stesso valore accolti in uno,  
gli arsero il core e gli avvamparo il volto.

Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra

de la mente sparita, e che la luce  
gli si scoprí de la ragione in parte:  
cosí com'era ancor turbato e fero,  
di sopra al carro a la città rivolse  
l'ardente vista. Ed ecco in su le mura  
vede che una gran fiamma al cielo ondeggia,  
gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo  
d'una torre ch'a guardia era da lui  
de la muraglia in su le ruote eretta.  
E disse: «Già, sorella, già son vinto  
dal mio destino. A che piú m'attraversi?  
Via, dove la fortuna e dio ne chiama!  
Fermo son di venir col Teucro a l'armi,  
e soffrir de la pugna e de la morte  
ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga  
de la gloria de' miei, sorella, indegno.  
Or al fato mi lascia e sostien ch'io  
disfoghi infuriando il mio furore».

Cosí dicendo, fuor del carro a terra  
gittossi incontinente, e la sirocchia  
lasciando afflitta, via per mezzo a l'armi  
e per mezzo a' nemici a correr diessi.

Qual di cima d'un monte in precipizio  
rotolando si volge un sasso alpestro,  
che dal vento o dagli anni o da la pioggia  
divelto, per le piagge a scosse, a balzi  
vada senza ritegno, e de le selve  
e degli armenti e de' pastori insieme  
meni guasto, ruina e strage avanti;  
tal per l'opposte e sbaragliate schiere  
se ne gia Turno. E giunto ove in cospetto  
de la città di molto sangue il campo  
era già sparso, e pien di dardi il cielo,  
alzò la mano, e con gran voce disse:

«State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,  
toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,  
qual ch'ella sia di questa pugna, è mia.  
A me la colpa, a me si dee la pena  
del violato accordo: a me per tutti  
pugnar debitamente si conviene».

A questo dir di mezzo ognun si tolse,  
ognun si ritirò. Di Turno il nome  
Enea sentendo, il cominciato assalto  
dismise e da le mura e da le torri  
e da tutte l'imprese si ritrasse.  
Per letizia esultò, terribilmente  
fremé, si rassetò, si vibrò tutto  
nell'armi, e 'n sé medesmo si raccolse;  
quanto il grand'Ato, o 'l grand'Erice a l'aura  
non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,  
allor che d'elci la fronzuta chioma  
per vento gli si crolla, e che di neve

gioioso alteramente s'incappella.  
I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti  
o ch'a la guardia o ch'a l'offesa in prima  
fosser de la muraglia, ognuno a gara  
l'armi deposte, a rimirar si diêro.  
Latino esso re stesso spettatore  
ne fu con meraviglia, ch'anzi a lui  
altri due re sí grandi, e di due parti  
del mondo sí diverse e sí remote,  
fosser de l'armi al paragon venuti.

Eglino, poiché largo e sgombro il campo  
ebber davanti, non si fur da lunge  
veduti a pena, che correndo entrambi  
mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima  
s'avventâr di lontano, indi s'urtaro;  
e 'l tonar degli scudi e 'l suon degli elmi  
fe' la terra tremare, e l'aura ai colpi  
fischiò de' brandi. La fortuna insieme  
si mischiò col valore. In cotal guisa  
sopra al gran Sila o del Taburno in cima,  
d'amore accesi, con le fronti avverse  
van due tori animosi a riscontrarsi;  
che pavidì in disparte se ne stanno  
i lor maestri, s'ammutisce e guarda  
la torma tutta, e le giovenche intanto  
stan dubbie a cui di lor marito e donno  
sia de l'armento a divenir concesso:  
ed essi urtando, con le corna intanto  
si dan ferite, che le spalle e i fianchi  
ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco;  
tal del troiano e dell'ausonio duce  
era la pugna e tal de le percosse  
e degli scudi il suono. A questo assalto  
il gran Giove nel ciel librate e pari  
tenne le sue bilance, e d'ambi il fato,  
contrapesando, attese a qual di loro  
desse la sua fatica e 'l suo valore  
de la vittoria o de la morte il crollo.

Qui Turno a tempo, che sicuro e destro  
gli parve, alto levossi, e con la spada  
di tutta forza a l'avversario trasse,  
e ne l'elmo il ferí. Gridaro i Teucri,  
trepidaro i Latini, e sgomentârsi  
tutte d'ambi gli eserciti le schiere.  
Ma la perfida spada in mezzo al colpo  
si ruppe, e 'n sul fervore abandonollo,  
sí che la fuga in sua vece gli valse:  
ch'a fuggir diessi, tosto che la destra  
disarmata si vide, e che da l'else  
l'arme conobbe che la sua non era.

È fama che da l'impeto accecato,  
allor che prima a la battaglia uscendo

giunse Turno i cavalli e 'l carro ascese,  
per la confusione e per la fretta  
lasciato il patrio brando, a quel di piglio  
diè per disavventura, che davanti  
gli s'abbatté del suo Metisco in prima.  
E questo, fin che dissipati e rotti  
n'andaro i Teucri, assai fedele e saldo  
lungamente gli resse. Ma venuto  
con l'armi di Vulcano a paragone  
(come quel che di mano era costruito  
di mortal fabbro) mal temprato e frale,  
qual di ghiaccio, si franse e ne la sabbia  
ne rifulsero i pezzi. E cosí Turno  
fuggendo, or quinci or quindi per lo campo,  
qual forsennato, indarno s'aggirava,  
d'ogni parte rinchiuso; che da l'una  
lo serravano i Frigi e la palude,  
e 'l fosso e la muraglia era da l'altra,  
e non men ch'ei fuggisse, il teucro duce  
(come che da la piaga ancor tardato  
fosse de la saetta, e le ginocchia  
si sentisse ancor fiacche) il seguitava.  
L'ardente voglia, e la speranza eguale  
a la téma di lui, sí lo spingea,  
che già già gli era sopra, e già 'l feria.  
Cosí cervo fugace o da le ripe  
chiuso d'un alto fiume, o circondato  
da le vermiglie abbominate penne,  
se da veltro è cacciato o da molosso  
che correndo e latrando lo persegua,  
di qua di lui, di là del precipizio  
temendo e degli strali e degli agguati,  
fugge, rifugge, si travolge e torna  
per mille vie; né dal feroce alano  
è però meno atteso e men seguító,  
che mai non l'abbandona; e già gli è presso  
a bocca aperta, e già par che l'aggiunga,  
e 'l prenda e 'l tenga, e come se 'l tenesse,  
schiattisce, e 'l vento morde, e i denti inciocca.

Allor le grida alzârsi, a cui le rupi  
de' monti e i laghi intorno rispondendo,  
l'aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.  
Mentre cosí fuggia Turno, gridando  
e rampognando i suoi, del proprio nome  
ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.

Enea da l'altra parte, minacciando  
a tutti unitamente ed a qualunque  
di sovvenirlo e d'appressarlo osasse,  
che faria delle genti occisione  
senza pietà, ch'a sacco, a ferro, a foco  
metteria la cittade e 'l regno tutto,  
sí com'era ferito, il seguitava.

Cinque volte girando il campo tutto,  
e cinque rigirando, e molte e molte  
di qua di là correndo, imperversaro;  
ché non per gioco, non per lieve acquisto  
d'onor, ma per l'imperio, per lo sangue,  
per la vita di Turno era il contrasto.  
Per sorte in questo loco anticamente  
era a Fauno sacrato un oleastro  
d'amare foglie, venerabil legno  
a' naviganti che dal mare usciti  
a salvamento, al tronco, ai rami suoi  
lasciavano i lor vóti e le lor vesti  
a questo dio de' Laürenti appese.  
Non ebbero i Troiani a questo sacro  
piú ch'agli altri profani arbori o sterpi  
alcun riguardo; onde con gli altri tutti  
lo distirpâr, perché netto e spedito  
restasse il campo al marziale incontro.

De l'oleastro in loco era caduta  
l'asta d'Enea: qui l'impeto la trasse;  
qui si tenea tra le sue barbe infissa.  
E qui per ricoverarla il teucro duce  
chinossi, e per far pruova se con essa  
lanciando lo fermasse almen da lunge,  
poi ch'appressar correndo nol potea.

Allor per téma in sé Turno confuso:  
«Abbi, Fauno, di me cura e pietate, -  
disse, pregando, - e tu, benigna terra,  
sii del suo ferro a mio scampo tenace,  
se i vostri sacrifici e i vostri onori  
io mai sempre curai, che pur da' Frigi  
son cosí vilipesi e profanati».

Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l vóto in vano:  
ch'Enea molta fatica e molto indugio  
mise intorno al suo tèlo, né con forza,  
né con industria alcuna ebbe possanza  
mai di sferrarlo. Or mentre vi s'affanna  
e vi studia e vi suda, ecco luturna  
un'altra volta ne lo stesso auriga  
mutata gli si mostra, e la sua spada  
al fratello appresenta. E d'altra parte  
Venere, disdegnando che la ninfa  
cotanto osasse, incontinente anch'ella  
accorse al figlio, e l'asta gli divelse.  
Cosí d'arme, di speme e d'ardimento  
ambidue rinforzati, e l'un del brando,  
l'altro de l'asta altero, un'altra volta  
a vittoria anelando s'azzuffaro.  
Stava Giuno a mirar questa battaglia  
sovr'un nembo dorato, allor che Giove  
cosí le disse: «E che faremo alfine,  
donna? E che far ci resta? Io so che sai,

e tu l'affermi, che da' fati Enea  
si deve al cielo, e che tra noi s'aspetta.  
Ch'agogni piú? Che macchini, e che sperì?  
A che tra queste nubi or ti ravvolgi?  
Convenevol ti sembra e degna cosa  
che mortal ferro a violar presuma  
un che fia Divo? E ti par degno e giusto  
ch'a Turno in man la spada si riponga  
quando egli stesso la si tolse e ruppe?  
E l'avria senza te luturna osato,  
non che potuto, a crescer forza ai vinti?  
Togliti giú da questa impresa omai,  
togliti; e me, che te ne prego, ascolta:  
né soffrir che 'l dolor, ch'entro ti rode,  
cangiando il dolce tuo sereno aspetto,  
sí ti conturbi, e sí spesso cagione  
mi sia d'amaritudine e di noia.  
Quest'è l'ultima fine. Assai per mare,  
assai per terra hai tu fin qui potuto  
a vessare i Troiani, a muover guerra  
cosí nefanda, a scompigliar la casa  
del re Latino, e 'ntorbidar le nozze,  
sí come hai fatto. Or piú tentar non lece;  
ed io tel vieto». E qui Giove si tacque.

Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui  
cosí Giuno rispose: «Io, perché noto  
m'è, signor mio, questo tuo gran volere,  
ancor contra mia voglia abbandonata  
ho l'aíta di Turno, e qui da terra  
mi son levata. Che se ciò non fosse,  
me cosí solitaria non vedresti,  
com'or mi vedi, in queste nubi ascosa,  
e disposta a soffrir tutto ch'io soffro  
degnò e non degno; ma di fiamme cinta  
mi rimescolerei per la battaglia  
a danno de' Troiani. Io, solo in questo,  
tel confesso, a luturna ho persüaso  
ch'al suo misero frate in sí grand'uopo  
non manchi di soccorso, e ch'ogni cosa  
tenti per la salute e per lo scampo  
de la sua vita. E non però le dissi  
 giammai che l'arco e le saette oprasse  
incontr'Enea. Tel giuro per la fonte  
di Stige, quel ch'a noi celesti numi  
solo è nume implacabile e tremendo.  
Ora per obbedirti e perché stanca  
di questa guerra e fastidita io sono,  
cedo e piú non contendo. E sol di questo  
desio che mi compiaccia (e questo al fato  
non è soggetto), che per mio contento,  
per onor de' Latini, per grandezza  
e maestà de' tuoi, quando la pace,

l'accordo e 'l maritaggio fia conchiuso  
(che sia felicemente), il nome antico  
di Lazio e de le sue native genti,  
l'abito e la favella non si mute:  
né mai Teucri si chiamino e Troiani.  
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani  
sian d'Alba i regi, e la romana stirpe  
d'italica virtù possente e chiara.  
Poiché Troia perì, lascia che pèra  
anco il suo nome». A ciò Giove sorrise,  
e cosí le rispose: «Ah! sei pur nata  
ancor tu di Saturno, e mia sorella,  
e consenti che l'ira e l'acerbezza  
cosí ti vinca? Or, come follemente  
la concepisti, il cor te ne disgombrò  
omai del tutto. E tutto io ti concedo  
che tu domandi, e vinto mi ti rendo.  
La favella, il costume e 'l nome loro  
ritengansi gli Ausoni, e solo i corpi  
abbian con essi i Teucri uniti e misti.  
D'ambidue questi popoli i costumi,  
i riti, i sacrifici in uno accolti,  
una gente farò ch'ad una voce  
Latini si diranno. E quei che d'ambi  
nasceran poi, sovr'a l'umana gente,  
si vedran di possanza e di pietade  
girne a' celesti eguali; e non mai tanto  
sarai tu cólta e riverita altrove».

Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite  
già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.  
Giove poscia luterne da l'aíta  
distor pensò di suo fratello, e 'l fece  
in questa guisa. Due le pèsti sono,  
che son Dire chiamate, al mondo uscite  
con Megera ad un parto, a lei sorelle,  
figlie a la Notte, e di Cocito alunne,  
che d'aspi han parimente irte le chiome,  
e di ventose bucce i dorsi alati.  
Queste di Giove al tribunale intorno,  
e de la sua gran reggia anzi la soglia  
si presentano allor che pena e pèsti  
e morti a noi mortali, e guerre a' luoghi  
che ne son meritevoli apparecchia.  
Una di loro a terra immantinente  
spinse il padre celeste, onde luterne  
de la fraterna morte augurio avesse.

Mosse la Dira, e di tempesta in guisa  
ch'impetuosamente trascorresse,  
volò come saetta che da Parto,  
e da Cidone avvelenata uscisse,  
e, non vista, ronzando e l'ombre aprendo,  
ferita immedicabile portasse.



Giunta là 've di Turno e de' Troiani  
vide le schiere, in forma si ristinse  
subitamente di minore augello,  
ed in quel si cangiò che da' sepolcri  
e dagli antichi e solitari alberghi  
funesto canta, e sol di notte vola.

Tal divenuta, a Turno s'appresenta,  
gli ulula, gli svolazza, gli s'aggira  
molte volte d'intorno; e fin con l'ali  
lo scudo gli percuote, e gli fa vento.

Stupí, si raggricciò, muto divenne  
Turno per la paura. E la sorella,  
tosto che lo stridor sentinne e l'ali,  
le chiome si stracciò, graffiossi il volto,  
e con le pugna il petto si percosse:  
«Or che - dicendo - omai, Turno, piú puote  
per te la tua germana? E che piú resta  
a far per lo tuo scampo, o per l'indugio  
de la tua morte? E come a cotal mostro  
oppor mi posso io piú? Già già mi tolgo  
di qui lontano. A che piú spaventarmi?  
Assai di téma, sventurato augello,  
nel tuo venir mi désti. E ben conosco  
a i segni del tuo canto e del tuo volo  
quel che m'apporti. E non punto m'inganna  
il severo precetto del Tonante.

E perché vita mi concesse eterna?  
Perché 'l morir mi tolse? Acciò morendo  
non finisse il mio duolo? Acciò compagna  
gir non potessi al misero fratello?  
Immortal io? Che valmi? E che mi puote  
ne l'immortalità parer soave  
senza il mio Turno? Or qual mi s'apre terra  
che seco mi riceva e mi rinchiugga  
tra l'ombre inferne; e non piú ninfa e dea  
ma sia mortale e morta?» E cosí detto,  
grama e dolente, di ceruleo ammanto  
il capo si coverse. Indi correndo  
nel suo fiume gittossi, ove s'immerse  
infino al fondo, e ne mandò gemendo  
in vece di sospir gorgogli a l'aura.

Intanto il suo gran tèlo Enea vibrando  
col nimico s'azzuffa, e fieramente  
lo rampogna, e gli dice: «Or qual piú, Turno,  
farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?  
Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,  
non co' piè si combatte e di lontano.  
Ma fuggi pur, dileguati, trasmutati,  
unisci le tue forze e 'l tuo valore,  
vola per l'aria, appiattati sotterra,  
quanto puoi t'argomenta e quanto sai,  
che pur giunto vi sei». Turno, squassando

il capo: «Ah! - gli rispose - che per fiero  
che mi ti mostri, io de la tua fierezza,  
orgoglioso campion, punto non temo,  
né di te: degli dèi temo, e di Giove,  
che nimici mi sono e meco irati».

Nulla piú disse; ma rivolto, appresso  
si vide un sasso, un sasso antico e grande  
ch'ivi a sorte per limite era posto  
a spartir campi e tór lite a' vicini.  
Era sí smisurato e di tal peso,  
che dodici di quei ch'oggi produce  
il secol nostro, e de' piú forti ancora,  
non l'avrebbon di terra alzato a pena.  
Turno diegli di piglio, e con esso alto  
correndo se ne gia verso il nimico,  
senza veder né come indi il togliesse,  
né come lo levasse, né se gisse,  
né se corresse. Disnervate e fiacche  
gli vacillâr le gambe, e freddo e stretto  
gli si fe' 'l sangue. Il sasso andò per l'aura  
sí che 'l colpo non giunse, e non percosse.

Come di notte, allor che 'l sonno chiude  
i languid'occhi a l'affannata gente,  
ne sembra alcuna volta essere al corso  
ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo,  
manchiam di lena sí ch'i piè, la lingua,  
la voce, ogni potenza ne si toglie  
quasi in un tempo: cosí Turno invano  
tutte del suo valor le forze oprava  
da la Dira impedito. Allora in dubbio  
fu di se stesso, e molti per la mente  
gli andaro e vari e torbidi pensieri.  
Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura  
mirò de la città: poscia sospeso  
fermossi, e pauroso; sopra il tèlo  
vistosi del gran Teucro, orror ne prese,  
non piú sapendo o dove per suo scampo  
si ricovrasse, o quel che per suo schermo,  
o per l'offesa del nimico oprasse.

Mentre cosí confuso e forsennato  
si sta, la fatal asta Enea vibrando,  
apposta ove colpisca, e con la forza  
del corpo tutto gli l'avventa e fère.  
Macchina con tant'impeto non pinse  
mai sasso, e mai non fu squarciata nube  
che sí tonasse. Andò di turbo in guisa  
stridendo, e con la morte in su la punta  
furiosa passò di sette doppi  
lo rinforzato scudo; e la corazza  
aprendo, ne la coscia gli s'infisse.  
Diè del ginocchio a questo colpo in terra  
Turno ferito. I Rutuli gridaro:

e tal surse fra lor tumulto e pianto,  
che 'l monte tutto e le foreste intorno  
ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra  
alzando in atto umilmente rimesso,  
e supplicante: «Io - disse - ho meritato  
questa fortuna; e tu segui la tua;  
ché né vita, né vènia ti dimando.  
Ma se pietà de' padri il cor ti tange  
(ché ancor tu padre avesti, e padre sei),  
del mio vecchio parente or ti sovvenga.  
E se morto mi vuoi, morto ch'io sia,  
rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,  
ed io son vinto. E già gli Ausoni tutti  
mi ti veggiono a' piè, che supplicando  
mercé ti chieggo. E già Lavinia è tua;  
a che piú contra un morto odio e tenzone?»

Enea ferocemente altero e torvo  
stette ne l'arme, e vòlti gli occhi a torno,  
frenò la destra; e con l'indugio ognora  
piú mite, al suo pregar si raddolciva;  
quando di cima all'omero il fermaglio  
del cinto infortunato di Pallante  
negli occhi gli rifulse. E ben conobbe  
a le note sue bolle esser quel desso,  
di che Turno quel dí l'avea spogliato,  
che gli diè morte; e che per vanto poscia  
come nimica e gloriosa spoglia  
lo portò sempre al petto attraversato.  
Tosto che 'l vide, amara rimembranza  
gli fu di quel ch'ei n'ebbe affanno e doglia;  
e d'ira e di furore il petto acceso,  
e terribile il volto: «Ah! - disse - adunque  
tu de le spoglie d'un mio tanto amico  
adorno, oggi di man presumi uscirmi,  
sí che non muoia? Muori; e questo colpo  
ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.  
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,  
te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro».  
E, ciò dicendo, il petto gli trafisse.  
Allor da mortal gelo il corpo appreso  
abbandonossi; e l'anima di vita  
sdegnosamente sospirando uscìo.

- Fine -